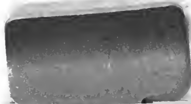
SUP.17.Pl.5





Digitized by Google

STORIA SANTA

DELL' ANTICO TESTAMENTO

SPIEGATA

IN LEZIONI

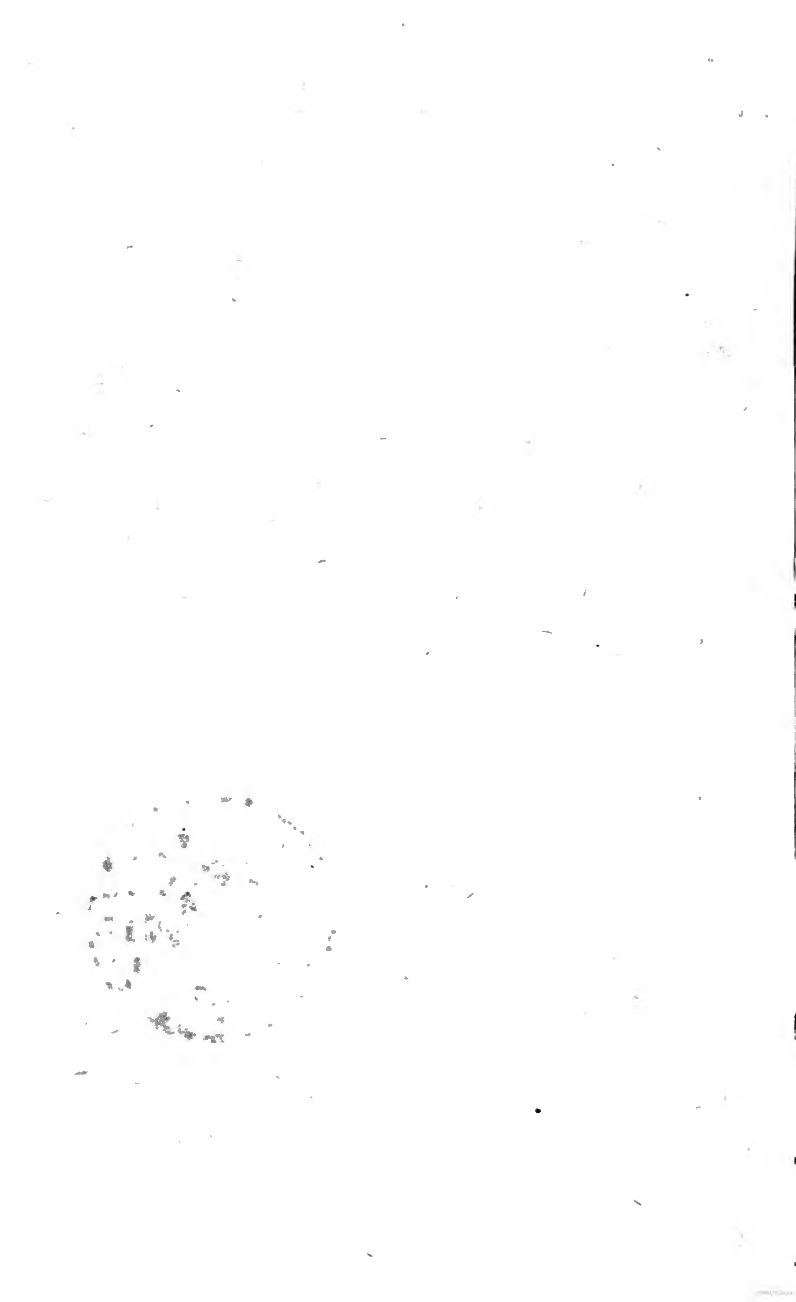
DA VARJ

CELEBRI AUTORI

Vol. X. Parte I.



BRESCIA
TIP. DEL PIO IST. IN S. BARNABA
1834.



I MACCABEI

DELL'ABATE

LORENZO BAROTTI

Digitized by Google

Digitized by Google

LEZIONE CCCCLII.

DE' MACCABEI

LEZIONE PRIMA

Se c'è stato mai tempo, in cui abbiano i veri fedeli avuto bisogno d'essere rassodati nella lor fede, questo è certamente per grande sventura nostra, pregiatissimi ascoltatori. Anche ne' primi secoli, non può negarsi, fu violentemente combattuta la loro fermezza. La superstizione, e la politica con ispaventevole alleanza le si levarono contro, e in molte guise cercarono d'affievolirla, e di vincerla. Con tutto ciò non l'assalivano che al di fuori, dirò così; chè di raro si pigliavan la pena di tentare il cristiano con sottili sofismi, i quali allacciandogli la mente il traessero a dubitare de'suoi dogmi, ed averli per falsi. O rinega il tuo Cristo, o muori: tal era l'argomento, di cui valevansi le più volte; anzi non esigevan nemmeno, che gli rinunziasse coll'animo. Credesse pure internamente a suo grado, quando nell'esterno si fosse acconciato al comun costume, non richiedevano di più. Non lasciava già il cimento

Digitized by Google

d' esser per questo difficile oltremodo ed acerbo. I laceramenti del corpo, le torture, la morte erano allora, siccome al presente sono, oggetti terribilissimi alla fragile natura. Non ostante ciò, qualunque impressione facessero alla volontà, non isvellevano dalla mente le validissime pruove, a cui la verità si appoggia della divina rivelazione. Il timore poteva bensì recare il cristiano ad affermare davanti a' giudici, che Cristo non era Dio, che la sua legge non era santa; ma ad esserne intimamente persuaso, non già. Le ragioni, che l' uno Dio, e l' altra santa dimostrano, non gli si spegnevan nell' animo; e però si poteva sperare, che fossero come il seme, da cui col favor della grazia dovesse la morta fede sorgere in lui di nuovo, e fiorire. Ma ben d' altra maniera la religione oppugnasi a' nostri dì. Non più esilj, non più carceri, non più strazj: già se ne dà carico a quelli, che un tempo gli usarono: l' intenzion n' è lodata; ma se ne biasima il modo. Stimasi meglio di contrapporlesi con ragioni: non importa, che sieno buone; basta che buone appariscano. Un' aria di sistema alletta e seduce: i più non sono atti a scoprirne la malignità e la debolezza; e se le passioni vi trovano del vantaggio, non se ne curano neppure. Così a poco a poco per via di picciole scosse si sradicano da' cuori altrui quelle, come chiamanle, prevenzioni messevi dall'allevamento, e nutritevi dal fanatismo. Con qual successo ciò facciasi, non occorre ch' io il dica: l'incredulità non si occulta più; il passar per incredulo non è più vergogna, ma

vanto. Or come vi sosterrete voi, miei signori, in tanta licenza di pensare, e donde fra sì gagliardi urti prenderà la vostra fede rinvigorimento, e saldezza? Eccovi nelle sacre carte la sicura guida, eccovi la fonte del vero conforto, che Iddio vi porge ed apre. Signore, potete dire con Davide, voi avete in esse riposta la vostra parola, la quale come lucidissima face ci splenda innanzi, e su la diritta strada ci regga l'incerto passo: voi avete in esse apprestato al nostro spirito un pascolo di tanta salubrità e sostanza, che non ci manchi lena, dove noi nol ricusiamo, di ribattere i colpi e deludere le maliziose arti de' miscredenti importuni: *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me.* Tutto sta, uditori, che sappiate, o piuttosto vogliate, giovarvene. In quanto a me, che per mia buona sorte, e faccia Dio, che senza dispiacer vostro, son destinato a interpretare i sublimi sensi, non risparmierò fatica, nè industria per agevolarvene, secondo la picciolezza del mio ingegno, l'intelligenza, quanto è necessario a edificarvi e a raffermarvi vie più stabilmente nella vostra credenza. A tal fine mi è paruto bene di prendere per soggetto delle mie lezioni i libri dei Maccabei, ne' quali, oltre una serie d'avvenimenti mirabili e grandi, troveremo degli esempj bellissimi di Religione e di fede, che utilmente confondendoci della nostra freddezza qualche desiderio di convenevole imitazione negli animi nostri ecciteranno. La materia non dovrebb' esservi discara:

il frutto, che ne potete avere, dee farvela gradir di più; e però incominciamo.

Egli è necessario prima di entrare nella storia il premettere alcune notizie, colle quali acconciamente si stabilisca qual fede a ciascuno de' quattro libri, che il titolo portano di Maccabei, sia dovuta, e alcune altre riguardanti i loro autori e i tempi delle avvenute cose; il che farà, che la lezione di oggi non abbia vaghezza alcuna. Ma voi sapete bene, che bisogna servir la materia secondochè l'indole sua ama e domanda. Io dico adunque, che di questi quattro libri, il primo solamente e il secondo sono dalla Chiesa ricevuti nel canone dei libri divinamente spirati. Egli è vero, che non si trovano nel canone de' giudei, e che alcuni fra' Padri e scrittori ecclesiastici, anzi il concilio medesimo di Laodicea, non li numerano fra cononici libri; dond' è venuto, che i novatori degli ultimi secoli, prendendo da ciò animo ed audacia, hannoli francamente fra gli apocrifi rigettati, non parendo lor vero di poter liberare parecchj de' loro errori dall' invincibile opposizione che dovrebbono da questi libri sostenere. Ma non hanno di che rallegrarsi; perchè la più parte de' Padri, che non gli ammettono, parlano secondo il giudaico canone, non secondo il nostro; e qualche altro non sembra su ciò gran fatto d'accordo con se medesimo. Tal è Origene, che, avendoli rifiutati nella *prefazione a' Salmi*, gli ha poi nel *commentario all' Epistola a' Romani*, e altrove per canonici, e sacri; e tal è san Girolamo stesso, che dopo avere

detto nella *prefazione a' libri di Salomone* leggersi bensì i libri de' Maccabei nella Chiesa: *Sed eos inter canonicas Scripturas non recipi*, li loda poi come Scrittura divina nel libro quinto de' commentarj al cap. 23 d'Isaia, al cap. 5, e 9. dell'Ecclesiastico, e al cap. 8. di Daniele. Che se il concilio Laodiceno non li accettò tra' sacri, neppur assolutamente da' sacri li escluse, lasciando che ognuno pensasse a talento suo finchè, rischiarate meglio le cose, la Chiesa con definitiva sentenza ne giudicasse.

Per altro non mancano Padri, i quali espressamente gli abbiano come canonici riconosciuti; anzi sono assai più degli altri in numero, e forse anche, almeno alcuni fra loro, di nome più chiari; e questi sono un Tertulliano, un Cipriano, un Lucifero di Cagliari, un Ambrogio, un Agostino un Cassiodoro, un Rabano Mauro, un Bellatore Prete, un Isidoro Ispalense, e parecchi altri, che si potrebbono facilmente recare in mezzo. Quello poi, che toglie via ogni dubbio, si è, che Innocenzo I, Gelasio, il concilio Cartaginese III, e ultimamente il Tridentino gli hanno messi nel canone con gli altri certamente canonici, siccome parola di Dio nè più nè meno. Egli sembra, che a sì autorevoli testimonianze dovessero i superbi animi sottomettersi, e darsi per vinti; ma la docilità è pregio solamente degli umili. E però non potendo per questa via avanzar nulla, ne prendono un'altra, volgendo i loro sforzi a mostrare, che in questi libri si trovano delle falsità, delle contraddi-

zioni, delle favole, delle lodi a' colpevoli fatti, delle cose insomma da non potersi senza empietà credere, che Iddio le abbia dettate, Iddio essenzialmente sapiente, veridico, e santo. Io non mi tratterrò già ora a dissipare cotali loro sogni; meglio è il riserbar ciò ad altro tempo, cioè quando ci avverremo nel corso della storia a que' passi, che a coteste anime sì delicate, e sì pie sono di tanto scandalo, e tanto dispiacciono. Forse riuscirà a maggiore instruzione vostra e diletto.

Intanto diciamo ciò, che in molta oscurità di cose de' loro autori può dirsi. Che gli autori sieno stati due, è fuor di dubbio. I lor nomi però non si sanno. Nè questo deve già nuocer punto all'autorità loro, siccome non nuoce a quella de' libri di Giosuè, de' Giudici, de' Re, de' Paralipomeni, de' quali non è certamente noto chi lo scrittore sia stato. Il primo fu steso in ebraica lingua, come lo stile chiaramente dimostra; e Origene ce ne ha lasciato il titolo ebraico, che avea in fronte, il qual era *Sarbet Sarbane-el* cioè *Sceptrum principis filiorum Dei*, oppure *Sceptrum rebellium Domini;* perchè appunto i Maccabei avevano da Dio avuto lo scettro, ossia il potere in Israele a sterminio degli orgogliosi nemici, che lo assalivano. Anche san Girolamo lo ha veduto ebraicamente scritto, o siriacamente; conciossiachè sotto il governo de' Maccabei il siriaco fosse il vulgar linguaggio, che tra' giudei si parlava. Ma non n'è rimasto alcun esemplare. La version greca, la quale antichissima è, e innanzi a' tempi di san Girolamo,

tiene luogo di originale, e sopra di lei si è fatta la version latina pur antica, che ora ne abbiamo. Par manifesto, che i fatti in questo libro descritti, sieno stati tolti dalle tavole, ossia libri, dove si registrano le pubbliche cose di più rilievo. Questi erano in uso fra' giudei; e la Scrittura approva la diligente cura, che Giuda su l'esempio di Neemia, si pigliò di far raccogliere le memorie della sua nazione fra tante vicende di guerre qua e là disperse, e quasi perdute; e lo scrittore di questo libro sul fine loda i giornali del sacerdozio di Gioanni Ircano, donde si sarebbe potuta trarre una storia più ampia delle cose da sè esposte. C'è stato chi ha questo libro attribuito ad Ircano medesimo, ma senza fondamento; e le lodi che vi sono de' giornali suoi, fanno credere, che non egli, ma qualche altro lo abbia composto. Il secondo fu scritto in greco l'anno 188. dell'Era greca o non molto dopo, che di quell'anno appunto è la data d'una delle due lettere inviate da' giudei di Gerusalemme a quelli dell'Egitto, e in esso rapportate. Tale anno corrisponde agli anni 3880 del mondo, e al 124 avanti l'Era cristiana; e in greco altresì scritti erano i cinque libri già periti di Giasone giudeo nativo della Cirena confinante coll'Egitto, di cui quello è un breve ristretto. Alcuni per la eleganza sua hanno creduto, che possa essere lavoro di Filone ebreo, oppur di Giuseppe; altri di Giuda essendo gran profeta, secondo Giuseppe, di que' tempi; altri di Simon Maccabeo sommo sacerdote. Ma le loro conghiet-

ture sono deboli assai. Ebbevi finalmente di quelli, che pensarono non essere questo un libro, ma una epistola mandata dal senato di Gerusalemme a' giudei dell' Egitto; e il Cotelier pregia molto una epitome di questo libro, ossia sunto, cosa assai vecchia, in cui affermasi, che libro è propriamente in forma di epistola disposto. Il Calmet non può acquietarvisi; e non ha torto; perchè com' egli nota benissimo, la lettera del senato Gerosolimitano troppo chiaramente distinguesi dalla rimanente storia, sì per la prefazione a questa premessa, sì per l' andamento tutto diverso, che nella narrazione vi è preso.

Comunque sia di ciò, il vero è, che questo libro contiene una storia, la quale, da poche cose in fuori, è in quella del primo libro compresa. Egli comincia dall' accaduto in Gerusalemme ad Eliodoro, speditovi da Seleuco IV re della Siria a espilare l' erario sacro, e giù seguendo per quindici anni termina colla sconfitta data da Giuda Maccabeo a Nicanore; e però, secondo la cronologia dell' Usserio, dall' anno del mondo 3828 sino all' anno 3843, avanti l' Era cristiana 161. Il primo comincia la sua storia un anno dopo il secondo, cioè da ciò, che a' giudei di Palestina è avvenuto ne' quarant' anni, che corsero dal regno di Antioco IV detto *Epifane*, successor di Seleuco, sino alla morte del gran sacerdote Simone; e però dall' anno del mondo 3829 sino all' anno 3869, anni 135 avanti l'Era cristiana. La conformità della materia del secondo libro con parte del primo ci

obbligherà a passare di quando in quando dall' uno all' altro, per pigliare dall' uno, ciò che all' altro manca, e dare alla storia il dovut' ordine; e spesso ancora, dove le cose sieno le stesse, a recare insieme e spiegare il testo d' ambedue. Ed eccovi ciò, che intorno a' due canonici libri mi è paruto necassario di farvi innanzi sapere.

In quanto agli altri due, cioè il terzo e il quarto, giacchè anche di questi, se non altro pel titolo che hanno, si dee parlare, dico, che nè l' uno, nè l' altro ha luogo tra' sacri, benchè il terzo tra' sacri sia posto dal canone degli apostoli LXXXIV, e da Teodoreto. Questo contiene il racconto della Persecuzione, che Tolomeo Filopatore mosse a' giudei dell' Egitto. Costui, terminata la guerra, che aveva con Antioco il grande, e tornatone vincitore, venne a Gerusalemme per offerirvi de' sagrifizj a Dio in ringraziamento d' averlo avuto favorevole nella difficile impresa. Compiute le obblazioni s' invogliò d' entrare nel Santuario, luogo sì sagrosanto, che al solo gran sacerdote lecito era di mettervi piede una volta l' anno, e non più: ed essendone prima sconsigliato indarno colle parole, ne fu poscia a viva forza respinto da' Sacerdoti e dal popolo, anzi da invisibile mano, e con tanto impeto, che non reggendosi cadde a terra perduto della persona, e tramortito. Riavutosi alla meglio, partì pieno di mal talento verso l' Egitto, dove pensava di vendicare altamente sui giudei egiziani l' onta, che i palestini giudei gli avevano fatta. Colà giunto, ordinò, che tutti fossero

presi, e che chiusili nell' Ippodromo, contro di lor si attizzassero feroci elefanti, i quali dovessero colle pesanti zampe pestarli e romperli, e farne strazio. Ma Iddio con manifesto miracolo li soccorse. Venner due angioli nel punto che l' empia sentenza doveva aver effetto a impaurire col terribile sembiante le genti nemiche: le già incitate bestie si gettarono sopra di loro, e le dispersero. Il re a si strano avvenimento tutto inorridì e tremò; e l' ira, di cui ardeva, si volse in tenera compassione verso gl'innocenti, e in lagrime di pentimento. Tal è in sostanza la storia pia e verace, benchè non ispirata da Dio, ed elegantemente scritta, benchè, siccome ne giudicarono anche lo Scaligero ed il Fabricio, con istile soverchiamente gonfio, e che sente del tragico. Come sia stata posta co' libri de' Maccabei, anzi *libro de' Maccabei* si chiami, punto non appartenendo a loro, siccome cosa accaduta quaranta e forse più anni innanzi che quelli uscissero in campo, non è facile l' indovinarlo; si potrebbe però, dice il padre Cellier, pensare, che siasi ciò fatto perchè la pietà e lo zelo de' giudei alessandrini nella persecuzione in esso libro descritta, alla pietà e allo zelo de' prodi Maccabei molto si rassomiglia. L' ordine cronologico richiederebbe, che questo libro fosse messo innanzi agli altri; ma siccome è stato il terzo a scoprirsi da noi, così ha avuto il terzo luogo. Chi ne sia stato l' autore, di certo non si sa. Il Grozio lo crede scritto dopo il libro dell' Ecclesiastico da Gesù figliuolo di Sirach. Il certo è, che gli scrittori latini non ne hanno

Digitized by Google

fatto gran conto, nè si trova in nessun manoscritto, nè in alcuna Bibbia di vecchia stampa. Version latina antica, non c' è; una ne abbiamo dal Padre Calmet.

Il quarto libro, benchè gli antichi ne parlino, è stato sì poco in uso appresso i latini massimamente, che neppur si sa, dice il Calmet, qual opera sotto tal nome fosse da loro intesa. Sisto Sanese si persuase d' averlo trovato in un certo manoscritto greco, il quale alcuni anni dopo perì nell' incendio della Biblioteca di Sante Pagnini, senza che si potesse averne piena notizia. Fu poi divulgata dal Signor le Jeay una *storia arabica de' Maccabei*, chè a quel che pare è la stessa che leggevasi nell' arso codice, e trasportata in latino dal Padre de la Haye, fu posta nella Bibbia massima col titolo di *quarto libro de' Maccabei*, comprendente il sacerdozio di Gioanni Ircano figliuolo di Simone principe de' giudei, cioè l' assedio, che sostenne di Antioco Sidete, l' alleanza, che poscia strinse con lui, il suo sottraimento alla dominazion Sira, le sue vittorie sopra i samaritani e gl' idumei nemici molestissimi alla sua nazione, e finalmente la sua morte dopo anni 31 di regno, ossia di governo.

Il dotto Calmet è d' avviso, che non fosse questo quel quarto libro dagli antichi ricordato: presso di loro non se ne trova il menomo indizio; e quindi afferma e coll' autorità di pressochè tutte le Bibbie greche, e con altri argomenti molto criticamente il pruova, quel quarto libro non essere stato se non il trattatello *De imperio rationis*, cioè del potere,

che la ragione ha su le passioni, dimostrato coll' esempio del martirio dal santo vecchio Eleazaro, e da' fratelli Maccabei fortissimamente sofferto. Egli non crede già, che ne sia autore Giuseppe, come per altro lo dicono san Girolamo, Eusebio, il Nazianzeno, il Sincello, de' quali il Fabricio nella sua *Biblioteca greca, l.* 3. *c.* 29. §. 9, porta le testimonianze. Non gli sembra, che Giuseppe, scrittor veramente grande, abbia potuto scrivere gli spropositi, e le sciocchezze, che vi sono, e in uno stile sì turgido e affettato e nojante. Senzachè Giuseppe, solito a rammemorare i suoi libri, di questo non fa menzione alcuna; e però si dee dire, che colui, qualunque sia, che lo ha fatto, abbia voluto, spacciandolo sotto il nome di Giuseppe, procacciargli riputazione e fama. Ma chi forse è ignoto del tutto, solamente si vede (lasciati stare gli altri abbaglj che prende), si vede, dico, che inchinava molto al sentimento degli stoici; perchè nel capo il fa dire àl vecchio Eleazaro, che tutte le colpe, o picciole, o grandi, sono fra loro uguali: *Sive in parvis, sive in magnis paraeque est praevaricari.* Cosa molto stoica, e alla religione, anzi alla ragione stessa contraria apertamente. Similmente magnifica all'eccesso, e quanto uno stoico farebbe, l' umana ragione, siccome bastantissima da sè sola a invigorir l' uomo per qualunque malagevole atto, ed ardua impresa, quasi volesse far credere, che i Maccabei avessero per sola ragione consumato il martirio, e non per virtù della grazia, che Iddio aveva in loro trafusa.

Io so bene, che certi vostri filosofici spiriti, di

cui il nostro secolo abbonda, non iscorgerebbono in ciò nessuna sconvenevolezza, o errore. La ragione, secondo che anch' essi ne dicono, dev' essere, ed è di tutte le umane azioni la sola regolatrice. Col solo suo lume si può conoscere il bene e il male, e colle sole sue forze si può seguir l' uno, e l' altro fuggire. Qual necessità dunque di cotesta grazia, che ci rischiari, ed ajuti? Iddio ci ha fatti ragionevoli. Ecco la grazia, che abbiamo; e chi vuol valersene non abbisogna d' altro per essere costumato, ed onesto. Sì, uditori, questo è il dogma favorito de' pensatori moderni, i quali come fosse un nuovo trovato da sperarne gran lode per sè, e gran vantaggio per la società umana, assai premurosamente lo spargono, altri a voce, altri con libri, ora corredato di sofistici raziocinj, or abbellito di vive immagini, e quasi sempre condito di motti acerbi contro a que' semplici, che credono de' misteri senza punto capire cosa si credano. Ma per vedere quanto miseramente pensino, e miseramente discorrano, basta entrar col pensiero in se stesso, e ricercare le inclinazioni proprie, e considerarne lo sfrenamento, il disordine, la veemenza. La ragione ha il suo lume, sì; ma ognuno sperimentalmente sa, ch' egli è picciolo. Or qual uso avrà ella mai nel torbido tumulto d' una passione, se l'uomo stesso, volentieri accecandosi, ricusa di servirsene, e non la cura? La ragione ha la sua forza, sì; ma ognun sperimentalmente sa, ch' ella è poca. Or qual uso avrà ella mai ne' focosi impeti d' una passione piacevole,

se l'uomo stesso, volentieri ammollendosi, la ributta come un impaccio, che lo disturba, ed attedia? Ah, uditori, troppa è la contrarietà, che noi ragionevoli sentiamo spesso a' dettami della ragione, se non avessimo fuor di lei altra guida, o ritegno, anzichè secondarla, la sforzeremmo ad ubbidire a' nostri appetiti, a giustificarne la licenza, ad aver per lecito ciò, che li diletta, e li pasce. E nol fanno già parecchi di quelli, che col rispettabil nome di filosofi tanto indebitamente si onorano? Se si crede a' loro scritti, la legge naturale è molto più ristretta di quello, che tutti gli uomini hanno sempre pensato. Mosè ha senza dubbio aggiunto del suo alle tavole, che racconta di aver avute da Dio medesimo. Certe azioni non possono essere ree, se l'ingiustizia o la violenza non facciano che lo sieno. E così delirando si figurano di parlare secondo ragione. Quindi comprendete, uditori, quanto bisogno abbiamo d'essere dalla grazia di Dio opportunamente riconfortati. Ella colla sua luce, e col suo potere ripara alla insufficienza della nostra ragione, scoprendoci chiaramente il giusto, e ravvalorandoci a volerlo, per quantunque il lusinghevole, e lusingato senso vi ripugni, e contrasti. Senza di lei, per quanta filosofia vi abbiate, non vi reggerete a lungo, nè farete mai cosa, che vi sia messa a merito per l'altra vita. Domandatela dunque a Dio, nè mai ve ne stancate, chè questo è il mezzo di sicuramente ottenerla: *Petite, et accipietis.*

LEZIONE CCCCLIII.

de' Maccabei ii.

Et factum est, postquam percussit Alexander Philippi etc. Usq. ad v. 10.

Furono molto acconciamente somigliate le cose mondane alle acque di rapido fiume, che non potendo su l'inchinato fondo dell'alveo tenersi ferme giù scorrono incessantemente, e le une incalzano le altre, e succedonsi con perpetua vicenda. E che havvi mai in terra di così stabile, che o da esterna forza sospinto, o da volubilità naturale, o da tutto insieme non passi finalmente, e non manchi? Io vorrei potervi porre in tal luogo, dove quasi da alta sponda cogli occhi vostri vedeste ciò, che il mondo negli andati anni ebbe di più potente, di più luminoso, di più grande. Oh che disinganno per chi gli eccelsi stati, e l'umano fasto disorbitantemente pregia, ed ammira! Voi vedreste città, già doviziose ed illustri, ed ora abbattute e spianate, non serbar nulla dell'antico splendore; e dove alzavano marmorei templi ed ampj palagi e munite torri, mostrar salvatiche piante ricovero d'augelli notturni, e umili erbe solitario pascolo di lanosi armenti. Voi vedreste regni e nazioni, già fiorentissime per vastità di dominio, per valor militare, per commercio, per iscienze, per arti, ed ora ricordarsi appena quello che furono, sprezzate, avvilite, incolte sotto il

vergognoso carico di giogo straniero. Voi vedreste guerrieri ed eroi, già saliti ad altissima fama per chiare imprese di eserciti vinti, e di soggettati imperi, morire sul colmo della fortuna, e gran parte dell'acquistata gloria racchiuder seco nell'oscuro sepolcro. Voi vedreste insomma, che tutte le cose durano assai poco in un essere, e per quanto all'apparenza sembrino salde, non resistere al rovinoso torrente del secolo, e urtate, e scosse, e divelte seguirne l'impeto, e andarsene ugualmente le une dopo l'altre, e scompaiire, e perdersi. Ma vaglia per tutti l'esempio, che ci porge della mutabilità mondana, il prode, il vincitore, il grande Alessandro, giacchè da questa appunto il primo libro dei Maccabei la sua narrazione incomincia. Chi avrebbe mai pensato, che un uomo, il quale la maraviglia era di tutto il mondo, e come un altro dio riputato, avesse dovuto nel fior degli anni esser preda di morte, e che tanti regni in un sol regno da lui uniti, e sottomessi al suo scettro, avesser dovuto in poco tempo di nuovo sciogliersi, e quasi membra di lacerato corpo all'avida ambizion compartirsi di superbi competitori? Eppure così avvenne.

Occurrit suprema dies, naturaque solum
Hunc potuit finem vesano ponere regi,
Qui secum invidia qua totum caeperat orbem
Abstulit imperium; nulloque haerede relicto
Totius fati, lacerandas praebuit urbes.

Poichè, dice il sacro testo, poichè Alessandro Macedone figliuol di Filippo il primo, che su tutta la Grecia regnasse, uscito della sua terra,

ebbe sconfitto Dario re de' persi e de' medi, molte battaglie fece con molti, e di tutti le fortificate rocche occupò, e non pochi re mise a morte, e fino all'estremità della terra scorrendo, delle spoglie si arricchì di popoli assai, i quali attoniti a tanto valore gli si arrendettero, e alle sue leggi si sottoposero. Per cotal modo cresciuto in possanza, il suo esercito rafforzò con numerose leve di scelti soldati; di che invanitosi oltre misura, a nuove imprese rivolse gli orgogliosi pensieri, ed altre nazioni, ed altri re costrinse coll'armi ad essergli tributarj e vassalli. In tanta prosperità di cose cadde infermo; e ben s'accorse dalla qualità del male, che vicino era di terminare. Mandò subito per que' suoi confidenti, i quali, siccome di gentil sangue, erano stati fin dalla lor giovinezza con lui allevati nella paterna corte, e innanzi di morire fra loro il suo regno divise. Egli morì dopo aver regnato dodici anni; e quelli al possesso sottentrarono degli stati, ciascheduno nel luogo a lui assegnato. Nè andò guari, che re si chiamarono, e re altresì i loro figliuoli furono per anni assai, nel qual tempo i mali soprammodo su la terra moltiplicarono.

Or veggiamo ciò, che può notarsi a vostro utile trattenimento. Una delle opposizioni, che Lutero, e Calvino hanno fatte a questo libro per provare, che non è canonico, si è questa, che vi si legge essere Alessandro stato il primo, che abbia in Grecia regnato: *Qui primus regnavit in Graecia.* Cosa manifestamente falsa; perchè avanti

di lui v'ebbe molti re, che le greche contrade signoreggiarono. Filippo suo padre non aveva forse regnato in Macedonia? E Sicione, ed Argo, e Micene, e Sparta, e Tebe non avevano forse avuti i lor proprj re? Sì, gli avevano avuti. Ma si risponde, che il sacro testo con quel *primus regnavit in Graecia* non vuol dire altra cosa se non che Alessandro fu il primo re, o monarca, che avesse tutta la Grecia a sè soggetta. Degli altri particolari re dicevasi con proprietà, che regnavano, o avevan regnato in Sicione, in Argo, in Micene, ma non nella Grecia, che questa sarebbe stata una formola troppo determinata e vaga. Ella non poteva che al solo Alessandro propriamente convenire. E infatti le medaglie da molte città greche in onor d'Alessandro battute fanno indubitata fede, che a lui la qualità di primo re della Grecia fu attribuita; anzi si vede, che nelle medaglie dei re della Macedonia innanzi d'Alessandro stati, è scritto il lor nudo nome; laddove in quelle di Alessandro è aggiunto il titolo *Rex,* quasi in pruova, che egli fosse il primo veramente re della Grecia. Alcuni hanno creduto di sbrigarsi da ciò coll'ajuto del testo greco, il quale dove la vulgata ha la parola *primus* usa l'avverbio *proteron*, cioè *prius*; sicchè il senso sia, che Alessandro prima della sua andata in Asia avea già in Grecia regnato. Ma questa soluzione è più apparente che buona, perchè al cap. 6, 2 di questo libro medesimo, dove la vulgata dice *Alexander Philippi, qui primus regnavit in Graecia*, il testo greco non adopera più

il *proteron*, ma il *protos*, cioè *primus*. Dunque la difficoltà non è tolta. Or che si ha egli a fare? Non altro, cred' io, se non emendare, quando pure si voglia, il primo luogo del testo greco col secondo su l' autorità infallibile della vulgata, la quale in ambedue i luoghi ha *primus*, e spiegare quel *primus* nel modo che abbiamo già fatto.

Egli dunque dalla Grecia si partì, o piuttosto dalla Macedonia, onde era nativo, con buon nerbo di soldati alla volta dell' Asia: *Egressus de terra Cethim*. So, che gli autori su ciò non si accordano. E chi pensa, che cotesta *Cethim* fosse Cipro, chi Scio, chi la Cilicia, o l' Acaja; e il Bochart l' Italia, e certe navi di Cetim da Daniele rammemorate. Ma il Padre Calmet; il quale sta per la Macedonia, dice, che ha dalla sua parte l' autorità di questo libro medesimo al cap. 8, in cui Filippo, e Perse successori di Alessandro nel regno di Macedonia, sono chiamati col nome di re de' cettei: *Philippum, et Persen Cethaeorum regem*. E in quanto alle navi del Bochart, dice, che Daniello appellò la flotta romana *naves Cethim*, perchè salpò sotto il comando di C. Popilio dai porti della Macedonia per andar contro Antioco, e per combatterlo. Oltre a ciò rafferma la sua sentenza col mostrare, che i macedoni derivano da quel Cethim figliuolo di Giavan, e nipote di Noè nel decimo del Genesi ricordato, e con alcuni luoghi della Scrittura, da' quali molto verisimilmente si trae, che per Cethim vuolsi la Macedonia intendere, e non altro paese.

Lungo sarebbe l' annoverare le battaglie, che Alessandro in cotesta asiatica spedizione diede ai capitani di Dario Condomano ultimo re Persiano, e a Dario medesimo, e ad altri re dell' India, e le vittorie, che n' ebbe non mai interrotte da nessuna perdita, o svantaggio: *Constituit praelia multa, et obtinuit omnium munitiones ... et pertransiit usque ad fines terrae.* Tutta l' Asia-Minore, la Frigia, la Licia, la Panfilia, la Paflagonia, la Cappadocia, la Siria, la Palestina, l' Egitto, le vaste regioni fin oltre l' Indo, e l' Idaspe vennero dopo inutili resistenze sotto il suo impero. Strana cosa, uditori, se guardisi agli anni che vi spese, pochi senza dubbio, e in parte consumati da lunghi viaggi, e dal malagevol tragitto di fiumi opposti, e dagli spessi assedj e da' riposi alle affaticate truppe necessariamente dovuti, e dagli altri intoppi, o ritardamenti troppo facili a trovarsi da una armata bisognosa di tutto, e in paesi nemici. E però Daniello predicendone le conquiste, a significare la prestezza, onde le avrebbe fatte, l' adombrò sotto l' immagine di capretto, che scorre velocissimamente la terra senza neppur toccarla col piè lieve e volante.

Raro è, che le grandi fortune non sieno dall' orgoglio seguite. Alessandro, gonfio di sì prosperi e splendidi avvenimenti, già sdegnava la viltà della condizione umana, e quasi un dio fosse fra gli uomini ambiva di nuovo dio il nome, e gli onori. Ma colei (che le disuguaglianze nostre adegua), venne ben presto a mostrargli

quanto follemente su l' essere d' uomo si levasse chi era non meno degli altri alla sua forza soggetto. Eccolo pertanto, che da grave infermità soprappreso vedesi già al termine giunto del vitale suo corso: *Et post haec decidit in lectum, et cognovit, quia moreretur.* Su la qualità della sua morte gli autori pensano variamente. Altri vogliono, che da sè la sanità si guastasse col bere smoderatamente; e raccontano, che invitato da Medio Tessalo a cenar seco, votò venti pieni bicchieri di generoso vino alla salute de' convitati; e dopo questi fattasi recare quella, che chiamavasi *Coppa d' Ercole* di smisurata capacità, tutta in un fiàto la tracannò. Questo fu l'ultimo suo disordine. Arse subito d' interno fuoco vivissimo; e niun rimedio dell' arte a rinfrescargli le infiammate viscere potè valere. Altri ne accagionano il molto bere, e quasi questo sol non bastasse, l' acqua stigia, potentissimo tossico, mescolata col vino nell' ultima tazza, che gli fu porta. Comunque sia di ciò, sentendosi venir meno chiamò a sè i primi ufficiali del suo esercito, uomini educati seco nel mestier dell' armi, e fra loro, tuttavia vivo, spartì il suo regno: *Et divisit illis regnum dum adhuc viveret.* Molti scrittori profani su questo punto non convengono, e affermano anzi che solamente morto Alessandro la divisione fu fatta. L'Usserio, e qualch' altro non s' impiaccian nulla per cotal discrepanza, e dicono, che lo scrittore di questo libro più che alla verità della cosa ha badato a quello, che a' suoi dì correva tra' l volgo; il che sente molto dell' empio.

Altri stimano di conciliare le due autorità collo spiegare la divisione del sacro testo, espressa non già strettamente, ma in un senso assai largo, cioè che Alessandro lasciò a quelli l'impero a guisa di padre di famiglia, che morendo senza testare si reputa distribuire a' figliuoli per ugual porzione le sue sostanze. Anche il padre Calmet crede di accomodar la cosa con dire, che Alessandro innanzi di morire assegnò a que' suoi capitani il governo delle provincie; assegnazione, che, per rispetto alla disposizione di lui, fu dopo la sua morte quasi in ogni luogo confermata. Ma non veggo qual bisogno ci sia di stancarsi a trovare mezzo di mettere le due storie d'accordo, quando ad ogni modo per quanto si stiracchj o sforzi, non vi voglion venire. La sacra deve andare innanzi alla profana; e se questa varia dall'altra, falla senz'alcun dubbio. Iddio sa di certo come son le cose, nè altrimenti può dirle da quelle che sono: senza ciò non sarebbe più Dio. L'uomo per lo contrario è ingannato sovente, e sovente inganna. Oltrediché fra' profani stessi vi furono parecchi, che al natural senso del sacro testo si conformarono; e Q. Curzio lo attesta, benchè poi senza recarne pruova, dia tale sentenza per falsa. *Credidere,* dice, *credidere quidam testamento Alexandri distributas esse provincias; sed famam ejus rei, quamquam ab auctoribus tradita est, vanam fuisse comperimus.* E Diodoro Siculo ci racconta, che in Rodi lasciato fu il testamento di Alessandro scritto di sua mano, nel quale comandavasi, che gli stati si dividessero;

e infine il Cronico Alessandrino asserisce aver Alessandro per testamento ordinato, che il suo regno fosse fra' suoi capitani scompartito.

Egli morì d'anni trentadue, dopo averne regnato dodici, o ſi presso: *Et regnavit Alexander annis duodecim.* Su gli anni del suo regno c'è diversità di parere fra' scrittori antichi, levatine però due, o tre, che gliene danno diciassette, e diciotto, nella più parte di loro non c'è differenza che di mesi; e però non si dee dire, che la Scrittura la quale, secondo il suo costume, non conta che gli anni pieni, lasciando i mesi, che soprabbondano, tolga punto di verità alle loro testimonianze. L'Arduino fra' moderni con certe sue medaglie, che, come ne pensano i dilettanti di tali studj, sono le carte o le bussole, onde navigare sicuramente negl'incogniti mari dell'antichità, ha creduto di avere scoperto un nuovo paese; e la scoperta sarebbe utile alla storia, e a lui onorevole, se, siccome è ingegnosa, fosse altresì vera. Egli dunque pretende, che questi dodici anni di regno non sieno i soli anni, che Alessandro regnasse; ma quelli, che in Asia regnò dopo la vittoria su Dario presso Arbella; e che innanzi ne avesse già regnati diciotto nella sua Grecia; sicchè abbia in tutto regnato trent'anni. Egli trae questa sua sentenza da una serie di medaglie, in cui crede esser segnati per ordine gli anni del regno di Alessandro fino al trentesimo. E certo è, che vi si veggono delle lettere greche, le quali, per quanto egli ne giudica, non possono essere che cifre nu-

merali fino al Λ', che grecamente esprime, o può esprimere il numero trenta. Anzi il Padre Panel, pur gesuita, in una sua dissertazione sì avanza di più; ed essendogli venute alle mani, oltre le trenta dell' Arduino, quattro altre medaglie di Alessandro aventi le lettere numerali fino al ΔΛ', le quali possono significare 34, vuole che a trentaquattro anni il regno di lui si stendesse. Tale sentenza, secondo gliene pare, è tutta conforme al testo: *regnavit Alexander annis duodecim;* essendo queste parole connesse col primo versetto *postquam percussit Alexander Macedo... Darium regem* ec.; e però si deve, dic' egli, naturalmente intendere, che *postquam*, cioè dopo la disfatta di Dario, Alessandro regnò dodici anni. Que' ventidue, che aveva innanzi regnato in Grecia, sono dal testo presupposti e taciuti.

Cose belle, non può negarsi, e di molta apparenza; ma io me ne sbrigo assai brevemente; e prima dico, che il sacro testo non disfavorisce veramente cotal sentenza; pure, se si consideri con attenzione, si vedrà, che può adattarsi ugualmente bene alla sentenza contraria. Dunque il dissertatore non può per la sua trarne più vantaggio che gli altri possano per la loro. In secondo luogo dico, che in cosa di fatto l'autorità di tutti gli antichi scrittori, massimamente se di quel tempo, o vicini, è di grandissima forza, e che non basta qualunque ragione a indebolirla; ma vi se ne richieggono di molte, e valide, e innegabili. In terzo luogo dico, che non è certo, anzi è incer-

tissimo ciò, che vagliano le note, che nelle riportate medaglie si veggono. Lo stesso Panel confessa, che Aurelio Commodo regnò tredici anni: eppure ci sono delle medaglie sue battute in Egitto colle cifre greche segnanti gli anni 20, 21, fino ai 32. Che anni son essi? Forse quelli dell' età sua, come il Toinardo sentì? Forse quelli d' una Era particolare della famiglia Aurelia, come sentì l' Arduino, ed egli con lui? Ma dell' impero, no. Dunque anche in quelle d' Alessandro potranno cotali cifre importare tutt' altra cosa che anni di regno. Di più il padre Froelich nella sua tanto pregiabile opera degli *Annali di Siria* fra gli altri argomenti, onde il sistema dell' Arduino rigetta, porta una medaglia verissima di Seleuco I, nella quale c' è la lettera greca Ξ', cioè il numero 60. Dovrassi egli credere, che il regno di Seleuco avesse così lunga durata? No, risponde; e mostra chiarissimamente, che se ciò fosse, tutto l' ordine turbarebbesi saldamente stabilito degli *Annali Siri*, come l' Arduino lo turba e bisognerebbe credere, che Seleuco ancora bambino, o di quattordici anni al più, fosse già uno de' primi ufficiali di Alessandro, e vestisse corazza, e tutte le imprese facesse, che di lui sono dagli storici raccontate. E quindi conchiude, che quelle lettere sono segni oscuri, e non anche intesi. Stiamo dunque alla sentenza antica, che Alessandro visse trentadue anni in circa, e ne regnò incirca dodici, e niente più.

Dopo la sua morte i successori, secondo lo

spartimento già fatto, pigliarono l'amministrazione del regno. Daniello profetò, che sarebbero stati quattro: *Orta sunt quatuor cornua subter illud;* e a quattro, di molti che erano, si ridussero veramente nel giro di pochi anni per le arrabbiatissime guerre, che l'ambizione, e il crudel interesse tra loro suscitò, ed accese. Costoro rispettaron tanto il sangue d'Alessandro, che, finchè ve ne ebbe al mondo, non ardirono di nominarsi re. Ma poichè Filippo Arideo, fratello illegittimo di lui, e sostituitogli da' capi dell'esercito per politici fini nell'assoluta sovranità, fu morto per opera della feroce Olimpia, e morti furono i due figliuoli, che Alessandro aveva di Barsane, e di Roxane acquistati, si credettero liberi da ogni riguardo, e il titolo preser di re, che per diritto d'eredità si stimarono debitamente convenire. Cassandro fu re della Macedonia, e della più parte della Grecia: Lisimaco della Tracia, e de' paesi dell'Asia, che giacevano lungo l'Ellesponto e il Bosforo: Tolomeo dell'Egitto, della Libia, dell'Arabia, della Palestina, della Celesiria: Seleuco della Siria grande, e del rimanente.

Ma l'ansiosa cura di assicurarsi il trono, e di ingrandire lo stato, a che sanguinosi consiglj, e a quanti delitti non dovette recare i novelli re? La Scrittura dice, che allora i mali aumentaronsi di molto: *Multiplicata sunt mala in terra.* E infatti Cassandro non sofferendo più gli ostacoli, che ai superbi suoi disegni faceva Olimpia, e il giovanetto Alessandro, già riconosciuto in Macedonia

per re, e la sua madre Roxane, prese il partito di liberarsene, e avutoli in suo petere il levò crudelmente dal mondo. Indi occupò con forte armata il Peloponeso, e l'Etolia, e l'Illirico, e v'ebbe de' gran vantaggj. Ma la fortuna non gli fu sempre favorevole: la sua flotta fu disfatta da quella di Antigono, che la Frigia signoreggiava; ed egli stesso fu scacciato dall' Attica, e sconfitto da Demetrio Poliorcete figliuol d' Antigono alle Termopile. Il regno durò poco nella sua casa. Lisimaco si collegò contro a Demetrio, nelle cui mani passato era il Macedonico scettro: lo assalì colle sue truppe, e con sì felice riuscimento, che, vintolo, si sottomise la Macedonia, e re ne divenne. Ma troppo ciecamente secondò il furioso odio della sua moglie Arsinoa, la quale chiedeva la morte di Agatocle avuto da lui da un' altra moglie, ed erede degnissimo della corona. D' allora in poi non ebbe più pace. I grandi del regno, offesi di tanta ingiustizia, sollevaronsi, e il soccorso cercarono d' un re straniero per vendicare sul padre il sangue del figliuolo iniquamente sparso. Egli si difese quanto potè; ma infine perdette la vita in una battaglia, lasciando la Macedonia in preda del vincitore Seleuco, dopo avervi regnato cinque anni. Tolomeo, gran promovitore dell' arti e delle scienze, contuttochè avesse il cuor dolce, e alla beneficenza inclinato, pur si avvolse in molte guerre o per ampliare il suo dominio, o per abbattere la cresciuta potenza di rivali nell' onore del regno, o per sostenere i suoi alleati bisognosi d' ajuto.

Negli ultimi suoi anni rinunziò il regno a Tolomeo Filadelfo suo secondogenito, defraudando i diritti del primogenito Tolomeo detto *Cerauno*, per non parergli, attesa l'indole sua estremamente focosa, abbastanza abile a un lodevol governo. Di Seleuco, il quale fu il ceppo, onde uscì chi tanto afflisse la santa città e il popol di Dio, ragioneremo più lungamente nella lezione ventura.

Intanto, uditori, fatevi un poco col pensiero su i presenti costumi degli uomini, e vedete se si possa con verità dire, che i mali sieno anche a' dì nostri cresciuti nel mondo: *multiplicata sunt mala in mundo.* Lasciate stare que', che germogliano dall'altre passioni, e quelli solamente considerate, che dall'avido interesse sono prodotti. Oh Dio, quante ingiustizie, quante crudeltà, quanti peccati ci si parano innanzi! Ecco numerose turbe di miseri artigiani, che inutilmente domandano il pattuito prezzo de' lor lavori: ecco schiere di mercatanti, che tornano sconsolatissimi coi loro libri in mano, non essendo bastate ragioni, nè preghiere a riscuoter nulla da' debitori iniqui: ecco pupilli, e vedove, che piangono le lor sostanze, già ingojate da chi erane per ufficio difenditore e custode: ecco molti, che dolgonsi delle ingiuste liti lor mosse, delle frodi lor fatte, delle soperchierie di chi protetto dalla condizione, e dal grado può impunemente rapir l'altrui, ed arricchirne se stesso. Ma seguite pure a mirare. Questi, che vedete oziosi, ignoranti, dirotti in ogni sorta di dissolutezze e di vizj, son giovani, a cui per avarizia de' padri

mancò il convenevole allevamento: questi altri sì nemici fra loro, che nè parlansi, nè si salutano, sono consanguinei, sono fratelli, ne' quali la pretensione d'un picciol utile fra loro conteso ha spente le voci della natura e del sangue: e questi, che languono sulle vie squallidi e sparuti chi son essi? sono poveri, che non trovano fra loro simili chi per compassione copra la lor nudità, e pasca la lor fame, vittime infelici de' ricchi crudi, e tenaci; e gli altri chi sono, che la lor onestà vendono a compratori impuri? sono fanciulle, son mogli costrette da' parenti e da' mariti al sozzo risparmio intesi a procacciarsi colla colpa ciò, che bisogna al loro sostentamento. Ma lunga cosa sarebbe il ricordare tutte le iniquità, che l'ingordigia del guadagno partorisce nel mondo; e le violazioni di fede, e gli spergiuri, e i contratti illeciti, e i rigiri rei, gl'inganni, i furti, e le rapine. Ciò però basta a mostrare, che *multiplicata sunt mala in terra.* La brama d'avere c'è sempre stata nel mondo, non può negarsi; ma ora c'è molto più, che il dispendioso lusso si è steso sì largamente, ed ha fino nelle umili case portate le mode linde e galanti. Così è; si vuol avere più in questo, che non volevasi in altro tempo. Senza ciò non si potrebbe sfoggiare, come si fa, in ricchi vestiti, in servi, in cocchi, nè lautamente mangiare, nè arrischiare nel giuoco, nè corteggiare con gradimento. Dunque perchè si abbia, tutto si tenti; salvinsi le apparenze, nè altro si curi. Ed ecco il feroce interesse pienamente libero a imperversare

fra gli uomini a suo talento; ed ecco altresì i mali moltiplicati in terra, e venuti al colmo: *multiplicata sunt mala in terra.* Or voi, cristiani, guardate sempre il cuor vostro, e non soffrite, che mai v' alligni una passione, non d' altro fertile che di desiderj, e d' azioni malvagge e nocevoli, le quali finalmente spingono alla morte, e all' ultima perdizione: *quæ mergunt homines in interitum, et perditionem* ec.

LEZIONE CCCCLIV.

DE' MACCABEI III.

Et imposuerunt omnes sibi diademata post mortem ejus, et filii eorum post vos annis multis etc. Lib. I. cap. 1. v. 10.

Igitur cum sancta civitas habitaretur in pace etc. Lib. II. cap. 3. v. 1. ec.

Il nascere d' un sangue per molte generazioni le une all' altre succedentisi illustre e chiaro è sempre stato, almeno fra le nazioni più colte, un natural pregio, tanto più singolare, quanto non possibile a perdersi da chi una volta l' ebbe, e da chi non l' ebbe non mai possibile ad acquistarsi. Ma non saprei dire, uditori, se gli uomini ne abbiano avuto più danno, o più vantaggio. Certo che i lodevoli fatti de' progenitori sono a' nipoti un incitamento assai forte d' imitazione. A' loro animi parlan sempre quelle antiche immagini, che per

ordine di discendenti pendono disposte nelle ampie sale: e siccome ricordan loro le virtù degli avi, che rappresentano, così confortanli ad ornarne sè stessi, non altrimenti che di domestico arredo, che il non serbare sarebbe indegnità, e vergona. Ma per quanto esse parlino, e dicano, chi è, da pochi in fuori, che lor ponga mente, e gli utili impulsi ne curi, e segua? Per lo più la gloria degli antenati non serve che a pascere la vanità de' posteri neghittosi. Essi se la rammentan sovente, è come fosse lor propria già tengonsi da molto, nè credono di aver bisogno d'altro per far nel mondo una comparsa splendida, e grande. Sembra loro, che in essi, sol perchè ne hanno il sangue, tutto il merito si raccolga de' lor maggiori, o almeno, che anche a loro si debba la stima, l'onore, il riguardo, che a quelli a ragione si conveniva. Io so bene, che anche nel figliuolo si deve rispettare la virtù del padre. Ma val poco assai chi altro fregio non ha che quello della paterna lode. Anzi guardando dirittamente le cose, piuttosto che lustro dal venire da famosi padri, dovrebbe ricever biasimo, se nel valore, siccome ne ha speciale debito, non li rassomiglia. Il lor confronto l'oscura, ed è un continuo rimprovero della sua infingardaggine. O cessi dunque di vantar la gloria de' suoi antichi, oppure, emulandone la virtù, questa gloria altresì n'emuli, ed uguagli. Così o torrà a sè stesso una cagion giustissima d'arrossire, o sarà doppiamente stimabile, che all'onorevole fama de' suoi maggiori aggiungerà quella, che colle nobili azioni si avrà

da sè procacciata. Se tutti i posteri di Seleuco avessero imitata la sua giustizia, la santa città non sarebbe stata profanata, nè messa in desolazione, e in pianto. Or facciamoci a dire alcuna cosa di lui, e di loro, quanto è necessario all' intelligenza della storia, che abbiamo per mano.

Dopo varie vicende di guerre Seleuco rientrato era in Siria, che per la divisione già fatta gli apparteneva. Nicanore, che comandava nella Media, con numeroso esercito si avanzò, affine di scacciarnelo nuovamente. Ma non gli venne fatto, che il valoroso Seleuco venutogli incontro con poche truppe lo sorprese di notte, e in luoghi stretti, dove il numero poco serviva, e messagli dopo molta uccisione l' armata in rotta, ritornossene in Babilonia vincitore; e col soprannome di *Nicatore*, che appunto *vincitore* significa, fu d' allora in poi nominato. Evvi però chi Nicanore il chiama, cioè col nome dello sconfitto duce; e lo Scaligero attesta avervi qualche medaglia con pruova essere stato così chiamato. Quali fossero le feste e gli applausi, onde fu accolto, basta sapere, che quel suo ritorno, siccome cosa degna di eterna memoria, divenne l' epoca più celebre di quante ne sieno in oriente mai state. Egli fu preso per punto fisso, donde non solo i siri, ma tutte le nazioni dell' Asia i loro seguenti anni dipoi numerarono. Fino a quel tempo gli assiri, i caldei, e i popoli lor confinanti avevano seguita l' era di Nabonassare re di Babilonia, incominciata 747. anni avanti il nascimento di Gesù Cristo. Nell' Asia-Minore cia-

scun regno, o provincia aveva avuta l'era sua propria o dallo stabilimento de' suoi re, o dalla ricuperazione della sua libertà, o dalla fondazione della sua capitale. Or l'era di Seleuco tolse via tutte coteste ere diverse, e sola, per quanto la conosciuta Asia stendevasi, rimase in uso. Gli arabi chiamaronla l'era del Bicorne; e se ne valsero fino all'egira di Maometto, 622 anni dopo l'era cristiana. Alcuni hanno pensato essere cotal appellazione venuta per la singolare stima, in che tenevano il grande Alessandro sotto cui Seleuco aveva militato, e uno era de' suoi successori nel regno. Già è noto, che Alessandro, essendosi invogliato di passare per figliuolo di Giove Ammone, si faceva ritrarre con in fronte le corna di capro; fregio, di cui l'immagine di quel libico dio ornavasi comunemente; e le medaglie, che d'Alessandro ancor si veggono, fanno fede di questa sua vanità, o follía. Altri pensano, che, lasciato stare Alessandro, si possa tal denominazione spiegare con Seleuco medesimo, il quale, come afferma Appiano, era sì nerboruto e sì destro, che afferrato che avesse un toro per le corna, già questo non gli fuggiva per quanto facesse forza, e si dibattesse; e ciò confermasi con una delle sue medaglie riportata dal Vaillant, in cui è coniato colla testa coperta delle spoglie di un leone, e nel rovescio c'è l'emblema d'un infuriato toro. Dunque si dee dire, che Seleuco più verisimilmente sia per lo bicorne disegnato. Anche le chiese d'oriente si sono coll'era de' seleucidi regolate ne' cinque primi

Digitized by Google

secoli del cristianesimo. I due concili ecumenici di Nicea, e di Calcedonia se ne servirono ugualmente che delle date de' consoli; e se ne servirono altresì gli arcivescovi di Appamea metropolitani della seconda Siria nelle circolari lor lettere per la indizion della pasqua, finchè, inventata sul principio del secolo sesto da Dionisio Exiguo l'era cristiana, le suddette chiese insieme coll'altre molto convenientemente a questa si appigliarono.

Ma quello, che più fa al caso nostro, e ci bisogna sapere, si è, che anche i giudei asiatici, i quali solevano contare i lor anni da' giudici, da' re, da' pontefici, ciascheduno de' quali faceva una particolare sua era, su questa nuova la loro cronologia ordinarono, come ne' libri de' Maccabei apparisce: chiamaronla l'*era de' contratti*, perchè ne facevano uso in tutti gli atti del commercio e della civile società; e la cominciarono al loro mese di *nisan*, il primo dell'anno legale, che all'equinozio della primavera corrispondeva, in ciò discordando alquanto dalla vera era de' seleucidi, la quale cominciava all'equinozio dell'autunno. Essi vi si avvezzarono in modo, che la ritennero più di tredici secoli, cioè più di mille anni dopo la venuta di Gesù Cristo, che allora solamente pensarono di far le lor date secondo gli anni del mondo, siccome al presente costumano. Fin tanto che abitarono nell'oriente acconciaronsi all'usanza del paese; ma quando, verso la metà dell'undecimo secolo, ne furono scacciati, e trasportaronsi nelle Spagne, in Francia, in Inghilterra, in Alemagna,

lasciarono l'antica maniera, e quella pigliarono di contare gli anni dalla creazione, appresa probabilissimamente da qualche cronologista cristiano. Non è però, che l'*era de' contratti*, cioè de' seleucidi, sia da loro totalmente dimenticata: alcuni la conservano tuttavia. Ella cade su l'anno del periodo Giuliano 4402, del mondo 3692, dell'era di Nabonassare 435, sul primo anno dell'Olimpiade 117, sul 442 della fondazione di Roma, sull'11 oppur 12 dopo la morte di Alessandro, ossia dell'era Filippica; 312 anni avanti Gesù Cristo.

Seleuco dunque, contentissimo, che il suo valore fosse così applaudito, a nuove imprese se medesimo confortava, le quali il suo regno ampliassero, e a' suoi divoti sudditi accrescessero comodità e splendore. Quindi conquistò la Battriana, e tutte le nazioni, che Alessandro aveva soggiogate fino alle rive dell'Indo. Fondò molte città, e fra esse Seleucia, Antiochia, Appamea, e Laodicea nell'alta Tiria, chiamata poi Tetrapoli. Favorì le scienze, e gli uomini scienziati amò molto, e protesse. Leptino matematico, Erasistrato nipote d'Aristotele gran naturalista, Megastene storico e letterato, erano fra gli altri distinti, ed onorati della sua stima e confidenza. Morì in Lisimachia, città di Lisimaco fabbricata presso all'istmo della Chersoneso di Tracia, ucciso a tradimento da Tolomeo Ceraunо, che egli aveva accolto nella sua corte benignissimamente, e rassicurato, che avrebbe fatto ogni sforzo per porlo dopo la morte di Tolomeo suo padre sul trono di Egitto, che come primoge-

nito gli era dovuto. Tutti i suoi vassalli ne furono dolentissimi, e i giudei altresì del suo dominio, i quali quantunque dovessero sborsargli ogni anno un tributo di trecento talenti d' argento, cioè di trecento mila scudi, pure gli stavano volentieri soggetti, per le umane maniere, che con loro teneva, e per la libertà, in che li lasciava di vivere secondo la loro legge, e non dipendenti per ciò che spettava all' interior reggimento della nazione che dal supremo sacrificatore, o sacerdote. Così avessero i miseri potuto sempre de' suoi successori lodarsi! Ma nel progresso degli anni mutaronsi le cose, e alla quiete sottentrarono i turbamenti, e le stragi.

Non è già, che tutti i re della Siria dopo lui avessero i giudei in odio, e in dispetto. Antioco II soprannominato *Dio* permise loro, che in gran numero passassero nell' Ionia, e vi soggiornassero non altrimenti che i naturali del paese, con tutti i civili diritti, e, che più è, conservando, se lor fosse a grado, i costumi, e le osservanze loro legali. Antioco III detto il *grande* per riconoscenza de' servigj, che dopo la vittoria da lui riportata su Scopa generale degli egiziani, avevangli prestati nella Palestina, si adoperò di ripopolare le loro città disertate dalle guerre, e di richiamarne gli abitatori fuggiti, o sparsi. Mandò loro una considerabile somma di denaro; fece rifare, o racconciare le porte, e le altre parti danneggiate del tempio; consentì, che si governassero colle lor leggi; liberò i lor governatori, sacerdoti, scribi, cantori da ogni gravezza; siccome pure per tre anni tutti

coloro, che o già dimoravano, o sarebbero dentro il mese *Iperbereteo*, cioè d'ottobre, in Gerusalemmie tornati, rimettendo loro per sempre in compenso de' danni avuti il terzo di tutte quante le imposte.

La prima calamità grave, che dai re siri i giudei soffrirono, fu sotto il regno di Seleuco IV chiamato *Filopatore*. Non è ben chiaro come costui possedesse la Palestina. Antioco *il grande* dopo la battaglia di Panèa se ne impadronì. Ma poi, come si ha dalla storia, maritando Cleopatra sua figlia a Tolomeo Epifane, la cedette all'Egitto in dote insieme colla Celesiria, e colla Fenicia, non riserbando per sè che la sola metà delle rendite, che se ne sarebbon ritratte. Tal trattato ebb' egli effetto, o no? Polibio sta pel no; e dice, che così Antioco, come Seleuco, contro l'accordo fatto, quegli stati si ritenessero. Giuseppe pare, che stia pel sì; e racconta, che Ircano andò a rallegrarsi con Tolomeo Epifane, e con Cleopatra per lo nascimento del lor figliuolo Filometore, e che grande fu il numero de' signori della Celesiria al medesimo fine colà concorsi. Nè Ircano palestino, nè i nobili celesiri sarebbonsi preso tanto incomodo, se non avessero riconosciuto Tolomeo per loro sovrano. Che dee dunque dirsi? Dee dirsi, che Seleuco ebbe senza dubbio, almeno gli ultimi anni della sua vita, la Palestina soggetta: il secondo libro de' Maccabei incontrastabilmente lo attesta; e che è molto verisimile, che Seleuco, già minacciato di guerra da Tolomeo Epifane, minacce però

andate vote per la morte sopravvenutagli, si prevalesse della minorità del nipote Filometore, e quelle provincie riconquistasse. Or questo re, già tenerissimo del grande Antioco suo padre, cosa che il soprannome di *Filopatore* gli aveva meritato, teneva per riguardo di lui i giudei in pregio, e le cerimonie piamente ne riveriva. Cotale sua inclinazione verso di loro crebbe anche più; e ciò si dovette al Pontefice Onìa terzo di questo nome, e figliuolo di Simone II, la cui santità, e animo da ogni ingiustizia abborrente, siccome già guadagnata aveva la stima d'altri re, e principi, e rivoltane la magnificenza ad arricchire il tempio di grandissimi doni, così anche quella di Seleuco guadagnò, il quale per mostrarla a fatti volle, che delle sue entrate medesime si fornisse quanto al ministero de' sacrifizj abbisognava. Così tutto andava prosperamente; e la santa città saggiamente governata stavasi in pace, e i riti e le leggi erano tuttavia in vigore, e religiosamente adempiute.

Io non mi stenderò già a cercare con qual sorta di governo fossero allora retti i giudei, che non è questo un punto, dice il Menocchio di facile rischiaramento. Pure Giuseppe scrive, che la repubblica amministrata era dagli ottimati: *Penes optimates respubblica;* e che la somma delle cose ai pontefici apparteneva: *Summa rerum penes Pontifices.* Forse intende con questo, che gli ottimati facevano ragione ne' tribunali, e gli altri civili affari spedivano; e che i pontefici presedevano a tutto con ampia podestà, acciocchè le cose regolatamente

procedessero. Egli par certo probabile, che l'aristocrazìa fosse in uso, siccome si trae da Giuseppe medesimo, là dove dice, che grandissima era l'autorità de' pontefici: *Penes pontifices fuit summa auctoritas;* e che durò finchè dopo la morte d'Antioco Epifane gli Assamonei, cioè i Maccabei, fatti di molti cangiamenti, al sacerdozio in loro già trapassato la suprema dignità congiunsero della repubblica: *Donec assamonæorum gens, mutato rerum statu regnum obtinuit.* Dunque innanzi era divisa, ed altri, oltre i pontefici, avevano parte nel civil governo. Ma qualunque questo si fosse, sotto Onìa fiorivano le leggi, e tutto era tranquillo; nè si avrebbe avuta cagion di piangere, se fra' giudei stessi non surgeva chi tanta felicità con empi raggiri turbò, e sconvolse.

Era preposto, e governatore del tempio un certo Simone della tribù di Beniamino. Qual ufficio fosse cotesto non si può con certezza determinare. Alcuni vogliono che militare, cioè il comando de' soldati custodi del tempio: altri nol credono, parendo loro inverisimile, che a' leviti, quali erano que' soldati pressochè tutti, si usasse di dare per capo uno di diversa tribù; altri vogliono, che economico, cioè la sopraintendenza a' risarcimenti del tempio, e alla provisione di ciò, che al vitto e al vestito de' sacerdoti riguardava. Per far questo, che non aveva niente di sacro, ognuno poteva bastare, fosse levita, o no. Comunque sia, costui di torbido ingegno, e di dissolute maniere cercava di recare ad effetto certi suoi iniqui consigli, i quali

convien dire, che a Gesusalemme dovessero assai nuocere, perchè il gran sacerdote, uomo sì prudente, stimò di opporsi loro con forza, e d'impedirne il riuscimento. Simone veggendosi da Onìa attraversati i disegni, e disperando di averlo mai favorevole, e di vincerne l'autorità e la fermezza, pensò a vendicarsi; e purchè potesse a lui dispiacere, non temette di far male a molti, e di esporre il tempio di Dio al sacco, e al profanamento. Dunque portossi da Apollonio figliuol di Tarsea, che di que' tempi governava la Celesiria e la Fenicia, e gli raccontò, che nell'erario di Gerusalemme riposta era una quantità grandissima di danaro, e che altre immense ricchezze niente spettanti a' sacrifizj vi si custodivano; e che non era impossibile il mettervi su le mani, e il fare venir tutto in potere del re. Il buon ministro, sperando forse, che ne dovesse seguir dell'utile anche a sè, non perdette tempo, e a Seleuco riferì quanto aveva inteso de' tesori nel tempio nascosti, e il sollecitò a valersi di sì opportuna notizia. Egli è naturale, che il re non vi acconsentisse dapprima: il tempio era presso di lui in molta venerazione; e doveva parergli assai disdicevole il mandarlo a spogliare dopo averlo egli stesso ornato di magnifici doni. Ma i suoi consiglieri, fattiglisi intorno, gli avranno detto, che il tempio di Gerusalemme era degno della reale sua stima; che se le ricchezze colà serbate fossero di ragion sua, vorrebbonsi senza dubbio rispettare; ma stesse pur sicuro, e su la fede lor si acchetasse, che tutte

erano de' privati giudei sudditi della corona; che il re signor di tutto poteva ben servirsene, massimamente nelle angustie, in cui era di dover pagare a' romani il tributo ad Antioco suo padre imposto; che finalmente le leggi di buona politica non soffrono, che v' abbia de' vassalli troppo doviziosi nel regno: chi molto ha, molto ancora presume; e la quiete pubblica potrebbe averne dei gravissimi danni. Con questi, ed altri argomenti Seleuco probabilmente raggirato si rendette; e chiamato Eliodoro di nazion greco, soprastante alle finanze, gli commise secretamente, che andasse a Gerusalemme, e levato tutto il denaro, che avesse nel tempio trovato, seco alla corte il trasportasse.

Costui, lietissimo dell' ordine avuto, si mise incontanente in viaggio; e per non dare a' giudei nessun sospetto di sè, onde non trafugassero nulla, finse di fare una scorsa per le città della Celesiria, e della Fenicia, e niente più. Ma in fine venne pur a Gerusalemme, dove accolto dal gran sacerdote con assai cortesi maniere, palesò subito la ragione della sua venuta, domandandogli se nel tempio ci fossero veramente tante ricchezze, come Simone ne aveva al re mandato avviso. Onìa niente turbato schiettamente rispose, che i beni nel tempio guardati erano depositi, e sostanze di vedove, e di pupilli; che fra le cose di prezzo dall' empio Simone indicate, ve ne aveva alcune, che ad Ircano Tobia uomo d' alto merito si attenevano; e che sarebbe cosa iniquissima il tradir quelli, che raccomandati avevano i lor denari a un tempio,

che essi giustamente riputavano sicurissimo, siccome per la santità sua, e per lo culto, che al vero Dio vi si rende, in tutto il mondo onorato, e in grande riverenza avuto. Così egli disse; e non poteva dir meglio per distogliere anche un idolatra da sì malvagio proponimento. L'uso di deporre ne' templi le facoltà, così pubbliche, come private, era, come si ha da Diodoro, da Tacito, da Svetonio, da Plutarco, e da altri, antichissimo presso i pagani medesimi. E però Tullio dice, che c'è pena come a sacrilego non solo a chi ruba ciò che è sacro, ma ciò ancora, che ad un sacro luogo sia affidato: *Sacrilego pœna est, neque ei soli qui sacrum abstulerit; sed qui sacro commendatum.* Qual effetto sortisse la risposta d'Onìa, nella lezione prossima lo vedremo.

Intanto rispondete voi a una mia domanda, e si termini. Se dovevasi, secondo le pagane leggi, punire come sacrilego chi avesse un delubro violato levandone ingiustamente le depositate sostanze, qual pena sembra a voi, uditori, che si converrebbe a chi le cristiane chiese oltraggia adoperandosi con modi indecenti di distornar altri dal rendere a Dio i dovuti omaggi? Questo è un genere di furto, che comunemente tra' pagani non si costumava: essi a' lor sacrifizj assistevano taciti, e in portamento serio, e composto. Lo svagamento sfacciato, la licenza, lo scandalo erano riservati ad aversi davanti agli altari, dove al Dio vivente si offre l'ostia di propiziazione, e di salute. Qui è, che si cerca di volgere a sè gli sguardi, i pen-

sieri, gli applausi, gli affetti altrui, e di arricchirsi, dirò così, delle spoglie rapite a Dio. Sì, o giovani, gli occhi di quelle persone, che con tant' arte traete sopra di voi, sono da voi tolti a Cristo sacramentato, alle immagini sante, alla croce. I pensieri di quelle persone, che maliziosamente tenete di voi occupati, sono da voi tolti alle massime della fede, alla divota preghiera, agli augusti misterj: gli affetti di quelle persone, che coll' immodesto contegno accendete verso di voi, sono da voi tolti alla contrizion delle colpe, all' amor di Dio, alla grata riconoscenza de' molti suoi benefizj. Su quegli occhi, su que' pensieri, su quegli affetti voi non avete diritto alcuno. Non ve lo avreste neppure là nelle danze, ne' ridotti, ne' teatri, dove per altro l' onestà delle maniere è dai mondani stimata virtù fuor di luogo, anzi milensaggine, e freddezza. Pensate poi quanto ingiusta temerità sia il venire nella casa stessa di Dio, casa di santità, di orazione, di umile culto, ad allettarli, ad ammollirli, a sedurli. Questo è ben altro che involargli de' vasi, fossero pure d' argento e d' oro. Egli, assai più che di questi, gode, che i suoi templi sieno ornati della pietà, della religione, della riverenza interna, ed esterna de' fedeli, che vi concorrono: anzi senza ciò, poco, o nulla gradisce le ricche suppellettili, i fini marmi, i vagamente lavorati metalli. Or come dovrà soffrire, che tanti vi vadano, e vi stieno col biasimevol fine di farsi vedere, ammirare, amare da chi vi viene, o dovrebbe venirvi per trattenersi con lui, e le sacre cose accompagnare col cuor

raccolto, e compunto? Parvi egli, che debba portar quietamente, e lasciar impunita un' onta, una rapina sì grave? Ah, cristiani, rispettate Dio in ogni luogo, ma singolarmente rispettatelo nelle sue chiese. Egli n' è zelatore sì vivo, che guai a voi, se per colpa vostra sieno frodate dell' onore, e della debita venerazione ec.

LEZIONE CCCCLV.

DE' MACCABEI IV.

At ille pro his quæ habebat in mandatis a rege, dicebat omni genere regi ea esse deferenda etc. Lib. 2. cap. 3. v. 13. usq. ad v. 6. cap. seq.

Chi ha il poter di nuocere, e per amor di giustizia, non l' usa, anzichè dar timore di sè s' acquista la lode de' suoi simili, che veggonsi liberi dall' affannosa cura di dover vegliare alla propria sicurezza. Chi ha il voler di nuocere, e per debolezza non può, è più deriso, che temuto, che per quanto col mal animo si ajuti, e faccia, infine non ròde che se stesso, e più se stesso offende che altrui. Ma ben dee temersi chi al potere abbia il mal volere congiunto. Questo gli mette in cuore degli ingiusti consigli, gli divisa le maniere più certe di mandarli ad effetto, e la furiosa immaginazione gli pasce, e trattiene collo sperato piacere di veder le sue vendette, e i suoi tradimenti compiuti. Quello il rassicura, che come

vuole, così sarà; che niuno oserà resistergli; che a lui non può venirne alcun danno. Or vadasi a distornarnelo con ragioni e con lagrime. Superbo dell'esser suo disdegna chiunque non può opporgli altro che misere voci e preghiere. Così gonfio torrente giù trabocca da dirupi e balze, seco traendo alberi, biade ed armenti; nè perchè da un soprastante giogo il pastor dolente empia l'aria di strida, e si batta la fronte, il rovinoso corso arresta, o punto ritarda. Non ci sarebbe, che un uguale, o maggior potere, che il reprimesse, siccome l'impeto delle rapide acque la sassosa falda di contrapposto monte. Ma dove questa non abbiavi, convien soffrire gli strapazzi e gli insulti del troppo forte soverchiatore. Onia tentò col parlar saggio di stornare Eliodoro dall'empia impresa; tentaronlo ancora i leviti co' supplichevoli voti, e tutto il popolo colla costernazione e col pianto. Ma quel fiero e voleva far male, e poteva. Or pensate se a sì fievoli armi dovea piegarsi punto, o rendersi vinto. E già venuto era il dì, che il regio comando dovevasi seguire; già i rapitori avviavansi al tempio, già pareva vicino il sacrilego profanamento. Ma se Gerusalemme non aveva la maniera di rintuzzare cotanta audacia, ben Dio l'aveva, il quale lasciatosi muovere da quelle lagrime, che l'orgoglioso ministro aveva disprezzate, venne opportunamente in soccorso della sua casa, e dalle avare mani gli affidati beni difese e guardò, come sentirete nella presente lezione ec.

Dunque Eliodoro al determinato giorno aveva

già i passi rivolti verso il tempio, con animo risoluto di levarne quanto vi avesse trovato di pregevole in suppellettili, in argento e in oro. Corse la dolorosa novella per la città, e in tutti gli animi gettò il timore e la tristezza. Ma più di tutti ne furono i sacerdoti commossi, e con indosso le loro stole davanti all'altare prostrati, invocavano fervidamente quel Dio, che su' depositi aveva fatte le leggi, acciocchè le consegnate sostanze, non potendolo essi, colla sua virtù custodisse e salvasse. Fra essi però Onìa dava di sè un assai pietoso spettacolo. La squallidezza della sua faccia, e un certo orror mesto, che da tutta la persona gli traspariva, faceva a chiunque visibile l'interna doglia, che il cuore vivamente gli trafiggeva. Intanto il popolo, disperando de' mezzi umani, anch'egli ricorse a Dio; e votate le case andava intorno in molte schiere diviso, supplichevolmente pregando la divina bontà, che volesse dal santo luogo cessare la vicina violazione. E fino le donne coperte di cilicio, sorta di veste usata già dagli ebrei in tempo di calamità e di lutto, per le piazze aggiravansi smarrite e piangenti: anzi le vergini stesse, che nel tempio vivevano ritirate e chiuse, in sì acerbo tumulto di cose non più si rattennero; ed altre ripararonsi presso Onìa, altre sulle mura si raccolser del tempio, ed altre dalle alte fenestre guardavano dove andasse a parare sì grave turbamento e scompiglio. Ma tutte levavano al ciel le mani, e colle mani la voce, domandando umilmente mercè, ed ajuto. Che più? L'aspettazione del

duro caso teneva tutti, e Onia massimamente, che proprio ne agonizzava, in grande affanno e tormento.

Nè dovete già maravigliarvi, uditori, che i giudei tanto dolor sentissero di veder il tempio sprezzato e messo a ruba. Oltrechè molti di loro ne avrebbon avuto assai scapito, lo tenevano in somma venerazione e rispetto. Quello era il luogo, dove Iddio in singolar modo abitava; e là essi speravano di placarne le collere, d'inchinarlo a misericordia, d'impetrare da lui abbondanza, sanità e vita. Una tal riverenza era da' religiosi padri nei figliuoli trasfusa. Cominciò verso il primo tempio da Salomone magnificamente costrutto, e durò finchè Nabucodonosorre saccheggiatolo, lo atterrò ed arse. Ma quando Ciro permise loro, cinquantatre anni dopo, di rialzarlo, e lor rendette i sacri vasi d'argento e d'oro dal profano vincitore predati, quanta non fu la consolazion loro, e la loro allegrezza! Subito poser mano al lavoro, nè si restarono fino ad averlo compiuto, e al Signore consecrato solennemente a suon di tromba e di cembali, e con cantici ed inni, e coi festevoli applausi del divoto popolo adunato. Anzi a' tempi di Adriano, quando erano già più anni che giaceva la seconda volta distrutto e spianato, con denaro comperarono da' soldati romani la licenza di entrare in Gerusalemme, mossi specialmente dal desiderio di rivedere, perchè altro non vi era, il luogo, dove il lor tempio ergevasi, e per piangervi sopra, e farvi i lor gemiti invece de' sacri-

ficj, che più non potevano offerirvi. Insomma non c' era nulla in terra, che presso a' giudei fosse in ugual culto ed onore.

Ho detto poco innanzi, che nella universal commozione turbaronsi fin le vergini soggiornanti nel tempio; e credo, che così veramente debba spiegarsi il sacro testo, il quale dice: *Sed et virgines, quae conclusae erant, procurrebant ad Oniam; aliae autem ad muros; quaedam vero per fenestras aspiciebant.* Il Padre Calmet vuole, che coteste vergini fossero le allevate nelle paterne loro case, e che le mura, su cui salirono, fossero quelle della città, portatevi dallo spavento, non altrimenti che se i nemici l' avessero già presa d' assalto. Ma come mai l' autor sacro sarebbesi pigliato il pensiero di aggiungere al *virgines* quest' altre parole, *quae conclusae erant*, se non avesse voluto distinguerle da quelle, che non erano chiuse? Già è noto, che gli orientali guardavano gelosamente le loro vergini; e però se avesse voluto intendere di tutte le vergini indifferentemente, qual bisogno ci sarebbe stato di apporvi quella particolarità, che a tutte era comune? Dunque pare, che abbia indicate quelle, che in più rigoroso stato dovevano dirsi racchiuse. Che poi nel tempio ci fossero celle, o stanze, è certissimo; che vi abitassero delle pie femmine, sembra potersi trarre dal primo libro dei Re, c. 2. dove si ragiona del mal uso, che i figliuoli del sacerdote Eli facevano di quelle, che la porta del tabernacolo avevano in cura. Egli è molto verisimile, che, an-

che fabbricato il tempio, il costume di tenervene si serbasse. Oltredichè Giuseppe racconta, che nel tempio alzavansi alcune torri, abitazioni di vedove e di vergini; e perciò da lui grecamente chiamate γυναικεῖος πύργοις, o sia *femminee torri.* E sant' Ambrogio, il Nisseno, Evodio, il Damasceno, e parecchj altri furono di sentimento, che tali donne menassero nel tempio una vita quasi monastica, o cenobitica, se più aggrada. Dunque il sacro testo si deve interpretare così: che le vergini, le quali vivevano chiuse nel tempio, intimorite del sacco, che soprastava, altre presso Onìa si ritirarono, altre, credendosi più sicure, montarono su le muraglie del tempio, ed altre per veder meglio ciò che avveniva, e così provvedere a se stesse, secondochè fosse bisognato, alle finestre si posero del tempio medesimo.

Eliodoro a sì lamentabile vista niente commosso, era già entrato co' suoi sgherri nel tempio; e circondatone l' erario, stava sul punto di effettuare l' ingiusto comandamento. Ma Iddio non abbandonò chi in lui si fidava. Ecco che la sua onnipotenza chiaramente si palesò; e tanta impressione fece in coloro, i quali a servigio del reo ministro erano colà venuti, che caduti di cuore e di forze, si rimasero raccapricciati, storditi e tremanti. Un destriero riccamente guarnito apparve a' lor occhi sensibile, e avente sul dorso un cavaliere tremendo al sembiante, le armi di cui erano a vederle tutte di fin oro splendente. Sul primo mostrarsi, il feroce animale s' inalberò alquanto, e sul misero

Eliodoro colle anteriori zampe gettandosi, gravemente l'urtò, e il percosse. Dopo ciò, ecco due giovani di portamento altiero, di gentile aspetto, e leggiadramente vestiti, i quali lo presero in mezzo, e l'uno di qua, l'altro di là sferzandolo aspramente, lo recarono a mal partito. Egli tra per lo dolore, tra per la paura più non reggendosi, stramazzò in terra disanimato e confuso. Allora i due battitori i flagelli riposero; e avendolo avvolto dentro una densa caligine, di là il levarono, e messolo in una seggiola portatile, fuori del santo luogo lo trassero. Così colui, che con gran seguito di cursori e di servi aveva l'erario oltraggiato, era portato via per apertissima virtù di Dio, e senza avere da' suoi pur il menomo soccorso; anzi non poteva nemmen chiederlo, che stavasi sbalordito e mutolo, e interamente disperato di trovare scampo e salute. Non è da domandare, uditori, se quelli, ch'eran presenti, rendessero ringraziamenti e lodi al Signore, che con sì grandi prodigj la sua casa onorava. Il tempio, che poco innanzi fremeva delle grida dell'impaurito popolo, a tanta manifestazione della onnipotenza divina si riempì tutto di viva letizia e di giubilo.

Non sono mancati eretici, i quali hanno spacciato cotesto fatto per favoloso, o almeno per molto incerto. Quel cavallo, quel cavaliere armato, que' giovani, quelle sferzate, quella seggiola non si adattavano troppo alla lor fantasia, siccome cose, se non inette, certamente assai strane. E non s'adattan neppure a quella di certi pensatori mo-

derni, i quali ridono di tutto ciò, che sente del soprannaturale, e compatiscono molto que' sempliciotti, che vi prestano credenza. Iddio, secondo loro, non fa miracoli; ed essi lo sanno, che si sono innalzati più in là del terzo cielo, dove san Paolo non giunse a vedere i consigli di Dio, e fin dove il suo potere si stende. Un miracolo, dice l'illuminato Spinosista, ha una essenziale opposizione alle leggi della natura: quello dee turbarle, e queste sono essenzialmente immutabili ed eterne. Non ne cercate pruova, perchè pruova non c'è. Pure, soggiunge qualche altro illuminato, se vedessi un miracolo, lo crederei anch'io. Ma chi mi accerta, che quelli, che narransi, sian veri? La superstizione quante cose non finge? Bene: ma e non basta forse che sieno attestati da molti, che coi loro occhi li videro, nè si ha cagion di pensare, che fossero o sciocchi da lasciarsi gabbare, oppur furbi da volere gabbar altrui? Che si richiede di più a tener per vera una storia, o un fatto antico? Quando sia confermato in tal guisa, si reputerebbe imprudenza il pur dubitarne, non che il negarlo. Ma così accade a chi troppo di sè presume. Non s'accorda seco stesso; e forse rifiutando i ben provati miracoli difenderà le imposture d'un Apollonio Tianeo, o d'un Maometto, quand'anche non creda, che Castore e Polluce venissero giù su bianchi destrieri, a combattere in campo a favor de' Romani, siccome Livio ci racconta. Ma per rispondere agli eretici, i quali ammettono quasi tutte le nostre scritture, dico

brevemente, che se rigettano come troppo stravagante l'avvenuto ad Eliodoro, perchè poi hanno per convenientissimo l'avvenuto ad Elia, cioè il suo rapimento dentro un igneo cocchio, da cavalli pur ignei, tratto per l'aria? Non c'è più decenza in questo, che in quello. Iddio, siccome altre volte, così questa, volle per ministero d'angeli dare agli uomini una tal pruova della sua provvidenza e virtù, che non potessero negarla a se stessi. E se ben si considera, dice il padre Serario, si vedrà, che le forme dagli angioli tolte, erano attissime alla giusta impresa che dovevano fare, e per conseguente degne di Dio. Il fasto del corteggiato Eliodoro si potea forse meglio umiliare che con quel terribile apparimento? Si potea forse il suo ardir sacrilego punir meglio che con quel corporale castigo? Si potea forse la lor qualità d'angioli meglio mostrare che con quella caligine all'improvviso sparsa, e con gli altri segni, che diedero d'un poter non umano? Certo che così pensarono anche gli amici di Eliodoro; i quali dolenti oltremodo della sua sventura supplicarono caldamente Onia, che volesse presso Dio le sue preghiere interporre, acciocchè gli lasciasse la vita, che vicinissimo era di perdere. Il saggio pontefice, per non porgere a Seleuco cagion nessuna di sospettare, che i giudei avessero fatto qualche inganno al suo ministro, stimò di compiacerli, e a Dio per lo scampo di lui la salutare ostia offerse. Or mentre pregava, que' due giovani come prima vestiti rivoltisi ad Eliodoro, a' fianchi di cui stavano

ancora: ringrazia gli dissero, ringrazia il sacerdote Onia, che in riguardo suo hai dal Signore la vita in dono: ricordati però, e le battiture per ordin di Dio avute te ne dovrebbono tenere viva la memoria, ricordati di annunciarne a tutti le grandezze, e l'infinita possanza: *Tu autem a Deo flagellatus, nuncia omnibus magnalia Dei, et potestatem.* Ciò detto disparvero. Egli riavutosi dal suo sbigottimento su si levò, e fatto a Dio un sacrificio per la vita concedutagli; e a molto maggiori cose obbligatosi con voto, rendendo ad Onia i dovuti ringraziamenti, colla sua gente si rimise in cammino.

Così nel viaggio, come in corte, poichè vi fu giunto, sollecito di adempire il comando fattogli dagli angioli, non parlava d'altro che delle cose a sè succedute, e gravemente le attestava siccome testimonio di vista, e di pruova. Se gli altri gli credessero, non lo so: Seleuco certamente sembra, che ne dubitasse, e avesse anzi quel miracoloso castigo per un effetto di paura, e di riscaldata immaginazione. E infatti, dopo averne udito da lui il racconto, gli chiese chi gli sarebbe paruto buono da mandarsi di nuovo in Gerusalemme per quell'affare: *quis esset aptus adhuc semel Jerosolymam mitti?* come volesse dire: chi c'è tra' miei ministri, che abbia più cuore di te, e non tema di fantasime e sogni? Eliodoro ben l'intese; e: Signore, risposegli prestamente, se hai qualche nemico, o alcun, che insidj al tuo regno, colà il manda, che lo vedrai tornare malconcio dalle percosse, se pure ne tornerà vivo; che in quel

luogo c'è senza dubbio qualche cosa di divino. Sì, mio re, quel Dio stesso, che abita in cielo, n'è protettore e custode; e quanti vi vanno da malvagia intenzione incitati, tutti irremisibilmente flagella, e perde. Egli ciò disse con tal fermezza di parole e di volto, che il re non soggiunse altro, e a nuova spedizione più non pensò. Ma non fuggì per questo la giusta pena del sacrilego attentato, e la ricevette (vedete giudicj di Dio!) per mano di quell'Eliodoro medesimo, a cui ne aveva fidata l'esecuzione. La cosa andò di questo modo: Seleuco, per quali suoi fini non è ben certo, impetrò, che Antioco suo fratello ritornasse da Roma, dove fin dal tempo, che si conchiuse la pace fra Antioco *il Grande*, e i Romani, stava in ostaggio, sostituendogli invece Demetrio unico suo figliuolo, giovinetto di dodici anni. Or mentre l'uno andava, e l'altro veniva, Eliodoro si credette, che la lontananza de' due eredi gli avrebbe molto agevolata l'occupazione del regno, che per l'animo si ravvolgeva. Non perdette tempo; e il primo colpo, che fece, fu, come scrive Appiano, il togliere con una bevanda avvelenata a Seleuco la vita.

Una tal morte guastò i disegni di Onìa, il quale sperava di recare Seleuco, principe di non feroce indole, a ricomporre in Gerusalemme le cose dal ribaldo Simone disordinate e sconvolte. Costui, che era stato il delator de' nascosti tesori, per colmo di malizia sparlava apertamente di Onìa, dando a lui la colpa di avere istigato Eliodoro all'iniquo fatto, e suscitate tutte le disgrazie e i guai,

che si soffrivano. Nè vergognavasi, tanto era sfrontato, di diffamare un uomo sì benemerito della città, e della legge esattissimo zelatore, come traditor della patria e del ben pubblico nemico. Onia aveva certamente de' partigiani, che le sue ragioni sostenevano: ma in cambio di seguirne bene, gli animi così si accesero, e le nimistà andaron tant' oltre, che da' familiari di Simone parecchj omicidj si commisero. Per la qual cosa Onia, considerando il pericolo delle contese, e l'impossibilità di reprimere l'ardir di colui, che col favor di Apollonio, governatore della Celesiria e della Fenicia, ogni dì più cresceva, andò dal re, non come accusatore de' suoi, ma per procurare il comune vantaggio; ben veggendo, che non vi aveva altro mezzo per acchetare i tumulti, e metter freno al calunniante Simone, che l'autorità del sovrano, il quale sapeva chi era stato il rapportatore delle serbate ricchezze. Ma forse non arrivò neppur a tempo di fare le sue istanze. Seleuco morì, ed Eliodoro aveva già disposte le cose in guisa, onde potesse raccogliere il frutto dell' esecrabil delitto, a cui dall' ambizione di regnare era stato sospinto. Ebbe subito de' fautori; e l'erario regio, di cui era custode, gli fornì facilmente il modo di procacciarsene molti. Salì sul trono di Siria; nè v'ebbe alcun nella corte, che gli si opponesse, nè del giovane erede osasse difendere i diritti. Intanto Antioco fratello del morto re era già di Roma tornato; ma non aveva forze da assalire l'usurpatore, nè sapeva dove trovarle. Il soccorso gli venne donde

meno sperava. Eumene re di Pergamo, ed Attalo suo fratello, scontenti de' romani, coi quali antivedevano di dovere presto aver guerra, si collegaron con lui, per valersi poi scambievolmente del suo ajuto, allorchè il bisogno l'avesse richiesto. Dunque marciarono contro Eliodoro, tagliarono le sue truppe e le dispersero, tolsergli il rapito scettro, e in man d'Antioco il posero.

Onia dovett' essere spettatore di tante vicende; e avrà senza dubbio sospirati migliori tempi, per ricondurre nella turbata Gerusalemme la tranquillità e la pace. Ma que' tempi, come vedremo, erano ancor lontani. Iddio voleva punire il suo popolo, e col mezzo delle avversità ritrarlo a penitenza e a salute. Ah sì, uditori, Iddio ha sempre tenuto un tal modo co' suoi eletti bisognosi di correggimento e di emenda. Spesso non bastano le inspirazioni, i buoni consigli, i santi esempi, e le altre maniere dolci da lui usate a guarirne le piaghe: essi ne impediscon l'effetto. Quindi egli fa, dice Tertulliano, fa come lo sperto chirurgo, il quale scorgendo il malore vie più inasprire, e tornar vani i molli balsami, che adoperava, muta pensiero, e posta mano a' rimedj più forti, un'altra cura comincia tutta diversa dalla passata. Voi lo vedreste farsi sopra l'infermo, ed ora con affilati ferri reciderne, ora col fuoco abbruciarne la carne rea, o roderla con mordacissime polveri; altra volta il vedreste premerne le membra, e stirarle, e scheggiarne le ossa, segarle eziandio, acciocchè il vizio di queste non serpa largamente, e

non contamini le vicine. Il lavoro certamente par crudo; ma l'utile, chè se ne ha risanando, ne scusa, o ne toglie la fierezza: *Horrorem operis fructus excusat.* E guai, uditori, guai se Iddio vi lascia in pace, e sopra di voi non aggrava la sua destra: questo sarebbe il più terribil castigo, che ora potesse venirvi dalla sua vendetta. *Misereamur impio*, dic' egli per Isaia, non tocchiamo il peccatore: tutte le cose gli vadano a seconda: nulla lo disturbi ed affligga: così dormirà nelle sue colpe, nè mai penserà a ravvedersi, nè a rimettersi su le vie della giustizia: *Misereamur impio, et non discet justitiam facere.* Misericordia, dice san Bernardo, che io certamente nè dimando, nè voglio, o Signore! *Misericordiam hanc nolo.* Misericordia di qualunque ira più spaventosa e nociva; *super omnem iram miseratio ista.* Bensì domando, o pietosissimo padre, e voglio, che meco voi vi sdegniate: *Volo irascaris mihi, Pater misericordiarum;* ma di quello sdegno, che corregge il traviato, e lo richiama da' suoi trascorsi: *Sed illa ira, qua corrigis devium.* Eccovi, uditori, la grazia, che dovete umilmente chiedere a Dio, che in questa vita vi punisca e vi batta, acciocchè nell' altra siate trovati degni dell' eterna mercede.

LEZIONE CCCCLVI.

DE' MACCABEI V.

Et exiit ex eis radix peccatrix Antiochus illustris filius Antiochi regis etc. Lib. I. cap. 1. vers. 11.

Sembrami, uditori, di veder adombrati i giudei di Gerusalemme in coloro, che il vasto oceano solcano su picciol legno. Per qualche giorno i venti gli spirano in poppa favorevoli, e dalle spiegate vele raccolti lo spingon oltre con equabile corso. E già i passeggieri di tanta prosperità lietissimi, altri giuocando, altri novellando diportansi, e i marinaj o dormono lungo il bordo distesi, o su la prora sedendo contano i proprj casi, o gli altrui. Ma il mare non tiene lor fede. Ecco, che tutto a un tratto turbasi e si annerisce; ecco, che i flutti ingrossano, e alti e gonfi assalgono la timida nave, e le si rompono ne' fianchi, e qua e là a grado lor la trabalzano. Per quanto il nocchier s'ajuti destramente volgendola, a schifarne i gravi colpi, non crede che contro di tanto mare debba reggersi gran tempo, o si apre al fiero batter dell' acqua, o ne riceve tanta, che alfine ne affonda. In sì doloroso punto i naviganti cadon d'animo e impallidiscono, nè rimanendo altra speranza, a Dio raccomandansi, e il pregano con grandi gemiti, che li soccorra e li scampi. Non pregano indarno. Già l'oscuro nembo rischiarasi, e si ral-

lentano i venti, e le sconvolte onde a poco a poco si ricompongono e spianano. Su gli scoloriti volti riapparisce la fuggita allegrezza, e dell' avuto affanno tutti ricreansi con gli opportuni conforti. Ma ecco, che mentre respirano alquanto veggonsi già vicini i corsari, che a voga arrancata, e a vele piene li seguono frementi d' ira e avidi di bottino. I miseri all' inaspettata sventura atterriti guardansi l' un l' altro, e si chiaman perduti. Non vale l' opporre forza a forza: e che potrebbono sì pochi contro di tanti, se non incitarli via più allo strazio e al sangue? La fuga potrebbe forse salvarli; e appunto la tentano, e tutte le vele rimesse si abbandonano a' venti. Ma che giova? I nemici su miglior legno tagliano al loro la via, e in breve gli sono sopra, e con gli adunchi ferri lo aggrappano. Alzasi allora tra' vinti un tumulto misto di pianti, di lamentevoli voci, di grida disperate. Ma que' crudeli, niente commossi, colle ignude spade fra lor si cacciano, e fatto scempio di molti, mettono gli altri in ceppi, e colla rapita preda ai loro porti ritornano. Non pareva a' giudei vero, che Iddio con sì manifesti prodigj avesse dall' audace Eliodoro il sacro erario difeso, ed eransi colla morte di Seleuco rassicurati, che da lui non si sarebbe più alcun ministro mandato con sì sacrilega commissione. Ma la loro consolazione poco durò. Da una burrasca, dond' erano per miracolo usciti salvi, caddero nelle mani, non dirò d' un corsaro, ma del più furibondo nemico, che la nazione loro avesse avuto in alcun tempo. Costui fu

Antioco quarto di questo nome, i cui malvagi costumi, empietà, e crudeli atti contro il popolo santo vedremo ordinatamente nelle seguenti lezioni.

Da Seleuco Nicàtore stipite de' Seleucidi derivò Antioco IV figliuolo del terzo Antioco cognominato il *Grande*, e fratello dell' antecessor suo Seleuco Filopatore. Il sacro testo lo chiama *radice peccatrice*, ossia di peccato, perchè veramente molti frutti d'iniquità, non altrimenti che da maligna radice, ne germogliarono. Il primo frutto, che produsse dopo il suo ritorno di Roma, fu l'occupare il regno, che non a lui, ma bensì a Demetrio figliuolo del primogenito Seleuco apparteneva. Ma si valse della lontananza del giovanetto nipote, già succedutogli ostaggio in Roma, secondo il convenuto fra il senato e il morto re. Cleopatra sorella sua, e regina di Egitto sentì assai male, che egli si fosse usurpata una corona, che in sè come maggior figliuola del grande Antioco stimava dover ricadere. E senza più risolvette di togliergliela a forza, e di fregiarne Tolomeo Filometore suo figliuolo. Non le mancarono fautori tra' grandi della Siria, i quali ricusassero il soggettarsi ad Antioco, e di rendergli i regi onori; e però, ella ben veggendo, che non dovevano aver modo di sostenersi da sè, spedì subitamente la sua flotta in loro soccorso. Ma cotali sforzi furono dall' usurpatore repressi, il quale, acconciate scaltramente le cose sue, si fece dagli stati del morto fratello per legittimo re riconoscere. Cominciò a regnare l'anno cento trentasette dell'era de' Seleu-

cidi, cento settantacinque anni avanti Gesù Cristo. I siri, per attestargli la gioja, che avevano di rivederlo lor sovrano lo soprannominarono *Episane*, ossia *illustre*, quegli cioè, che si mostra con isplendido apparimento. I samaritani poi, per non essere da lui maltrattati siccome i giudei, con marcia adulazione lo chiamarono altresì *Dio*, e gli intendenti di medaglie dicono, che in quelle di costui (e ne vanno molte per le mani) il nome di Epifane non è mai dal nome di Dio disgiunto.

In quanto alla sua indole e a' suoi costumi la profana storia accordasi interamente colla sacra. E nella profezia di Daniello sono espressi con tanta chiarezza i suoi vizj, le sue scelleratezze, le sue imprese, e gli andamenti suoi tutti quanti, che Porfirio, quel sì famoso apologista degl' idoli, non sapendo che si rispondere si gettò a negare disperatamente, che quello fosse un vaticinio fatto tanti anni avanti, pretendendo, senz' averne altro fondamento che la sua ostinazione, che fosse opera di qualche impostore dopo Antioco vissuto, e che preso avesse per ingannare i semplici il nome di Daniello. San Girolamo però il convince di tristo ragionatore. È certo, che l'avveramento d' un fatto, che dicesi predetto, non dev' essere argomento di negarne la predizione; altrimenti si supporrebbe falso ciò, che falso si dee provare. Dunque l' idolatra scrittore avrebbe dovuto con buone ragioni fermare questo punto: che quell' antico Daniello o giammai non fu, o non profetò giammai; e che il tale nominato così, e stato al tal tempo, distese

quelle cose a' suoi giorni notissime, e come profetamenti di Daniello le spacciò. Ma non potendo far questo, tenne un'altra via; e fu lo sforzarsi di mostrare, che quanto era vero ciò, che si narra in Daniello avvenuto innanzi la morte di Antioco, tanto era falso ciò, che vi si prenuncia dovere dopo la sua morte avvenire. E con ciò credevasi di conchiudere, che quella profezia, donde i cristiani traevano tanti argomenti per la divinità di Cristo, non era che ciurmeria o finzione. Il suo discorso è questo: in Daniello si predicono cose che riguardano il tempo anteriore alla morte di Antioco, e il tempo posteriore a tal morte. Se quelle fossero profezie vere, si sarebbono verificate ugualmente. Ma egli è falso, che gli avvenimenti riguardanti il tempo posteriore alla morte di Antioco sienosi punto verificati; e si sbraccia a recarne delle pruove, che nulla pruovano: adunque non sono profezie vere. Che se vero è ciò, che vi si racconta rispetto al tempo anteriore alla morte di Antioco, si dee dire, che appunto dopo la sua morte sia stato scritto. Ma san Girolamo, come già dissi, scioglie cotesto nodo, e l'annodatore avviluppa, perchè dimostra apertamente, che le profezie di Daniello, tali quali le abbiamo, ci vengono da' giudei; che tuttavia sono nelle lor mani, e che ci sono *ab immemorabili;* che nissun popolo è stato com'essi sollecito e scrupoloso, che ne' lor libri alcun cangiamento non si facesse; che non può cadere neppur su questo sospetto alcuno di mutazione, trovandosi ne' loro esemplari gli argo-

menti stessi stessissimi per la divinità, e venuta del Messia, che ne' nostri si truovano. Quindi inferisce che essendo tali profezie autentiche e nulla alterate, se dicono il vero in una parte, vuolsi credere che il dicano ancor nell' altra; e che se Daniello non ha fallato su le avventure alla morte d' Antioco precedenti, non si può negargli fede su l' altre, che dopo la morte di lui seguirono: nè fede se gli negherà, se i fatti già avverati si paragonino colla predizione, che gli ha annunziati: come infatti succede nella profezia delle settanta settimane: *Cujus impugnatio*, dic' egli, *testimonium veritatis est.* Dunque Daniello descrive Antioco come un uomo spregevole: *Et stabit in loco ejus*, cioè di Seleuco, *despectus.* Forse non si era innanzi veduto mai re, che la sua dignità abbassasse a tante sconvenevolezze e follie. Ateneo, e Diodoro narrano, che di notte usciva secretamente con alcuni domestici, e qua e là scorreva, per le vie di Antiochia, ora coronato di rose, e con indosso una veste alla romana trapuntata di oro, ora con ciottoli nascosti sotto, che poi dilettavasi di gettar nelle reni a que' suoi, che lo accompagnavano. Spesso andava alle botteghe degli artigiani, e vi perdeva il tempo cianciando su' lor lavori, e con essi facendo delle lunghe contese, e più spesso ancora si mischiava colla gentaglia più vile, e andava di brigata alle bettole e allegramente beveva. Rare volte era in sè, e per lo più trattava gli affari politici caldo di vino e briaco. Cotale intemperanza ne tirava seco un' altra, ben

notata dal Profeta con queste parole: *Exiit in concupiscentiis foeminarum;* e tanta era in ciò la svergognatezza sua, che niuno per poca onestà che s'avesse potrebbe ricordarla senza rossore. Per le quali cose in luogo di *Epifane* era chiamato comunemente *Epimane* cioè *il matto.* A queste sue qualità aggiungeva la doppiezza e la frode; e appunto con l'ajuto loro, cioè fingendo cortese animo e dolce, recò que' siri, che nol volevano re, a sottometterglisi, e saldamente si stabilì sul trono: *Non tribuetur ei honor regius, et veniet clam, et obtinebit regnum in fraudulentia.* Così Daniello tocca pure gli altri suoi vizj, cioè l'avarizia, l'irreligione, la crudeltà, tutti compresi in quel *radix peccatrix,* onde lo scrittore del nostro testo si esprime. Ora costui fu quel mostro spietato, che tanto afflisse, e straziò il popol di Dio.

Egli è ben vero, che innanzi ch'egli infestasse Gerusalemme v'ebbe tra' giudei stessi chi le trasse sopra de' mali gravissimi, e assai le nocque. Essi, annojati delle leggi e delle cerimonie paterne, nei lor discorsi spargevano massime licenziose ed empie, per ispirare anche in altri il desiderio, che avevano di mutare usanze: E che facciamo, dicevano, che non ci adattiamo anche noi alle maniere, che da' confinanti popoli si costumano? A che tante singolarità? Viviamo com' essi vivono: *Eamus, et disponamus testamentum cum gentibus, quae circa nos sunt.* Dal tempo, che ci siamo da lor divisi non abbiamo avute se non miserie e guai: *Quia ex quo recessimus ab eis, invenerunt nos multa mala.*

I rei consigli, uditori, sono una peste, che subito appiccasi, e si spande; e questi ebbero un corso sì felice e sì rapido, che in poco tempo gran parte della città ne fu infettata e guasta. Si pensò a nuove mode; e perchè non avessero oppositori si cercò l'approvazione del re, mandando alcuni a chiedergli in grazia di poter reggersi secondo l'uso degli altri suoi vassalli.

Intanto Giasone fratello del santo pontefice Onìa, e uno de' più vaghi di novità, veggendo, che molto avrebbe giovato all'intendimento se tolto ad Onìa il sacerdozio, a sè, che moltissimo l'ambiva, fosse conferito, si presentò ad Antioco, e gli offrì trecento sessanta talenti d'argento, e ottanta da ricavarsi da altre rendite, e di più gliene promise altri cento cinquanta, con questo, che gli permettesse d'istituire in Gerusalemme un ginnasio, e una efebia; che tutti gli abitanti di quella città avessero i diritti degli antiocheni; che finalmente ne creasse lui supremo pontefice, e gliene desse il governo. Il re acconsentì facilmente, ed egli se ne ritornò superbo della nuova carica a ingannare i suoi nazionali, e a ritrarli dal culto del vero Dio a' paganici riti. I giudei avevano de' privilegi assai utili; altri conceduti loro per liberalità dei re siri, altri ottenuti da Gioanni padre di Eupolemo, uomo insigne, stato già ambasciatore a Roma. Giasone, niente badando alla giustizia, gli annullò tutti, e nuove leggi pubblicò perniciosissime, e inique. Sotto la rocca stessa, luogo sì rispettabile, aprì un ginnasio sul gusto greco, do-

ve gli uomini si esercitassero al corso, al salto, al desco, e alla lotta; ed una sala chiamata efebia, dove i garzonetti ne' giuochi proporzionati all' età si addestrassero. Cotali luoghi sono dal sacro testo rappresentati come postriboli aperti alla pubblica lascivia: *ausus est*, Giasone, *ausus est... et optimos quoque ephæborum in lupanaribus ponere*. Il greco si spiega con altri termini, cioè, che Giasone sedotti i giovanetti di miglior garbo, e della persona più prodi *sub petaso ductavit*. Era il petaso, secondo l' opinione del padre Calmet, una sorta di cappello con a lato un pajo d' ale, simile in tutto a quello, che a Mercurio si attribuiva; gli efebi, ossia i giovanetti greci lo usavano. Ora egli è probabile, che Giasone ordinasse lor di portarlo qual fregio d' onore, come se l' averlo fosse un indizio di singolar bravura nella palestra, oppure per avvezzarli a poco a poco al greco abito, e ai greci costumi. Per altro egli inchina più a credere, che l' uso del petaso fosse da Giasone messo in riguardo a Bacco. In molte medaglie dei re della Siria si vede Bacco coronato di ellera, e avente nella sinistra un' asta cinta di frondi, alla quale si appoggia, e nella destra una berretta, o petaso colle sue alette. Gli antiquarj, che rare volte si accordano, non vogliono in nessuna maniera, che quello sia un petaso, ma bensì il cotilo, ossia il cratere, o la tazza di Bacco. Ma il valente Monaco ripiglia, che nelle medaglie, dove c' è veramente la tazza, le altre cose, cioè l' asta e l' effigie di Bacco, sono poste al rovescio, e la tazza stessa è collocata in altro

luogo; che questa ch' essi chiamano tazza, o nappo, non ha piede d'alcuna sorta, e dovrebbe pur averlo, se fosse tale; che finalmente il cotilo sacro a Bacco aveva un manico solo, come Ateneo afferma, e questo ne ha due, e troppo grandi per esser manichi d'una tazza. Sono dunque due ale al petaso aggiunte. Quindi pensa, che i giovani ebrei con questo nuovo arnese in capo andassero al ginnasio, il quale per avventura era al dio Bacco consecrato. Certo è, e si sa dal secondo libro de' Maccabei, al c. 6, che Bacco aveva in Gerusalemme venerazione e culto: qual cosa dunque più verisimile, che siccome il tempio fu poscia con infame empietà dedicato a Giove Olimpio, così a Bacco si fosse dedicata la nuova accademia, e che colà i giovani col loro petaso concorressero? Ma, e perchè Bacco col petaso? Perchè, risponde, perchè il petaso, o il cappello, secondo tutti, è simbolo di libertà; e Bacco appunto è della libertà il dio; e per questo da' latini si chiama *libero*, ed *eleutero* da' greci. Le ale poi appostevi convengono alla usanza dei re della Siria, i quali ornavansi spesso il capo e l'elmo d'alette come segnale di velocità, e di forza. Altri però dicono, e forse meglio, che il petaso inteso dal testo greco fosse una vela, o tela, che a riparo del sole su la palestra si distendeva, dove i giuocatori esercitavansi allo scoperto, e nudi: la formola stessa *sub petaso ductavit* lo accenna bastantemente; e che Giasone colà conducesse que' giovani, che nell'Efebia avevano date più belle pruove d'animo, di agilità,

di destrezza. Ma o fosse una cosa, o fosse un'altra, egli è indubitato, che i costumi de' giovani ne pativano assai, siccome oltre l'infallibile autorità del sacro testo, il compruova anche quella di Tacito, e d'altri scrittori profani.

Per tal modo gli stranieri vizj in Gerusalemme allignavano, e crescevano. E già molti giudei non volevano apparir più tali, e vergognavansi fino di portare in sè stessi il segno, onde Iddio gli aveva dagli altri popoli sì onorevolmente distinti, e vi avevan trovato, come per la testimonianza di molti, e gravi, e antichi autori, e forse dell'Apostolo stesso pare verissimo, l'opportuno compenso. I sacerdoti medesimi in luogo di contrapporsi coll'esempio a tanta inondazione di scelleraggini, si lasciavano non meno che gli altri trasportare dalla corrente; e abbandonato il tempio, e le sante funzioni dismesse, usavano alla palestra, e aspiravano ai premj, che pei vincitori al desco si destinavano: *festinarent participes fieri palestræ, et præbitionis ejus injustæ, et in exercitiis disci.* Il desco era una grossa palla di piombo, o di ferro, o di bronzo, o di pietra: gli atleti facevano a gara a chi gettavala o più in alto, o più lungi; e il valore stava principalmente in questo, che il gettatore facesse un gran tiro tenendo l'un piede in aria, e coll'altro posando su la punta d'un legno, o d'un sasso della figura d'un picciol cono, o d'una pina. Giuoco antichissimo, avendone Omero fatta menzione. Egli è naturale, che a provocare i rivali si mettessero in mezzo gli apprestati premj, i quali

consistevano in vesti, in corone d'oro, in cose attenenti a vitto, e simili; e infatti dove il latino ha *in exercitiis disci*, il greco ha *post disci provocationem*, che sembra additare questo costume. Dunque il disordine era comune fra' giudei, e andato tant'oltre, che avendo oramai a vile gli onori patrj, non pregiavano altre cariche che quelle profane, in cui i greci ponevano tutta la loro gloria. Già colui si teneva da molto, il quale fosse giunto alla dignità di Ginnasiarca, cioè di quello, che ai lottatori somministrava l'olio, o di Agonoteta, cioè di quello, che a' vincitori i premj distribuiva. E per isvestire più che potevano ogni giudaica usanza, si mutavano fino il nome, e un greco ne prendevano in vece; come tra gli altri fece Giasone, il quale innanzi d'apostatare *Gesù* si appellava. Miseri, che non vedevano quanto dovessero un giorno pagar caro l'aver seguito le greche foggie, e le greche lodi agognate con sì indegna emulazione! Que' greci stessi, a cui cercavano tanto di somigliarsi, dovevano fra non molto essere i ministri, de' quali la giustizia di Dio si sarebbe servita a castigare orribilmente i loro delitti. No, le divine leggi non si oltraggiano impunemente: *in leges enim divinas impie agere impune non cedit.*

L'empio Giasone però era il più colpevol di tutti, chè della sua autorità si valeva a sempre più diffondere tra' suoi l'irreligione e lo scandalo, e una novella pruova ne diede ne' giorni, che in Tiro, dove lo stesso Antioco era venuto, celebravansi i giuochi olimpici, siccome ogni cinquennio

si costumava. Il tristo, che non perdeva occasione di far male, avendo avute da certuni trecento didramme d'argento (che probabilmente equivalevano a ottantacinque scudi, o in quel torno), con questo, che non le spendesse in sacrifizj, ma in altri usi secondo il bisogno, senza curar punto la volontà loro, le mandò tutte per alcuni suoi amici a Tiro, acciocchè si consumassero in un sacrificio a onor di Ercole nume tutelare di quel paese. Egli è tuttavia vero, che l'ordine di Giasone non fu adempito; che coloro, a cui aveva affidato il denaro, forse per un avanzo di religione e di pietà, lo rivolsero in cambio ad ajutare la edificazione delle galee, che attualmente si fabbricavano. Non era gran cosa veramente; pure avranno sperato, che Antioco avesse dovuto più gradire, che fosse collocato in ciò, che non in fare scannare in grazia d'Ercole de' montoni e de' buoi. Il Grozio ha creduto, che l'impiego fattone per la fabbrica delle galee, pruovi, che si debba leggere tre mila didramme, e non trecento, quasi trecento didramme sole fossero un troppo picciol soccorso per un lavoro di quella sorta. Il manoscritto della Biblioteca Arondelliana porta tre mila e trecento; il Siro lo stesso; e il padre Menocchio vuole, che si debba intendere trecento didramme d'oro, le quali avrebbono fatto una somma ventiquattro volte maggiore della già detta. Il padre Calmet pensa di chetar le discordie dicendo, che forse quel denaro fu adoperato ad apparecchiar le triremi non per uso di vera guerra, ma di naumachia, cioè

di giocoso combattimento: in tal caso l'offerta delle trecento didramme d'argento, anzi delle trecento dramme, come ha il testo greco, che sono la metà meno, non sarebbe stata sconvenevole; e pretende, che quel medesimo testo favorisca cotale sua esplicazione. Sarà così.

Ora facciamo una riflessione, e terminiamo. Voi avete veduto dove andò a parare quella sì cieca voglia, che i giudei avevano di nuove usanze. Ma e non potrebbe forse quella, che noi pure abbiamo, riuscire al fine medesimo? Ah, che pur troppo c'è cagion di temerlo! Un tempo le straniere mode si ristringevano alle vesti, alle conciature, a' domestici arredi; poscia si stesero un poco più in là, cioè alle maniere del contenersi nel sociabile conversare, e ne sbandirono ben presto i riguardi rincrescevoli, e le incomode gelosie. Indi si avanzarono fino all'animo, cioè a regolarne la coltura, e a prescrivere i libri, che sarebbono stati opportuni al bisogno: teneri romanzi, poesie amorose, molli lettere, piccioli trattatelli aspersi per dar sapore alla lettura di motti ora immodesti, or empi, e ognuno sa qual corso abbiano, e con quanta avidità si leggano, e con quanta vanità se ne ricordino i più scandalosi passi da chi vuol esser tenuto per bello spirito nelle brigate. Finalmente entrarono ancora nel pensare sforzandosi di liberare la cogitante sostanza dalle angustie e da' lacci, in cui è ritenuta dalla, come per ischerno chiamasi, semplicità divota e ignorante. Tutto il mondo pensa a grado suo: dovremo noi

soli pensare a grado altrui? Forsechè non abbiam noi mente per farlo quant' altri ne abbia? O ce l' ha Dio forse data, acciocchè andassimo come le pecore, che dove l' una va, e l' altre vanno? Io so bene, uditori, che coteste massime non sono da voi approvate; ma so anche, che l' amore di novità, se non si tempera e frena, può condur facilmente a varcare i limiti, che non la simplicità, ma la ragione, e la fede determina e segna. Anzi non vi conduce già molti? E non è già cosa di moda l' essere su quanto spetta a religione indolente e freddo, l' affettare un ridicolo pirronismo, il guardare con compassione, chi ancora rispetta le pratiche della chiesa, e ne venera le decisioni? Senza ciò non si crederebbe di comparir pensatore e filosofo, che sono i nomi ambiti nel nostro secolo, anche da chi non filosofa, nè pensa. Or ch' è egli questo se non un dire a se stesso *eamus, et disponamus testamentum cum gentibus, quae circa nos sunt;* cioè un verissimo apostatare? Dunque, miei uditori, state ben su l'avviso, acciocchè le moderne usanze non vi allettino, nè vi seducano. Ogni novità deve sempre essere sospetta; quanto più se aggirasi su la fede, e sul costume! Un errore, che in ciò si prenda, è sommamente dannoso, e spesso non vi si pone rimedio più; e però l' Apostolo raccomanda tanto, che non si vada dietro a opinioni novelle, nè a strane dottrine: *Doctrinis variis, et peregrinis nolite abduci.*

LEZIONE CCCCLVII.

DE' MACCABEI VI.

Et paratum est regnum in conspectu Antiochi, et cœpit regnare in terra Aegypti ut regnaret super duo regna. Lib. I cap. 1 v. 17 usq. 20.

Misso autem in Aegyptum Apollonio, etc. Lib. II c. 4 v. 21 usq. 31.

Fortunatissima terra, a cui abbia il cielo dei re conceduti retti, magnanimi, saggi, i quali non di nome ma di fatto la giustizia amministrino, e quello stimino utile a sè, che in vantaggio veramente torna de' soggetti popoli, e ne cresce l'industria apportatrice della gentilezza, della opulenza, dello splendore! Quanto non dev' esservi tranquillo e dolce il soggiorno, e quanto alleggerita all' uom nato libero quella grave necessità di avere sopra di sè un suo simile, che sovranamente lo regga, e gli comandi! Tal era la sorte dell'Egitto sotto il governo de' primi tre Tolomei, il Sotero, il Filadelfo, e l'Evergete, uomini fatti dalla natura non meno a felicità de' sudditi loro, che ad esempio de' regnanti. Nel corso d'un non intero secolo qual cambiamento non fece, e a qual altezza non salì di riputazione e di gloria? I suoi re, che non cercavano di procacciarsi lode nelle sanguinose guerre, se non quanto costretti

vi erano dal bisogno, nutrivano alla quieta ombra della pace i miti studj delle scienze e delle arti. Ricordasi ancora il Museo d'Alessandria alle filosofiche ricerche destinato, ed all'affinamento della moltiplice letteratura. Colà s'invitavano i più dotti uomini dell'età, e vi venivano, e di buon grado vi stavano, onorevolmente trattenuti dalla reale munificenza. E per comodo de' precettori e de' discepoli copiosissime biblioteche furonvi aperte, dove si raccoglieva quanto in genere di libri la Grecia aveva di più ingegnoso, e di più colto. Le statue poi alzate ne' pubblici luoghi, le dipinte tavole, le piramidi, la maravigliosa torre su l'isoletta Faro costrutta da Sostrate Gnidio, e Faro stessa dal padre di lui Dexifane alla terra congiunta, i templi, e gli altri edifizj non erano tanto ornamenti, quanto scuole di delicato gusto; di sottile meccanica, di buon disegno. Colle arti andava del pari il commercio; e i tiri se ne avvidero a loro danno, quando, scavato il gran canale dal Nilo fino al Mar-rosso, due sicuri porti si offerirono, l'uno cioè Myos Ormos all'Asia, l'altro cioè Alessandria all'Europa. Questo era il centro, in cui radunavasi ciò, che in tutto il mondo o nasceva, o si lavorava di pregevole, e di raro, e donde eziandio partiva quanto, secondo i varj bisogni, dovevasi agli altri paesi trasportare a sostentamento, e a delizia della vita; in pochi anni le ricchezze dell'Egitto aumentaronsi oltre misura. I re confinanti ne furono punti di gelosia, e d'invidia. E già Antioco il *Grande*, e Seleuco dopo

di lui se ne avevano rivolta per l'animo la conquista. Il tentarla era riserbato ad Antioco Epifane, figliuolo dell'uno e fratello dell'altro. E se non la compiè siccome sperava, ne ritrasse però tanto argento e tant'oro, che delle spese fatte per la sua guerra fu compensato abbondantemente. Ma facciamoci a spiegare il testo.

Antioco aveva seco fermato di occupare l'Egitto, e di farsene re, che così, e non altrimenti vuolsi intendere la formola usata dal sacro testo: *Cœpit regnare in terra Æypti;* e infatti il greco *ad litteram* dice *Consilium cœpit regnandi in Ægypto.* Nè andò molto, come si ha dalla Storia, che gliene fu porta l'occasione dall'Egitto medesimo. Era morta Cleopatra sorella sua, moglie di Tolomeo Epifane, morto anch'egli qualche anno innanzi, e madre del giovanetto Tolomeo Filometore successore nella corona. Ella aveva avute in dote, come si disse in altra lezione, dal suo padre Antioco il *Grande* la Celesiria, e la Palestina, le quali, contro l'accordo, o non passarono mai sotto il dominio egiziano, o furono da Seleuco IV. all'Egitto ritolte. Ora i reggenti del regno, appellati l'uno Euleo, l'altro Leneo, a nome del re pupillo ridomandarono ad Antioco le due provincie, ingiustamente da lui ritenute, siccome retaggio, che al figliuolo di Cleopatra per naturale diritto si apparteneva. Antioco non solo ricusò superbamente di render nulla, ma in oltre pretese, che a lui, siccome a zio del re, si dovesse l'amministrazione del regno affidare. Quindi spedì in

Egitto Apollonio figliuolo di Mnesteo, in apparenza per fare un onore al nipote novellamente salito sul trono, ma in verità per ispiare l'animo de' cortigiani, se fossero per contendergli l'ufficio di tutore durante la fanciullezza del re; ufficio, ch' egli vivamente desiderava, siccome molto acconcio per compiere, senza venire all'armi di sempre incerto riuscimento, le sue perverse intenzioni. Una tal malizia di Antioco si ricava facilmente da' due testi latino e greco. Il greco ha, che Apollonio fu mandato in Egitto *propter primam sessionem Ptholomei Philometoris in solio suo*, cioè per corteggiare il nuovo re nel giorno, che avrebbe fatta la sua prima comparsa, o preso pubblico possesso del regno. Il latino ha, che Apollonio fu mandato *propter primates Ptholomaei Regis*, cioè, siccome pare da quel segue, per vedere cosa si poteva promettere da' Primati di Tolomeo sul punto della pretesa tutela. E in effetto soggiunge, che poichè Antioco intese, che nel governo dell'Egitto non avrebbe avuta mano nè punto, nè poco, *Cum cognovisset Antiochus alienum se a negotiis regni effectum*, determinò di portare agli egiziani la guerra; e messosi in marcia, venne a Joppe città marittima della Palestina. Di là, dice Strabone, scoprivasi Gerusalemme; e forse il vederla da lungi fu la cagione, che Antioco s'invogliasse di entrarvi, siccome fece: *Venit Joppen, et inde Hierosolymam.*

Le accoglienze, che ebbevi da Giasone e da tutta la città, furono veramente magnifiche. Splen-

devano le vie di fiaccole accese, e delle voci risonavano, onde l'allegro popolo applaudiva la sua entrata: *Facularum luminibus, et laudibus ingressus est.* Miseri, che non sapevano quanto diverso doveva costui fra pochi anni tornarvi, e quant' aspra mercede render loro di sì onorevole ricevimento! L'uso di accender fiaccole in segno di rispetto era antico fin di que' tempi; e si legge nel libro di Giuditta, *al c.* 3, 10, che per lo spavento, che Oloferne aveva gettato di sè in molte provincie, andavangli incontro alla sua venuta i nobili della città, e la plebe con corone in mano, e con suoni di vari strumenti, e con lampane, sperando di doverne con tali ossequj il feroce animo raddolcire: *Excipientes eum cum coronis et lampadibus.* Anche ne' secoli dopo truovasi presso le nazioni più colte; e Plutarco narra, che entrato Antonio in Atene, se ne fece pubblica allegrezza con lumi su i tetti delle case vagamente disposti. E Svetonio, che Giulio Cesare salì al Campidoglio tra due file di elefanti, venti di qua, e venti di là, ornati di lucernette accese, altre sul dorso, altre giù pendenti da' fianchi. A nostri dì tuttavia dura, e credo, che debba durar sempre, non essendovi cosa più significativa di letizia, nè più bella a vedersi della lieta e bellissima luce.

La Chiesa medesima fra le altre pratiche, che l'esterno culto riguardano, ebbe ancor questa di accendere ne' suoi templi lampane e lumi; pratica da lei tenuta sempre e quando si offre il divin sacrifizio, e dove il Pane Eucaristico si riserba, e

davanti agli altari, e nelle processioni, e in altre funzioni sacre, ora con più, ora con pompa minore, secondo che le circostanze richieggono. E s'inganna molto quel moderno, non so veramente se eretico, o incredulo, il quale in biasimo della romana Chiesa ha osato spacciare aver lei cotale cerimonia tolta da' gentili. Ella l'ha tolta dall'Esodo, *al c.* 25, dove Iddio ordina espressamente, che innanzi all'Arca pongasi un candelabro colle sue lucerne a uso di ardere. Senzachè, quando ancora l'avesse da' gentili appresa, che vorrebb' egli trarne? Ella è un'azione per sè innocente; e non divenne illecita se non quanto fu da quelli diretta a onorare superstiziosamente de' falsi iddii. Dunque se all'onore si rivolga del vero ed unico Dio, sarà lodevole e santa. Andiamo oltre.

Antioco dopo una conveniente dimora in Gerusalemme levò il campo, e la via prese della Fenicia: *Et inde in Phoenicem exercitum duxit.* Qual fosse l'esito di cotesta sua prima spedizione si ritrae da Polibio, *legat.* 71, da Livio, *lib.* 44, da Giustino, *lib.* 34 *c.* 2, e da altri, i quali raccontano, che Antioco veggendosi in istato di cominciare la guerra, senz'aspettare la risposta del Senato romano, a cui aveva mandato chi lo informasse della necessità, che lo stringeva di difendersi contro l'Egitto, entrò nel paese nimico, e raggiunta tra il monte Casio e Pelusio, città su le foci del Nilo, l'armata egiziana, l'assalì vigorosamente, la disperse, la vinse. Dopo ciò avendo acconciamente fortificate le frontiere tornossene indietro, e mandò le sue truppe a svernare nelle piazze vicine.

Tornato dunque Antioco, Giasone gl' inviò Menelao fratello del soprammentovato Simone tribolator di Onìa, con denari, e per pigliare da lui gli ordini e le risposte sul come contenersi nelle faccende, che occorrevano più importanti, e più gravi: *Misit Jason Menelaum supradicti Simonis fratrem.* Scrive Gioseffo, che questo Menelao era fratel carnale del santo pontefice Onìa e di Giasone; e che Menelao si chiamò dopo la sua perversione, lasciato l' antico nome di Onìa, che innanzi aveva. L' autore dei *Commenti su' Maccabei*, che va col nome di san Tommaso, gli ha creduto; e dice, che quel *fratrem* non si deve intendere fratello di sangue, ma di costumi: *Cum dicitur frater Simonis intelligitur non carne, sed moribus*; e così intendelo la Glossa: *Unde Glossa ait fratrem, idest scelere parem.* Ma se il sacro autore avesse voluto rassomigliare Menelao a un ribaldaccio solenne, pare naturale, che senza cercarlo altrove, avrebbe detto: Giasone mandò Menelao fratel suo, o suo similissimo; perchè veramente in quanto a empietà e nequizia l' uno era il ritratto dell' altro. Oltredichè qual bisogno mai di ricordare cotal fraternità di costumi? Già scopresi da sè abbastanza. Dunque non si vede ragione di dover partire dalla propria significazione della parola *frater* se non l' autorità del solo Gioseffo. Ma l' autorità di Gioseffo in questa storia ha pochissimo peso; perchè in varj luoghi non s' accorda nè coll' autore ispirato, nè seco medesimo. Il Serario lo pruova assai chiaramente nel commento su questo versetto.

Ora Menelao fratel carnale di Simone, giunto alla corte, seppe co' suoi rigiri ajutarsi in maniera, e mettersi in tal credito presso Antioco d'uomo riguardevole in Gerusalemme, che tirò a sè il Sacerdozio supremo, obbligandosi di aggiungere alla somma con Giason pattuita trecento talenti d'argento di sopra più; e ricevute dal re le patenti di nuovo pontefice se ne venne indietro, niuna qualità avendo, che a tanta dignità convenisse, anzi ravvolgendosi per la mente de' crudeli consiglj, non altrimenti che spietato tiranno, o feroce bestia avida di stragi e di sangue. Non è da domandare se Giasone, percosso da sì inaspettata vicenda, dovesse arrabbiare, e dar nelle smanie. Ma non ci fu riparo: bisognò, che se la inghiottisse, e che scacciato dalla città se n'andasse ramingo a cercarsi un ricovero nell'Ammanite. E ben gli stette; chè siccome aveva già il proprio fratel soppiantato, così foss'egli da un altro al par di lui tristo ingannato con simil frode: *Qui proprium fratrem captivaverat ipse deceptus, profugus in Ammanitem expulsus est regionem.*

Intanto Menelao, altiero dell'ottenuto sacerdozio (che non gli si doveva nè per la stirpe, che non era di quella d'Aronne, nè per la tribù, che non era di quella di Levi, nè per li costumi, che non erano punto buoni), non pensava a sborsare il denaro, del quale era convenuto, quantunque Sostrato premurosamente a nome del re glielo chiedesse. Era costui comandante della rocca, e riscotitor delle imposte. Antioco, avaro quanto gliene

capiva, veggendo che i talenti tardavano troppo a venire, temette di qualche trama, e mandato per ambedue, se li fece comparire innanzi a render conto di tanto indugio. Sostrato non dovette penar molto a giustificarsi: e però il sospetto cadde su Menelao, il quale costretto fu di trattenersi in Antiochia per fare le sue difese, supplendo per lui agli affari del sacerdozio Lisimaco suo fratello, siccome innanzi di porsi in cammino avevagli incaricato. Se si stesse alla lettera, si crederebbe, come alcuni infatti credono, che, Menelao fosse stato del sacerdozio spogliato, e a lui Lisimaco sostituito: *Menelaus amotus est a sacerdotio, succedente Lisimaco fratre suo.* Ma oltrecchè non si sa, che Lisimaco fosse per pontefice riconosciuto, nè che le pontificali funzioni esercitasse, il testo greco usa la parola διάδοχος, che, come dice il Serario, vale propriamente quanto *vicarius*, e il verbo, da cui deriva, significa bensì talvolta succedere ad alcun nell' ufficio, non però assolutamente, ma in certa maniera, o per certo determinato tempo. E infatti due versetti qui sotto, dove narrasi, che Andronico fu dal re, andato altrove, lasciato in suo luogo, il greco διαδεχόμενος è voltato in latino colla parola *suffectus*, che certo non significa che Andronico succedesse assolutamente ad Antioco nel regno.

Or mentre tali cose in Antiochia accadevano, que' di Tarso, e di Mallo si sollevarono altamente contro del re, sdegnati del poco caso, che aveva fatto di loro col darli in dono ad Antiochide sua

concubina. I re orientali costumavano di donare delle città a' loro amici, e alle loro mogli, o femmine, che amavano. Tullio, nella quinta Verrina dice, che cotali donativi consistevano in questo, che la tale città dovesse alla favorita donna porgere tanto per l'acconciatura del capo, la tale tanto per i monili del collo, e la tal' altra per lo crinale, ossia ornamento del crine: *uxoribus attribuunt civitates hoc modo, hæc civitas mulieri in redimiculum præbeat, hæc in collum, hæc in crines.* Così facevano, che i popoli non solamente fossero consapevoli, ma ministri eziandio, e servi della lor libidine: *ita populos habent universos non solum conscios libidinis suæ, sed etiam administros.* Nè que' popoli, o fosse per l'uso, o per lo rispetto a' loro re, se ne vergognavano punto, e offendevano. Antioco dunque aveva similmente voluto la sua Antiochide onorare, e Tarso, e Mallo, quella metropoli, questa nobile città della Cilicia, erano state a cotal uopo assortite. Ma i tarsensi, e i mallotti non soffrirono, che città greche fossero avvilite sì indegnamente, e sommossi tutti presero le armi a difesa, e a vendetta del loro onore oltraggiato. Or Antioco, raccomandate ad Andronico suo familiare le pubbliche cose, accorse subito ad acchetare il tumulto. Parve questo a Menelao un tempo opportuno per accomodare i suoi affari: quindi pensò di guadagnarsi l'animo di Andronico col mezzo infallibile de' presenti. Non tardò punto; e fattisi mandare alcuni vasi d'oro, già rubati per ordine suo, da Lisimaco al tempio, gliene regalò

parte, e gli altri vendette in Tiro, e nelle città vicine. Onìa, il santo Onìa, che dimorava, come sapete, in Antiochia, certificato del sacrilego furto, non potè contenere il suo zelo, e il rubatore biasimò apertamente, e ad Andronico l'accusò, acciocchè, come ne aveva il debito, lo punisse di tanta sceleratezza, e il bestial furore ne reprimesse. Erasi però, temendo da Menelao qualche affronto, riparato in Dafne. Dafne era un picciol borgo quaranta stadj, ossia cinque miglia, da Antiochia distante, a tutta l'antichità notissimo per le folte selvette, che lo cingevano intorno ed ombravano, per le vive fonti, e freschi ruscelli, che irrigavanlo, e il bel verde vi nutrivano delle piante e dell'erbe, e più per lo tempio, che vi sorgeva nel mezzo, sacro ad Apolline e a Diana, e asilo inviolabile per chiunque, così natío, come straniero vi si fosse raccolto. Il costume di assegnare pe' rei de' luoghi dove possano rifuggire c'è sempre stato, almeno tra' popoli ben regolati, ed umani. Gli ebrei avevano deputate sei città, che città chiamavano di rifugio, tre di qua, e tre di là del Giordano, il tempio del Signore, e specialmente l'altare degli olocausti. Gli ateniesi fino a' tempi degli Eraclidi, e di Teseo avevano i loro asili, i quali furono poi nella Grecia moltiplicati tanto, che l'imperadore Tiberio, parendogli troppi, li levò tutti; benchè morto lui fossero di nuovo rimessi. Anche Romolo ne volle uno sul Palatino, poscia un altro ne fu istituito vicino ad Ostia; anzi tutta Roma, dice santo Agostino, *lib. 1 de civit. cap.* 34, di-

venne per i forestieri città sacra, e luogo di franchigia. Tra' cristiani l'asilo è ristretto alle chiese; e gli imperatori Graziano, Valentiniano, e Teodosio *il Grande* proibirono di trarne fuori alcuno a forza, pena l'esilio, le verghe, la tosatura de' capelli, e della barba; e Onorio, e il giovane Teodosio lo dichiararono delitto di violata maestà. Col tempo si stimò meglio, che cotale immunità non dovesse stendersi a' rei di certi misfatti più gravi; e però Giustiniano ne eccettuò gli omicidi, gli adulteri, i rapitori delle fanciulle; e Innocenzo III aggiunse a costoro gli assassini, e i notturni guastatori de' poderi, o de' campi. A' nostri dì le cose variano secondo i varj paesi. Dunque Onìa per istare sicuro erasi posto in Dafne, luogo veramente profano; ma non doveva nel mortal rischio, in cui trovavasi, essergli illecito il prenderlo, e il godere de' privilegi, che l'altrui superstizione gli aveva conceduti. Egli certo, uomo per altro sì pio, non sel recò a coscienza; e pare, che avesse in animo di trattenervisi fino al ritorno del re, il quale avrebbe potuto dall' insidiator Menelao difenderlo dovunque si fosse. Ma questo iniquo non gliel permise; perchè non sofferendone le giuste riprensioni, trovò la maniera di farlo, più presto che non pensava, uscire di Dafne, anzi del mondo. Andò da Andronico, e con quella confidenza, che la somiglianza de' voleri e degli usi suole ispirare, gli aprì schiettamente il suo desiderio, e insieme lo pregò, che non potendo per essere troppo ad Onìa sospetto fare il colpo da sè, lo facesse egli

in cambio suo, che gliene avrebbe saputo grado: *Unde Menelaus accedens ad Andronicum, rogabat ut interficeret Oniam.* Non credo, che Andronico si facesse pregar molto: i doni avuti, e que', che sperava d'avere, avevano più virtù del bisogno per indurlo a compiacere all'amico. E infatti si portò da Onìa, e datagli la mano in segno di amistà, gli parlò con tant'arte, e tanto l'avvolse con promesse, e con giuramenti di guardarlo siccome vicerè da qualunque insulto, che infine il sant'uomo, benchè non se ne fidasse, pur temendo, che il mostrare di non fidarsene gli dovesse nuocer di più, si arrese alle sue persuasioni, e lasciò l'asilo. Quelli furono gli ultimi passi che fece, che l'esecrabil ministro non curando nè giustizia, nè fede, nè onore, lo assalì subito, e gli tolse la vita: *statim eum peremit, non veritus justitiam.* Non dovette però rallegrarsi a lungo del suo tradimento. La convenevole pena era più vicina a venire, che il malvagio non si figurava. No, uditori, Iddio non tarda sempre la sua vendetta. Spesso dissimula di vedere i falli degli uomini per allettarli a penitenza. Pure talvolta arma subitamente la mano, per mostrarci nel castigo altrui ciò, che la troppa fidanza può similmente trarre su noi medesimi. Ed oh qual ritegno non sarebbe, per non offendere Dio, il pensare, ch'egli può incontanente ricattarsi dell'offesa, e in maniera, quanto più terribile, tanto più degna di lui, che già lo ha fatto con molt'altri; che non c'è alcuno, il quale possa promettersi, che seco nol debba fare altresì! E chi mai si ar-

rischierebbe con questo pensiero nella mente di tornare a' soliti peccati, o di tenersi tranquillamente su l'anima i già commessi? Niuno, ch' io creda. E perciò appunto non vi si pensa, perchè non si vorrebbe, che la licenziosa vita, che menasi, avesse alcuna turbazione, ed impaccio. Piuttosto costumasi, per calmare gli interni timori e i rimorsi, costumasi di ricordare a se stesso la misericordia di Dio, che invita il peccatore al ravvedimento, e pazientemente lo attende, e lo conforta, e lo salva. Ma quanto credete, miei uditori, che questa misericordia debba soffrirvi? Ah voi su ciò non avete nulla di certo! Il certo è, che la misericordia, e l'ira son vicine fra loro; che si temperano insieme; che l'una non impedisce, che l'altra usi de' suoi diritti: *misericordia enim, et ira ab illo cito proximant.* E quindi avete sempre cagion di temere, che al primo peccato, che facciate, la misericordia non si ritiri da voi, e non lasci che l'ira sottentri a glorificarsi divinamente colla vostra punizione. Dunque non vi fidate soverchiamente, nè vi servite della misericordia di Dio per animarvi a continuare i vostri disordini: oltraggereste lei gravemente, e non giovereste nulla a voi stesso; perchè lo sdegno di Dio si accende in un attimo, e si avventa sopra il colpevole quando meno sel crede: *subito enim venit ira illius.*

LEZIONE CCCCLVIII.

DE' MACCABEI VII.

Ob quam caussam non solum Judaei, sed aliae quoque nationes indignabantur.

Severo giudice, tormentatore fierissimo è di se stesso qualunque animo a se stesso consapevole di grave prevaricazione, e di colpa. Non c' è bisogno, che alcun lo accusi e lo condanni. Egli, tacendo ogni altro, si rimprovera il suo fallo, e coll' aspra memoria di lui si atterrisce, e si trafigge. Sforzisi pure di levarselo dinanzi, o di distorgliene il mesto pensiero, che ogni suo sforzo è inutile. O sia solo, o in brigata festevole, o si avvolga tra serj affari, o tra danze armoniose si svaghi, e ne' giulivi teatri, conviene, che tratto tratto ne vegga la orrenda immagine, e ne senta i crudi rimordimenti, e se ne addolori, e ne frema. E queste, dice Tullio, son le furie domestiche, e le accese faci, che i poeti ad adombrare gli agitamenti e le paure dell' uomo reo immaginarono aggirarglisi intorno, e infestarlo, e portargli incessabile angoscia: *Hae sunt impiis assiduae, domesticaeque furiae.* Chi ne mira il volto, e gli atti simulanti letizia, non s' accorge di quanto soffre, e forse ne invidierà la sorte. Ma il misero nasconde sotto quelle allegre apparenze quasi tra coloriti fiori ed erbe odorose il suo serpe, che ta-

citamente lo rode; e mentre ride col labbro, internamente affannasi, e si rattrista. Giustissima disposizione, dice Agostino, è stata questa, o Signore, che ogni disordinato animo sia pena a se stesso, affliggendosi a suo dispetto, e tribolandosi di quel peccato medesimo, che a dispetto vostro volle, e commise! *jussisti Domine, et ita factum est, ut pœna sibi sit omnis inordinatus animus.* Pena senza dubbio acerba. Pure se fosse la sola a' grandi misfatti imposta, qual empio non vi si soggetterebbe di buona voglia? Egli spererebbe di alleggerirsela col tempo, e d' indurarvi l' animo in guisa da poter quietamente godersi il frutto dei suoi delitti. Nè crederebbe di perderci, se si procacciasse onori, e fortune col prezzo di qualche inquietudine di animo, e di qualche rimorso. Quindi Iddio armò della spada i sovrani, acciocchè non lasciassero quelle scelleraggini impunite, che il rett'ordine disturbano della necessaria società, e alla pace nuocciono, e alla pubblica sicurezza. Il castigo d' un reo punisce le iniquità da lui già fatte, e provvede con l' util timore, che gli altri non ne facciano. Forse Andronico si figurò di poter tenere il suo tradimento celato, o di doverne essere dal re assoluto, fidandosi o su la somiglianza del suo col genio di lui crudele ed avaro, o sul favore, onde vedevasi onorato e distinto. Ma si ingannò, chè Iddio non permise, che la sua perfidia stesse occulta, e si valse d' un malvagio principe a dargliene il meritato supplizio, come sentiremo nella lezione.

Divulgatasi in Antiochia la scelleratezza di Andronico, non si può credere quanta commozione si facesse non solamente tra' giudei, ma tra gli altri ancora, così natii, come stranieri, che colà soggiornavano, oltremodo sdegnati e dolenti, che un tant' uomo, qual era Onia, fosse stato sì iniquamente tradito e morto. Ma non potendo per la lontananza del re intraprender nulla, aspettarono, che dalla Cilicia ritornasse. Il giorno del suo arrivo uscirono giudei e greci della città, e fattiglisi incontro con grandi lamenti, raccontarongli l' ingiusta uccisione, e alla sua giustizia raccomandaronsi, e il pregarono di non patire, che andasse senza castigo. Mirabil cosa, uditori! Quell' Antioco, che aveva già spregiato Onia fino a spogliarlo immeritamente del sacerdozio, alla novella della sua morte turbossi tutto, e n' ebbe cordoglio grande e tristezza. Anzi ricordatosi de' costumi di lui sì temperati e modesti, gli s' intenerì l' animo di così viva compassione, che non potè tenersi dal versare dagli occhi sincere lagrime. Qual lode più bella poteva la virtù del santo pontefice sperare, che l' esser pianta da un re sì vizioso e feroce? Ma egli non si contentò già di cotali segni. Allo spiacimento d' aver perduto un uomo tanto stimabile gli succedette l' ira nel cuore, e glielo accese in maniera, che pensò subito alla vendetta. Ordinò, che Andronico fosse arrestato, e che svestito della porpora menato fosse intorno per la città, non altrimenti che si usa fra noi i dannati al remo, e che in quel luogo appunto, dove egli aveva em-

piamente tolta ad Onìa la vita, fosse la vita altresì a lui tolta. Egli è verisimile, che la morte dall' incollerito re destinatagli fosse di croce, siccome la più obbrobriosa di tutte, e però levata gli fu di dosso la porpora, qualità di veste onorevolissima, e fregio proprio de' grandi. Appresso i siri la croce era in uso egualmente che appresso i giudei, i romani, ed altre nazioni. Ma qualunque si fosse, l' ordine fu eseguito, e il traditore ebbe da Dio il guiderdone che giustamente gli era dovuto: *Domino illi condignam retribuente pœnam.*

Egli sembra, che Menelao avesse dovuto correre la sorte medesima, siccome colui, al quale si doveva la morte di Onìa specialmente imputare: ma convien dire, che nessuno il denunziasse al re, probabilmente per non essere la sua reità nota, o abbastanza certa. Pure anch' egli fu di que' giorni in gran rischio per altre accuse contro di lui da Gerusalemme venute. Lisimaco aveva fatti per suo consiglio, o comando de' furti moltissimi nel tempio, ed estrattone dell' oro assai. La cosa non andò sì secreta, che il popolo non la risapesse; e però adiratosene fortemente contro di Lisimaco si sollevò, e tanto crebbero i romori e gli sdegni, che Lisimaco aggiungendo delitto a delitto, armati tre mila uomini, cominciò a usare ingiustamente la forza sotto la condotta d' un certo nominato Tiranno, uomo non meno vecchio, che pazzo. Sì violente maniere vie più inasprirono gli animi dell' irritato popolo, il quale, non più ritenendosi, si fece innanzi, e attaccò furiosamente la mi-

schia con sassi e con bastoni nodosi, e chi altro non aveva con pugni di cenere, ivi per ventura trovata, servendosene a offender gli occhi di Lisimaco, e di quegli sciagurati, che lo seguivano. Costoro non resistettero gran tempo, che veduti dalla lor parte feriti molti, e molti abbattuti, rivolser le spalle, e si misero in fuga. Lisimaco abbandonato da' suoi fu presso all' erario percosso e ucciso. Un fatto di tal natura parve opportuno per far conoscere ad Antioco di quanto pericolo fosse il lasciare più a lungo la dignità di gran sacerdote a Menelao cagion principale di tanti tumulti. Quindi non si tardò a cercare le bisognevoli notizie, e a stenderle in forma di processo, ben confermate da salde pruove, e da testimonj; e in occasione, che il re passò a Tiro fu l' affare per mezzo di tre anziani colà spediti nelle mani di lui rimesso. Menelao era a mal termine. I suoi furti, e le altre sue ribalderie non avevano alcuna difesa; e Antioco era già risoluto di castigarlo, secondochè la giustizia richiedeva. Ma il tristo non si smarrì, e andatosi da Tolomeo, il quale molto innanzi era nella grazia del re, si obbligò a sborsargli una considerabile somma di denaro, se gli riusciva di camparlo dalla soprastante procella. Colui accettò ben volentieri il partito, e colto il punto, che Antioco stavasi di buon umore a pigliare il fresco in un atrio, o loggia che fosse, tanto gli seppe dire, e tanto il pregò, che finalmente dal preso consiglio il distolse. Pure, se si fosse appagato di questo, la cosa sarebbe stata più comportabile; ma

la maladetta fame dell' oro lo spinse assai più innanzi; perchè dopo avere indotto il re ad assolvere Menelao reo di tutte le scelleraggini nel tempio commesse, per colmo d'iniquità lo recò ancora a dannare a morte i tre anziani, che contro di lui avevano a nome della nazione fatto il ricorso, non altrimenti che maledici e calunniatori. Nulla giovò a salvarli, quantunque la loro innocenza fosse sì aperta, che fino gli sciti stessi, od altro popolo più barbaro l'avrebbe senza dubbio conosciuta, e rispettata: *Qui etiam si apud scythas caussam dixissent, innocentes judicarentur.* Furono dunque tratti al patibolo, non d'altro colpevoli che di avere assunta la causa della lor patria, de' lor fratelli, del tempio sacrilegamente rubato ed offeso. I siri se ne adontarono, e non potendo in altro modo mostrare la pietà, che sentivano di que' meschini sì iniquamente morti, fecero alla loro sepoltura grandissimi onori. Così Menelao per l'avarizia de' potenti sostenevasi nel posto non suo, crescendo ogni dì più in malizia e a danno de' suoi tramando nuove insidie ed inganni.

Se ci fosse tra voi alcuno poco contento della provvidenza di Dio, a questo passo rinnoverebbe forse quell' antica querela da sant' Agostino ricordata de' buoni afflitti, e de' tristi prosperati nel mondo: *O Deus, Deus, ispa est justitia tua, ut mali floreant, et boni laborent.* E certo chi non crede le divine promesse penerà molto a trovare argomento, che lo accheti, e lo consoli. Ma chi le crede, si sentirà, dice il santo padre, si sentirà

rispondere internamente da Dio: Tu chiedi a me ragione della giustizia mia: *Haeccine est justitia tua?* Ed io chieggo a te ragione della tua fede: *Haeccine est fides tua?* Forsechè io ti ho promesso i beni del mondo, o tu ti se' fatto cristiano, acciocchè dovessi in questa vita goder le delizie d'una fortuna dolce, e fiorente? *Haeccine tibi promisi, aut ad hoc christianus factus es, ut in hoc saeculo floreres?* Bada dunque a servirti utilmente delle avversità, che ti mando. Esse sono il mezzo, per cui devi venire a salute. Se a' peccatori comparto talvolta de' temporali doni, che importa a te? E non potrò io forse distribuire il mio a mio grado, senza che tu te ne lagni? Ma essi sono nemici miei. Sì, lo sono: fanno però di quando in quando delle azioni lodevoli. E non dovranno aver per queste la lor mercede? Or io la rendo loro quaggiù, e mi riserbo a punirli dopo morte de'lor misfatti. Così, dico, sentirebbesi risponder da Dio: e che potrebbe opporre di ragionevole a tale risposta? Ma proseguiamo.

Antioco intanto si mosse la seconda volta contro l'Egitto. Vi entrò: l'assalì per terra, e per mare, ed ebbe la fortuna sì favorevole all'armi sue, che su' confini venuto alle mani coll'armata nimica di nuovo la sconfisse, prese Pelusio, e si spinse oltre nel cuore del regno. Non usò crudelmente della vittoria, anzi affettò umanità e piacevolezza coi vinti, i quali, dice san Girolamo, allettati da tale contegno ponevano giù le spade, e spontaneamente gli si sottomettevano. Tutto l'Egitto,

trattane Alessandria, che gli resistette, fu suo, senza che vi spendesse gran tempo e fatica. E come di suo se ne valse, togliendo per sè quanto vi trovò di buono, e arricchendosi delle spoglie di quei miseri, che troppo fidaronsi della sua finta clemenza.

Erano le cose a questi termini quando tutt' improvviso furono in Gerusalemme per l'aria veduti de' portentosi apparimenti, cioè uomini a cavallo spartiti a guisa di militari squadre, e guerniti di aurate stole, e di aste armati: essi andavano a tutto corso tenendosi sempre in buon ordine, e si azzuffavano da vicino coi brandi snudati, e lanciavano dardi, e gli scudi alzavano a parare i colpi, e a' forti urti e a' dibattimenti tremolavano, come allo spirare del vento le folte canne d' alta palude, tremolavano su gli elmi le dipinte penne, e contro a' raggi del sole splendevano riverberando la luce le dorate armi e i forbiti usberghi d' ogni maniera. Un sì strano spettacolo trasse a sè, come è naturale, gli occhi, e la maraviglia di tutti; e ben poterono considerarlo a lor agio ne' quaranta giorni, che durò. Così ne avessero intesa la significazione che forse avrebbono colla utile penitenza stornato dal lor capo l' orribile nembo, che prenunciava. Pure non lasciarono di pregare, che le presagienti visioni in bene si rivolgessero: *Omnes rogabant in bonum monstra converti.*

Io so, che queste a certi increduli parranno favole da mettersi con quelle, che leggonsi in Livio, in Plinio, in Seneca, ed in altri, i quali accomodandosi al genio superstizioso dell' età loro

hanno di somiglianti miracoli i lor volumi abbelliti. Ma di grazia avvertano, che questi creduti da noi ebbero per testimoni migliaja e migliaja d'uomini, molti de' quali erano pregiatissimi e per religion pura, e per savio discernimento; e molt'altri, nissuna religione avendo, non potevano neppur essere di fanatismo sospetti: e sono riportati da uno scrittore di que' tempi, o a que' tempi vicino, la cui fede non si può prudentemente recare in dubbio, se non si hanno degli argomenti, che pruovino o lui essersi ingannato, o aver voluto ingannare. Non negasi già, che i prodigiosi avvenimenti non sieno stati moltiplicati oltre il vero dalla credulità, o condiscendenza degli storici, e dagli abbaglj del volgo ignorante, e non cauto. Ma la falsità degli uni non dee nuocere alla verità degli altri. Il narrarsi de' falsi miracoli è una ragione per dire, che dunque ve ne ha de' certi. E chi avrebbe pensato a inventarne, se non ce ne fosse mai stato alcuno? Nissuno fingerebbe d'aver navigati molti mari, se non ci fosse stata mai alcuna nave al mondo. Così accaderebbe del rimanente; conciossiachè quello soltanto si finga, che può essere creduto: dunque su l'imitazione del vero. Tutto sta a saper distinguere quai sieno i veri, e quali no: ma non si avrà a stentar molto se con ischietto animo si useranno le leggi della buona critica.

Non gran tempo dopo corse voce, nè si sa donde venisse, che Antioco guerreggiante nell'Egitto era già morto. Giunse anche alle orecchie di Giasone, il quale indispettito del perduto sacerdozio

aspettava nell' Ammanite l' opportunità di racquistarlo, e di ricattarsi della frode fattagli da Menelao con una strepitosa vendetta. Dunque parvegli, che la morte di Antioco gliela porgesse; e senza assicurarsi se la nuova sparsane fosse vera, radunato un migliajo d' uomini, e probabilmente mandatili innanzi a piccioli corpi per non mettere suspizione nissuna, diede a Gerusalemme un subito assalto. Accorse gente alle mura, ma troppo poca al bisogno; e innanzi che avesse tempo d'ingrossare, Giasone fatti gli estremi sforzi la prese, e vi entrò vincitore. Egli è credibile, che il primo suo pensiero fosse d' aver in potere Menelao suo competitore, e nemico. Ma questi come udì, che già era nella città con uomini ed armi, incontanente provvide a sè medesimo rifuggendo nella rocca, la quale da' presidj di Antioco era guardata. Giasone, della speranza deluso, disfogò la sua rabbia su la vita degli infelici giudei straziandoli, e uccidendoli a man salva. Un conquistatore sdegnato ne avrebbe appena uguagliato il furore. Ma egli non pensava quanto gran male fosse l'inferocir di quel modo sopra chi ne lo aveva punto offeso, e strettamente appartenevagli per cognazione di patria e di sangue; anzi riputavali tutti, tanto era invelenito, e farnetico, come nimici suoi, della cui strage dovesse a ragione applaudirsi, e godere. Ma non per questo gli riuscì di riavere il principato, che cotanto agognava; perchè saputo forse, che Antioco ancor viveva, nè avendo potuto, per quante insidie gli nascondesse, levare Menelao

dal mondo, si rimase scornato, e dovette di nuovo andarsene nell'Ammanite bestemmiato e rammingo. Il fine di costui fu, che o per accuse avute, o per la fama già diffusasi de' suoi delitti, Areta signore degli arabi lo ritenne, e chiuse, e forse, come sembra dalle parole del testo, con intenzione di dargliene il castigo, che meritava: *In exitium sui conclusus ab Areta Arabum tyranno.* Ma campato dal carcere fuggì di città in città odioso a tutti, ed abbominato come apostata della sua legge, e nemico della patria, e de' suoi struggitore: e non essendo sofferto in niun luogo, fu costretto di uscire di que' paesi, e di trapassar nell' Egitto. Di là trasferissi in Isparta, sperando di trovare presso quella nazione ricovero ed ajuto. Cotal sua speranza si appoggiava su questo, che Ario re di Sparta, come si ha dal primo libro de' Maccabei, al *cap.* 12, aveva, tempo fa, mandata una lettera al pontefice Onía primo di questo nome, nella quale chiedeva, che gli spartani fossero riconosciuti da' giudei per fratelli, siccome derivanti dal medesimo stipite, cioè da Abramo loro padre comune. Quali ragioni s' avessero gli spartani per creder ciò, non è noto; certo è, che nè da' sacri libri, nè da' profani si può trarre nulla, che chiarisca questo punto. Non devesi però dire, come alcuni hanno detto, che non ne avesser nessuna, e che fingessero, o grossamente s' ingannassero. Essi avevano indubitatamente le loro scritture: nè uomini, come loro, gravi, sapienti, e più che gli altri greci superbi si sarebbero mai abbassati

fino a farsi congiunti di stirpe co' giudei, gente anche di que' tempi poco prezzata e derisa, se non avessero avute delle memorie, che così fosse: nè pare, che i giudei sarebbero stati sì facili a convenire su cotal parentela, se non vi fossero stati condotti da buone e valide pruove. Comunque sia, essi il credevano; e Giasone, siccome giudeo, confidava di dover essere da loro ben accolto, e difeso. Ma il fatto fu, che intesasi fin colà la cagione della sua fuga, venne in tanta esecrazione, che neppur morto ebbe quegli uffizj di umanità, che cogli stranieri morti fuor della patria si costumavano. Già sapete, che la sepoltura era anticamente anche presso gli idolatri in tanto onore, che l' esserne privo tenevasi per la più grande ignominia e sventura, che potesse altrui avvenire; e questo era un conseguente del credere l' immortalità dell' anima, e l' altra vita. Le cerimonie però variavano secondo i varj costumi, e i varj gradi più signorili, o meno. Quella di accompagnare il morto alla tomba con portamento mesto, e con segni di dolore, era universalmente usata, e forse siccome di nessuna, o di piccola spesa si faceva co' pellegrini defunti, acciocchè avessero un qualche compenso delle lagrime, che i congiunti loro non potevano spargere sul loro sepolcro. Or Giasone, che aveva esiliati tanti, e tanti lasciati insepolti, per giusto giudizio di Dio morì fuggiasco, e non pianto da veruno; e il suo cadavero trascurato da tutti, fu gettato, non altrimenti che quel d' un giumento, dentro un' immonda fossa.

Quindi conchiudete, uditori, che coloro han torto, i quali lamentansi, che Iddio in questo mondo felicità i suoi oltraggiatori, e nemici. Talvolta il fa, non vo' negarlo, per suoi altissimi fini. Ma quant' altre volte, dopo averli lasciati correre qualche tempo, non li segue, dirò così, non li raggiunge, non li flagella nella persona, nelle sostanze, nell' onore? E non disse egli già, che la morte, le stragi, le liti, le oppressioni, la fame, il cordoglio, e le pesanti percosse tutte son fatte a umiliazion degli iniqui, e a loro castigo? *Mors, sanguis, contentio, oppressiones, fames, et contritio, et flagella; super iniquos creata sunt hæc omnia.* Ma a che servirebbe, che fosser fatte, se non avessero nessun uso? No, no, il peccato non è sì fortunato, come alcuno s' immagina. Forse vi parrà, che il tale, o il tal altro abbia avuti de' gran vantaggi dalle sue superchierie, da' suoi rigiri ingiusti, dalle sue frodi: ma voi non vedete i rancori che il rodono, non le discordie domestiche che il conturbano, non i sospetti che l' agitano, non le invidie che il cruciano, non le gelosie che lo amareggiano, non le nere malinconie che lo aggravano, ed abbattono. *Qui seminat iniquitatem, metet mala.* E non basta ciò forse a renderlo misero fra gli onori stessi, fra le ricchezze, fra le delizie indebitamente procacciate? E poi, non può egli avvenire, che que' medesimi beni, frutto delle sue colpe, gli si cambino in sorgenti di afflizioni, e di lagrime? Quanti esempi non ne abbiamo noi nelle storie, e quanti non ne veggiamo soventemente noi stessi?

Dunque nessuno si dolga, che a' peccatori vadano le cose a seconda, e prosperamente riescano i tristi consigli. Anche di qua sono da Dio aspramente battuti; e ciò non solo a punizion loro, ma per istruzione ancora degli altri, acciocchè, veggendoli temporalmente favoriti, non credano, che il peccato sia un mezzo acconcio per crescere in facoltà e in lustro, nè s'invoglino mai di valersene.

LEZIONE CCCCLIX.

DE' MACCABEI VIII.

Et convertit Antiochus postquam etc. I. lib. c. 1, 21.

His itaque gestis etc. Lib. II cap. 5, 11. usque ad finem.

E che mai è l'uomo, che debba tanto invanirsi di sè, e nutrir nell'animo affetti sì altieri? Su, dice uno scrittor gentile, su, rivolgasi indietro, e i primi tempi consideri della sua infanzia. Ecco quell'animale destinato a comandare agli altri, eccolo, che giace dentro una culla coi piedi e colle mani ravvolto fra strette fascie, e quasi rifiuto della natura gettato, dirò così, su le rive della vita, abbisogna di tutto, nè può sovvenirsi da sè, nè chieder soccorso con altre voci che col vagito, e col pianto: *jacet manibus, pedibusque devictis, flens, animal cæteris imperaturum.* La diversità delle condizioni non pone fra l'un individuo

e l' altro differenza alcuna. Alla stessa debolezza, alla inabilità stessa è così soggetto colui, che deve conquistar regni, o stringere scettro, come colui, che guardar deve l' armento, o trattare colle callose mani la marra e il rastro. Esse nascono con noi, e con loro incominciamo il corso mortale. Or vegga se a tali principj convengano sentimenti superbi; e se non è stoltezza il pensare, che il grado, qualunque siasi, domandi orgoglio, ed arroganti maniere: *Heu dementiam ab iis initiis existimantium ad superbiam se genitos.* Che se gli anni suoi rimiri già cresciuti, o maturi, quanta cagione non avrà di confondersi, e di arrossire? Vero è, che col tempo organizzate interamente le interne parti del corpo, la sua ragione in certa guisa per l' avanti avviluppata si svolse, ed uscì fuori lucida e chiara; e questo fu senza dubbio un gran bene. Ma quanti mali altresì per un infelice compenso non gli germogliarono nell' animo al punto medesimo. Avvenne dentro di lui al contrario di quello, che avviene al tornar del sole su l' orizzonte, che le fiere volentieri aggirantisi fra le tenebre, veggendone spuntare l' odiosa luce, di nuovo inselvansi, e s' intanano: laddove le passioni, che giustamente a fiere si rassomigliano, stavansi tacite nella quasi oscura notte dell' età puerile; ma non sì tosto scintillò in lui, e risplendette il vivo lume della ragione, che tutte si risvegliarono, e ferocemente fremendo misergli lo spirito e il corpo in disordine, e in rivolta. Da quell' istante non ebbe il meschino un giorno di pace. Coteste insaziabili ed inquiete ne-

miche s'accendono in lui or l'une, or l'altre, e sottentransi scambievolmente con incessabile alternazione a sconvolgerlo, ad amareggiarlo, ad avvilirlo con violenti trasporti, con voglie avare, con sordidi allettamenti. Or qual materia non è questa di umiliazione, e di vergogna? E come mai un uomo con tanto fondo di viltà e di miseria potrà tenersi da molto, e sopra i suoi simili alzarsi, e grandeggiare fastoso, e gonfio? Eppure, uditori, nulla si vede più spesso. Un vantaggio, che s'abbia in genere di condizione o di potere, vantaggio tutto esterno, e che niente muta della sostanza, basta a ispirare disprezzo per gli altri, ed orgogliosa stima di sè medesimo. Antioco, più abbietto per li suoi vizj, che per la reale dignità ragguardevole, ce ne porgerà nella odierna lezione un notabile esempio.

Venne alle orecchie di Antioco l'impresa di Giasone contro Gerusalemme, e lo sforzo, benchè inutile, de' giudei per respingerlo indietro, e impedirgliene l'entrata. Questo gli mise sospetto, che la nazione dovesse ugualmente esser disposta a sollevarsi contro di lui, e abbandonare la sua alleanza. Troppe cagioni in vero gliene aveva già date dal cominciamento del suo regno fino a quel tempo. Deposto il legittimo sacerdote; sostituiti in sua voce tre scellerati l'un dopo l'altro; profanata la santa città colle usanze greche; rotte le sue leggi; la sua religione pressocchè estinta; uccisine iniquamente i tre anziani mandati a lui per chieder giustizia; protetto Menelao rubatore del

tempio, e suscitatore di turbamenti e di tumulti. Per la qual cosa il suo sospetto era ben fondato, se non per parte de' giudei, che non pensavano a novità, almeno per parte sua, avendoli in tante maniere, e tanto ingiuste inacerbiti ed offesi. Il suo orgoglio non sofferse questa immaginata ribellione, e senza cercare più innanzi fermò seco di pigliarne un' alta vendetta.

Dunque l' anno cenquarantatre dell' era de' Seleucidi il furioso Antioco prese la via della Palestina, e venuto con numeroso esercito sotto Gerusalemme, l' assalì, e dopo non lungo contrasto, espugnatala, vi si cacciò dentro come lupo affamato in un pieno ovile. Comandò subito a' soldati, che si scompartissero per le strade, e facessero man bassa su quanti incontravano; e che abbattuti a forza gli uscj delle case, su vi salissero, e senza misericordia ammazzassero chiunque vi si fosse riparato e chiuso. Ed ecco in breve le vie coperte di cadaveri sanguinosi e tronchi; ecco giù dalle alte case scorrere il sangue fumante e caldo de' vecchi, delle donne, delle vergini, de' fanciulletti spietatamente scannati; ecco tutta la città risonare orribilmente di disperate grida, di voci dolorose, di pianto. La strage durò tre giorni, ne' quali perirono sotto il ferro nemico ottanta mila giudei, oltre quaranta mila messi in ceppi, ed altrettanti venduti schiavi.

Spettacolo senza dubbio lagrimevole e crudele! Pure non era questa la più acerba sventura, che il cuore de' veri israeliti trafiggesse e piagasse,

Ah! di buon grado avrebbero ogni altro male sofferto, purchè il Signore avesse il suo tempio guardato dalla profanazione de' vincitori: ma per colmo di amarezza furono costretti di vedere il brutale Antioco entrare, superbamente gloriandosi, nel più santo luogo, che in terra ci avesse, accompagnato da Menelao traditor vilissimo della patria e delle leggi, e prendere i sacri vasi dai re suoi antecessori, e dalle divote città ivi già posti per abbellimento ed onore, e colle impure mani toccarli a suo agio indegnamente, e contaminarli: poi rapire l' altare d' oro, il candelabro con suoi fornimenti, la tavola di propiziazione, i bacini, le guastade, i turiboli d' oro, i veli, le corone, l' aureo guernimento, che la facciata ornava del tempio, e tutto mettere in pezzi per agevolarne il trasporto, e a questo aggiungere l' oro, l' argento, e gli altri vasi lavorati con più vaghezza, e i tesori che discoprì, e dannare a morte chiunque ardivasi di riprovare l' empietà, che commetteva. Per sì atroce caso tutto Israele fu in lutto, e in doglia. I capi del popolo torbidi in viso e pensosi profondamente gemevano; lagnavansi i vecchi di essere stati riserbati a giorni sì miseri; le verginelle e i giovani languivano nelle loro stanze quasi finiti per la tristezza; le donne, deposti gli abbigliamenti, volontier nascondevano la lor bellezza sotto vesti squallide e brune; i mariti fuggivano il luogo del lor riposo, non d' altro vogliosi che di sfogare l' afflizione loro in mesti sospiri; e le scarmigliate spose i geniali letti bagnavano delle

lor lagrime. Parve, che la terra stessa si risentisse a tanto eccidio de' suoi abitanti, e tutta la casa di Giacob, perduto l'antico decoro, rassomigliava a un sepolcro, intorno a cui raccolti fossero i singhiozzi, gli affanni, la confusione: *Commota est terra super habitantes in ea, et universa domus Jacob induit confusionem.*

Antioco intanto consolavasi delle predate spoglie, ed ebbro della sua fortuna non pensava che egli era il ministro dell'ira divina, accesa per le colpe del popolo ingrato e ribelle. Per altro, misero lui, se in altri tempi avesse osato fare alla casa di Dio un simile oltraggio! Gli angioli sarebbero, siccome già per Eliodoro, venuti ancora per lui, e l'avrebbero ributtato indietro co' flagelli e punito del suo ardimento: ma Iddio non aveva scelta la nazione in riguardo del tempio; aveva bensì fatto innalzare il tempio per vantaggio della nazione: *Verum non propter locum gentem, sed propter gentem locum Deus elegit.* Quindi non dee far maraviglia, che Iddio permettesse che anche il tempio fosse avvolto nella calamità comune. Il castigo de' giudei non sarebbe stato compiuto, se non avessero avuto il rammarico di mirare abbandonato agli insulti degli empj quel luogo stesso, che Iddio si aveva tolto per soggiornare tra loro, e largamente spandervi le sue benedizioni. Egli doveva correre la lor sorte: e quando essi, riconciliato già Dio, sarebbero tornati nell'antico stato, anch'egli sarebbe a quell'alta gloria risalito, onde in pena de' lor peccati era miseramente caduto;

Iterum in magni Domini reconciliatione cum summa gloria exaltabitur.

Poichè l'iniquo re ebbe la sua rabbia collo strazio degli sventurati giudei, e la sua avarizia col furto di mille ottocento talenti levati dal tempio soddisfatta abbastanza, se ne ritornò a gran giornate in Antiochia, impaziente di avere colà gli applausi, che per sì chiara impresa sembravagli di meritare. E in tanta superbia era montato, che credeva di essere un nuovo Alessandro, e di potere, dice il testo, navigar su la terra, e sul rassodato mare andarsene a piedi asciutti. Innanzi però di partire, acciocchè i giudei non avessero alcun sollievo, lasciò in cambio suo de' ministri incaricati di molestarli, e di tenerli in una continua angoscia, e suggezione. Per Gerusalemme deputò un certo Filippo, frigio di nascita, uomo più di lui bestiale e crudo: per Garizi, ossia Samaria, un certo Andronico, e Menelao peggior di tutti, siccome colui, che con più acerbità degli altri i suoi congiunti stessi tribolava e premeva. Ma le disgrazie de' giudei non dovevano qui solamente finire.

Antioco un anno dopo andò di nuovo in Egitto. La unione de' due fratelli Tolomei Filometore, ed Evergete soprannominato *Fiscone*, aveva, come si ha dalla storia profana, guastati i suoi disegni, i quali erano di farsi signor dell' Egitto, valendosi della discordia, che fra loro scaltramente nutriva. Essi si accordarono a regnare insieme, e a difendersi contro di lui, del quale avevano già scoperte

le malizie e le arti. Egli ne infuriò, e con tutte le sue forze gettossi con aperta inimicizia su le lor terre. I suoi progressi furono rapidi; e già rallegravasi seco di vedersi omai a termine di aggiugnere al suo un regno sì ricco e fiorente, e alla gloria di re quella di prode capitano, e di conquistatore. Or mentre con tali pensieri la sua vanità tratteneva, ecco tre deputati, che il Senato Romano, non comportando, che i re della Siria s'ingrandissero tanto, aveva spediti ad Antioco ad intimargli, che rendesse a' Tolomei il paese tolto, e uscisse subito dall'Egitto. Com'ebbe avviso del loro arrivo, non sapendone la cagione, andò loro incontro, e cortesemente li salutò, e a C. Popilio Lena, già conosciuto in Roma, con amichevole atto porse la destra. Ma il fiero romano senza dir nulla trasse invece fuori le tavolette, su cui scritto era il decreto, e gli comandò, che leggesse, e che rispondesse di presente. Antioco domandò qualche tempo, onde poter consigliarsi co' suoi amici sul partito, che doveva prendere; ma Popilio nol consentì; e per una certa sua asprezza d'animo segnò intorno al re colla bacchetta, che aveva in mano, un cerchio su la polvere, e: innanzi, disse, che tu esca di qui dammi la risposta, che debbo portare al senato. Il re stordito d'un sì imperioso procedere, e mezzo fuori di sè stette alquanto sospeso tra il sì e il no; ma infine prevalendo il timore: ebbene, disse, farò come il senato giudica, che si faccia. Allora l'ambasciatore mutato volto stese verso di lui la destra,

e lo accarezzò come amico, e compagno. Ma questo non temperò nulla il dolore dell' onta gravissima, che Antioco si stimò fatta; e tutto smanioso di avere sì vergognosamente perduto un regno, che era già suo, levò il campo; e non potendo rifarsi su' romani troppo più potenti di lui, pensò di scaricar su' giudei la velenosa rabbia, che lo agitava e mordeva.

Dunque due anni intieri dopo la strage, che lui presente in Gerusalemme fu fatta, mandò nella Giudea Apollonio, solennissimo ribaldo, sotto il titolo di sopraintendente a' tributi, ma veramente con secreto comando di mettere a fil di spada tutti gli uomini che potesse d' età matura, e di vendere i giovani, colle donne. Costui si pose in marcia, ed entrato senza opposizione in Gerusalemme con un' armata di ventidue mila uomini, vi alloggiò quietamente, e senza dare di sè il menomo sospetto; anzi si contenne con tanta affabilità e dolcezza, che ognuno ebbe per fermo dover lui ricomporre le cose, e rimettere nel paese la tranquillità e la pace: *et crediderunt ei.* Ma il maligno cercava appunto di affidarli, e aspettava il sabbato, giorno, nel quale i giudei ogni altra opera si stimavan vietata che religiosa non fosse, e però opportunissimo per la orribile esecuzione, che gli era stata commessa. Il sabbato venne, e i giudei della città, e quei de' contorni in gran numero si radunarono, secondo il costume, per assistere alle cerimonie sacre, e fare lor divozioni, e preghiere. Allora Apollonio, dati i suoi ordini, spinse tra loro

i soldati colle spade snudaté in mano, animandoli a tagliare quanti si paravano loro innanzi, senza guardare che fossero disarmati, o senza difesa. Un solo non si salvò dal ferro di que' feroci, che troppo ben secondarono le scellerate premure del barbaro capitano, il quale, terminato il primo macello, gli sparse tutti in molte squadre per le vie a ricominciarne un altro più sanguinoso di que' meschini, che non avevano avuto tempo di nascondersi, e di fuggire. Le donne furono menate schiave, presi i fanciulli, gli armenti rapiti. Apollonio stesso, non perdendo il suo vantaggio di vista, assaltò le case, e le spogliò di quanto avevano di più stimabile e raro; anzi fece loro appiccare il fuoco, e atterrare le torri della città, e le alte mura, che la cingevano. Gerusalemme non pareva più dessa; era ridotta a un mucchio di case mezze arse, e cascanti, sfornita di fortificazioni, e aperta da ogni lato. Contuttociò Apollonio, per tenerla più in timore, munì di saldi ripari il forte chiamato *la città di Davide*, e se ne valse come di rocca, dentro cui pose un grosso presidio composto di soldati e di apostati, e d'altri sciagurati venuti a prender soldo, e la provvide abbondantemente d'armi e di viveri; e gli sembrò sì sicura, che vi racchiuse il ricco bottino già fatto nell'ultimo sacco. Cotesta rocca diventò un luogo di tentazione, e un ricovero del mal demonio, il quale appunto di là faceva una guerra asprissima agli israeliti, e al loro tempio: *factum est hoc ad insidias sanctificationi et in diabolum malum in Israel.* Egli,

cioè il tempio, le sottostava a poca distanza, nè alcuno poteva entrarvi per onorar Dio, che non fosse dall'insolente guarnigione veduto; e quindi, che non si mettesse a rischio di lasciarvi la vita, o almeno di ritornarne malconcio. Que' maladetti s'arrabbiavano, che pur vi fossero di quelli, che non temessero di avventurarsi a pericolo sì grande, e sopra di loro lanciavano dardi e sassi, spargendone intorno al tempio il sangue innocente, e spesso ancora violando con uccisioni e stragi il santuario medesimo. Non so, uditori, se in simil caso si vedesse fra' cristiani un esempio simile di religione, e di fede. Il costume del secolo non pare, che lo prometta; e da quegli stessi, che ora passano per divoti si vorrebbe forse giustificare la propria debolezza col pretesto specioso della prudenza.

Ma per quanta virtù si avessero que' miseri avanzi del ferro e del fuoco, pur dovettero sottrarsi alla terribil procella, e qualche luogo cercare, dove coprirsi finchè fosse piaciuto a Dio di rasserenare sopra di essi il volto minaccioso e sdegnato. Dunque buona parte di loro uscì di Gerusalemme, la quale occupata sùbito da gente straniera, anch'essa divenne terra straniera a' suoi figli. Oh strana mùtazione di cose! Quel suo tempio, avuto già in venerazione dalle nazioni stesse, giacque disonorato e dimenticato. L'allegrezza de' suoi dì festivi sparì; anzi le si rivolse in contristamento, ed in pianto: scherniti i suoi sabbati, la sua gloria oscurata, e venuta in tanta miseria, e avvilimento, quant'era avanti stata in isplendore e in altezza:

secundum gloriam ejus multiplicata est ignominia ejus, et sublimitas ejus conversa est in luctum. Fra quelli, che si ripararono ne' boschi è nominato nel secondo libro, *cap.* 5, 27, Giuda Maccabeo, il quale insieme co' suoi era a' tali estremi venuto, che, non avendo altro, doveva col fieno sostentarsi la vita. Il sacro testo aggiunge questa particolarità di lui, che era stato il decimo: *Judas autem Macchabœus qui decimus fuerat.* Che importi ciò, non è ben chiaro. Il Sanzio crede, che debbasi riportare all'ordine de' pontefici stati dalla morte di Alessandro magno fino al tempo, che il gran sacerdozio a Giuda ricadde. E Giuda fu appunto il decimo, se i non legittimi ne sien tolti. Altri intendono quel decimo per decurione, o decano, nome di dignità o carica. Il Saliano pensa non significare altro, se non che Giuda erasi fuggito ne' monti con una brigatella di nove compagni, che, contando lui, erano dieci.

Or egli sembra, che un sì spaventevole guasto avesse dovuto appagare l'ira di Antioco, e chetarne l'antico sospetto, che i giudei fossero per ribellarglisi, siccome quelli, che non che aver modo di tentar nulla, erano appena liberi a respirare, e a vivere. Pure non fu così. Egli si avvisava, che non gli avrebbe mai avuti soggetti, finchè non avesse sciolto quel vincolo di religione, che insieme annodavali fraternamente, e gli stringeva: la loro forza veniva dall'essere uniti di sentimenti, e di affari; e la religione comune faceva cotal unione, e la nutriva. Dunque pensò di annullarla e strug-

gerla interamente. Il partito, oltrecchè empio, era stolto, perchè doveva sapere, e il sapeva senza dubbio, quanto gelosamente i giudei custodissero la lor religione, religione conservata per tanti secoli, e trasmessa fino a loro illibata e pura da padre in figliuolo come la porzione più pregevole del lor retaggio. Fra essi vi aveva degli apostati, sì; ma il più della nazione guardava ancora, e cara tenevasi la sua legge. Ora il pensar di sforzarla a mutare i suoi cogli idolatrici riti era un metterla propriamente al punto di riscuotersi, e un tirarsi addosso la disperazione d' uomini valorosi, i quali, adirati di vedere la lor fede in tanto pericolo avrebbon creduto di dovere tutto arrischiare per difendere il santo deposito contro l'altrui empietà, e violenza. Ma Antioco non aveva nè religione, nè senno; e non consigliandosi che colla sua presunzione apparecchiavasi all' impresa. Dunque avuta da Apollonio la relazione dell' avvenuto, parendogli, che i giudei già fossero a tali termini di non dover resistergli in nulla, stimò, che non si avesse a tardare più a costringerli di rinegare il lor Dio, e di prendere nuove usanze, e nuove cerimonie. Per la qual cosa mandò lettere a tutte le terre del suo regno, nelle quali espressamente comandava, che ciascheduno dovesse lasciare la sua particolar legge, e a quella accomodarsi, che professava egli stesso, acciocchè i suoi sudditi fossero un popolo solo coi legami congiunto della religione medesima, nè vi avesse fra loro quella varietà di culti sempre nocevole alla tranquillità

degli stati: *ut esset omnis populus unus, et relinqueret unusquisque legem suam*. Egli aveva disteso il comando a tutti con sottile malizia; cioè per avere un' apparente ragione di castigar gravemente quegli, che, ubbidendo gli altri, avessero ricusato di ubbidire. Ma in sostanza l' aveva fatto per li giudei solamente, o certo i soli giudei dovevano entrarvi, e sentirne sopra di sè tutto il rigore. Che in quanto a' gentili, era chiaro, che non avrebbon ripugnato punto a cambiare divinità e sistema, poco importando loro di avere un dio di più, o di meno, e di credere piuttosto una follia, che un' altra. E infatti *consenserunt omnes gentes secundum verbum Antiochi regis*; tutti gli idolatri vi acconsentirono, e bestemmiati i loro dei, accolsero rispettosamente quei d' Antioco, pronti per altro a bestemmiare anche questi, quando lo stesso Antioco ve gli avesse obbligati. Quanta gloria non avrebbe avuta il vero Dio, se tutto il suo popolo avesse in sì doloroso passo mostrata una invincibil saldezza, e delusi gli sforzi del sacrilego seduttore? Ma non si poteva sperarlo: la fede era già indebolita in molti dalle massime ree, e dai dissoluti costumi; radici in ogni tempo, e noi lo veggiamo cogli occhi nostri, d' incredulità, e di perversione. No, non tutti gli israeliti si ressero; e fra tanti martiri, che segnalaronsi colla loro virtù, v' ebbe un gran numero di codardi, i quali vinti da vergognoso timore sacrificarono agli idoli, e la santità del sabbato profanarono: *multi ex Israel*... *sacrificaverunt idolis, et coinquinaverunt sabatum*.

O Dio, e noi, che faremmo noi, se mai vi piacesse di metterci a cimenti sì duri? Quanto si potrebbe sperare, che la vostra chiesa dovesse avere ne' suoi figliuoli tanti campioni, che a costo delle lor vite ne difendessero la verità, e la gloria? Ah, uditori, se io mi guardo intorno, e miro le maniere, e gli usi, che fra noi corrono generalmente, no, non posso persuadermi, che non si dovesse trovar nessuno, che venisse meno a sè stesso, e alla sua fede facesse oltraggio; anzi piuttosto credo, che troppo pochi dovessero essere i forti, i quali avesser cuore di sostenersi come al grado di cristiani si converrebbe! Perchè qual fermezza potrebbe attendersi dagli uomini già attempati, se comunemente immersi nelle cose di terra, nessuna cura si danno di nutrir la lor fede col necessario alimento dell' opere buone? Qual fermezza da' giovani, se per lo più sono invischiati in colpevoli amori, e sepolti in un' alta ignoranza di ciò che spetta a legge, ad anima, a Dio, a salute? Quale fermezza dalle donne, se sono la maggior parte ammollite nell' ozio, superbe de' lor fregi, idolatre di sè medesime? Un tempo sì, che vedevansi nell' età più acerba, e nel sesso più debole tali pruove di coraggio e di costanza, che i persecutori stessi ne andavano maravigliati, e confusi. Le carceri, gli esilj, le schiavitù, anzi neppur le cataste, i graffi e le mannaje avevano orridezza bastante a spaventare quelle anime valorose e grandi. E spesso i giovanetti, e le delicate donzelle già nelle mani de' carnefici si udivano insul-

tare i bugiardi numi, e fra lo strazio delle immacolate lor membra alzare le allegre voci, e benedire il Dio del cielo, per la cui fede volentieri morivano. Ma quanto eziandio i lor costumi non erano da' costumi del secol nostro diversi? Essi si allevavano per lo martirio, cioè vivevano secondo lo spirito della fede, per rendersi degni di attestarla quando fosse abbisognato davanti agli uomini col sangue medesimo. Io so bene, che que' calamitosi tempi son già passati; e che la fede è lasciata in pace dal ferro de' suoi nemici; ma non pensaste già per questo, che in testimonio di lei non vi rimanga da far più nulla. Se non è combattuta più dai tiranni, è però combattuta dal mondo, e combattuta dalle vostre concupiscenze. Questi son gli avversarj, che vi stanno sempre a fronte, e mettonvi a rischio, se non di negarla, almeno di adontarla con una vita alla sua santità disdicevole. A questi dunque opponetevi, questi ributtate, colla vittoria di questi onorate la vostra fede, che allora crederò, che doveste col divino ajuto essere disposti a confessarla anche fra i tormenti, e colla morte avanti ec.

LEZIONE CCCCLX.

DE' MACCABEI IX.

Et misit rex libros per manus nunciorum in Jerusalem. Lib. I cap. I, 45 usq. ad 67.

Sed non post multum temporis misit rex senem quemdam antiochenum etc. Lib. II cap. 6, I usq. ad 17.

Che mai è cotest' onore, il cui nome odesi suonare sì spesso nelle signorili case, nelle militari tende, e nelle corti de' re? Il padre ricorda l'onore a' crescenti figliuoli, acciocchè non traligmino dalla virtù degli avi antichi: a sè stesso l'onore ricorda chi entra a servire la patria o in pace, od in guerra, e con quello si conforta ad opere difficili, e grandi. Sembra, che non v' abbia ragione più possente di lui ad accendere i generosi animi di nobili brame, e che si debba sperar tutto da chi ne sente le attrattive, e la forza. Che dunque è mai egli? un vero oggetto, o un vocabolo voto? un ben reale, oppur apparente? So come ne debbon pensare quelli, che lo amano, e per regolatore lo presero delle loro azioni. Ma in quanto a me stimo, che per lo più sia un vano idolo, una immaginazione, un errore. Non nego già, che non siavi un onor vero, che debba cercarsi, e aversi in pregio: chi vive in società ha bisogno di ripu-

tazione, e di lodevole fama. Ma misero chi non ha fuori di lui altro incitamento di probità, e di retto costume! Perchè, qual ritegno sarà mai l'onore a guardarsi da' vituperevoli fatti, se credasi di poterli facilmente nascondere all'altrui vista? Già egli è in salvo; e la passione non ha più nulla, che la raffreni. Quale stimolo sarà l'onore al ben fare in certi casi, ne' quali la perversità del secolo scusa volentieri i disordini altrui, e gli approva ancora, e gli applaude? Già egli è in salvo; e si può seguire l'esempio de' più senza temerne i biasimi. Oltredichè spesse volte si costringe quest' onore a ricoprire i delitti, o piuttosto ad essere una ragione di commetterli senza vergogna. E infatti che è ciò, che nutre sovente negli animi le inimicizie, e gli odj? L'onore. Che è ciò, che distoglie sovente dallo sbrigarsi da certe, come si chiamano, servitù, dalle quali il minor danno che s'abbia, comunque ne giudichi il mondo, si è quello di perdere follemente il tempo? L'onore. Che è ciò, che sovente non lascia rompere de' rei accordi, nè ritirare da promesse, o impegni ingiusti, che tiene su pretensioni inique, su puntigli arroganti, su pensieri di vendetta? L'onore. O certo egli è, che recasi in mezzo. Antioco stesso, lo scelleratissimo Antioco, a chi l'avesse richiesto del perchè perseguitasse con tanta ferocia i giudei, avrebbe senza dubbio risposto, che il suo onore così domandava. Egli aveva già co' suoi ministri fermato, e in ogni luogo sapevasi, di deprimere quella nazione, e di annullarne la santa legge, e

il culto dettatole da Dio medesimo. L'impresa era atroce, ed empia: non si poteva continuarla senza spargere molto sangue di sudditi innocenti, e fedeli: il compierla aveva delle arduità da non vincersi leggermente. Non importa. Già il consiglio è preso: il mondo ne attende l'esito: il dare addietro sarebbe un mostrarsi o pentito, o timido. L'onore nol soffre. In tal modo, io mi figuro, il crudel re ragionava seco, valendosi dell'onore per ostinarsi in una determinazione, a cui l'orgoglio, l'empietà, l'avarizia l'avevano infiammato, e spinto. Or vedete se si possa prometter molto da quest'onore, che tanto si magnifica, e vanta. Ma seguiamo il corso della storia.

Antioco, anzichè contentarsi, che molti della nazione si fossero già sottomessi, come dicemmo nell'ultima lezione, fieramente si adirò, che ve ne avesse ancora di quelli, che dopo un sì risoluto comando si tenessero saldi, e ricusassero di ubbidire. Quindi mandò de' messi a Gerusalemme, e a tutte le città di Giuda con nuove lettere, nelle quali ordinava, che i giudei non offerissero più nel tempio di Dio olocausti, sacrifici, e vittime, come avevano fatto sino a quel tempo, nè più festeggiassero il sabbato, nè gli altri solenni giorni; che si violassero que' luoghi da loro in più riverenza avuti, e quelli tra il popolo si dissagrassero, i quali o per uffizio, o per altro erano al servigio divino in ispecial modo consacrati; che si edificassero altari, e templi, e si rizzassero idoli, e s'immolassero animali d'ogni sorta senza distinzione

di mondi e immondi; che finalmente si dismettesse l'usanza di circoncidere i figliuoli, e si avvezzassero a tutti gli idolatrici riti, acciocchè fra essi ogni memoria si perdesse delle paterne leggi; e chiunque osasse contrapporsi dovesse irremissibilmente morire. Tal era il secondo editto d'Antioco indirizzato a' Giudei, e pubblicato in tutti i luoghi della Giudea: e per accertarsi, che avesse effetto, deputò de' ministri assai abili, i quali dovessero invigilare acciocchè fosse eseguito, e colla forza costringervi i pertinaci, e ritrosi. Essi, come potete credere, risposero compiutamente alle intenzioni del sovrano, che, oltrecchè vi erano mossi dal desiderio di meritarsi il gradimento di lui, avevano un altro stimolo a farlo dall' avversione, che a' giudei portavano grandissima. Tanta dunque, e sì furiosa persecuzione levarono contro di que' meschini, che di nuovo se ne videro molti caduti d'animo aggiungersi a coloro, che avevano già abbandonata la legge, e al vivo Dio de' loro padri sostituiti degli dei di metallo, e di pietra. Lo scandalo ogni dì più si diffondeva, intantochè quelli, che ancora sostenevansi, temendo più che la rabbia de'nemici la seduzione del mal esempio, presero il partito di fuggirsene in luoghi ascosi, e di salvare dentro le oscure grotte la fede, che nella santa città non era sicura. Se certi cristiani sovente combattuti da' dubbi intorno a' nostri misteri pigliassero un somigliante consiglio, provvederebbono opportunamente alla loro coscienza: benchè non farebbe neppur mestieri, che si occultassero nelle romite

selve, e ne' boschi; basterebbe, che si allontanassero da chi gli avviluppa con fallaci ragionamenti, o gettassero da sè que' libri, che ne' loro animi spargono sì trista semenza.

Ma siccome con tutte le arti, e le minaccie pur vi aveva di molti, i quali all' empio editto ricusavano di soggettarsi, così Antioco sempre più ostinato nel suo perverso proponimento spedì a Gerusalemme un certo vecchio antiocheno, acciocchè vedesse anch' egli di spingere i giudei al rinegamento del loro Dio, al quale erano, secondo che a lui ne pareva, troppo più strettamente legati, che alla sua quiete, e al dover loro non convenisse. Uno de' mezzi, che gli commise di usare, siccome attissimo, fu quello di profanare il tempio, e loro metterlo in esecrazione, e in orrore. E però gli disse, che facesse loro sapere, che il re destinato aveva quel tempio a Giove Olimpico, e che tutti dovessero d' allora in poi col nome di Giove Olimpico nominarlo: similmente, che ordinasse a' samaritani, che siccome essi erano stranieri, così chiamassero il tempio loro di Garizim, il quale correva voce esser sacro al Dio, che i giudei adoravano, lo chiamassero, dico, col nome di Giove Ospitale, ossia Pellegrino. Costoro, racconta Giuseppe, veggendo i giudei da tante calamità gravati, e temendo non anche sopressi, siccome creduti della stirpe medesima, e aventi un tempio al medesimo Dio dedicato, e alcune leggi comuni, cadesse il terribile nembo, scrissero ad Antioco una lettera, nella quale attestavano sè non avere

che fare co' giudei suoi nemici; essere originali della Fenicia; costumare bensì, siccome quelli, di celebrare il sabbato; ma questa essere una cerimonia, a cui i loro padri furono da necessità costretti, e fra essi per un cert' uso durar tuttavia: infine pregavanlo di non avvolgergli nelle sventure di quelli, a cui nulla attenevano, e di consentire, che appellassero il lor tempio, il quale non aveva fino allora avuto alcun nome, col nome di Giove greco. Antioco gradì cotal lettera, e comandò a' suoi prefetti, che sul punto di religione non dovessero dare a' samaritani nessun impaccio. Ma bisogna dire, che il nome di Giove greco non gli piacesse, perchè abbiamo dal sacro testo, che a Giove Ospitale lo intitolò. Ora l' iniquo vecchio non mancò nè a sè stesso, nè alle speranze del re. Venne à Gerusalemme; e colla sua venuta l' inondò d' una spaventevole piena di mali, di scelleraggini, di sacrilegi.

La casa del Dio vivente fu subito cambiata in ricetto di lascivia e di crapula, chè gli idolatri là raccoglievansi a mangiare, e bere, e a trastullarsi dissolutamente con isfrontate meretrici. Non vi rimase angolo incontaminato dalla sfrenata licenza. Le ree femmine entravano arditamente ne' penetrali più sacri, dove non potevano porre piè neppure le caste moglj de' sacerdoti, e profane vittime vi portavano da farne sacrifizj, ed offerte a' numi bugiardi. Fin su l' altare si riponevano gl' illeciti doni: e dove prima una fiamma innocente consumava mondi olocausti, ardevano fuo-

chi stranieri al puro occhio di Dio dispiacevoli, e ingrati. Pensate se i santi giorni di riposo, e l'altre feste fossero più in rispetto, e in uso. Erano i giudei intimoriti in guisa, e in tanto dispregio venuti, che non che aver cuore di osservare pubblicamente le loro leggi, fino guardavansi di parer tali, e l'esser loro dissimulavano, e nascondevano: *nec simpliciter judæum se esse quisquam confitebatur.* Ma poco sarebbe stato, uditori, se non avessero dovuto che intermettere le loro costumanze legali; erano in oltre forzatamente tratti ad assistere il dì della nascita del re a' sacrifizj, che dagli etnici si facevano, e nelle feste di Bacco ad andare intorno per le vie della città coronati di ellera, e ad onorare quella ubbriaca divinità con tale dimostrazione di culto. Non era nuova l'usanza di celebrare il dì natale dei re. Truovasi rammemorata da Mosè nel Genesi, *cap.* 40, 20, siccome già introdotta al tempo del Faraone favoritor di Giuseppe. Donde cotale istituzione venisse, non è noto. Forse dalla vanità de' regnanti, forse dall'adulazione de' cortigiani, fors'anche da una ragionevol politica di nutrire la debita stima per la persona del re, come fosse un dono del cielo, nell'animo de' vassalli. Or la cerimonia consisteva in certi sacrifizj, che il testo greco esprime con un vocabolo corrispondente a questo di *viscerazione*, ossia perchè si sacrificassero le viscere degli animali, e poi si mangiassero, come pensa il Serario; ossia perchè, come pensa il Calmet, scannata la vittima, una parte delle interiora a quelli, che avevanla

offerta, si rendesse. In quanto poi alle feste di Bacco, egli è da notare, che molte erano presso a' greci, ed avevano i loro particolari nomi, altri tolti dal furore, che vi si affettava, altri dal tempo, in cui si facevano, altri da' vasi, o strumenti, che vi si usavano, altri dalla ubbriacchezza, che singolarmente vi spiccava, altri da' nomi stessi del nume. Non si sa se i giudei intervenissero a tutte. Il certo è, che dovevano ornarsi d' ellera, e fors' anche prendere in mano i tirsi, cioè aste con frondi d' ellera attortigliate intorno, e aggirarsi in tal portamento per le strade seguendo ordinatamente il simulacro di quel dio, che questo appunto sembra importare la formola del nostro testo: *cogebantur hedera coronati libero circuire;* e più chiaramente quella dal greco: *cogebantur pompam ducere Dionysio, habentes hederam.* Comparsa misera, come voi vedete, e ad uomini, quali erano essi, adoratori del vero Dio, sommamente amara e grave. Ma non potevano alla dura necessità contrastare. Ne' posteriori tempi il culto di Bacco fu loro da' pagani imputato. E Tacito nel quinto libro della sua storia ricorda cotal opinione, nata, dic' egli, da questo, che i sacerdoti giudei usavano la tibia e i timpani, e si coronavano di ellera, e tenevano nel tempio una vite d' oro; ma la rifiuta siccome falsa per una ragione falsa ugualmente, cioè perchè non è credibile, che gente di costume sordido e vile, siccome la giudaica, venerasse Bacco inventore di riti festevoli e lieti: *quippe liber festos lætosque ritus instituit, judæorum mos ab-*

surdus, sordidusque. Egli doveva dire così: che l'uso di quegli strumenti, essendo libero a chiunque l'averlo, non era argomento bastante per asserire esser quello un culto, che si rendesse al dio Bacco: che la cerimonia dell'ellera era una impostura a' sacerdoti appiccata; che infine l'aurea vite trovata poscia nel tempio era un regalo a religione nientissimo appartenente. Se si provasse, come alcuni eruditi hanno congetturato, che a Bacco molte cose fossero attribuite, le quali proprie erano di Mosè, si potrebbe forse dire, che la somiglianza de' racconti avesse recati i pagani a credere, che i giudei sotto nome di Mosè, Bacco onorassero. Essi osservano, che Bacco fu detto figliuolo del Nilo, che fu di vezzosissimo aspetto, che fu racchiuso in una cassa, e gettato nell'acque, che fu portato in certa maniera da due madri, prima da Semele, poscia, lei morta innanzi il parto, da Giove, il quale trattoglielo dell'alvo se lo ripose nel fianco, finchè, venuto il debito tempo, lo mise fuor alla luce. Questo conviene a Mosè, il quale si può chiamare molto bene figliuolo del Nilo, alle cui acque fu esposto dentro una picciola cesta di vimini intessuta: anch'egli era bello oltre modo, ed ebbe due madri, l'una per natura, l'altra, cioè la figliuola di Faraone, per affetto. In oltre le ninfe educarono Bacco nell'Arabia su' monti Nisei; e la figlia di Faraone mandò ad allevar Mosè nella terra di Gessen tra l'Egitto e la Fenicia; dove appunto i monti Nisei sono trapposti. Bacco scorse molti paesi, ed oltre i soldati

menava seco uno stuolo di baccanti co'loro cembali e timpani: entrò fino agli Indi col favor d'una luce benefica, la quale a lui solo rischiarava le vie, lasciando i suoi nemici nella caligine involti di densa notte. Mosè guidò un gran numero d'uomini e di donne portanti gli strumenti medesimi e per l'Arabia, e intorno al Sinai, regione non poche volte India appellata; e in Gessen mentre gli egiziani accecati erano da folte tenebre, egli col suo popolo godevasi quietamente la luce del dì chiaro e tranquillo. Di più è fama, che Bacco varcasse a piedi asciutti l'Oronte, e l'Idaspe, seccatisi al solo battere la terra col suo tirso; che le baccanti sue compagne battendo pur col tirso una selce ne facessero spicciar fuori polle d'acqua freschissima, che piacevoli rivi di vino, e di latte seguissero in ogni luogo i lor passi. Ciascheduno, per poca notizia che abbia de' fatti di Mosè, lo deve certamente a tali segni riconoscere. Finalmente Bacco passava come legislatore: portava le corna in fronte, amava la musica in guisa, che liberò i professori di suono e di canto da ogni gravezza. Mosè fu legislatore altresì: i raggi, che gli uscivan del volto a corna rassomigliavansi, e molte esenzioni concedette a' sacerdoti, e a' leviti deputati alle cerimonie sacre, e al canto delle divine lodi. Chi volesse saperne di più legga il Vossio, il Bochart, l'Uezio, ed altri. Ma comunque vada la cosa, egli è certissimo, che i giudei a cotali empietà erano condotti loro malgrado: *ducebantur cum amara necessitate;* e si arrossiva-

no di vedersi alla infame condizione abbassati di dovere far corteggio a un idolo insensato, e spregevole.

Erano a questi termini, quando l'anno cenquarantacinque il dì quindici del mese *Casleu*, che corrisponde a parte del nostro novembre, e a parte del decembre, Antioco, o il vecchio ministro in vece sua, secondo il consiglio già preso di annullare la legge del vero Dio, fece porre solennemente sul santo altare l'abbominevole idolo della desolazione, prenunziato da Daniello gran tempo innanzi: *auferent juge sacrificium; et dabunt abominationem in desolationem*. Questo era la statua di Giove Olimpico, a cui Antioco aveva già dedicato il tempio. Il nome d'idolo della desolazione è convenientissimo, perchè il tempio rimase desolato, e senza adoratori, e anche perchè spiega la tristezza, il dolore, lo smarrimento, che gettò ne' giudei fedeli a tanta iniquità raccapricciati e storditi. Che pensereste voi, uditori, se vedeste levar via dall'altare la croce, segno della nostra redenzione, e collocarvi in cambio un sozzo Fauno, o un Pagode cinese? Non ne sareste forse vivamente percossi; non ve ne andereste voi sbalorditi, sconsolati e piangenti? Il padre Calmet dubita, che i copisti abbiano sbagliato nel notare il dì quindici in luogo del venticinque, e la sua ragione si è, che in questi libri ricordasi sempre il dì venticinque, siccome il dì, nel quale la sacrilega profanazione fu eseguita. Ma il suo dubbio è fuor di luogo; ricordasi sempre in questi libri il dì ven-

ticinque, perchè appunto quello fu il dì, nel quale essendosi fatti i sacrifizi a Giove, la profanazione già cominciata il dì quindici col rizzamento dell'idolo ebbe propriamente il suo compimento: *et quinta, et vigesima die sacrificabant super aram.* Dopo un tal fatto i nemici di Dio non ebbero più ritegno, e con più licenza che mai, nulla temendo della nazione già sgomentata, la vera religione oltraggiavano, e per quanto era in loro recavano a distruzione. Alzarono dunque altari in tutte le città di Giuda, e nelle piazze più frequentate, dove apprestati de' treppiedi, o turiboli sforzavano i giudei a sacrificare, e ad abbruciare incensi. Lo stesso fecero davanti agli usci delle case; perchè avendo veduto, che i giudei costumavano di tenere su le soglie, e su gli usci certi segni di religione, come sarebbero filatterie, ossia membranette, in cui scritti erano i precetti della legge; cosa per altro raccomandata loro nel Deuteronomio, acciocchè all'entrare ed uscire fossero loro come altrettanti ricordi di ciò, che dovevano a Dio, al cui servigio erano consacrati: *scribesque, et in limine, et ostiis domus tuæ:* avendo, dico, veduto ciò pensarono di sostituire a cotesti segni altre usanze profane, forse persuasi, che i giudei al superstizioso culto inchinati de' limitari e delle porte non dovessero ripugnar punto a tale sostituzione. Egli è probabile, che i simulacri ivi posti fossero di Trivia, o Ecate dea custode delle porte, essendo stato uso de' greci l'avere vicino agli usci delle lor case una chiosetta, o una statua ad Ecate sacra,

e di Giove, e di Apolline, e di Mercurio siccome divinità, che alla sicurezza delle strade sopraintendevano. Oltre a ciò si rivolsero a cercare i libri della legge, figurandosi, che essendo essi l'unica regola della giudaica religione, dispersi che fossero, questa pure sarebbe andata in dimenticanza, e caduta col tempo; e però quanti ne vennero loro in mano, tanti ne lacerarono, ed arsero: anzi perchè nessuno lor ne fuggisse, ordinarono, che chi ne avesse a' determinati ministri li consegnasse, pena la vita, se dopo l'ordine se gliene fosse trovato alcuno; e a morte era pur dannato, secondo il regio editto, chiunque fosse stato convinto di adempiere tuttavia in qualche punto la sua legge, e le tradizioni paterne. Così abusando del lor potere straziavano crudelmente gl'israeliti, che accusati erano di non essere intervenuti a' sacrifizi, che il dì venticinque di ciaschedun mese in onore di Giove si rinnovavano, o di aver festeggiate le neomenie secondo il giudaico rito: *in virtute sua faciebant hæc populo Israel, qui inveniebatur in omni mense, et mense in civitatibus.* Quell' *in omni mense, et mense* è un ebraismo importante *continuazione.*

Ma il furore non si restrinse dentro a' confini solamente della Palestina. Ebbevi chi consigliò Antioco a stendere l'editto anche alle città straniere vicine alla Giudea, col quale si obbligassero i giudei, che vi dimoravano, a sacrificare, con intimazione di morte a chiunque non avesse ubbidito: che questo era il miglior mezzo di terminare l'im-

presa, senza che vi si dovesse metter più mano. I suggeritori furono, secondo la vulgata, certi Tolomei, *suggerentibus Ptholomæis;* così detti o perchè vi fosseso più favoriti del nome stesso, o perchè fosse una brigata divota di qualche Tolomeo, da cui avesse pigliato il nome. Quando non si volesse credere, che quel *Ptholomæis* fosse in vece di *Ptholomæensibus*, cioè que' di Tolemaida, i quali erano nemici capitalissimi de' giudei, come mostrarono dappoi, congiurando insieme coi tiri, e coi sidonj a lor danno: più codici greci hanno *suadente Ptholomæo*, Tolomeo cioè figliuolo di Dorimene. Ma o fosser gli uni, o fosser gli altri, il vero è, che Antioco non aveva bisogno di essere troppo sollecitato a seguire fieri consigli. Uscì subito il crudele decreto; e la persecuzione fatta omai generale, s' inasprì talmente su gl' infelici, che agli idolatri stessi erano spettacolo di compassione: *erat ergo videre miseriam.*

Non credeste però, che Iddio gli abbandonasse: la sua grazia venne loro opportunamente in soccorso, e gli afflitti animi ne confortò in guisa, che in fine si videro maravigliose pruove di virtù, e di costanza. Così è; molti israeliti, anzichè rompere la lor legge, e contaminarsi col mangiar cibi vietati, risolvettero di sostenere la morte: nè la morte loro fallì, che presi da' feroci ministri onorarono col loro sangue la religione, la patria, sè medesimi. Anche le donne ebber cuore di circoncidere i lor figliuoletti, secondochè la legge imponeva, quantunque ben intendessero, che vi arri-

schiavan la vita: e in effetto molte di loro colte sul fatto furono inesorabilmente uccise con quelli, che avevano avuta mano nella sacra cerimonia, e coi loro piccioli innocenti per più tormento appesi al collo. E due fra le altre, denunziate al tribunale per questo delitto, furono vergognosamente tratte per la città co' lor bambini sospesi al seno, e insieme con essi, dopo aver a lungo sofferti gli scherni della profana ciurmaglia, traboccate giù dalle mura, e schiacciate. Altri poi, accusati a Filippo governatore di Gerusalemme, mentre stavano radunati nelle caverne vicine a santificarvi nascostamente il sabbato, si lasciaron ardere dal fuoco, che quell'empio fece loro accendere intorno, sul timore di contravvenire alla legge, immaginandosi per un' eccessiva delicatezza di coscienza di dovere in quel santo dì di riposo morir piuttosto abbruciati, che far nulla a proprio scampo, e difesa: *flammis succensi sunt, eo quod verebantur propter religionem, et observantiam, manu sibimet auxilium ferre.* Grande esempio è cotesto, esempio singolarissimo, miei signori; perchè se essi non si credettero lecito di difendersi in tal dì la vita, bisogna ben dire, che dovessero molto più guardarsi dalle crapule, e da trastulli, che anche ne' dì non festivi disconverrebbono. Il loro scrupolo su quel punto usciva troppo de' termini, nol nego già; ma suppone però in essi una pietà, una religione, un rispetto alle lor leggi, di cui debbono i cristiani arrossire altamente, e confondersi. Perchè qual conto, uditori, qual conto si

fa tra noi di que' giorni, che Iddio di tutti i giorni signore ha in ispecial maniera assegnati al suo culto? Aggiratevi per la città, che vedrete piene le vie, pieni i ridotti, e le bische di gente scioperata, che si diporta, che ciancia, che giuoca, che mangia, che mormora, che amoreggia. E non par egli, che i santi dì sieno destinati a rifarsi degli svagamenti, delle intemperanze, delle colpe, che per attendere al negozio, o al lavoro negli altri dì si perdettero? Aggiratevi per le case più civili, e più splendide, che vedrete tenervisi gli usi medesimi, che occupano i giorni non sacri, cioè le attillature, le visite, i corteggi, e gli altri trattenimenti, secondo il tempo. E non par egli, che l'onore di Dio sia l'ultima cosa, alla quale si pensi, se pur vi si pensa, in que' dì stessi, che dovrebb' essere la principale, e l'unica? Io so, che la Chiesa non obbliga espressamente ad altro che ad assistere al sacrifizio divino, e ad astenersi dalle opere, che si chiaman servili; ma non loda già per questo dì veramente pio chi contento d'intervenire a una messa, e d'intermettere le servili faccende getta il rimanente tempo in allegrie e in sollazzi. Anzi costuma in que' dì di porgere a Dio ne' templi straordinarie preghiere, di celebrarne con divoti canti le lodi, di spargere per mezzo de' suoi ministri la semente evangelica, di aprire in più luoghi i tesori delle indulgenze, per allettare i suoi figliuoli alle pratiche di pietà, per distorli dall'ozio, e da' soverchj divertimenti troppo alla santità del tempo disdicevoli. Non co-

manda, no, loro apertamente di concorrervi, e di valersene; mostra però, che tal è il suo desiderio, tale la intenzion sua; e per conseguente il non farlo è un operare tutto contrario al suo spirito, spirito di religioso fervore, di venerazione per Dio, e di grata riconoscenza. Non si acchetino dunque con dire, che hanno soddisfatto al precetto: troppo più rimane loro da fare, se vogliono santificare la festa in guisa da meritarsi il gradimento di Dio, e sopra di sè trarre le sue benedizioni ec.

LEZIONE CCCCLXI.

DE' MACCABEI X.

Igitur Eleazarus unus de primoribus scribarum etc.
Lib. II cap. 6, 18.

Non si richiede gran cuore per dispregiar la morte allorchè si vede, o s'immagina lontana. Anche un codardo sa dire, che disconviene all'uomo il temerla; che essendo una necessità, a cui chiunque nasce è soggetto, merita biasimo chi non vi si adatta ed accheta; che il morire è piuttosto il termine de' mali umani che dei beni, conciossiachè questi sieno sì pochi a comparazione di quelli; che la vita si può giustamente chiamare una successione d'avvenimenti spiacevoli ed amari, e con questi ed altri simili sentimenti armandosi può sfidarla da lungi, e caricarla di filosofici insulti, e di scherni. Ma chi la vede da vicino di-

versamente ne pensa, e ne ragiona. Fino gli spiriti più fermi si sentono venir meno quella lor fierezza, e aspettano con orrore il soprastante momento, che dee sciogliere lo stretto vincolo, che a' loro corpi gli annoda, e gli unisce. So, che alcuni ve n' ebbe, i quali per salvare la patria da vergogna, o danno a certa morte coraggiosamente si offerirono. Dura ancora la memoria de' Curzj, e de' Regoli: ma le lodi appunto, che su la loro memoria si sono per tant' anni sparse, e si spargono tuttavia, sono verissime pruove, che tali esempi di naturale fortezza sono assai rari fra gli uomini, e che il morire è sì spaventevole cosa, che non si ammira mai abbastanza chi per degna cagione liberamente alla morte si sottomette. Ho detto per degna cagione; perchè non debbono aver luogo tra' forti coloro, che da nera malinconia trasportati, o da altra passion feroce si squarciano da sè stessi arrabbiatamante il ventre, o con un laccio al collo ad una trave si appendono. Questi son disperati, sono furiosi, i quali, comunque ne giudichi la stoica scuola, offendono la umanità, e bruttamente la ragion disonorano. Ora io dico, che la sola religion vera può mostrare un numero grande di veri eroi, i quali con cuore intrepido, e volto sereno abbiano accolta la morte, sovente preceduta da una terribile schiera di tormenti e di strazj. Nè deve far maraviglia: Iddio, per la cui causa pativano supernamente, gli animava, e reggeva: la sua grazia veniva in soccorso della lor debolezza, e n' erano confortati in modo, che,

non che sbigottirsi punto, salivano allegramente su i roghi accesi, e tra i laceramenti delle lor membra le divine grandezze ad alta voce magnificavano. Egli è vero, che da certi pensatori ciò viene attribuito a fanatica ostinazione; ma non sono pensatori, che rechino buone ragioni di quel che pensano. E chi mai crederà su la loro parola, che tanti d' ogni età, e d' ogni stato, e molti fra loro di singolar fama o per valore nell' armi, o per gran mente ne' politici affari, o per vasta letteratura, potendo quietamente vivere, si fossero per un loro capriccio ostinati di morire? Chi mai crederà, che morissero sì contenti, e uscendo in atti di tanta pietà, di sì umile rassegnazione a' voleri di Dio, di sì viva fiducia nella sua bontà, che fino i lor nemici medesimi se ne stupivano, e compungevano, per un folle impeto di fantasia riscaldata, e sconvolta? Bisogna ben dire, che costoro tengano sè stessi da molto, e da poco gli altri, se stimano di poter abbagliare il mondo con cotali lor pensieruzzi fallaci ed empi. Ma lasciamoli pensare a lor grado, e noi facciamoci a vedere nel santo vecchio Eleazaro uno di que' miracoli di religiosa fermezza, che, chi non è pensatore, crede, e rispetta.

Lo scrittor sacro, dopo aver ricordata la morte da que' virtuosi israeliti, e da quelle fortissime donne per l' osservanza delle paterne leggi sofferta, come vedemmo nella lezione passata, si volge a coloro,[1] che il libro suo leggeranno, e li prega, che nell' intendere sì acerbi casi non si sdegnino;

nè lagninsi punto di Dio, quasi permettendoli, avesse renduto a' suoi servidori un cambio tropp' aspro della fedeltà loro; e piuttosto pensino, che le accadute cose sono state da Dio ordinate non a loro sterminio, ma bensì a correggimento, ed emenda. Conciossiachè, dic' egli, debbasi avere in luogo di gran benefizio se Dio non lascia, che i peccatori giacciano a lungo tranquilli nelle lor colpe, e se anzi aggrava sopra di loro la mano, e gli scuote, e paternamente punendoli li richiama a penitenza. Coll' altre nazioni usa più tolleranza, e si riserba dopo la morte, quando abbiano alla iniquità messo già il colmo, a prender di loro la conveniente vendetta. Laddove tiene cotesto modo col popol suo, che quando i falli di lui sieno a certo termine venuti, subitamente lo castiga, acciocchè non si avanzino più in là, e non crescano. Quindi non allontana da lui la sua misericordia, nè, per quanto lo percuota, mai lo abbandona: *Corripiens in adversis populum suum non derelinquit.* Dopo, tale avvertimento, sì opportuno anche per li tribolati de' nostri dì, e sì giusto, la sua narrazione ripiglia.

Eravi un certo Eleazaro, uomo de' più dotti della nazione, assai innanzi nell' età, e di venerabil sembiante. Alcuni de' santi Padri lo hanno creduto di sacerdotale legnaggio; e l' Arabe ci racconta, che egli fu come il capo de' settanta giudei spediti in Alessandria a recar in greco la storia di Mosè; ma questo, secondo la buona cronologia, non può esser vero; perchè Tolommeo Fi-

ladelfo, per ordine di cui i Settanta si radunarono, e lui vivo fecero la versione, morì 246 anni avanti la venuta di Gesù Cristo; ed Eleazaro, il quale morì 167 anni avanti di tale venuta, e nell'anno novantesimo dell'età sua, dovette nascere trentun'anno dopo la morte di quello, e quindi allorchè la versione era già terminata. Comunque sia, siccome egli aveva appresso i suoi credito grande di dottrina e di pietà; così i nemici di Dio pensarono, che se fosse lor riuscito di guadagnarlo, avrebbe col suo esempio smossa la fermezza di molti. Dunque il presero; e apertagli a forza la bocca, insolentemente il premevano, acciocchè mangiasse delle carni vietate, da loro postegli avanti. Il santo vecchio, che non aveva a cuore altra cosa che la sua legge, ributtò da sè con religioso sdegno que' tentatori villani ed empi; e amando meglio di morire gloriosamente che di vivere infamato e colpevole, senza dir altro si mosse, e innanzi a tutti al luogo del supplizio spontaneamente si avviò: *voluntarie præibat ad supplicium.* Il greco *ad litteram* ha *sponte præibat ad tympanum*, il qual timpano ha divisi gli eruditi in varie sentenze. Nella lettera agli ebrei, al capo 11, 35, fra gli altri tormenti usati contro a' martiri della mosaica legge anche il timpano è annoverato, *etympanisthesan*, la qual parola dall'autore della vulgata fu voltata in quest'altra *distenti*, che noi diremo *stirati;* e ciò ha fatto credere ad alcuni, che il timpano non fosse altra cosa che l'eculeo, già stato in uso presso gli antichi. Ma il punto è, che

non si sa veramente che sorta di tormento l'eculeo si fosse; e i greci, che la loro lingua sapevano, hanno presa la voce *timpano* in un senso tutto diverso. Alcuni, fra' quali il Grisostomo e Teofilatto, pensando, che san Paolo in quel luogo mirasse a san Giovanni Battista, e all'apostolo san Giacopo, vogliono, che l'essere timpanizzato, almeno in quel luogo, importi essere decapitato, come appunto que' due santi furono. Altri vogliono, che per timpano si debba intendere la croce, o il patibolo, dove i rei erano appesi, battuti, e scojati. Altri qualunque maniera di morte. Nè può dubitarsi, dice il Calmet nella sua dissertazione *de suppliciis ec.*, che quel vocabolo non sia stato alcuna volta anche a cotest'ultima e più ampia significazione trasportato; benchè niuno crederà mai, che san Paolo volesse dir questo, dove suo intendimento era di commemorare a uno a uno i generi de' sostenuti martori. Altri finalmente, e il lor sentimento sembra più ragionevole, dicono, che quello propriamente era il tormento delle verghe, tolto il nome dal timpano, musicale strumento coperto di pelle ben tesa, che si suona battendolo con verghe, o bachette. Costumasi tuttavia fra' turchi, i quali pongono il reo boccone in terra, e legategli le gambe con certo arnese glie le alzano su, e con un bastone gli percuotono le piante de' piedi e le spalle e il dorso, talora fino a dargli cinquecento colpi, e alle volte ancor mille, quando vogliono che certamente muoja. Intanto il giudice su certe pallottoline infilzate a

modo di corona li conta accuratamente, e per ognuno si fa pagare da quel misero una moneta, ossia uno scudo, in mercede dell' incomodo, che s'è pigliato. Dunque il supplizio, a cui Eleazaro volontariamente si offerse, era questo medesimo; che, oltrecchè par certo che san Paolo in quel passo della sua lettera a lui riguardasse, e non al Battista, o all' apostolo Giacopo, si trae ancora dal sacro testo al versetto 30, dove leggonsi queste parole *cum plagis perimeretur;* e *plagæ* risponde appunto al nostro sferzate, o percosse.

Non è già, uditori, che egli andando a morire non comprendesse a che duro cimento si soggettasse. Sì, lo comprese; e la morte gli si presentò all' animo in un aspetto orribile e fiero; ma colla pazienza reggendosi, fermò di non inchinarsi mai a niuno illecito atto, persuasissimo di non poter meglio sacrificare la vita che per onor di quel Dio, da cui avevala ricevuta: *Destinavit non admittere illicita propter vitae auctorem.* Or mentre con sì sante risoluzioni il suo spirito rassodava, alcuni suoi vecchj amici, da ingiusta compassion mossi, trattolo in disparte, lo pregarono ad avere pietà di sè, e consigliaronlo di farsi secretamente recare de' cibi dalla legge permessi, e di mangiare di quelli, mostrando in apparenza di adempire gli ordini del re. Con tal finzione, à loro parere innocentissima, avrebbe salvata la legge, e salvato sè stesso. Il consiglio veniva da buon cuore verso di lui; ma non era da buona teologia dettato; perchè dovete sapere, che gli adoratori del vero

Dio hanno in certe circostanze obbligo strettissimo di dichiararsi tali, e di guardarsi sempre da ogni azione, che fosse presa per segno d' incredulità, o di apostasía. Tale obbligo è fondato sul diritto divino, esigendo l' onore, e il rispetto a Dio dovuto, che non solo lo confessiamo per vero Dio internamente, ma quando sia d' uopo ancora esternamente, dovesse pur seguircene vitupero e morte. Or Eleazaro era appunto nel caso. I ministri di Antioco volevan costringerlo a mangiare proibiti cibi, per aver da lui un segno, che rigettava la sua legge e il suo culto. Fingete dunque, che egli, preso nascostamente un pezzo di carne lecita, avesse fatto lor credere, che mangiava della non lecita; egli avrebbe fatta un' azione, da cui essi, nulla sapendo delle carni cambiate, avrebbon conchiuso, che già rinegato avesse il suo Dio, e ad Antioco ubbidito. Non avrebbe mangiati illeciti cibi; avrebbe però simulato di mangiarne; e ciò bastato sarebbe perchè apparisse apostata, e fosse colpevole almeno di grave scandalo e di menzogna. Ma il sant' uomo non si lasciò già ingannare nè dai consiglj altrui, nè dall' amor di sè stesso; e considerando l' onorevol vecchiaja, a cui per liberalità di Dio era venuto, e quella sua canizie, che non aveva in lui sminuita punto la natural grandezza dell' animo suo, e la vita fin da fanciullo lodevolmente menata, e soprattutto la santità delle giudaiche leggi date da Dio medesimo, acceso di nuovo ardore: Andiamo, rispose subito, andiamo a morire. E sembravi egli, che all' età

nostra convenga di simulare, e di porger cagione a' giovani di pensare, che Eleazaro già vecchio di novant' anni siasi recato ad abbracciare costumanze straniere? Essi già sono tentati dal desiderio della vita: or come si sosterrebbono fedeli a Dio, se vi si aggiungesse il seducimento del mio esempio? E dovrò io di sì sconcia macchia bruttarmi, e con sì vile scandalo tirarmi sopra la divina esecrazione? Sì, simulando, come voi mi suggerite, mi sottrarrei forse a' supplizj presenti: ma come schifare lo sdegno dell' onnipotente Dio, e la sua vendetta? No, non potrei nè vivo, nè morto fuggirgli dalle mani: *Manum Omnipotentis nec vivus, nec defunctus effugiam.* Egli è dunque miglior partito il morire da forte. Così farò un fin degno della mia vecchiezza e del mio grado; e i giovani veggendomi incontrar volentieri la morte piuttosto che offendere la santità della legge, avranno forse un incitamento a custodirla con valore, e con fermezza.

Tale fu la sua risposta, nella quale dovete notare una cosa, cioè essere falsissimo, che nell' antica legge s' ignorasse il dogma delle pene e de' premj riservati dopo la morte, come alcuni licenziosi pensatori hanno in questi ultimi tempi spacciato ne' loro scritti; perchè egli è certo, che i giudei avevano anche dalle scritture sante quanto bastava perchè dovessero credere, che l' anima umana non termina col corpo, ma sopravvivegli, e dura; altrimenti come si potrebbe comodamente intendere quella espressione al capo 25, 8 del Genesi, che Abramo morendo andò ad unirsi al

suo popolo? *Congregatusque est ad populum suum.* Che popolo era cotesto? Non già i cadaveri di Tare, di Nacor, e di Eber, i quali erano stati nella Caldea, e nella Mesopotamia sepolti. Laddove quel d' Abramo doveva aver sepoltura, come l' ebbe infatti, nella Cananea, e dentro la spelonca, che ancor vivo erasi comperata. Dunque quel popolo, a cui Abramo morendo si aggiunse altro non era che le anime de' suoi padri già trapassate. Come si potrebbe intendere quest' altra al capo 3, 6 dell' Esodo, che Iddio dal rovo ardente favellando a Mosè: Io son, disse, il Dio di Abramo, il Dio d' Isacco, il Dio di Giacobbe? *Ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Iacob.* Iddio non si sarebbe chiamato attualmente lor Dio, se non avessero avuta attualmente qualche esistenza. Non avrebbe detto: Io sono; ma io fui il Dio d' Abramo, il Dio d' Isacco, il Dio di Giacobbe. Con questo passo Gesù Cristo convinse i sadducei, che negavano l' immortalità dell' anima e la risurrezione, soggiungendo: *non est Deus mortuorum, sed viventium.* Essi per morti intendevano annichilati; sicchè il *viventium* dee prendersi nel senso, che dirittamente all' annichilati si oppone. Come sarebbe finalmente Saule ricorso alla pitonessa, acciocchè costringesse per incantesimo il morto Samuello a uscire dalla sua tomba, se non avesse creduto che l' anima di quel profeta fosse ancor viva? O chi mai penserà che l' Autore sacro scrivendo questo fatto intendesse di raccontare agli ebrei un' opinione particolare di quel re, anzichè supporre

una notizia a tutti loro comune? Io potrei recare molt' altri passi del Pentateuco, di Giobbe, dei re, de' Salmi, de' libri di Salomone, de' Profeti, i quali proverebbero evidentemente, che l' immortalità dell' anima non era al popol di Dio un incognito dogma; ma i recati bastino. Ora, io dico, non sarebb' egli stato assai strano, che credendo ciò non avessero altresì creduto, che dopo morte si dovessero le azioni degli uomini ricompensare, o punire secondochè fossero state o buone, o ree? Questa è una conseguenza, che, data l' anima immortale, viene con facil discorso. Eccolo. Iddio è giusto: dunque dee premiar la virtù, e castigare la colpa. Ma per isperienza veggiamo, che in questa vita i buoni sono sovente miseri, e i colpevoli prosperati: dunque bisogna necessariamente dire, che aspetti a farlo nell' altra. Ma non faceva neppur mestieri, che si acquistassero cotal cognizione per via di discorso: già l' avevano avuta da Dio medesimo. E infatti in quanti modi non è significata nel testamento vecchio la felicità de' buoni, e la infelicità de' rei dopo la morte? A quelli si promettono ora torrenti di dolcezza e di gaudio, ora eternità di bellezza e di luce, ora non mancabile vita, e Dio stesso in mercede. A questi fiele, fetore, rabbiosa fame, inestinguibile fuoco, guai sempiterni. Chi avesse vaghezza di veder questo punto, e i luoghi della Scrittura stesamente spiegati, legga la dissertazione del padre Ansaldi *de sæculo futuro*, e nel *giornale de' letterati* la confutazione, che il compilatore padre Adami

fa col Pentateuco alla mano dell' opera dell' inglese Warburton, che ne sarà appagato e contento. Non si può però negare, che cotesto dògma non sia nel Pentateuco indicato alquanto oscuramente; ma bisogna avvertire con santo Agostino, che la legge mosaica è un affare distinto dalle promesse fatte da Dio a' primi padri della futura riparazione, siccome distinta è dal figurato la figura. Quindi la principale intenzione di Mosè doveva essere d'istruire il suo popolo sui sacrifizj e riti legali, veli e simboli delle promesse divine, non su le simboleggiate cose, le quali propriamente appartenevano al patto di alleanza fermato da Dio con Adamo dopo la sua colpa, e poscia con Abramo riconfermato; se non quanto il discorso avesse domandato, che vi alludesse. Queste, che in sostanza erano la venuta del Messia, e le benedizioni, che per lui sarebbero piovute su tutte le genti, e per conseguenza i beni spirituali ed eterni andavano per tradizione di padre in figliuolo, e bastava accennarle perchè fossero a sufficienza intese. Oltredichè quello era un popolo sì zotico generalmente, e materiale, che poco avrebbe giovato il diffondersi con lui molto su' premj, o pene da solamente aversi nella vita avvenire: non si moveva per lo più che per isperanza di beni sensibili, o per timore di sensibili mali. Per altro ne' santi libri, che seguono, è indubitatamente annunziato o con immagini o con formole proprie; e ciò forse è accaduto anche perchè Iddio, secondochè si avvicinavano i giorni di grazia, veniva più dirozzando il suo popolo, e

più docile rendendolo a operare per motivi, o fini soprannaturali, e più puri. Certo che nei libri de' Maccabei espresso è manifestamente. Le parole di Eleazaro *manum Omnipotentis, nec vivus nec defunctus effugiam*, son chiare, e chiare altresì son quelle, che nel martirio de' sette santi fratelli ritroveremo. Ma terminiamo la storia.

Una risposta sì generosa e sì pia, qual fu quella, che Eleazaro rendette a' suoi consigliatori, ebbe un effetto assai diverso da quello che meritava. Ogni altro si sarebbe maravigliato, e compunto udendo un uomo sì rispettabile parlare con tanta magnanimità, e costanza. Ma que' vigliacchi, che poco innanzi eransi su la sua disgrazia inteneriti, non avevan cuore per sentimenti sì grandi; anzi si sdegnarono contro di lui, che avesse sì male accolto lo spediente da lor proposto. Credevano di saperne più ch' egli non ne sapesse; e stupitisi della sua audacia, che ricusasse di acchetarsi su la loro autorità: non è, dissero seco stessi, non è virtù, ma bensì arroganza, che gli mette su le labbra risposte sì orgogliose e sì vane; e sensa più allontanatisi da lui nelle mani de' carnefici l' abbandonarono. Questi non tardarono punto a gettarglisi adosso, a spogliarlo, a percuoterlo con quanta forza avevano nelle braccia, e ferocia nell' animo. Sotto un sì terribile nembo di battiture il santo vecchio non durò vivo gran tempo; e sentendosi già venir meno, *cum plagis perimeretur*, alzò la voce come potè, e gemendo: Signor, disse, voi che tutto vedete, sapete bene, che potendo

campar dalla morte soffro nel mio corpo uno scempio sì acerbo; non me ne pento io, no; anzi per timore di dispiacervi volentieri lo soffro: *propter timorem tuum libenter hæc patior.* Queste furono le ultime parole del martire invitto, dopo le quali morì, lasciando non solo a' giovani giudei, ma a tutta la nazione una memoria di sè, che poteva esser loro di stimolo a imitarne la virtù e la fortezza.

Che invidiabile sorte, miei uditori, di chi fra i dolori dell' ultime agonie può uniformarsi alla volontà di Dio con sì generosa rassegnazione! *Propter timorem tuum libenter hæc patior.* Signore, io vi ho offeso nel corso della mia vita, e mi son meritato il vostro sdegno e i vostri castighi: dovrei a quest' ora avervi placato con fervorosa penitenza; ma se non l'ho fatto, la vostra misericordia almeno si contenti del poco, che patisco al presente, e lo riceva in isconto de' gravi miei debiti. Piccola è l' offerta, nè il morire mi è libero: pure mi sottometto volentieri alle disposizioni vostre: dalle vostre mani accetto la morte: quello, che a voi piace di far di me, piace anche a me, che si faccia: *propter timorem tuum libenter hæc patior.* Ma chi è, che su quel passo possa sperar d' avere sentimenti sì santi? Ah, uditori, sapete chi? Quegli, che non differisce la conversione; che piange ora i suoi trascorsi; che gli emenda colla contrizione, coll' annegamento di sè, colla limosina, colla preghiera. Questi non son sentimenti, che si possano naturalmente avere: Iddio solo può inspirarli: son

doni suoi, sono sue grazie. Or non si dee credere, che egli faccia di tali doni, e di tali grazie se non a chi gli è amico, a chi con virtuose azioni s'è fatto degno d'essere da lui confortato in quegli spaventosi estremi colla speranza della beata retribuzione. Eccovi, uditori, il secreto d'incontrar con coraggio la morte. Vivere cristianamente. Fuori di questo, no, fuori di questo non avvene altro ec.

LEZIONE CCCCLXII.

DE' MACCABEI XI.

Contingit autem et septem fratres una cum matre sua apprehensos compelli a rege, ut ederent contra fas carnes porcinas etc. Lib. II cap. 7, 1.

Non avvi nel genere morale cosa più gentile e più grata della virtù, che da giovanile animo trasparisca e risplenda. La virtù, dice un pagano scrittore, piace per se medesima: *placet suapte natura;* anzi non c'è alcuno sì perdutamente vizioso, il quale per certo innato giudizio degnissima non la reputi di commendazione, e di amore: *adeoque gratiosa est, ut insitum sit etiam malis probare meliora.* Ora se ha tante attrattive veduta intellettualmente, cioè sotto le astratte forme di armonia, di onestà, di convenevolezza, quante non deve averne quando ci si offra allo sguardo, e gli stessi materiali occhi ci alletti e ricrei ornata, dirò così, di bionda chioma, di fiorenti guance, di

fattezze gaje, e leggiadre? Ella ha doppio pregio; che a quello, che tiene da sè aggiunge l'altro, che toglie dalla gioventù piacente, e cara. Così ben dipinta tela, a cui pongasi davanti un terso cristallo, acquista nuova vaghezza, che la rifranta luce ne addolcisce i colori, e le piccole scabrezze del tratteggiante pennello ne appiana e liscia. No; se la virtù ricoprasi sotto giovanil velo, non serba più nulla di quell'austero contegno, in cui si mostra all'animo; prende sembianze più amabili, ci tocca più soavemente, c'innamora, ci rapisce. Non che non abbia ancora ne' più attempati la sua grazia. Se voi vi portaste col pensiero nella Tebaide, o ne' boschi d'Egitto, e in quelle spelonche entraste, soggiorno, o piuttosto sepolcro di taciti anacoreti, voi certo vi maravigliereste al vedere uomini già vecchi far di se stessi un governo durissimo, e altamente ne lodereste il fervor dello spirito, e la costanza. Pure la loro virtù non so come vi spaventerebbe: parrebbevi, che da que' volti rugosi e squallidi, da quegli arruffati e canuti capelli, da que' corpi non men pel digiuno che per l'età maceri e cadenti, traesse non so qual rigidezza, che la natia venustà ne inasprisse alquanto, o nascondesse. Voi la stimereste; ma la temereste altresì: il vederla vi recherebbe diletto; ma diletto, che non sarebbe senza qualche orrore e ribrezzo. Tutto altrimenti avverrebbe se ve li figuraste ancor giovanetti, e ne' lor anni più verdi e freschi: voi ne sareste tanto più inteneriti e commossi, quanto la delicata giovanezza avanza la se-

vera vecchiaja in avvenenza e in vezzo. La stessa novità di trovar la virtù dove dovreste sperarlo meno accrescerebbe il vostro dolce stupore; nè vi saziereste di accarezzare chi avesse saputo esser buono nell'età meno atta a pensare, e più disposta a sentire le lusinghe ree de' molli affetti. Se dunque la religiosa virtù del santo vecchio Eleazaro meritò le vostre approvazioni, posso ben credere, che dovrete ammirare quella, ed amare de' sette giovani Maccabei, la cui passione mi apparecchio di sporvi a vostro utile trattenimento.

Sette giovani fratelli colla lor madre furono presi da' regi ministri, ed avanti ad Antioco tratti, non colpevoli d'altro che di avere contro la volontà di lui le giudaiche leggi osservate. Su la loro stirpe non abbiamo nulla di certo. Ebbevi chi li credette figliuoli di quell'Eleazaro poco innanzi ucciso, appoggiandosi all'autorità di sant'Ambrogio, e del Nazianzeno, che lor padre lo chiamarono. Ma se lo fosse stato, non pare che il sacro storico avesse devuto una tal circostanza tacere. E però è più verisimile, che essi con quel nome il chiamassero, perchè col suo esempio aveva loro insegnato a morir fortemente anzichè commetter nulla, che la santità offendesse della lor legge: e non è nuovo il dare a' maestri il nome di padre. Qualch'altro si è immaginato, che figliuoli fossero di Giuda Maccabeo; e forse su questa ragion solamente, che Maccabei anch'essi si appellano. Ma il fatto sta, che, per quanto dalla Scrittura appare, Giuda di quel tempo non aveva ancora avuta mo-

glie, e non la menò, che dopo la loro morte per insinuazione di Nicanore, il quale mal sofferiva, che un uomo sì prode non lasciasse dopo di sè alcuno, in cui col sangue il suo valor derivasse: *rogavitque eum ducere uxorem, liberosque procreare.* Che se anch' essi il nome portarono di Maccabei, non altronde probabilmente avvenne, che dall' essere il nome di quel valoroso difensor della patria diventato comune a tutti coloro, che in quella persecuzione religiosamente reggendosi sopra gli altri si segnalarono. Nel libro *de imperio rationis* se ne recano i nomi propri di ciascheduno, e quello ancora della santa lor madre; ma di tale notizia vuolsi fare quel conto, che del libro si fa, cioè poco assai. In quanto poi al luogo del loro martirio, gli eruditi, secondo il costume, fra lor discordano. Alcuni vogliono, che fosse Gerusalemme stessa, non parendo loro credibile, che sì crudeli esecuzioni, destinate ad atterrire gli abitanti della Giudea, si facessero in un altro paese dal loro lontano. Altri, e sono i più, vogliono, che fosse Antiochia; nè lor sembra necessario, che per ispaventare la nazione de' giudei si dovesse il sangue di queste innocenti vittime spargere in Gerusalemme, e non altrove. Già ve n' era stato sparso moltissimo; e poi non vi aveva forse de' giudei in Antiochia, ne' quali metter timore? Senza che, da quel che pare, Antioco di que' giorni trovavasi appunto colà. O dunque si dee dire, che egli venisse a bella posta a Gerusalemme per assistere al fiero spettacolo, a cui certamente assistè;

cosa difficile a provarsi; oppure, che si facesse condurre, caso che già non vi fossero, in Antiochia i rei; cosa più ragionevole e conveniente. Aggiungasi, che san Girolamo racconta, che ai suoi tempi mostravasi in Antiochia il loro sepolcro. E sant' Agostino nel Sermone primo de' Maccabei parla d' una Chiesa colà dedicata sotto il lor nome. Egli è molto naturale, che quel sepolcro, e quella Chiesa fossero stati fatti dov' essi erano morti, e avevano speciale venerazione e culto.

Or proseguiamo la storia. Come Antioco gli ebbe davanti a sè, niente vergognandosi d' inferocire contro sette giovanetti, e una donna, si recò in terribile atteggiamento, e con minaccioso occhio guardatili comandò loro, che mangiassero delle carni vietate lor dalla legge, e al suo editto ubbidissero senza contrasto, altrimenti non ne fallirebbe loro la morte; e per più intimidirli impose a' suoi, che con isferze, e con nerbi di buoi aspramente li battessero. Egli non si credeva di trovare da tali persone resistenza veruna; ma s' ingannò, chè il maggior d' essi, niente smarrito di maniere sì barbare, trasse oltre e con grande animo: Che vuoi tu, disse, che vuoi da noi? e qual risposta ti attendi tu? Eccola a nome di tutti. Non pensar già di vincerci col timore: noi piuttosto che contravvenire in nulla alle paterne leggi di buon grado morremo. Il re si offese di un parlare sì inaspettato e sì fermo, e in gran furore montato ordinò, che si arroventassero pentole di rame, e padelle; e mentre questo eseguivasi, al santo gio-

vane, che avevagli per tutti risposto, fece tagliar la lingua, poi divellere la pelle dal capo, poi troncare le estremità delle mani e dei piedi, e ciò presenti gli altri fratelli e la madre: così mozzato e guasto fu gettato ancor vivo in una delle padelle infocate, dove arder dovesse finchè fosse spirato. Egli vi penò a lungo; nel qual tempo la madre e i fratelli spettatori di sì disumano strazio, non si perdevano già in gemiti inutili, ma scambievolmente si confortavano a durare coraggiosamente alla prova, e a morire. Il Signor Iddio, dicevano, vede che noi patiamo per la sua causa. Facciam pur cuore, ch' egli il nostro sacrifizio senza dubbio gradirà, nè la sua misericordia tarderà molto, siccome Mosè già disse, a consolare l' afflitto popolo colla giusta punizione de' suoi nemici. Mentre così animavansi, il giovanetto morì; nè la sua morte commosse già punto l' indispettito re, che anzi vie più incrudelendo ingiunse agli sgherri, che mettessero addosso al secondo le mani, e duramente lo governassero. Essi lo afferrarono incontanente; e mentre venivangli levando via la pelle dal capo, con esso i capelli, gli domandavano, se si risolveva di mangiare le offerte carni innanzi che fosse tormentato in tutte le membra, No, rispose loro nella sua lingua, no, io nol farò mai. Que' bestiali non richieser di più; e rimossa ogni compassione dall' animo ne fecero lo stesso scempio, che dell' altro avevano fatto. Egli già agonizzava; pure sforzatosi si volse ad Antioco, dicendogli: Tu, re malvagio, ci togli la pre-

sente vita; Iddio tel permette; ma non ci torrai già l'eterna, che noi speriamo. Sì, Iddio, per le cui leggi muojamo, ci ravviverà un giorno; e questo corpo, che tu laceri, ci ridonerà non più soggetto a' dolori, nè a morte. Spirato anche questo, si passò subito al terzo, il quale costantemente porse a' ministri, che gliel ordinarono, la lingua, e stese ambe le mani, dicendo con gran fiducia: Io ebbi da Dio queste membra, e ben volentieri in difesa delle sue leggi gliele offero, e rendo; ma spero di riaverle da lui; e so che non è vana la mia speranza. A tale atto, e a tali parole Antioco co' suoi cortigiani fu sommamente sorpreso; e siccome cieco, che non vedeva donde cotanta virtù nell'animo venisse del giovin martire, si maravigliava come potesse a sì dolorosi supplicj resistere, non che spregiarli, e averli per nulla. Pure il dispietato mostro n'ebbe assai più sdegno che stupore, e senza indugio condannò il quarto alla medesima sorte. Il buon garzonetto sentendosi già venir meno: Io mi muojo, gli disse anch'egli; ma sappi, che il morire non è per noi un'avventura sì terribile, come tu pensi: un'alta speranza di risorger vivi, e immortali c'invigorisce, e sostiene. Iddio ce l'ha promesso. In quanto a te, aspettati pure un tutt'altro destino. Risorgerai anche tu; ma la nuova tua vita non sarà per te che il principio d'una interminabile morte. Che si metta il quinto a' tormenti, gridò il re infuriato, e veggiamo se tutti avranno la baldanza medesima. Ed ecco, che anche il quinto fra le stridenti fiamme,

dove il tronco suo corpo ardeva, si voltò a guardare il tiranno, e alzata la voce: Tu, gli disse, quantunque mortale come noi, fai ciò che ti piace, del poter abusandoti, di cui ti ha Dio fornito; ma non creder già, che questo Dio abbiaci abbandonati. Tu te ne avvedrai con tuo gran danno, quando, sopra di te e ne' figli tuoi la possente mano aggravando, ti renderà di cotanta fierezza il debito guiderdone. Orsù, ripigliò il re, non so se più invelenito, o confuso, purghiamo la terra di questa malnata stirpe, e colla lor vita abbia fine sì pertinace arroganza. Muoja anche il sesto. Allora si vide un giovanetto di pochi anni venir allegro al cimento, la fortezza emulando de' cinque fratelli, che avevanlo precorso. Gli smembramenti, e gli ardenti vasi, in cui bolliva, non indeboliron punto il vigor del suo animo; e già vicino a mancare parlò ad Antioco così: Non t' ingannare, o re, tu non potresti nulla sopra di noi se le nostre colpe non l' avessero meritato: sì, le offese, che abbiamo fatte al nostro Dio, ci tirarono sopra mali sì grandi. Noi li tolleriamo volentieri, e la bontà di lui ammiriamo, che si compiace di visitarci con sì giovevol castigo: ma per te, che osi sollevartegli contro, un' altra pena ha riserbata, che non potrai fuggire, nè vorrai per tua malizia usare a salute; e ciò detto morì.

Fra tanti esempj di magnanimità e di fede virtù soprammodo splendeva della lor madre, donna mirabile, e degna d' essere in tutti i tempi ricordata con lode, la quale veggendosi in un dì toglie-

re, e su gli occhi suoi tagliare ed abbruciar vivi sette giovani figliuoli, non pur resse all'atroce spettacolo, ma piena di speranza in Dio, e di sapienza celeste fra loro si pose, vivamente esortandoli ad uno ad uno in natìa favella a non temere la morte, che per sì gloriosa cagione dovevano sostenere. Ah, figli, disse loro con un animo di gran lunga avanzante la condizione di donna e di madre, figli, voi siete bensì frutti delle mie viscere; ma io non so già con qual magistero vi foste entro formati e chiusi. Certo che io non vi ho infuso cotesto spirito, che vi avviva; nè coteste membra, che vi vestono, ho di mia mano organizzate e disposte: egli è tutto lavoro di Dio. Or quel Dio stesso, che vi formò, e vi fece nascere, saprà bene rendervi per sua misericordia e spirito, e vita, se voi soffrirete di perderli in testimonio delle sue leggi. Ella non gli esortò indarno: già sei di loro fortemente morendo avevano consolate le sue premure, e le intenzioni deluse dell'empio re, il quale parendogli, che a troppo scorno gli tornerebbe il non avere potuto abbattere la costanza di pochi fanciulli, pensò di mutar maniera, e di provar colle dolci, se gli riusciva, di guadagnare almeno quell'unico e più tenero degli altri, che ancor restava. Dunque toltoselo innanzi si fece a sollecitarlo con blande parole perchè rigettasse la sua legge, promettendogli con giuramento, che quando l'avesse fatto l'avrebbe avuto in conto di amico e innalzato a onorifici gradi, e arricchito in guisa, che niuno

sarebbe stato più di lui beato e prospero. Ma il fanciullo niente adescato rifiutò con generoso disprezzo proferte sì grandi. Per la qual cosa Antioco chiamò la madre, e con lungo discorso sforzossi di persuaderla ad avere di quel suo piccolo figlio la compassione, ch' egli non aveva di sè; a interporre presso di lui la materna autorità; a consigliarlo efficacemente di non ostinarsi, come gli altri, a morire. La valente donna, lietissima di avere sì buona occasione d' inanimarlo in tanto bisogno, promise al re, che gli avrebbe dati quei consigli, che una madre avrebbe stimato in quel pericolo convenirgli; e nel suo interno beffandosi del persecutore inumano, si appressò al fanciulletto, e sopra di lui inchinata: Figliuol mio, gli disse in sua lingua, abbi pietà di me, che nove mesi ti ho portato nell' utero mio, ti ho allattato per tre anni, ti ho nutrito, e fino a questo dì allevato con amorevole cura. Troppo aspra mercè mi renderesti, se, spaventato dalla morte, ti ribellassi al tuo Dio, e le sante sue leggi indegnamente oltraggiassi. Ben veggo, che il durar fedele ti dovrà costar caro; ma leva, figliuol mio, leva gli occhi al Cielo, guarda intorno la terra, e le creature, che l' ornano; esse, siccome ancor gli uomini, son tutte opere della divina mano. Una tal vista ti conforti a non temere costui. Iddio è Signore di tutto, e con una vita migliore ti compenserà di questa, che per suo onor sacrifichi, caduca e misera. Corri dunque alla morte, imita la virtù de' tuoi valorosi fratelli, consola la tua ma-

dre, che altro non brama se non di avere anche te congiunto a loro nel luogo dell'eterno riposo. Mentr'ella così parlava, il fervido fanciulletto acceso di nuovo ardore: Che aspettate? disse a' ministri. Non ad Antioco, ma bensì alla legge ubbidisco dataci per Mosè. Ma tu, soggiunse rivolgendosi al re, tu, che l'artefice sei delle calamità nostre, non isperar già di burlarti impunemente del nostro Dio, e di sottrarti alla sua vendetta. Noi siamo tribolati al presente; e ciò a' nostri falli è dovuto. Iddio però, che a correzion ci punisce, tra poco si riconcilierà, e sopra i suoi servi rasserenerà il torbido volto. Non ti gonfiar dunque, perdutissimo uomo, con vane speranze di distruggere con noi la legge e i nostri riti; nè prender animo, perchè tarda il castigo, a rinfiammare contro di noi il tuo sdegno. Tu non l'hai fuggito ancora. Iddio, che tutto può e vede, tale te lo darà, quale la tua superbia il merita, e i tuoi delitti. Intanto i miei fratelli rallegransi di esser già dopo brevi tormenti sotto l'alleanza passati d'una eterna vita. Invidio la lor ventura; e su l'esempio loro anch'io in difesa delle paterne leggi accetto la morte, e prego il Signore, che col nostro sangue placato, non più indugi ad aprire sul popol suo la mano benefica, e a percuoter te in guisa, che sii costretto di riconoscerlo, qual è veramente, per lo Dio unico e vero. Ma già sento, che esaudita è la mia preghiera. Sopra di me e de' miei fratelli si spegnerà la giusta collera del Cielo. Noi, sì, noi ne saremo le ultime

vittime. A queste parole Antioco più non si rattenne, e rimproverò a sè stesso d'averlo troppo sofferto, e fremendo di vedersi così deriso comandò, che subito sopra di lui si raddoppiassero i troncamenti e gli strazj. Ma il beato fanciullo non si atterrì, e saldamente in sì dura prova tenendosi, conservò fino alla morte la purità della sua fede, e la confidenza nelle divine promesse.

La incomparabil madre, già sola rimasta tra laceri cadaveri de' morti figliuoli, or su l'uno or su l'altro portava gli occhi, e affettuosamente abbracciavagli, e sè chiamava fortunatissima, che avessero con sì onorato fine alle fatiche risposto del suo allevamento. Ella gli aveva educati nel servizio di Dio, e nell'amore della lor legge. La sua contentezza fu intera, poichè ebbe la sorte di vederli già martiri. Io m'immagino, che, desiderosa di unirsi a loro, si volgesse al tiranno; pregandolo, che più non tardasse a levarla dal mondo. E che debbo fare in questa infelice terra, essendomi già tolti quei, per ajuto de' quali io poteva solamente bramar di vivere? Ah che non avrei altra occupazione se non se quella inutile di piangere le disgrazie e i guai, che il tuo furore sopra di noi moltiplica e cresce! Meglio è dunque morire. Co' figli miei avrò la pace, che indarno spererei di trovare altrove. Essi mi attendono, e a non temere mi rincuorano l'orridezza del mortal varco. Un corto patire è seguito da un sempiterno riposo. Sì cari figli, io vengo. Già su le mie membra adopransi i ferri del vostro sangue tinti an-

cora e vermigli. Già nel fuoco stesso, in che voi ardeste, ardo anch'io, e come voi mi consumo. Saremo insieme tra poco. Così la santa donna compiè il suo sacrificio, lasciando in quanti eran presenti un'alta mariviglia della sua costanza.

Una riflession sola debbo qui fare a spiegamento del testo, ed è, che non senza gran cagione questi martiri inculcarono tanto il dogma della risurrezione, e di quello si valsero a fortificarsi l'animo nel malagevol cimento. Eravi di quei tempi, secondochè Giuseppe racconta, e noi nella lezione ultima ricordammo, eravi fra i giudèi una setta, che de' sadducei chiamavasi, i quali negavano, che le anime degli uomini sopravvivessero a' corpi, e per conseguente, che i morti dovesser risorgere, e a novella vita tornare. Un tal errore probabilmente si sarà ancora più diffuso colla occasione, che la dissolutezza erasi sotto il regno d'Antioco più largamente stesa nel popolo; essendo questa, che ordinariamente apre la via alla miscredenza. Or essi, per contrapporsi quanto potevano a sì empia dottrina; presero l'opportunità di attestare il rivelato dogma sul punto medesimo della lor morte, e di comprovarne la verità col vigore tutto sovraumano, che in sì spaventoso passo avrebbe loro inspirato. E chi mai pensato avrebbe, se non fosse stato della tempera de' nostri libertini, i quali per pensare a lor modo rinunziano al senso comune, chi pensato avrebbe, che sette giovani, e una madre per una semplice opinione soffrissero chetamente d'essere l'un dopo l'al-

tro dimembrati, e dentro roventi padelle arrostiti e disfatti? La morte fa paura ad ognuno; e ci vuol ben altro che un' opinione a raddolcirne il truce sembiante. Non basterebbe neppure la fede stessa, se Iddio non vi aggiungesse i superni conforti della sua grazia. O dunque conveniva dire, che tutti fossero stolti, oppure, che la fede di dovere un giorno risorgere fosse in loro venuta da Diò, e avesse da lui pigliata quella invitta forza, che li faceva uscir vincitori da sì duro combattimento. Non il primo: perchè e quando mai una brigata di stolti si accordò a parlare sì sensatamente, e ad aspettare le divine promesse con sì fervorosa speranza, e umile sommessione? Io per me torrei anzi d' essere stolto con loro, che non savio coi savj del secolo. Dunque il secondo.

Se alcuno di quegli increduli facesse allora un tale discorso, e ne fosse riscosso, nol so: questo so bene, uditori, che noi, i quali crediamo, saremmo inescusabili, se su l' esempio de' santi fratelli non ci animassimo colla speranza della risurrezione a reprimere le disordinate voglie del corpo. Ecco il martirio, che Dio domanda da noi. Ed oh quanto più mite dell' altro, e quanto men terribile alla natura! No, qui non entrano mozzamenti di membra, non arsioni, non dolorose agonie, non morte. Non siamo degni di patir tanto. Basta che non lo accarezziamo, che nol nutriamo soverchiamente, che non ne seguiamo gl' incitamenti lusinghevoli, che nol rivolgiamo a strumento di prevaricazione, e di colpa. Del resto, non c' è vie-

tato l' aver di lui qualche cura, purchè sia discreta; non il permettergli qualche comodo, purchè sia onesto; non il dargli qualche sollievo, purchè alla santità della legge non disdica, e si opponga. Contuttociò, in premio di sì poco rigore usato con lui, ci sarà un dì renduto vivo, glorioso, non più passibile, immortale. Ah, miei cristiani, di quanto rimprovero non ci sarebbero nel giorno dell' universale risorgimento questi sì prodi giovani, se noi fossimo per nostra sciagura nel numero dei riprovati? Qual onta non avremmo, e quanto acerbo cruccio di vedere i nostri corpi sì dissomiglianti dai loro? I nostri squallidi e sozzi, i loro lucidi e mondi; i nostri pesanti e tardi, i loro sottili e lievi; i nostri addolorati e vili, i loro gloriosi ed allegri; i nostri miseri eternamente, i loro eternamente felici. Eppur, diremmo, eppure con assai meno di quello ch' essi fecero ci sarebbe toccata la sorte medesima. Sì, se avessimo sperato, com' essi sperarono, sarebbe stato a noi più facile il frenare questa carne ribelle, che non a loro il sentirsela recider dal ferro, e divampare viva nel fuoco. Ma non c' è riparo: noi troppo l'amammo. Ed eccola divenuta per sempre oggetto a noi stessi di abbominazioni, e di orrore. Or, miei uditori, innanzi che questo ci accada provvediamo al nostro pericolo, ravviviamo la nostra speranza nelle promesse di Dio; ragioniamo, secondo l' espressione d'un padre, ragioniamo col nostro corpo su l'affare della comune salute, cioè ricordiamoci sovente, che se lo rattristeremo colla debita morti-

ficazione, e lo faremo servire alla legge, la nostra fatica non sarà senza la sua mercede. Egli, tutto riformato, e configurato alla chiarità del Corpo di Gesù Cristo, ci sarà un dì ricongiunto, e fatto compagno nel godimento, e nella gloria, che vi desidero ec.

LEZIONE CCCCLXIII.

DE' MACCABEI XII.

In diebus illis surrexit Mathathias filius Joannis etc. I. Macch. cap. 2, 1.

Ne' dolorosi estremi, a cui la nazione giudaica tratta era dall' infuriato Antioco, io m' immagino, che sovente alzasse al cielo le voci, e colle parole del santo Davide chiedendo mercè dicesse a Dio: Ecco, o Signore, la vigna, che voi con tanti prodigj dall' Egitto, dove languiva incolta e trista, in questa fruttifera terra già trapiantaste. Col favor vostro si allargò tanto, che coprì dell' ombra sua gli altissimi monti, e fino al mare, e al fiume distese le vive propaggini, e i pampinosi tralci: *Operuit montes umbra ejus... extendit palmites ejus usque ad mare, et usque ad flumen propagines ejus.* Or dond' è, che le avete levati i ripari, e lasciate, che da chiunque passa sia messa a guasto, e a ruba? Già un cinghiale venuto dalle selve vicine la scorse tutta, e colle unghie, e colle feroci zanne quasi affatto la sterminò, e distrusse:

Exterminavit eam aper de sylva. Ah, Dio potentissimo, volgete dall'alto sopra di lei uno sguardo, miratene i lagrimevoli danni, e la vostra mano, che già la pose, or la ristori altresì, e all' antico suo onore pietosamente la ritorni: *Respice de caelo, et vide, et visita vineam istam, et perfice eam quam plantavit dextera tua.* Iddio non resiste all'umile confidenza di chi ricorre a lui e fervidamente lo prega. Ecco, che già chiamasi pago de' mali, sotto cui il suo popolo duramente gemette: già il suo sdegno si addolcisce, e si spegne; nè la giustizia sua domanda altro sangue, già sazia di quello, che il ferro di Antioco ha finora versato e sparso. Un nuovo ordine di cose sottentra al passato. Quei, che colla pazienza il furor sostenevano de' nemici, loro si contrappongono colla forza e coll' armi. Gli assaliti sono in assalitori rivolti. La lor virtù nel pugnare uguaglia la fermezza loro nel patire. Tanto trionfano quanto soffersero; e alla gloria di aver tollerando vinti i supplizj del crudo re, quella aggiungono di vincerne combattendo gli eserciti, e la possanza. Iddio, che li rincorò già ne' tormenti, ora gli invigorisce nelle battaglie, e alla vendetta gli accende de' lor morti fratelli, e della legge oltraggiata. Voi dunque disponetevi a udire sanguinose guerre, e prove stranissime di valor militare, e ad ammirare la provvidenza divina, che con sì splendidi avvenimenti si degnò di rialzare Israele dall' abbiezione, in cui l' empio tiranno il teneva avvilito ed oppresso.

Per le violente maniere, onde Antioco contro

i giudei imperversava, Mattatia giustamente sdegnato si levò da Gerusalemme, e sul monte Modin si raccolse, dov'era posta una picciola città sua patria pur Modin appellata. Egli era figliuolo di Gioanni, e nipote di Simeone e sacerdote derivante dalla famiglia di Joarib, che fu la prima assortita delle ventiquattro, a cui per ordine di Davide fu scompartita a vicenda la ministrazione nella casa del Signore delle sacre cerimonie e dei riti. Dunque traeva il sangue da Aronne, e alla tribù sacerdotale di Levi apparteneva. Ma qui gli interpreti si arrestano, trattenuti da una difficoltà, che vorrebbe un convenevole spianamento. Questo Mattatia fu padre di quelli, che poscia Maccabei si chiamarono. Il lor valore, come vedremo, gl'innalzò al governo della nazione, nel qual grado si tennero per lo corso d'anni cenventinove, cioè fino alla morte di Antigono ultimo germoglio del lor legnaggio, a cui succedette Erode il grande idumeo di stirpe, suo vincitore, trentasette anni in circa innanzi la venuta di Gesù Cristo. Or ecco il nodo: Se Mattatia, e per conseguente i suoi posteri erano della tribù di Levi, come si adempiè il vaticinio del patriarca Giacobbe, in cui chiaramente si predice, che Giuda, cioè la tribù di Giuda non avrebbe perduto lo scettro, nè l'onore di dare ad Israele un duce finchè non fosse venuto quegli, che Iddio aveva promesso di mandare in terra, cioè il Messia? *Non auferetur sceptrum de Juda, et dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est.* Questo scettro, e questo duce

sarebbero a Giuda mancati quasi un secolo e mezzo prima che il Salvatore nascesse; che tanto il regno de' Maccabei appunto durò; e quindi quello non sarebbe stato un segno, come Giacobbe intendeva che fosse, che oramai vicina era la redenzione del mondo. Adunque bisogna dire, conchiudono alcuni, che la difficoltà non ha ragionevole soluzione, oppur sostenere, che Mattatia non da Levi, ma bensì da Giuda descendesse. Questo, a parer loro, non è difficile a farsi; perchè nel sacro testo medesimo trovano, o piuttosto credono di trovare a favore di tale opinione un assai valido argomento. Nel primo libro, al c. 5, si racconta, che alcuni dell' ordine de' leviti, invidiando la gloria, che Giuda acquistavasi con sì luminose azioni, uscirono con buon nerbo di soldati contro a' nemici, sperando di tornare carichi di lodi e di ricche spoglie; ma tornarono invece svergognati e vinti, perchè, dice il sacro storico, non erano del sangue di quelli, per mezzo di cui aveva Dio destinato di salvare Israele: *Ipsi autem non erant de semine virorum illorum per quos salus facta est in Israel*, ver. 63. Dunque i Maccabei non erano del sangue medesimo: dunque non di Levi. Quel che segue mostra di qual sangue si fossero; conciossiachè narrata la sconfitta de' prosuntuosi leviti, e lo scorno, che n' ebbero, subito si soggiunga, che gli uomini di Giuda, cioè i Maccabei, furono a quel confronto e in Israele, e dovunque giunta era la fama del loro valore, molto applauditi e magnificati: *Et viri Juda ma-*

gnificati sunt valde in conspectu Israel etc. ver. 64: dunque erano della tribù di Giuda. Che se Mattatia è chiamato col titolo di sacerdote, e posto tra' figliuoli di Joarib, si dee dire, che in riguardo de' molti suoi meriti fosse a quella famiglia per adozione congiunto, e del sacerdozio onorato. Cosa non nuova tra gli ebrei, veggendosi nel secondo dei Re, *cap.* 8. 18, che i figliuoli di Davide erano sacerdoti, *filii autem David sacerdotes*, cioè del titolo di sacerdoti fregiati e distinti. Altri per lo contrario pensano, e pensano meglio, che questo sia uno stiracchiare il testo de' Maccabei; il che se starebbe sempre male, molto più male sta nel presente caso, non essendovi alcuna necessità, che vi ci costringa. Perchè, a che serve il lambicarsi il cervello per mettere Mattatia nella tribù di Giuda a dispetto di queste parole sì chiare, *Sacerdos ex filiis Joarib*, che lo mettono non per adozione, ma per sangue, che tal è la significazion loro naturale tra' figliuoli, ossia posteri di Eleazaro, e nella tribù di Levi? Anzi Mattatia stesso vicino a morire, ricordando a' suoi figliuoli i prodi uomini della nazione, nominò il solo Finees col nome di padre, *Phinees pater noster;* e Finees era figliuolo di Eleazaro, e nipote di Aronne. Bene: ma, e come si spiegherà essersi compiuta la profezia di Giacobbe *non auferetur sceptrum de Juda*, se per sì lungo tempo, innanzi che Cristo venisse, lo scettro dalla tribù di Giuda in quella di Levi era già trapassato? Insomma, come si verifica, che lo scettro siasi serbato nella tribù di Giuda fino alla venuta

del Messia? Gli spositori prendono diverse vie; e fanno de' giri grandissimi per gl'immensi campi dell'erudizion sacra, cercando la maniera di sviluppare aggiustatamente questo viluppo. Non è mio pensier di seguirli, nè di condurre voi meco per sentieri sì intralciati, e poco piacevoli; il men male, che me ne avverrebbe, saria quello di vedervi dopo pochi passi cadere giù stanchi e addormentati. Contentiamoci dunque di recare una spiegazione facile a intendersi, ben fondata, e avente più dell'altre sembianze di verità, a quel che ne pare. Eccola in breve. La profezia di Giacobbe non determina nissuna persona in particolare, ma la tribù solamente; sicchè il suo senso è, che il regno, cioè l'amministrazione politica e militare secondo le proprie leggi si conserverà fino all'apparimento del Messia nella tribù di Giuda: Or ciò potè avverarsi senza che i governatori, e i capitani fossero della tribù medesima; bastando, che questi, di qualunque tribù si fossero, avessero la carica, e l'autorità dalla tribù di Giuda, ossia dal senato giudeo, o sinedrio che vogliam dirlo, appresso di cui era propriamente il dominio, e il poter supremo. Che così effettivamente avvenisse ne abbiamo ne' Maccabei due esempj: l'uno in Gionata, il quale da' partegiani, o amici di Giuda già morto, e dovevano essere i più o certamente i più riguardevoli della nazione, fu eletto in luogo di lui per principe e generale dell'armi: *Te hodie elegimus esse pro eo nobis in principem, et ducem ad bellandum bellum nostrum (I. Macch.*

c. 9., 30.): l'altro in Simone il quale per consenso de' giudei e de' sacerdoti fu fatto gran sacerdote, e condottiere de' loro eserciti: *Judaei, et sacerdotes consenserunt Simonem esse ducem suum, et summum sacerdotem (I. Macch. c.* 14. 41.). Egli è molto verisimile, che tale elezione o nella maniera stessa, o equivalentemente fosse fatta di Giuda, e di Mattatia altresì, poich' ebbe contro di Antioco la nazione sommossa. Dunque non c'è bisogno per ispiegare il predicimento di Giacobbe di trarre i Maccabei fuori della lor tribù, e porli a forza in un' altra. Nè contro a ciò fa nulla la ragione portata della rotta de' sacerdoti, cioè, che essi non erano *de semine virorum illorum* ec. Perchè quand' anche quelli fossero veramente sacerdoti, che non è certo, si dee intendere, che non erano di quella famiglia presa da Dio per istrumento delle sue misericordie, e non che fossero di altra tribù. E se i Maccabei sono appellati uomini di Giuda, *viri Juda*, non è per dinotare diversità di tribù, ma diversità di uffizio, essendo essi dalla tribù di Giuda stati esaltati alla dignità di reggitori e di comandanti. Oltredichè il greco ha *vir Judas, et frater ejus*, che, come vedete, è nome d'uomo, cioè di Giuda Maccabeo, e non di tribù.

Or Mattatia aveva cinque figliuoli, cioè Giovanni soprannominato *Gaddis*, Simone soprannominato *Tasi*, Giuda chiamato *Maccabeo*, Eleazaro soprannominato *Abaron*, e Gionattano, o Gionata soprannominato *Apfus*. Non c'è che il soprannome di Giuda, che chiegga qualche dichiarazione, sic-

come quello, che non solo a' congiunti di lui, o posteri, ma a coloro eziandio si distese, che nelle persecuzioni de' seleucidi avanti e dopo di lui mostrarono pietà e fermezza. Gl' interpreti pensano variamente su l' origine sua, cioè donde derivi, o da quali voci sia composto, facendo gran pompa di lingua ebraica. Ma l' opinione più probabilmente vera e seguita ancor da' moderni, si è, che Giuda avesse tolte per divisa del suo stendardo quelle parole dell' Esodo al cap. xv, 11: *Quis similis tui in fortibus, Domine?* le quali in ebreo suonan così: *Mi Camocha Baelim Jehovà;* e che non pigliasse se non le iniziali di ciascuna parola, cioè *M, C, B, J,* da cui poscia col solo aggiungervi le vocali, non avendo gli ebrei lettere, che le vocali esprimano, la parola Maccabeo si formasse. Cotali cifre, o abbreviature erano presso gli ebrei moltissimo in uso, come si può vedere nel Bustorfio, che ne ha radunate e spiegate delle centinaja nel suo libro *De abbreviaturis hebraicis.* Anche i romani costumavano di mettere nelle loro insegne il *Senatus Populusque Romanus*, e nelle monete, e altrove il *Senatus Consulto* raccorciato in simil maniera. Pure una obbiezione si può fare, ed è questa: che Giuda vien chiamato in due luoghi col soprannome di *Maccabeo* avanti che fosse duce della milizia giudea, e però avanti che innalberasse il suo stendardo, cioè al cap. II. 4, *et Judam, qui vocabatur Maccabeus;* e, che più è, al verso 66, da Mattatia medesimo vicino a morire, *et Judas Maccaboeus fortis viribus.* Ma si risponde essersi

ciò fatto per antiçipazione, ed aversene nelle scritture degli altri esempj. Che se paresse duro a credere, che il sacro storico avesse posto in bocca di Mattatia un nome, che ancora non c' era, dirò, che può benissimo essere, che Giuda l' avesse già prima che Mattatia morisse. E non combattè egli col padre contro a' peccatori, e a' superbi nemici della sua legge? Or perchè non avrà potuto fino da' que' principj alzare un' insegna, sotto cui si raccogliesse un corpo di gioventù valorosa ed ardita? La cosa mi sembra assai naturale. Comunque sia di ciò, Mattatia, e i figliuoli suoi rifuggiti in Modin sentivano dolor grandissimo delle calamità dell' infelice lor popolo, e de' mali, che sempre più in Gerusalemme moltiplicavano. E un giorno, in cui forse venute erano novelle più dell' usato tristi, il zelante vecchio non potendosi più rattenere: Ahi, gridò, a che nacqui io, e a che sì lungamente vissi, se doveva cogli occhi miei veder la strage de' miei fratelli, e la santa città dal furore de' nostri nemici bruttamente profanata, e guasta? Che fo io al mondo, ora che il santuario è caduto in mano di genti straniere; che il tempio non altrimenti che un vilissimo schiavo è disonorato, e avuto in dispregio; che i sacri arredi, già sua gloria e splendore, sono rapiti; che le piazze di Gerusalemme son bagnate del sangue de' vecchj e de' giovani crudelmente scannati, e morti? E qual nazione c' è, che non ne abbia occupate, quasi fossero suo retaggio, le terre e i fertili campi, e non siasi delle sue spoglie ingiu-

stamente arricchita? Ecco turbato quel suo sì bell'ordine di governo; eccola di libera fatta misera serva; eccone le sante cose contaminate, e sparita ogni sua venustà, ed ogni sua chiarezza oscurata! Ah, e noi viviamo ancora? E se il dolor non ci uccide, saremo noi riservati solamente alla inutil' opra di lagrimare su le nostre disavventure? Nel dir questo egli e i suoi figliuoli, non meno di lui commossi ed accesi, si stracciarono di dosso le vesti, e coperti di cilicio ritiraronsi ad alleviare l'afflizione del loro animo colla preghiera e col pianto.

Non piansero, nè pregarono invano. Poco dopo s'avvidero, che Iddio gli aveva deputati ad imprese più degne della religion loro, e del loro valore. Giunsero di quel tempo in Modin i ministri del re, mandativi a bella posta, acciocchè costringessero que' giudei, che vi si erano riparati, a venerare gl' idoli con sacrificj ed incensi. Il timore ne sedusse molti, i quali subito consentendo all'iniquo comando la lor legge cambiarono colle cerimonie dell'empio culto: ma nè Mattatia, nè i suoi figliuoli vi s'inchinaron già punto, per quanto vi fossero da' ministri sollecitati e premuti. Questi credevano, che avrebbero guadagnato assai se lor fosse riuscito di smuovere un uomo sì rispettabile, e una famiglia sì prode. Ma come farlo? Le minacce, piuttostochè intimidirlo, ne avrebbero forse infiammata la collera: quindi presero il partito di assalirlo colla piacevolezza e colle lusinghe, e venutigli innanzi: Voi, gli dissero, voi

Mattatia, siete il primo di questa città in riputazione, in ricchezze, in lustro; voi avete de' figliuoli, avete de' fratelli, la cui virtù vi fa più onore che non la nascita, che sortiste chiara e gentile. Per questi vostri pregi gli occhi di tutti sono su voi rivolti; tutti aspettano da voi un esempio di sommessione al vostro legittimo re, nè posson credere, che voi neghiate di far quello, che le altre genti, anzi i giudei stessi, e que' che dei vostri sono in Gerusalemme rimasti, hanno già fatto. Noi potremmo usare con voi, siccome usiama con gli altri, la forza; ma il riguardo, che dobbiamo alla condizion vostra, ci reca a tenere altre maniere; e se voi ubbidirete al sovrano, noi a nome suo promettiamo a voi e a' vostri figliuoli la sua amicizia, i suoi favori, e oro e argento, quanto vi sarà in grado di averne. Mattatia rise di così meschina adulazione, e se ne sdegnò; e alzata più che potè la voce: No, rispose immantinente, benchè sia vero, che per compiacere ad Antioco le nazioni, e molti ancora de' nostri abbiano la legge abbandonata de' padri loro, e a nuovi riti sienosi soggettati, no, nè io, nè i miei figliuoli, nè i miei fratelli cadremo mai in tanta viltà di lasciare nè per timore, nè per altro la servitù, che dobbiamo, e abbiamo al nostro Dio immutabilmente giurata. Egli ce ne guardi sempre. E qual utile ci verrebbe dal farlo? No, no, lo ridico altamente, noi non ci regoliamo su quello, che gli altri facciano: la nostra regola è il nostro dovere; e però siamo fermissimi, bene o male

che debba tornarcene, di non dare orecchio ai comandi del re, di non far sacrificj contrarj alla legge, di non andare su altra via che su quella degli avi nostri apertaci da Dio medesimo. Un parlare sì generoso avrebbe dovuto far arrossire chiunque nutriva sì codardi affetti nel seno, e rassodarne l'animo debole e titubante. Ma che? erasi egli restato appena di dire, che un giudeo, fosse paura, fosse accordo co' ministri, si spinse sfacciatamente innanzi, e veggendolo tutti, si appressò all'altare ivi già posto per sacrificare secondo il regio editto a' numi bugiardi. Mattatia, ancora ardente della risposta poc'anzi fatta, si turbò a sì indegno atto, ne fremette, gli si dibatteron le viscere, tremò tutto, e caldo di quel giusto furore, che la legge ordinavagli, corse addosso al vigliacco apostata, e su l'ara stessa lo percosse, e trucidò; indi col ferro ancor fumante dell'empio sangue si avventò a colui, che a tali abbominazioni soprantendeva, e con più colpi trafittolo, il profano altare abbattè e distrusse. Ed ecco rinnovato l'esempio di fervido zelo, che a' tempi più antichi meritò a Finees le approvazioni divine. Se non che quello di Mattatia fu assai più, che non quello dell'avolo arduo e arrischiato, che infine era ben altro l'uccidere su la via un ministro pubblico con certezza di voltarsi contro le furie del re, ed altro era il sorprendere in un postribolo due impudici, e trapassarli col pugnale.

Dopo sì strepitoso fatto non credette il coraggioso vecchio di dover perdere tempo. Egli era

necessario, che provvedesse a se stesso; chè nè il luogo lo assicurava, nè il re avrebbe punto tardata la sua vendetta. Ma non volle già fuggirsene solo. Egli si aggirava nell' animo de' grandi pensieri; e l' uccision del ministro fu il segnale, che già rompeva con Antioco, e un invito a' suoi di scuotersi finalmente, di radunarsi, di prender l' armi. Innanzi però che partisse andò intorno per la città gridando a gran voce: Chiunque ha zelo di difender la legge, e di rimetterla nel suo vigore, esca di qui, e mi segua: *Omnis, qui zelum habet legis statuens testamentum, exeat post me.* E senza indugiar più si nascose co' suoi figliuoli tra' monti, lasciando in Modin quanto avevano di suppellettili e di sostanze. Ciò, che avvenne dipoi, lo vedremo nella lezion ventura. Intanto a compimento di questa rispondiamo a una domanda, che vi sarà forse venuto in mente di farmi. Mattatia ammazzò un giudeo, e un uffiziale del re: ma con che diritto il fec' egli? Un uom privato, come lui, non l' aveva certamente da se medesimo: chi dunque gliel diede? La domanda è giusta: quindi vi dico, che per riguardo al giudeo Mattatia aveva il potere da Dio medesimo, siccome vedesi nel capo XIII v. 6. del Deuteronomio assai chiaramente. Se, dice ivi Dio a qualunque del popolo, se un tuo fratello, un tuo figliuolo, o figlia, o la tua stessa moglie, o un tuo amico carissimo si farà a consigliarti di servire agli dei stranieri, non gli dar retta, anzi non avere alcuna pietà di lui, e uccidilo incontanente: *sed statim interficies.* Ora il giu-

deo apostata consigliò appunto gli altri giudei presenti, e Mattatia stesso al rinegamento del vero Dio; e non colle parole, ma coll'esempio, assai più delle parole atto a ingannare, e a sedurre. Dunque secondo la legge doveva morire; e Mattatia uccidendolo operò secondo lo spirito della legge, cioè secondochè le legge gl'imponeva in tal caso di fare: *Accensus est furor ejus secundum judicium legis.* Per riguardo poi al ministro del re, dico, che gli autori recano parecchie ragioni, a fine di mostrarne giusta la morte. Esse sono in sostanza: l'autorità probabilmente conferitagli dalla Sinagoga, o repubblica, la quale in tanto scompiglio di cose si può credere, che fosse ristretta agli abitanti di Modin: il suo grado di principe; chè principe il ministro stesso l'avea chiamato, *Princeps, et clarissimus, et magnus:* le maniere dal ministro usate nulla convenienti alla qualità di regio legato, siccome sommamente empie, orgogliose, crudeli: l'esempio di Mosè, che uccise l'egiziano percussor dell'ebreo; di Aodo che squarciò il ventre al grassissimo Eglon re di Moab; di Giaele, che traforò le tempie a Sisara; di Giuditta, che troncò il capo all'innamorato e ubbriaco Oloferne. Ma se ho a dirvi quel che ne sento, non mi pajono tali da dovervisi pienamente acquietare; perchè l'autorità datagli dalla repubblica è cosa incerta, e immaginata su congetture leggieri. Il sacro storico non ne parla nè punto, nè poco. Il *Princeps, et clarissimus* ec. significa, ch'egli era il principal benestante, e il personaggio più di-

stinto che fosse in Modin; non già che ne fosse signore, o sovrano, siccome veramente non l'era. L'empietà, e la fierezza del ministro proverebbe troppo: egli era esecutore degli ordini di Antioco; e Antioco possedeva la Palestina avuta da lui in retaggio da' suoi maggiori, non altrimenti che Tiberio Cesare la ebbe poscia da' Cesari suoi antecessori, e dal popolo romano: contuttociò Gesù Cristo sotto l'impero di colui diede ai farisei quella celebre risposta: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari.* Gli esempj addotti non dichiarano, che chi non ha podestà ordinaria possa mettere alcuno a morte. E Aodo, e Giaele, e Giuditta se non l'avevano dalla nazione, benchè dalle circostanze appaja di sì, l'avevano da Dio per ispirazione speciale; e però si dice al cap. 3 dei Giudici, *vers.* 15, che il Signore mosso dalle preghiere del popolo gli suscitò un salvatore, che Aodo si nominava: e Debora, donna sì illuminata, ringraziando Dio in quel suo Cantico sparge il fatto di Giaele di benedizioni e di lodi; e al cap. 10. di Giuditta trovasi, che Iddio secondando il consiglio, ch' ella per sua mozione aveva già preso, le accrebbe splendore, venustà, e avvenenza. Che se Mosè per la uccisione dell'egiziano non contrasse alcuna colpa, devesi attribuire all'intenzion sua, la quale, dice santo Stefano negli atti degli Apostoli, *cap.* 7, *vers.* 24, era che i suoi fratelli intendessero da ciò, che Iddio per suo mezzo gli avrebbe dalla servitù liberati di Faraone, e a salvamento condotti: *Existimabat autem intel-*

ligere fratres quoniam Deus per manum ipsius daret salutem illis. E però sant' Agostino dalla testimonianza di Stefano raccoglie, che Mosè non vi s' indusse da sè, ma per impulso avutone da Dio medesimo: *Ut per hoc testimonium videatur Moyses jam divinitus admonitus hoc audere potuisse* (Quest. II in *Exod.*). Che dunque dee pensarsi in giustificazione di Mattatia? Eccolo: Che Iddio, il quale voleva, siccome già di Mosè, valersi di lui e de' suoi figliuoli a sottrarre i giudei dal giogo de' siri, lo eccitò a toglier dal mondo quel reo ministro, e ad intimare con tale atto la guerra ad Antioco, e a sollevargli la nazion contro, e a farsi da lei riconoscere per suo condottiere, e per capo. Tutto fa creder ciò; la pietà di lui, la lode datagli di zelator della legge, l'onore medesimo della divina elezione.

Così si potesse, uditori, scusare facilmente, o difendere certi dettami, secondo i quali molti regolano sovente le loro azioni. Ma non ogni spirito viene da Dio. Spesso la vanità, l' interesse, le avversioni, e le altre ree cupidità si travisano, e col velo si coprono della urbanità, dell' onesto ricreamento, del dovere, del decoro. Nulla è più facile quanto che l' uomo si lasci ingannare da cotali belle apparenze. Egli vi ha il suo conto: nè gli par vero d' avere una qualche ragione, che lo persuada di poter senza scrupolo accomodarsi ai costumi del mondo. E infatti se domanderete a que' tali, e a quelle tali, perchè tante acconciature, e servimenti, e trastulli? Non vi risponde-

ranno già di usar ciò per disordinata brama di ben parere nelle brigate, per tenera passione, per ozio molle; ma per decenza, per civile impegno, per necessità del lor grado. Ecco il lor dettame. Se domanderete a quegli altri tali, perchè con sì abbondanti sostanze tengano sul bisogno de' poveri la mano chiusa, o sì ristretta? Non vi risponderanno già di far ciò per avarizia, o per genio di scialacquare; ma bensì per trattarsi come al loro stato conviene, e per provvido risparmio. Ecco il loro dettame. Se in fine domanderete ad altri, perchè mai sparlino tanto di certe persone, e le fuggano affettatamente, e neghino loro gli ufficj comuni della cristiana carità: non vi risponderanno, già che per contrarietà di animo, per odio, per vendetta; ma bensì, che per un giusto compenso de' torti avuti, e per un savio contegno, che li toglie dal pericolo di venire a più gravi rotture, e a risentimenti più vivi. Ecco il lor dettame. Ma parvi egli, che un pensare così stravolto possa scusarli punto e giustificare presso Dio la loro condotta? Sì, sì, adulino pur sè stessi, e discolpinsi nel lor giudizio, e si assolvano. Che giova egli? Iddio pensa tutto altrimenti: nè v' è pretesto, o ragione, che possa recarlo ad approvare l' oziosità, e la mollezza, ad approvare la tenacità, e la profusion viziosa, ad approvare le malevolenze, e le detrazioni. Ned essi pure le approverebbono sotto qualunque sembiante lor si mostrassero, se si consigliassero colla coscienza propria, e del suo lume si servissero. Ma

questo è appunto ciò che non fanno. Non vogliono suoi consigli, non vogliono suo lume. Troppo temono di essere tratti d'errore, e di vedere il vero, che alle loro passioni non piace. Non sarebbono più quieti: il rimorso li turberebbe, e farebbe lor perdere il più caro frutto, che abbiano dal loro inganno. Ah uditori, guardatevi dal mettervi mai su le vie del secolo. Ma se per disgrazia vi entraste, non siate almeno sì maliziosi di nascondere a voi stessi con fallaci colori la reità del vostro traviamento. Se volete essere peccatori, siate almen peccatori sinceri. Iddio vi odierà meno; e potrete sperare, che la sua misericordia più facilmente stenda verso di voi la sua mano, e vi ravli, e vi salvi ec.

LEZIONE CCCCLXIV.

DE' MACCABEI XIII.

Tunc descenderunt multi quaerentes judicium, et justitiam in desertum. I. Macch. cap. 2, 29.

Quanto, uditori, non è grande su gli animi nostri il potere dell'esempio! Non dico del malvagio; che non dee far maraviglia. Egli non trova opposizione ne' veditori, i quali troppo son da se stessi alla licenza inclinati; nè loro par vero, che il costume degli altri li rincuori a rompere quel qualunque freno lor pone il timore del biasimo, e la vergogna di apparir dissoluti. Dico del

buono, quantunque il seguirlo domandi uno sforzo alla natural debolezza malagevole ed ingrato. Le sole ragioni prese dalla convenienza, oppur dal dovere, per lo più non bastano ad eccitar l'uomo a lodevoli azioni. L'arduità lo spaventa; non crede di esser da tanto; più l'adesca la quiete di un ignobile ozio, che lo splendor d'una gloria, frutto di gravi fatiche e di stenti. Ma se veggasi innanzi un suo simile, che col fatto gli mostri non essere la virtù tanto sopra di noi da doversene disperare l'asseguimento, e potersi quando si voglia metter mano a difficili imprese, e condurle, e compierle, sentesi, non so come, riscuotere, e quasi rialzare la mente da' bassi pensieri, in cui giaceva neghittosamente, e languiva: non gli sembra più impossibile il far quello, che altri fa; non si scusa più colla sua fiacchezza; si arrossisce d'essersi finora tenuto così da poco; e un certo spirito di emulazione già lo agita, e lo accende. Io so bene, che tali affetti sovente non durano a lungo: l'indole molle, e l'avvezzamento a una vita scioperata e sollazzevole su lor prevalendo, li soffocano e spengono. Essi somigliano a que' cerchj, che si fanno nelle acque stagnanti, dentro cui gettisi una pietruzza: presto si levano, e l'uno racchiuso nell'altro la cheta superficie ne increspano in giro; ma presto altresì, tornando le commosse acque al natural equilibrio, si spianano e si dileguano. Contuttociò se alla forza dell'esempio aggiungasi la speranza di uscire dalle miserie e da' guai, anche i più freddi animi si riscal-

tenzione, Iddio lo sa. Una tal nuova pose que' politici, e que' guerrieri in grande agitamento e pensiero. Consigliaronsi insieme, e pigliarono il partito di reprimere i sollevati innanzi che s' ingrossassero di più, e si mettessero in un punto di poter far fronte alle lor armi. Ma i vigliacchi, avvezzi a scannare femmine e fanciulli e vecchi deboli, non avevan coraggio d' andar contro gente, che immaginavansi già risoluta di menare le mani, e di vendere cara la vita. Quindi pensarono una malizia, che sapevano avere altre volte avuto buon esito; cioè di prendere per l' affare un giorno di sabbato, nel quale erano certi, che i giudei per un loro religioso scrupolo non si avrebbono creduto lecito di fare resistenza veruna. Per la qual cosa o si sarebbono sottomessi, o si avrebbe potuto senza alcun pericolo investirli, e tagliarli a pezzi. Come pensarono, così fecero nè più, nè meno. Marciarono di sabbato alla lor volta con numerose squadre, e scopertili tra' gioghi, dov' eransi appiattati, li circondarono, e in ordine di battaglia, come volessero già attaccarli, vennero loro davanti. Qui fecer alto; e i capi dell' armata spintisi oltre, alzarono verso que' meschini la voce dicendo: Insensati, che fate voi qui? Pensereste forse di mostrarci il viso, e opporvi alle forze del re? Ma se già siete in poter nostro? Via dunque fate senno, rendetevi spontaneamente, uscite fuor di costà, ubbidite al vostro sovrano; a questa condizion sola potete sperar di vivere. No, risposero i giudei, noi non usciremo, nè i comandi di An-

tioco ci recheranno a profanare il santo riposo, che in questo dì ci è ingiunto per legge. Non ci fu bisogno d'altro. Gli infami greci, abusandosi di que' buoni uomini, non si svergognarono di correr su loro coi ferri snudati in mano. A sì brutale assalto essi non si mossero punto, nè gettarono un sasso, nè chiuser neppure l'entrata delle spelonche, in cui stavano ritirati; e muojamo, dissero, muojamo innocenti: il Signore accetterà il sacrifizio, che per amore alla sua legge facciamo della vita medesima. E voi feriteci pure, o iniqui, che il cielo e la terra saran testimonj, che ingiustamente ci avete percossi, e morti. Ciò non valse che ad incalorire vie più que' bestiali alla scellerata impresa; e non altrimenti che lupi dentro un ovile si avventaron su loro, e inferocirono in guisa, e tale strazio ne fecero, che fino a mille tra uomini e donne e fanciulli vi perirono, insieme colle lor mandre, che neppur queste da tanta furia scamparono.

Sì compassionevole avventura non ha trovata gran compassione presso alcuni, i quali anzi l'attribuiscono a colpa di que' giudei, che una sciocca superstizione antiposero al natural diritto del proprio conservamento. E che altro era, dicono, quell'ostinarsi a morire in giorno di sabbato piuttostochè difendersi, se non appunto una superstizione, una vana osservanza? Possibile, che non sapessero, che il legal riposo del sabbato non istendea il suo rigore fino a' casi di tal natura? E se nol sapevano, si dovrà egli credere, che la loro igno-

ranza fosse scusabile? Ma in verità, uditori, non li condannano a ragione. Essi erano di quelli, che avevano abbandonata la patria, e cercato nelle foreste un ricovero alla pietà loro; e alla lor fede: *Quaerentes judicium, et justitiam in desertum*. Non si dee dunque pensare disfavorevolmente di loro, fino a spacciarli per rei davanti a Dio di religion falsa, o di superstizioso culto. Quella loro eccessiva delicatezza per la osservanza del sabbato procedeva da rispetto grandissimo, che avevano per la legge. Essi erano persuasi, che vietasse loro in tal giorno ogni azion faticosa qualunque fosse, e per conseguente anche l'azzuffarsi co' nemici, che certo tra le faticose azioni vuolsi annoverare. Questo era un errore, non può negarsi, perchè Iddio non aveva inteso di obbligarli a un riposo, che dovesse mettere le lor persone a grave rischio di morte. Pure meritavano scusa. Egli aveva preso piede nel volgo, e tanto più agevolmente, quanto a menti di piccola levatura poteva parere tutto conforme allo spirito della legge medesima. Questa, come si ha nell'Esodo, *al c.* 35, 3, fin proibiva, che di sabbato si accendesse fuoco in casa, e i rabbini i quali n' eran gl' interpreti, insegnavano, che al più si potesse farlo per rimedio del freddo, non però battendolo col focile, o eccitandolo col soffietto, siccome cosa troppo operosa, ma col fiato soffiando dentro le brace, intorno a cui si dovessero porre secche canne, facili a levar fiamma; anzi alcuni di loro non permettevan neppure, che si bevesse brodo caldo, perchè si avrebbe do-

vuto rimetterlo al fuoco; acqua calda sì, ma serbata dal giorno avanti, siccome attestano Giustino contro Trifone, e Ignazio Martire nella sua lettera a' magnesiani. E questo secondo accenna ancora un altro lor uso, il qual era di non passeggiare in quel dì se non un determinato spazio, certamente non lungo, *praescripta spatia obambulans*, ed era l'*iter sabbati*, negli atti degli Appostoli rammemorato, *cap.* 1, 12. Or chi si stupirà, che si credessero invincibilmente interdetto per legge il combattere, che era ben' altra faccenda che accendere il fuoco, e ber caldo, e andare a diporto? Oltredichè quanto non dovette confermarli nella lor credenza il fresco esempio di quegli altri giudei, che per timore di violare il santo dì, se si fossero ajutati e difesi, sostennero, come vedemmo già, di essere abbruciati vivi da Filippo dentro le caverne, dov' eransi ascosi a fare le loro preghiere e cerimonie divote? Se avessero potuto parlar con Mattatia, si sarebbono governati altrimenti; chè egli gli avrebbe senza dubbio consigliati bene, e tratti d'inganno; ma stava in altra parte, nè seppe del lor pericolo; che quando venne la novella, ch'erano già morti. Questa l'afflisse soprammodo, e con lui i suoi amici altresì, che troppo danno recava loro la perdita di tali compagni, e per una cagione, che avrebbe portata quella di molti altri, se a tempo non vi si fosse messo riparo. Tutti lodarono la loro pietà, che per riverenza al sabbato non pigliarono le armi, e morirono. Ma, dicevano, se noi faremo lo

stesso, e per iscrupolo di romper la legge terremo le mani alla cintola, ci avverrà la disgrazia medesima: i nemici in pochi sabbati ci torranno tutti dal mondo. Quindi si dee istruire su ciò chi ne avesse bisogno. Il pensiero era giustissimo: ognun ne convenne; e subito si pensò al debito provvedimento; dunque congregaronsi; si dibattè fra loro il punto, e di consenso unanime fu stabilito non essere contro la legge il combattere anche in giorno di sabbato co' nemici, che vengano ad assalire; doversi usare del proprio dritto, per non cadere tutti vittime del lor ferro, siccome a molti de' lor fratelli era ultimamente accaduto per semplicità, ed errore. Una tal decisione fu mandata intorno a' giudei, e ricevuta da tutti con gradimento; e forse a lei si dovette la determinazione, che la sinagoga degli assidei prese di congiungersi con Mattatia, e di rifarlo de' già periti col valevol rinforzo d'uomini agguerriti e robusti: *Tunc congregata est ad eos synagoga assidæorum fortis viribus ex Israel, omnis voluntarius in lege.* Che sinagoga fosse cotesta, non saprei dirvelo di certo: le sentenze degli autori variano, siccome avviene per lo più ne' punti di difficile schiarimento. Altri vogliono, che fosse un' adunanza d'uomini militari, già destinati per ufficio a difendere colla spada le leggi e i riti paterni. Altri, che cotale adunanza si formasse allora per quel bisogno da persone misericordiose e giuste, che nel decorso della guerra assidei acconciamente si nominarono. Altri, che fosse una com-

pagnia d'uomini stretti per voto a guardare la legge più rigorosamente che il comune della nazione, e che da lei uscissero poscia le due sette notissime de' farisei e degli essenj. Altri pensano altrimenti, e tutti recano le loro ragioni, e le tengono per buone. Noi lasceremo la cosa com'è, e diremo, che quella era una brigata di gente valorosa, e risolutissima di adempier la sua legge, dovesse pur costarle il sangue e la vita: *Fortis viribus ex Israel, omnis voluntarius in lege.* Oltre gli assidei vennero pur altri a raccogliersi sotto le insegne di Mattatia, e furon quelli, che veggendo il nembo dei mali, che a' giudei soprastava, cercarono colla fuga di porsi in salvo. Essi giunsero opportunissimi, e il lor soccorso accrebbe agli altri animo e fermezza.

Mattatia, trovando d'avere bastanti forze, non volle indugiar più a vendicare la legge su coloro, che l'avevano profanata, ed offesa. Sortì colle sue truppe de' monti, in cui si occultava, e acceso d'ira e di giusta indignazione diede improvvisamente addosso a' vili apostati, e agli altri scellerati giudei, de' quali aveva più cagion di temere, che degli idolatri stessi, e ne mise a morte quanti gliene caddero in mano. Costoro, se vi ricordate, avevano o portati in Gerusalemme gli usi stranieri, o coll'esempio ajutatone l'avviamento, e sparsa specialmente fra giovani la scostumatezza: in oltre avevano servito agli empi disegni del re, nocendo quanto potevano a' giudei saldi nella lor fede, e promovendo il culto degl'idoli, e le altre abbo-

minazioni del gentilesimo. Or era ben giusto, che, siccome erano i più peccatori, così fossero i primi a provare lo sdegno, e la spada del condottiere zelante, il quale oltre a ciò sicuravasi, che non gli avrebbe avuti contrari nella religiosa impresa, a cui si accingeva. Ma non potè coglierli tutti. Molti di loro ebber tempo di sottrarsi; e cacciati dalla paura sgombrarono, e alle terre rifuggirono de' gentili. Dopo un tal colpo, che fu come l'aprimento della guerra contro la irreligione, Mattatia si volse co' suoi a battere intorno il paese, cercando per le città, e per gli altri luoghi abitati ciò che vi aveva di superstizioso e d'empio, per levarnelo subitamente, e rimettervi le maniere dell'antico culto. Non mancò chi gli opponesse; ma facendosi la via coll'armi scorse tutto Israele atterrando profani altari, spezzando simolacri, e que' fanciulli circoncidendo, che il timore, o l'apostasia de' padri aveva senza il segno lasciati della divina elezione. Tutto gli riuscì assai prosperamente. Contro di lui non si ressero i figliuoli della superbia, cioè gli orgogliosi nemici del popol santo, che sconfitti dovunque mostravansi, e perseguitati si dispersero, e si nascosero. La legge, stata fin allora quasi cattiva nelle mani degli idolatri e dei re, tornò nella sua libertà. Ognuno poteva professarla senza contrasto. Antioco non comandava più. In pochi mesi perdette tutto il vantaggio, che la sua crudeltà avevagli su la religione de' giudei acquistato. Egli già figuravasi di dovere fra non molto spegnerla intera-

mente: ma, quando meno sel pensava, venne chi troncò sì ree speranze, e al suo furore ruppe vigorosamente le corna: *Et non dederunt cornu peccatori.*

Era già un anno, o in quel torno, che Mattatia s'adoperava al ristabilimento delle paterne costumanze. L'età sua avanzata non resistè alle gravi fatiche, che dovette necessariamente sostenere. Cadde infermo, ed accorgendosi, che il suo termine era vicino chiamò a sè i suoi figliuoli, e con quella autorità, che aveva dal grado suo, dalla sua virtù, da' suoi meriti, parlò loro di questa guisa: io muojo, figliuoli miei, dopo aver vedute nella nostra nazione delle grandi vicende. Iddio giustamente sdegnato contro di noi ci tolse da quel tranquillo stato, in cui eravamo, e alla ferocia ci abbandonò di re superbi ed iniqui. Questi si alzarono sopra di noi, e strumenti dell'ira divina sparsero il nostro sangue, e tutte le cose nostre civili e sacre sconvolsero, e sovvertirono. Or sembra ch' egli si plachi, e ci faccia sperare giorni più sereni e più lieti. Tocca a voi, miei figliuoli, a secondare le sue pietose intenzioni, e a compier l'opera, che per mezzo mio s' è degnato di cominciare. Stiavi a petto l'onore della sua legge, vegliatene alla difesa; e se vi bisognasse morire, non potreste per cagione più degna perder la vita. Non vi escano mai di memoria gli esempi, che i nostri antichi padri vi porsero: essi vi saranno stimolo di virtù; e seguendoli ne avrete anche voi una gloria, e un nome, che non

mancherà in nessun tempo. Abramo fu posto a duri cimenti, e la sua fedeltà fra gli altri beni gli meritò la luminosa lode di giusto. Giuseppe negli anni della sua servitù rispettò con tanto suo rischio il divin comandamento, e n' ebbe in premio l'essere fatto governatore, e quasi signor dell'Egitto. Finees, di cui siamo discendenti, arse di zelo per la legge, e ne fu ricambiato colla promessa d' un sacerdozio eterno. Giosuè adempì l' ordine di Dio, e varcò il Giordano, e fu sollevato alla carica di duce di tutto Israele. Caleb testificò davanti al timido popolo la verità delle divine promesse, e Iddio lo serbò fra tanti, che nel deserto perirono, a godersi in pace i comodi d' un ricco retaggio. Davide non trascorse potendolo alla vendetta, e la sua misericordia gli fruttò un regno durevole per tutti i secoli avvenire. Elia zelator fervido della legge fu tuttavia vivo rapito in Cielo. Anania, Azaria, Misaele persistettero nella lor fede, e il Signore li campò in mezzo alle fiamme dell' avvampante fornace. Daniello conservò la semplicità del suo culto, e gli affamati lioni, a cui fu gettato per pascolo, gli giacquero intorno umili e mansueti. E così andate voi d' età in età col pensiero scorrendo, e troverete sempre, che chiunque sperò in Dio non pericolò, nè venne mai meno. Dunque non vi atteriscano le minacce de' nemici di lui. Il loro fasto miseramente finisce in fango, e in vermi. Oggi riluce, e domani è sparito. Sì, l' empio morrà fra poco, e nella polvere ritornerà, da cui fu tratto. Colla vita dilegueranosi ancora

i suoi consigli. Or voi fatevi animo, difendete la legge da forti, e siate pur certi, che ve ne verrà gran fama, e splendore. Non mi resta su quest'ultimo che divider fra voi gli uffici, che vi convengono; e spero bene, che il popolo debba questa mia divisione avvalorare col suo consenso. Eccovi dunque il fratel vostro Simone: egli è uomo fornito di senno e di prudenza: Consigliatevi sempre con lui, e abbiatelo in luogo di padre. Giuda Maccabeo, stato fin da più giovani anni di gran cuore, e di gran forza, prenda il comando della milizia, e diriga le vostre guerre: la vittoria seguirà i suoi stendardi. Solo ricordatevi d' invitare i buoni giudei a unirsi con voi: quei che fedelmente servono a Dio sono nelle battaglie i più prodi. Con questi andate, e vendicate i torti del vostro popolo; rendete agl' idolatri la mercede dei danni, che vi hanno recati, fateli pentire della loro empietà, e fierezza: Iddio sarà con voi, purchè viviate secondo la legge, di cui siete eletti riparatori. Dopo ciò il santo vecchio pregò loro dal cielo abbondanti benedizioni; e sentendosi già mancare accolse la morte con animo fermo, e sicuro. Morì nell' anno cenquarantasei de' greci, e passò a congiungersi co' suoi padri, de' quali aveva sì al vivo ritratta in se stesso la religione, e la fede. Fu sepolto da' suoi figliuoli in Modin nella tomba paterna, e tutto Israele ne onorò i funerali con lungo, e sincero pianto.

Qualunque padre, che muore, dovrebbe, uditori, essere appresso i suoi figliuoli in tanto con-

cetto e pregio, da potere, come Mattatia, autorevolmente esortarli alla pietà, alla giustizia, all'onesto costume. Le ammonizioni d'un padre pio fanno sempre all'animo de' figliuoli qualche impressione e forza: molto più poi su i confini della vita: le sue parole prendono maggior efficacia dalle circostanze, in cui son dette. Egli è su quel punto, in cui più chiaramente che mai vede la necessità di avere virtuosamente vissuto. Non si può credere ch' esageri nulla, o aggrandisca le cose: parla come la sente; e se li consiglia al bene, lo fa per una pratica sperienza del conforto, che reca in quell' acerbo passo la coscienza monda e tranquilla. Quindi li commove, gli intenerisce, li compunge. Ma, aimè! che di tali padri ve n'ha pochi assai a' dì nostri. Per lo più non sono di sì esemplar vita, che possano alla morte esortare i lor figliuoli alla virtù senz' arrossire di se medesimi. E che potrebbon lor dire, che degno fosse d' un padre cristiano, che muore? Forse, che sieno giusti? Ma se essi avvilupparonsi spesso in contratti illeciti, e in rei rigiri. Forse, che sieno casti? Ma se essi perdettero gli anni nel molle ozio di scandalosi corteggiamenti. Forse, che rispettino Dio? Ma se essi nol temettero mai, e ne vissero sì dimentichi come non ci fosse. Forse, che mantengano, in tanta licenza di pensare, la religione e la fede? Ma se essi la offesero sovente ne' lor discorsi, e la casa empierono di librattoli tessuti di sofismi e di scherni contro la chiesa, e i suoi dogmi più reverendi, e più sacri? Or qual valore avrebbono cotali consi-

gli? e con quanta docilità potrebbono essi sperare, che dovessero essere accolti e serbati? Ogni parola, che dicessero, sarebbe un rimprovero fatto a sè, e temerebbono che a' figliuoli non fosse un argomento di giusto motteggio e di beffe. Quello, che potrebbono dir loro, sarebbe, che si guardino sempre di seguire i loro esempj, per non dovere alla morte trovarsi conturbati e scontenti, com' essi si trovano. Ma nol direbbon neppure, se non in caso, che Iddio per istraordinaria misericordia avesse lor tocco il cuore, e acceso di una contrizione assai viva. Padri e madri, che qui mi udite, non è necessario, che sul morire chiamiate i figliuoli al vostro letto, ed ivi con languida voce lasciate loro degli utili ricordi: forse neppur converrà, nè il potrete. Ma egli è bensì necessario, che al presente gli edifichiate colla integrità dei vostri costumi. Questa persuade assai più che i lunghi discorsi, e più che i volanti detti rimane nella memoria, e nell' animo scolpita e ferma. E però vi è richiesta da Dio rigorosamente, non solo perchè cristiani, ma perchè avete una obbligazione speziale di eccitare i vostri figliuoli al bene nella miglior maniera che voi potete. Or la maniera migliore è appunto quella di precederli col buon esempio: *Non verbo, neque lingua, sed opere, et veritate.*

LEZIONE CCCCLXV.

DE' MACCABEI XIV.

Et surrexit Judas, qui vocabatur Macchaboeus filius ejus pro eo etc. Lib. I. cap. 3, 1.

Judas vero Macchabœus, et qui cum illo erant etc. Lib. II. cap. 8, 1 usque ad vers. 7.

Molte, e in un soggetto difficilmente trovabili sono le qualità richieste a formare un capitano, che il nome giustamente meriti di prestante e di grande. Nulla dev' essergli occulto di quello, che alla militare arte si attiene; e quanto sa per teorica, tutto deve far servire alla pratica, e i principj universali a' particolari così convenevolmente attemperare. Quindi quale accorgimento non gli bisogna per cogliere nelle intenzioni del nemico, per disturbarle, per volgergli in danno i suoi artifizj medesimi? Quale intrepidezza per non ismarrirsi ne' subiti rischj, e prontezza di spirito per mettervi incontanente il necessario riparo? Quanta prudenza per prendere i mezzi opportuni alle imprese, e destrezza per ben guidarle, e valore per compierle contro le spade, e il fuoco, e i violenti sforzi dei resistenti avversarj. Quanta varietà di metodi, e di maniere per opporsi utilmente alle indoli varie dei duci, che può avere a fronte, altri impetuosi, altri sagaci, altri arditi, altri guardinghi, e lenti? Che

vastità di mente nelle battaglie, per ordinare, e muovere un sì gran corpo, e di sì diverse parti composto, qual è un esercito, talchè l'una non impacci l'altra, e tutte operino con regolato accordo, e scambievolmente difendansi, e si sostentino? Ma quand'anche tutti cotesti pregj in alcun si raccolgano, se gli manchi quella, che noi chiamiamo fortuna, o non mai, o di raro tornerà dalle sue guerre vincitore. Per quanta cognizione egli si abbia non può antivedere tutti i possibili casi, nè porvi provvedimento; e un accozzamento appunto di casi non preveduti basta a guastargli qualunque ben ordito apparecchio, e a lasciarlo colla sterile lode di perito, ma disgraziato condottiere. Quindi io credo, che Iddio ancora per questo col nome si appelli di *Dio degli eserciti,* perchè, oltrecchè vede tutti gli accidenti, che possono sopravvenire, sta in sua mano il combinarli in guisa, che gli umani consiglj sortiscano un infelice, oppur felice riuscimento. La fortuna non è altro che il volere di lui, il quale favorisca i nostri disegni, e fa venirci il vantaggio dove l'aspettiam meno, e temiamo anzi scapito e nocumento. Se niuno ha potuto sperare, che il suo valore dovess'essere secondato da Dio, fu senza dubbio il prode Giuda Maccabeo. Egli era per alta disposizione destinato a vendicare la santa legge e il popol suo, e a lavarne le gravi onte col sangue de'loro ingiuriatori e nemici. Le guerre, che doveva fare, erano più di Dio, che sue. E infatti Dio l'assistè in modo sì singolare, che le sue guerresche azioni furono

dovunque ne andò la fama argomento di grandissimo stupore, come vedremo.

Giuda soprannominato *Maccabeo*, morto Mattatia suo padre, gli succedette senza nissuna contraddizione nella carica; e i suoi fratelli, e gli altri, che innanzi eransi loro aggiunti, contentissimi d'averlo per capo, si lasciarono da lui reggere, e diedergli mano di buona voglia a continuare vigorosamente la guerra. Sotto il suo comando non si può dire quanto la gloria d'Israele si ampliasse e crescesse. Egli a guisa di gigante vestito d'usbergo, e di fine armi guernito, faceva strage di quanti osavano opporglisi, e i suoi rassicurava, quasi ricoprendoli da' colpi ostili col fulminare della sua spada: un lione affamato non rugge sì terribile per la foresta, nè avventasi con tanto furore alla preda, com'egli si aggirava per la Giudea fremendo di giusta ira e di zelo, e tra le schiere cacciavasi, o dentro a' ripari degli avviliti nemici. Andava in traccia di loro; e dovunque trovavagli, o in campo aperto, nascosti, col ferro, o colle fiamme uccidendoli li puniva de' torti, che avevano fatti al suo popolo, e tuttavia facevano. Per sì risolute maniere gli artefici della iniquità intimiditi conturbaronsi assai, e stimarono buon consiglio il ritirarsi addietro innanzi che lo spaventoso turbine gli avvolgesse. Così le abbattute cose della nazione risorsero per la virtù di lui, il quale non mai stanco di faticare seguì le sue imprese a dispetto di parecchj re, che ne arrabbiarono, rallegrando con illustri fatti l'afflitta casa di Giacob,

e degno rendendosi d'essere eternamente dagli uomini ricordato con benedizione e con lode. Scorse le città di Giuda purgandole dagli empj, che vi soggiornavano; colla morte di costoro chetò lo sdegno di Dio; accolse quelli de' suoi, che la paura aveva dispersi; e il fuoco della persecuzione represse e spense. Il suono di sì grandi azioni si distese assai largamente; e il nome di lui andò tra lontani popoli famoso e chiaro. Questo è, uditori, come il ristretto de' meriti del valoroso Giuda, che l' autor sacro del primo libro a maniera d' elogio premette alla narrazion, che poscia specificatamente ne fa. Or facciamci noi pure a vederli a parte a parte, e coll' ordine da' fatti, e dai tempi richiesto, che non sarà senza edificazion vostra, e dilettevole maraviglia.

Dunque Giuda da' suoi partigiani sostenuto si mise a disporre le cose in modo da potere mostrare il volto a' nemici della sua nazione, e attaccarli, e, ajutandolo Dio, levarseli dattorno. La prima cura, che diedesi, fu d' ingrossare le sue truppe; e però egli, e i suoi entravano nascostamente ne' castelli e ne' borghi, e sparsisi per le case si abboccavano co' lor parenti ed amici, che durati erano nel giudaismo, esortandoli a unirsi con loro in difesa della comune causa. Le loro parole non andarono senza effetto. Sei mila uomini presero le armi, e lasciate le loro case, a quei prodi campioni volentierissimo si congiunsero. Un tal rinforzo fece lor cuore. Pure la loro speranza più che ne' mezzi umani era posta in Dio; e per

meritarne il soccorso lo invocavano con grande umiltà e fervore, pregandolo di volgere i compassionevoli occhi sopra il suo popolo da tutti calpestato e schernito; e di avere misericordia del tempio con tanta empietà dagli scellerati uomini contaminato, e della santa città già vicina ad essere appianata e distrutta; di udire le voci del sangue di tanti giudei ingiustamente versato, e gridante vendetta; di rammentarsi le inique morti di fanciulli innocenti, e le bestemmie mandate contro il suo nome; e di adirarsene, e di far sentire a chi nol teme il terribile peso della sua destra. Iddio gli esaudì; il suo sdegno erasi già cambiato in pietà de' loro disastri. Intanto Maccabeo li radunò tutti, e armatili come potè, non credette che si dovesse più tardare a cercare i nemici, e a far loro apertamente la guerra. Uscì dunque dei suoi ritiri, e si pose senza più all' impresa. Quegli sciagurati furono presto a mal partito. Egli infestavali ora in un luogo, ora in un altro, e li teneva in continua agitazione e timore. Giungeva improvviso dentro le lor città e terre e mettevale a fuoco e fiamma; occupava i più vantaggiosi posti, e di là su loro gettavasi, ammazzandone quanti gliene venivano in mano, e non erano pochi; e ciò faceva specialmente di notte, siccome tempo più acconcio per somiglianti sorprese. Non andò guari, ch' egli divenne la materia de' discorsi, e l' oggetto dell' ammirazione comune.

Egli potrebbe parere strano, che gli uffiziali di Antioco, i quali erano stati sì solleciti a dis-

sipare i giudei congregatisi per incitamento di Mattatia ne' boschi, soffrissero che Giuda si avanzasse tanto senza fargli il menomo contrasto. Ma forse non credevano di avere bastanti forze per ritenere l'impeto d'uomini valorosi, che per la religione, e per la libertà combattevano fermissimi di vincere o di morire. Pensavano di rintuzzarli, ma senza avventurar l'onore, che contro a' disperati avrebbe corso gran rischio. Facesse pur Giuda de' gran progressi, essi avrebbero riparato a tutto in un sol giorno, subito che avessero raccolta gente da sopraffarlo col numero. E in effetto Apollonio, quel medesimo, per quanto sembra, che per ordine di Antioco fece in Gerusalemme la seconda strage de' giudei assalendoli, come vedemmo, in giorno di sabbato; Apollonio, dico, levate molte milizie, e messo insieme un forte esercito, sortì in campagna, promettendosi di sconfiggerli al primo abbattersi in loro, e di recarli a termire, che non dovessero più ardire di ribellarsi, e di far testa. Pieno di tal fidanza marciò alla lor volta. Giuda n'ebbe avviso per tempo; e lietissimo, che gli si porgesse un' occasione di far conoscere a' suoi nemici, che Iddio favoriva la sua causa, non l'attese colà dov' era, ma gli andò incontro con animo determinato di venire alle mani subito, che gli fosse a fronte. Non passò molto, che le due armate scoprironsi. Giuda, confortati i suoi, e ordinatili in battaglia, si mosse a investir Apollonio, il quale forse non sarebbesi mai figurata nè tanta perizia nel capitano, nè tanto co-

raggio ne' soldati, nè un contegno sì fiero. Allora s' accorse, che non erano più que' giudei, che si lasciavano scannar come pecore, e senza opporre al nemico altre armi che quelle troppo deboli delle grida e del pianto. Non credette, che si dovessero disprezzare; e disposte le cose meglio che seppe, li ricevette con fermezza, e si accese vivamente la mischia. Ma che può mai fare chi ha il Dio del cielo contro di sè? Cadevano i siri sotto le giudaiche spade, e il terreno fu in breve largamente bagnato del loro sangue, e de' lor tronchi cadaveri ingombrato e coperto. Quei, che ancora restavano, non si sarebbero sostenuti a lungo. Un sì inaspettato valore gli aveva già costernati, e confusi. Pur Giuda con un colpo ardito si anticipò la vittoria. Vide Apollonio, che cinto da folte squadre stavasi instupidito mirando la vicina sua rotta. Non indugiò punto a prender consiglio, e trasportato da guerresco furore verso di lui si lanciò colla spada in mano, tagliando, e uccidendo di qua e di là quanti gli si paravano innanzi, e apertasi la via gli corse sopra, lo ferì, e lo stese morto, mettendo negli inimici spettatori di sì animoso fatto non so se più maraviglia di sè, o spavento. Così quel miserabile pagò la pena del suo orgoglio, e delle atroci sue crudeltà, di cui doveva in Gerusalemme durare per molti anni la dolorosa memoria. La sua morte trasse subito seco il disordine de' suoi, e la fuga. I Giudei non perdettero il lor vantaggio, incalzaronli alle spalle, ne ferirono, e trafisser molti, e collo sbaraglio degli al-

tri ne compiettero la disfatta. Tornati i vincitori sul campo rallegraronsi di trovarvi delle spoglie assai dei nemici o uccisi, o fuggiti: venivano molto opportune al lor bisogno. Giuda le scompartì fra loro, non riserbando per sè che la spada di Apollonio, che poscia usò sempre nelle battaglie che fece; e non già per una ostentazion vana, ma per avere un ricordo della bontà divina statagli in quel primo suo combattimento così propizia, il quale in simili casi dovesse la sua fiducia riscuotere, ed avvivare.

Se ci fosse stato tra' suoi qualche pensatore moderno, sarebbesi fatto beffe di cotale sua pietà, come di semplicità sconvenevole in un uomo del suo grado. Egli bisogna, avrebbe detto, bisogna lasciare a' divoti ignoranti la vanità di credere, che Iddio prenda parte nelle azioni loro, e vi si mescoli: chi ha senno non si arroga tanto. Le avventure nostre sono sì picciole, che non meritano, che l'Ente supremo s'inchini a pur guardarle, non che a pigliarsene cura. Il volere, ch'egli ne faccia caso, è un volere, che si trattenga in baje, ed inezie troppo indegne della sua grandezza. Se Giuda vinse, forze fu prodezza de' suoi, forse viltà de' nemici, forse una felice union di cose fattasi casualmente. Qual necessità dunque di farci entrar Dio? Così, dico, avrebbe detto non senza applaudersi di sì spiritoso discorso. Ma Giuda gli avrebbe ben anche saputo rispondere: Che è un pensare affatto sciocco il credere, che alla grandezza di Dio disdica il regolare le umane cose, quando alla gran-

dezza medesima non disdisse il creare l'uomo. Se con tutta la essenziale piccolezza nostra Iddio non perdette creandoci nulla del suo onore, anzi mostrò splendidamente l'efficacia del suo potere, sormontando l'infinita distanza trapposta fra il nostro non essere, e l'essere nostro, perchè si dirà che egli non possa, salvo la sua grandezza, reggerci, e ne' nostri bisogni soccorerci con acconci sovvenimenti? E non fa egli forse con ciò una magnifica, e continua pompa della sua sapienza, che tutto sa; della sua potenza, che tutto può; della sua bontà, che su tutti diffondesi; delle sua padronanza, che tutto dispone e governa? Che importa egli, che le umane cose siano picciole, se Iddio dirigendole apparisce infinitamente saggio, e benefico, e provvido, e giusto? Dunque a lui, dal quale tutto dipende, si deve ricorrere, e da lui aspettare il riuscimento de' nostri affari con umile confidenza.

La nuova di tal vittoria si sparse con grande strepito ne' paesi vicini. Non si sa come la sentissero gli altri uffiziali del re. Serone, generale dell'esercito siro, alteramente se ne rise. Costui, avendo già inteso, che Giuda, radunato un corpo di fedeli giudei, aveva prese le armi, erasi già messo in punto di contrapporsegli con un buon nerbo di greci agguerriti, e di apostati, i quali bramavano di vendicare su Giuda le loro arse case, e i loro congiunti uccisi. Or la sconfitta di Apollonio lo affrettò a uscire fuori, e porsi alla pruova. Egli teneva per certo, che sarebbesi fatto

onore in quella impresa. La bravura di Giuda non gli metteva nissun timore, anzi parevagli, che avrebbe rilevato più il pregio della sua vittoria. Quindi già immaginavasi il credito a che sarebbe salito, non solamente in tutto il regno, ma presso Antioco stesso, il quale avrebbe oltremodo gradita quella sua volontà, e premura di castigare, e opprimere un popolo capital nemico della corona, e delle regie ordinazioni schernitor insolente: *Faciam mihi nomen, et glorificabor in regno, et debellabo Judam, et eos qui cum ipso sunt, qui spernebant verbum regis.* Così pavoneggiandosi e presumendo si avviò colle sue truppe verso Betoron, piccola città nella tribù di Beniamino, quindici miglia circa lontana da Gerusalemme, e a Gabaon assai vicina. Giuda, delle intenzioni di lui informato, con una parte de' suoi gli andò incontro, e presso a Betoron lo trovò; che vogliosissimo di azzuffarsi ordinatamente si avanzava. Il luogo presagiva a' giudei un avvenimento felice, che appunto colà molt' anni prima i cinque re amorrei erano stati da Giosuè scompigliati e vinti. Giosuè non avrebbe potuto tanto da se solo; ma Dio venne in suo ajuto, e con grandi prodigj ne premiò la virtù, e la fede. Già gli fuggivano innanzi i nemici; ed ecco, che Dio spinse su loro una grandine di pietre, che assai più ne schiacciò di quel che le spade ne avessero nel conflitto feriti, e morti; ecco che il sole a mezzo il suo corso ristette, e allungò il giorno, acciocchè la notte non ascondesse i fuggitivi nelle sue tenebre, e allo sdegnato Israele

togliesse il poter compire col loro sterminio la sua vendetta. I compagni di Maccabeo avevano senza dubbio sì mirabili cose presenti all'animo; pure non ne presero cagione di eccitare la lor confidenza; e al vedere quella sì degna selva d'aste nemiche, che minacciandoli sopra loro veniva, e gli spiegati stendardi, che tant'aria occupavano, non lasciarono d'intimorirsi alquanto; e fattisi intorno a Giuda: Com'è possibile, dissero, che noi sì pochi, e già stanchi del faticoso viaggio, e più ancora del digiuno, che ci avete imposto, ci reggiamo contro un'armata sì numerosa, e sì forte. No, no, ripigliò Giuda senza fermarsi, non vi turbate: Iddio può facilmente dare i più nelle mani dei meno. Per lui è lo stesso il farci ritornar vincitori, o siamo molti, oppur siam pochi. Non si vince col numero: la virtù, che vien dal cielo, prospera le battaglie. Costoro vengono ad assalirci fidati nelle lor forze, e gonfi di orgoglio per rubare le nostre sostanze, e menarci cattivi colle mogli e coi figliuoli nostri: noi al contrario combattiamo per giusta difesa di noi stessi, e delle nostre leggi. Or chi non avrà speranza, che il nostro Iddio non debba valersi del nostro braccio a umiliar costoro, e a punirli de' lor delitti? Su, su, fate cuore, e non temete. Appena restato erasi di parlare, che parve un fulmine, con tanta rapidità, e rovina si scagliò sui nemici non distanti che un piccol tratto. I giudei, più che dalle parole rinvigoriti dal suo esempio, non istettero punto sospesi, e sguainate le spade con grande impetuosità il seguirono ur-

tando, e rompendo le schiere avverse, e portando fra loro il terrore, e la confusione, e la morte. Serone si adoperò inutilmente di rincorarle, e di rimetterle in buon ordine; nè l'udivano, nè gli badavano; ed egli con molta sua vergogna vidde avvenuto a se quello, che di fare a' giudei erasi follemente vantato. Fu battuto; i suoi rivolser le spalle cercando di sottrarsi alla terribile furia de' vincitori, i quali però li seguitarono cacciandoli gagliardamente giù per la scesa di Betoron, e percotendoli fino al piano. Il combattimento durò sì poco, che de' nemici perirono ottocent' uomini, e niente più; gli altri sbandaronsi prestamente, e nelle terre fuggirono de' filistei. Dopo un tal fatto nissuno ardì più di vilipendere Giuda. Entrò in tutti una paura grandissima del valore di lui, e de' suoi fratelli, che con tanto minori forze avevano debellato un Apollonio, e un Serone, capitani sperimentati, e di gran grido. La fama delle loro imprese andando di luogo in luogo giunse alle orecchie di Antioco, il quale se fosse stato men furibondo, sarebbesi accorto, che non era savio partito l'attizzare vie più contro di sè degli uomini, che potevano colla spada in mano dargli che fare assai, e abbassare eziandio la brutale alterigia. Ma si consigliò male; e la sua imprudenza gli costò assai caro, come vedremo.

Or terminiamo con una morale, che non è fuor di luogo. Quello che accadde a' due uffiziali d'Antioco è un simbolo di quello, che veggiamo in un'altra sorta di guerre a molti cristiani ac-

cadere. La troppa fidanza avviluppò quelli in un conflitto, dove perdetter l'onore, e uno di essi anche la vita; e la troppa fidanza pure mette questi in tali pericoli, donde non escono senza riportarne nell'anima de' gravissimi danni. Il conversar piacevole, il servir dolce, il delicato governo di se medesimi sembran loro sì proprj dell'età e del grado, che crederebbono, lasciandoli, di parere incivili e zotici, o, che più è, d'intisichire ben presto nel nojoso ozio delle mura domestiche. Ma questi, odono dirsi, questi son nemici del buon costume, contro i quali la fuga è l'arme sola, che possa trattarsi con vantaggio. Consigli inopportuni rispondono: e non potremo noi forse contenerci in guisa da non aprire il cuore ad affetti rei, e da non legare pericolose amicizie? Persone ben allevate e oneste si guardano facilmente da certe maniere, che offendono la virtù loro, e il lor decoro. Insomma non perisce se non chi vuol perire. Così assicurati o entrano nel gran mondo, o già entrati vi si aggirano per entro liberamente senza niuna paura e sospetto. Ma che avvien egli? Figuratevi, vi dirò con san Cipriano, figuratevi per poco di essere saliti sul più alto giogo d'un arduo monte, *paulisper te crede subduci in montis alti verticem celsiorem:* di là chinate giù gli occhi, e le sottostanti cose per quanto si può attentamente considerate, *speculare inde rerum infra te jacentium facies*: eccovi città, e ville, e paesi, e case, e giardini, e teatri, e ridotti, e sale. Oh come tutto bolle di gente, che va e viene, e gioca, e

danza, e ride, e diportasi, e si sollazza! Ogni cosa spira allegria, voluttà e mollezza. Attillature indecenti, lascivi scherzi, parlari inverecondi, teneri sguardi, appassionate parole, secrete visite, corteggi assidui, doni, promesse, giuramenti, e tutte le arti finalmente di piacere a chi piace, cioè d'innamorare, di sedurre, di vincere. La licenza non ha freno alcuno, o ritegno. Ella è l'idolo, a cui tutti inchinansi, ed offrono voti. Sarebbe una singolarità ridicola il non far come gli altri, e il non acconciarsi al comun costume. La moda è legge: il disordine è dovere; e quello si reputa lecito, che si usa da tutti: *Consensere jura peccatis, et cœpit esse licitum, quod publicum est.* Or dov'è, domando io, dov'è cotesta virtù sì rigida, cotesto sì inflessibil decoro, che fra tanti allettamenti non s'ammorbidi, nè si arrenda? Oh Dio, se si dovesse mettere gli occhi più addentro, quante dissoluzioni non vedremmo nella gioventù, quante infedeltà nei consorti, quante abbominazioni, e scandali in ogni età, in ogni ordine, in ogni stato! o, se non altro, quante affezioni impure, e sozzi desiderj, e colpevoli compiacimenti! Molti non credevano di dover venire a tali estremi, e fidavansi di se stessi, e forse per qualche tempo si tennero; ma in fine chi combattuto dall'interesse, chi dalla vanità, chi dalla naturale dolcezza, chi dall'amore, chi dall'incitamento altrui, stancatosi di più resistere, abbandonossi alla rapida corrente, e si lasciò miseramente travolgere e portare. La disgrazia degli altri deve, miei uditori, essere a noi un am-

maestramento di saggio timore. Se vi preme l'anima, fuggite i perniciosi commercj del mondo. Egli è un nemico tanto più forte, quanto più lusinghiero al sembiante. Non avreste vigore di contrastargli a lungo. Il vostro cuore medesimo vi tradirebbe, e accorderebbesi con lui a sollecitarvi, a nuocervi, a perdervi ec.

LEZIONE CCCCLXVI.

DE' MACCABEI XV.

Ut audivit autem rex Antiochus sermones istos iratus est animo etc. Lib. I. Macch. 3, 27.

Egli sembra, uditori, che l'avarizia, e la prodigalità sieno due vizj d'indole, e di maniere fra loro sì opposti e contrarj, che dov'è l'uno non possa l'altro aver luogo, e scambievolmente si scaccino, e si distruggano. L'una è tutta rivolta ad accumulare, e potrebbe ritrarsi colle sembianze di furia, magra della persona, di larga bocca, e lunghi denti, e male in arnese, che stassi rinchiusa a più chiavi dentro piccola stanza, e il radunato oro contempla su gli orli appoggiata e china del ferrato scrigno, con al fianco il sospetto, la crudeltà e la frode. L'altra è tutta intesa a scialacquare, e potrebbe anch'essa rappresentarsi sotto la figura di femmina pazza, che, aperti gli uscj di casa, lascia che ognuno entri, e ne porti ciò che gli aggrada, mentr'ella da una finestra getta giù

ridendo su chi passa monili e perle, e quanto ha di più pregiabile e caro. Genj sì diversi non dovrebbono mai accordarsi. Un animo signoreggiato dall'un de' due non dovrebbe sentire la forza dell'altro· se brama disordinatamente di avere, sembra che il dare gli abbia molto a rincrescere. Ed è così veramente, uditori, finchè non venga una terza passione, la quale componga le due rivali, e a servire alle sue voglie le costringa, e le tragga. Accendasi nel cuor d'alcuno una passione ardente di amore, oppur d'ambizione, la quale non possa aver pascolo, come avviene sovente, se non col mezzo di profusissime spese, egli dissipa eccessivamente. Ma che? In breve dà fondo a ogni cosa, se non trova qualche compenso, onde rifornirsi di nuovi denari, secondo che il bisogno richiede; ed ecco, che la sottile avarizia viene a suo soccorso. Ella insegnagli tutte le arti di ammassare, e lo inanima a usarle senza badare se sieno giuste, o ingiuste, se onorate, oppur vili: ogni mezzo è buono, purchè abbiasi l'intento. Così mentre con l'una mano sconciamente raccoglie, segue a spandere sconciamente con l'altra, senza dover fare a se stesso violenza nessuna. Que' due affetti naturalmente nemici si riconciliano, dirò così, e si attemperano l'uno all'altro, e gareggiano nel compiacere quanto possono a quella passion prepotente, che si è sottomesso l'animo, e duramente lo tiranneggia. Sì mostruoso accoppiamento videsi già in Antioco. Un folle orgoglio, e un desiderio smoderato di comparir magnifico e grande lo spingeva

a vergognosi latrocinj, e a splendide cortesie. Egli era non so se più avido dell' altrui, o largo del suo: certo che rubava molto, e molto donava; nè in ciò smentiva nulla se stesso, perchè o l' uno, o l' altro che facesse, mostravasi nè più, nè meno dissennato e brutale. Quanto ciò a' suoi affari nocesse lo vedremo nella lezione ec.

Nell'anno stesso, che Giuda con sì prosperi avvenimenti combatteva per la religione e per la libertà, Antioco per emulare, o vincere il fasto del romano Paolo Emilio, il quale, sconfitto Perseo, e soggettata la Macedonia, aveva in Anfipoli su lo Strimone fatti de' giuochi con sontuosa pompa, s' invogliò di farne egli pure in Dafne, piccolo borgo non molto da Antiochia distante. Diodoro Siculo e Polibio ce ne hanno lasciata memoria; e se quel, che ne contano, non fosse vero che per metà, pure lo spettacolo sarebbe stato superbissimo, e degno del numero grande de' greci, e degli altri stranieri, che da ogni parte vi concorsero. Ma per quanto la vanità d' Antioco ne fosse contenta, il piacere, che egli sentì de' plausi acquistati, non adeguò il dispiacere, che le novelle delle vittorie di Giuda gli recarono all'animo. Queste furono un veleno, che ogni sua allegrezza amareggiò e spense. Dall'un estremo cadde nell' altro. Un fiero sdegno lo accese; uscì in terribili minacce; pensò subito a metterle in atto, e a disfogar la sua rabbia colla vendetta. Dunque per quanto si stendeva il suo regno levò gente più che potè, e in poco tempo mise insieme un poderoso esercito; e aperto l'erario diede

a' soldati le paghe per un anno intero, con questo, che fossero pronti a qualunque cosa avesse lor ordinato. Ma egli si credeva più ricco di denari che veramente non era; e si arruffò tutto, e scontorsesi al vedere, che le casse sul cominciar della spesa rimasero vuote, e più ancora al pensare, che non aveva il modo di riempirle, come in quel suo bisogno sarebbegli convenuto. I tributi, che soleva riscuotere, si erano diminuiti di molto: poco poteva sperare dalla Siria già smunta dalle sue guerre e meno da' giudei, i quali, oltrechè impoveriti da lui con tante rapine lor fatte, gli si erano sollevati contro, e i sofferti danni col danno suo rifacevano. Tali strettezze erano a lui tanto più intollerabili, quanto per natura era portato a gettar via senza alcun ritegno. Fra' suoi antecessori non v'ebbe chi in ciò lo uguagliasse; e assai dolevagli di trovarsi a tali estremi, onde dover temere, che forse non avrebbe neppure per una volta, o due potuto più donare, e fare di quelle sue larghezze sì spropositate, come aveva sempre avuto in uso. Non era mai stato in tanta agitazione d'animo e tristezza. Contuttociò non mutò parere, e fermo più che mai di abbattere la crescente fortuna di Giuda, prese il consiglio, che il genio suo rapace gli suggerì, cioè di marciare con potente mano verso la Persia e là occupando il paese aggravare que' popoli con imposte e con esazioni, e ritrarne tanto argento, che dovesse bastargli a sostenere la guerra, che non voleva differire più a lungo. E senza più chiamato a sè Lisia uomo di real legnaggio, gli affidò

il governo dello stato, e la educazione del piccolo Antioco fino al suo ritorno, vivamente raccomandandogli di assalire i giudei, e di sterminarli in guisa, che in tutta la Giudea non ne avanzasse rampollo: e perchè se n'estinguesse fin la memoria gli ingiunse di ripopolare le loro città e terre di gente straniera, e di darne a' nuovi abitatori in sorte i poderi, i campi, e le vigne; al qual effetto gli lasciò la metà dell' esercito con buon numero di elefanti armati. Egli intanto, correndo l' anno cenquarantasette de' greci, coll' altra metà, che ritenne per sè, sortì di Antiochia capitale del suo regno, valicò l' Eufrate, e prese il cammino dell' alta Persia, che avea già stabilito di mettere a guasto e a ruba.

Lisia, lietissimo dell' avuto incarico, non perdette tempo. Fra gli amici del re scelse Tolomeo figliuolo di Doriminio, e Nicanore, e Gorgia capitani sperimentatissimi, a' quali appoggiare l' imprese, e con quaranta mila fanti, e sette mila cavalli gli spedì in Giudea a portarvi il disertamento e la strage. Essi vennero, e sotto Emmaus si accamparono dove il terreno distendeva in larga pianura. Bisogna dire, che in quel loro viaggio avessero vantate gran cose, e promesso molto del lor valore, perchè i mercatanti de' paesi vicini, tolto seco gran quantità d' argento e d' oro, e di servi, entrarono negli alloggiamenti siri, sperando di guadagnare assai colla compera, che avrebbono fatta de' giudei prigionieri, che, come a loro ne pareva, doveano essere moltissimi, non essendo pos-

sibile, che fuggissero dalle mani di condottieri tali e d'un'armata sì forte. Ma furono, come vedremo, dalla loro speranza delusi. Giuda intanto, e i suoi fratelli avvisati del terribile nembo, che Lisia sopra di loro spingeva, trovaronsi a mal partito, non vedendo umanamente come poterlo dal lor capo stornare. Pure confortatisi in Dio, si fecero a rincuorar gli altri, che forse potevano in tanto pericolo atterrirsi; dicendo loro: Su, compagni, prendete animo! costoro non meritano d'esser temuti; andiam loro incontro, combattiamo per la patria, e per la legge, e rileviamo il popol nostro dall'indegno avvilimento, in cui è caduto. Cotali parole non furono inutili: si raccese in tutti il solito ardore, e il desiderio di gloria. Giuda valendosi di sì buone disposizioni tenne un consiglio, in cui si ordinò, che ognuno dovesse stare apparecchiato per venire quando fosse bisognato cogli inimici a battaglia, e che frattanto colle umili preghiere domandasse soccorso a Dio, dal cui pietoso favore solamente si poteva attendere felicità e vittoria. Il luogo ordinario, in cui i giudei radunavansi per fare a Dio le loro suppliche, era stato fino allora il tempio: ma di que' giorni Gerusalemme era proprio un deserto: nissun nativo vi soggiornava: il tempio stesso giaceva dispregiato e dimentico; quell'aria più non si udiva risonar dolcemente del sacro suono delle cetere e de' flauti; nè più vi si vedeva la casa di Giacob festeggiare i dì solenni con divota allegrezza. La guarnigione straniera della soprastante rocca non permetteva, che alcun v'entrasse, e ributtavalo

indietro con una grandine di scoccate frecce e di sassi. Per la qual cosa andarono a Masfa, castello posto dirimpetto a Gerusalemme, dove il popolo, avanti che Salomone fabbricasse il suo tempio, si congregava a implorare dal cielo gli opportuni sovvenimenti. Colà giunti diedero di sè uno spettacolo assai edificante per quelli che credono, ma che non avrebbe schifate le derisioni e i motteggi dei nostri increduli pensatori. Voi avreste veduti quei valorosi soldati spogliarsi dalle lor vesti, e prenderne dell'altre squallide e grosse, e coprirsi di cilicio, e spargersi il capo di cenere, e macerarsi con rigoroso digiuno. Un sì religioso fervore, che altri avrebbe schernito come semplicità e follia, a Giuda, che meglio intendeva, piacque oltremodo, e per accrescerlo vie più fece recare in mezzo, e aprire i libri della legge, quelli cioè, che i gentili avevano avuto in mani, e dipintevi sopra a luogo a luogo le immagini de' loro dei, ai quali pretendevano, che si dovessero attribuire i prodigiosi avvenimenti, che vi erano raccontati; acciocchè inorridendo a tanta empietà con più calde istanze supplicassero a Dio, che gli ajutasse a vendicare sì atroce oltraggio: indi comandò, che si spiegassero pubblicamente i sacerdotali arredi per gran ventura dalle ostili mani salvati, e che si presentassero le primizie e le decime, e che i nazarei, i quali già terminato avevano il tempo dei loro voti, venissero a porgere le loro preghiere a Dio umilmente atteggiati e composti. Una tal vista fece l'impressione, che Giuda sperava. Que-

gli abiti augusti, quelle obblazioni, que' nazarei, avanzi del ferro e del fuoco, tornarono in mente a que' buoni israeliti la santità, e la pompa dei riti paterni: tanta mutazione li rattristò, e commosse: sospirarono i giorni antichi, piansero su i presenti: E che faremo, dissero a gran voce da vivo dolor trasportati, che faremo, o Signore di questi nazarei, uomini a voi sì fedeli, che al servigio vostro con istretti vincoli si obbligarono? Ora si dovrebbe, secondo la legge, compire nel tempio la cerimonia della lor consacrazione; ma dove li condurremo noi, se il tempio è profanato, se contaminato è il tabernacolo dell'alleanza, se i sacerdoti errano raminghi di terra in terra, senza onore, e senza conforto? Sembrava, che i nostri guai fossero già venuti al colmo, e non potessero andar più innanzi; ma ecco, che un nuovo turbine ci sovrasta. I nostri nemici vengono in cerca di noi; e voi sapete, o Signore, quali pensieri rivolgansi per l'animo. Ah sono determinati a dispergerci e struggerci! e noi qual forza avremo noi da oppor loro? come potremo noi reggerci, se il vostro braccio non ci avvalora e sostiene? Mentr'essi così parlavano a Dio, i sacerdoti diedero fiato alle argentee trombe, e fu come un gridar all'armi, acciocchè ognuno si mettesse in punto di combattere. A quel suono, che lor ricordava le promesse di Dio, tutti rialzarono i visi abbassati, e si sentirono nel timido cuore ravvivar la confidenza.

Ma qui soffrite, che alquanto mi arresti su

due luoghi, i quali dimandano qualche rischiaramento. Ho detto, che Giuda aprì i libri della legge, de' quali i gentili avevano fatto mal uso dipingendovi sopra gli idoli, e appropriando loro ciò, che in quelli si narra di più mirabile e grande. E questa infatti sembrami la più convenevole esplicazione di quelle oscure parole del versetto 48, *expanderunt libros legis, de quibus scrutabantur gentes similitudines simulacrorum suorum*. Egli è ben naturale, che i gentili, affine di sedurre i giudei, cosa che loro premeva tanto, s' ingegnassero di fare lor credere, che in sostanza la teologia greca era la stessa che la giudaica, trattene alcune circostanze di picciol conto. I giganti, la torre di Babele, Mosè, Sansone, il carro d' Elia, e molt' altre cose erano già state nella profana mitologia annestate con qualche stravolgimento di storia e variazione di nomi: anzi per testimonianza di Ruperto, *lib.* 6 *in Genesim cap.* 15, erano state trasferite ne' superstiziosi delubri fino le cerimonie e i riti, che Iddio aveva a' giudei ordinati per lo suo culto: ecco dunque perchè gl' idolatri frugassero ne' santi libri, e con empie immagini gl' imbrattassero; cioè per indicare a' giudei i fatti e le cose, che si potevano in qualche maniera adattare a' lor numi: *De quibus scrutabantur similitudines simulacrorum suorum*.

L' altro luogo è il versetto 49, dove si dice, che *suscitaverunt Nazareos, qui impleverunt dies*. Erano i nazarei quelli, che per voto obbligavansi a certo modo di vita penitente ed austera, la quale

consisteva, come si vede nel cap. 6 de' Numeri, in astenersi dal vino anche inacetito e da ogni liquore atto a ubbriacare, e da qualunque sugo si spremesse dall' uva, anzi dall' uva stessa, o fosse fresca, oppure appassita e secca; e nel nutrire la chioma senza scorciarla mai con rasojo, o forbice. Il voto poteva essere perpetuo, come fu quello di Sansone; e poteva altresì essere fatto a tempo, cioè per un mese, per un anno, o per più, come a ciascuno era in grado: e a tempo appunto era fatto da quelli, che chiamati furono da Giuda, e all' esercito mostrati. Or questi essendo i giorni del lor voto già scorsi, avrebbono dovuto essere dal sacerdote condotti su l' entrata del tabernacolo, ed ivi, offerte a Dio le prescritte vittime, tosarsi i capelli, e dopo ciò essere liberi a ber vino. Tal cerimonia non si potè eseguire in que' dì che il tempio era in potere degli idolatri; e però dovettero tirare oltre la loro astinenza, e il non leggiere incomodo della grave capellatura assai più che non avrebbono voluto. E questo era per li giudei, tenacissimi delle loro osservanze legali, un oggetto di compunzione e di dolore.

Finite dunque le orazioni, e dato il segno della vicina battaglia, Giuda, che non trascurava i mezzi umani, creò quattro classi di uffiziali, i quali, dovessero guidare un determinato numero d' uomini, cioè chi mille, chi cento, chi cinquanta, chi dieci, acciocchè il militar ordine più facilmente si serbasse. Dipoi intimò, come comandato era dalla legge, intimò a quelli, che attualmente fabbrica-

vano case, o avevano trattato di nozze, o piantate vigne, oppur temevano, che se ne tornassero addietro; e levato il campo prese la via di Emmaus dove i nemici erano attendati. Non giudicò di attaccarli subito, e in cambio fece alto di rincontro a quella parte della città, che il mezzodì riguardava. Qui parlò a' suoi; e apparecchiatevi, disse loro, a pugnar domani con costoro, che si sono accordati a discacciar noi, e la nostra legge dal mondo. Ma ci vuol cuore e gagliardia. Che se Dio non si degnasse di prosperare i nostri sforzi, non temiamo la morte: meglio è morire coll' armi in mano, che vedere i nostri fratelli straziati e dispersi, e la santità de' nostri riti indegnamente dispregiata ed offesa. Io non so, quantunque confidi assai nella divina misericordia, non so ciò che in cielo sia disposto di noi; so solamente, che Iddio è signor di tutto; e noi dobbiamo esser contenti, che, come a lui piace, così facciasi delle nostre vite nè più nè meno: *Sicut autem fuerit voluntas in coelo, sic fiat.*

Intanto Gorgia pensò di sbrigarsi subito de'giudei con una improvvisa sorpresa, che non gli pareva difficile a effettuarsi fra le tenebre della tacita notte. Staccò dall' armata cinque mila fanti, e mille scelti cavalli, e con gran silenzio nelle ore più oscure, scortato da alcuni di coloro, che stavano in presidio della rocca di Gerusalemme, girò, tenendosi largo, con disegno di venire alle spalle di Giuda, e di coglierlo alla sprovvista. Ma Giuda non dormiva: ebbe per tempo avviso, che Gorgia s' era

già mosso, e però potè provvedere al bisogno, e deluder l'arte con l'arte. Mentre dunque Gorgia veniva, egli uscì cheto cheto dagli alloggiamenti colle sue squadre, e si avviò verso il grosso dell'esercito siro, che nel piano di Emmaus accampava, sperando di giugnergli inaspettatamente addosso, e di batterlo, e di metterlo presto in rotta. Come sperò, così avvenne. Giunse al campo nemico nè veduto, nè udito, e i giudei vi si cacciarono dentro tagliando, e uccidendo senza pietà quanti ne caddero loro in mano. Ma comunque si studiassero di assestare i colpi in maniera, che niuno ne fuggisse vivo, pure non poterono a lungo nascondersi, nè continuare la strage. Le grida degli sbigottiti soldati, corsero di tenda in tenda: il timore, e lo scompiglio li seguivan dappresso, e in tutto l'esercito si sparsero. Ognuno attese a salvarsi. La notte, che ne aveva accresciuto il terrore, ne ajutò ancora lo scampo. In breve andarono chi qua, chi là impauriti e sbandati. Or mentre ciò accadeva nel campo de' siri, Gorgia entrò in quello de' giudei, e con suo grande stupore lo trovò abbandonato e vuoto. Ah Giuda ha sloggiato, disse con un amaro ghigno; il valente Giuda ci teme; ma non sempre gli riuscirà di fuggire. Quindi immaginandosi, che l'assalirlo e il vincerlo dovess'essere una cosa stessa, si mise incontanente, durando tuttavia la notte, in traccia di lui su' monti vicini; ma si avvolse indarno tra valli e gioghi fino al tornare del sole. Giuda regolò meglio le cose sue: e siccome

colui, che col valore accoppiava un finissimo accorgimento, prevedendo, che venuto il dì avrebbe probabilmente dovuto azzuffarsi, schierò in ordine di battaglia tre mila uomini e non più, e questi medesimi sì male armati, che si potrebbe dire, che non avessero scudi, nè spade; e infatti su l'aurora si trovò quasi a fronte dell' esercito greco già riunitosi, e assai forte di cavalli, e di fanti molto ben gueruiti, e tutto fior di gente. Egli non si sgomentò punto. Ma dubitando, che i suoi si disanimassero, si pose davanti alle file gridando: No, fratelli, non vi lasciate spaventare dal numero di costoro, nè dalla loro bravura. Sovvengavi, che i nostri padri seguiti da Faraone, e da tutta la sua armata dentro il mar si salvarono, che innanzi a loro divisesi, e aprì un nuovo sentiero nell' alveo asciutto. Alziamo al cielo le supplichevoli voci: Iddio, memore delle promesse sue ci soccorrerà senza dubbio in sì duro frangente; pugnerà con noi; e colla disfatta di cotesti orgogliosi mostrerà a tutti, che Israele ha un liberatore, a cui non resiste veruno. Così rassicuratili si avanzò verso i nemici, i quali al vederselo venir incontro con sì piccolo corpo, se ne fecero beffe. Pure sortirono dagli accampamenti, e si disposero a sostenerne l'assalto. Giuda si fermò alquanto; e fatte suonar le trombe, pieno di fiducia in Dio comandò, che senza indugio si attaccasse. Non si discioglie con tanta furia un groppo di vento, con quanta i giudei si mossero, e contro a' siri avventaronsi. Questi a sì feroce urto e inaspettato non tennero il

piè fermo. Già cominciarono a crollarsi, e a confondersi. Giuda attento al vantaggio accalorò i suoi a raddoppiare gli sforzi: essi si spinsero impetuosamente fra i turbati inimici, e ferendoli, e troncandoli, presto disordinaronli interamente, e ne compiettero la sconfitta. Tutti voltarono le spalle, e si dissiparono fuggendo per la pianura: ma seguiti da' vincitori fino alle campagne dell' Idumea, di Azoto, e di Giammia, non poterono tutti mettersi in salvo: ne perirono molti. Tra questi e gli uccisi sul campo, i morti non furono meno di tre mila. Giuda ricondusse subito i suoi indietro; e niuno, disse loro, niuno ardisca di neppure pensare alle spoglie de' vinti: la giornata non è ancora finita. Gorgia sta qui su' monti; aspettiamolo; e come sarà battuto potrete senza pericolo dividervi quietamente il bottino. Non erasi ancora restato di dire, che scoprironsi alcuni soldati di Gorgia, che dall' alto giogo guardavano in giù spiando ciò, che nel campo si facesse. Il fumo, che ancora si rotava per l' aria, li certificò, che il lor campo era già incendiato, e l' armata rotta, e fugata. Tutti per grande spavento ne impallidirono, e Gorgia stesso ne fu estremamente percosso e smarrito. E veduto, che i giudei stavano in buona ordinanza, non isperando di poter utilmente tentare nulla, anzi temendo, che il più dimorare in que' luoghi dovesse tornargli in danno, fuggì colla sua gente a cercar ricovero nel paese de' filistei. Allora Giuda concedette a' suoi la guadagnata preda, che fu ricchissima in oro, in argento, in drappi, o vesti

tinte in azzurro, e in porpora siria, e in ogni sorta di pregevol suppellettile, ivi, come sembra, recata da' mercatanti, già venuti per far compera, o cambio de' giudei schiavi. Quanta fosse la loro allegrezza, quale il lor giubilo per sì felice avventura, ognuno sel figuri da sè. L'aria, e i colli vicini risonarono altamente de' loro cantici; onde il Dio del Cielo benedivano e ringraziavano. Oh come è buono, dicevano, come è buono il Signore, che noi serviamo! La sua misericordia non si stanca di diffondersi sopra di noi: non ha termine alcuno, fin oltre i secoli beneficamente si stende: *Quoniam bonus est, quoniam in saeculum misericordia ejus.*

Un tale affetto di grato animo meriterebbe bene, uditori, di essere imitato ancora da noi assai di sovente. Iddio non è meno benefico con noi di quello che co' giudei già si fosse. Nella continua guerra, che ci fanno i sensi e il mondo qual soccorso non ci porge egli, e con quanta virtù non sostiene la nostra fiacchezza? Se non siam vinti, è favor suo. La parte, che abbiamo nelle nostre vittorie, è poca: ella è quanto basta a verificare, che vi abbiamo liberamente cooperato, e non più. E però disse bene quel padre, che Iddio colla ricompensa, che ha promessa a chi gli è fedele, assai più che i meriti di quello premia e corona i suoi medesimi doni. Che se per lo contrario siam vinti, abbiamo forse minor debito d'essergli grati? Ah no, che non istà per lui, che non usciamo dalla battaglia con vantaggio. Le sue grazie ven-

gono in nostro ajuto; esse ci scoprono la deformità della colpa; esse la debile volontà ci avvalorano; esse il sollecitato senso reprimonci col timore de' supplizj eterni. Che se non ci ritraggono efficacemente dal male, non dobbiamo imputarlo alla insufficienza loro, ma bensì alla malizia nostra, che potendo resistere alle passioni, vogliamo piuttosto abbandonarci a' loro furiosi seducimenti. Un sì brutto procedere dovrebbe trarci sopra la divina indignazione. Noi non dovremmo al commesso fallo sopravvivere un solo istante. In quel punto, che diventiam rei, dovremmo passare ad esser miseri nell' inestinguibil fuoco. Eppure viviamo ancora. Iddio non mette subito mano al castigo. Per quanto vi si senta dalla giustizia inchinare, non si arrende, e gode di esaltare su noi la sua misericordia. Non solo ci lascia la vita, di cui abbiamo fatto un uso sì tristo; ma ci chiama a penitenza, ma ci aspetta pazientemente, come se fosse utile suo, e non nostro, che torniamo a lui ravveduti e contriti. Or si può egli fingere una bontà, che uguagli la sua? E non abbiamo noi obbligazione di ringraziarlo, e di gridare compresi d' alta maraviglia: *Quoniam bonus est, quoniam in saeculum misericordia ejus?* Sì, miei cristiani, e tanto più volontieri dobbiamo farlo, quanto una tal riconoscenza ci disporrà a servirlo con più fervore, e a dolerci salutarmente d' averlo offeso.

LEZIONE CCCCLXVII.

DE' MACCABEI XVI.

Videns autem Philippus paulatim virum ad profectum venire etc. II. Macch. cap. 8, 8.

Non ci è vizio più comune agli uomini, e più comunemente dagli uomini detestato, che la disordinata stima di se medesimo. Pochi son quelli, che non si tengano da molto più che non sono; e se non s' innalzano sempre su tutti, trovano però in sè qualche pregio, per cui non si reputano da meno di nessuno. Parmi di poterli rassomigliare a que' viluppi di fumo, che fuori esalano d' un' accesa fornace; che tumidi e leggieri levansi rotando in aria, e si urtano insieme, e si sforzano di sormontarsi, e di salire. Ma siccome ciascun di costoro si crede a ragione dovuto ciò che si arroga, così non conosce il suo difetto, e l' altrui superbia forse con superbia maggiore biasima e morde. Ognuno pretende di dovere spiccar su gli altri; e però ognuno si sdegna con tutti, e la lor pretensione condanna come orgogliosa e insolente. Quindi deriva quel gusto, che si ha nel vedere umiliato chi sente di sè alteramente, e usa maniere boriose e sprezzanti. Tutti ne sono infastiditi ed offesi; e l' abbassamento di lui è una specie di vendetta, che lusinga e piace. Costui, si dice, costui si pensava di non avere un simile nel paese; egli

era il saggio, il dotto, il valente; gli altri una mano di stolidi, tutta gente da nulla: or impari a far più conto delle persone, e meno di sè: proprio gli sta bene. Questo lo udiamo noi stessi in que' piccoli casi, che nella civile vita occorrono a tanto a tanto. Ma quanto più sovente non deve udirlo chi nell' ambizioso mare ravvolgesi delle gran corti? Là i rivali nella gloria son molti: gli scaltri rigiri, o l' instabil fortuna vi fanno sorgere delle strepitose vicende: chi oggi su sublimi posti pavoneggiasi pettoruto e gonfio, domani stassene in un canto col volto basso, non guardato da nissuno e da tutti deriso. Egli è ben naturale, che i suoi competitori se ne compiacciano, e la disgrazia ne aggravino con acerbi motteggiamenti, e con insulti. Così mi figuro, che accadesse ai generali siri contro di Giuda spediti. Essi non credevano, che tale incarico si potesse fidare ad uomini più atti di loro: vantavano le passate imprese, e promettevano di compiere ancora questa in guisa, che Antioco dovesse lodarsi del lor valore; ma le cose ebbero un esito tutto contrario. Giuda, come sentiremo, li vinse; e il loro scorno fu per quelli, che ne odiavano il fasto, materia di godimento e di beffe.

Egli sembra, che le vittorie già riportate da Giuda avesser dovuto ammaestrare i capitani di Antioco, che non era buon consiglio l' avventurarsi con uomini sì valorosi, e con sì manifesta protezione da Dio sostenuti. Ma l' orgoglio proprio, e la paura di non trarsi addosso il dispregio del re

gli accecò in modo, che non videro, che il continuare la guerra era un moltiplicare a se stessi le sconfitte e le onte. E infatti Filippo, governatore di Gerosolima, e nemico capitalissimo de' giudei entrò in gran timore, che le cose del re non dovessero andare di male in peggio, non senza pericolo degli altri ministri, e suo ancora. Giuda si avanzava ogni dì più: la sorte lo favoriva: non gli restava a far molto per sottrarsi totalmente al giogo, che lo premeva. Conveniva dunque, mentre si era ancora in tempo, di opporglisi seriamente, e di arrestare un sì rapido corso di prosperi successi. Per la qual cosa scrisse molto efficacemente a Tolommeo governatore della Celesiria e della Fenicia, facendogli intendere, che bisognava mandare subito gente, e con ogni sforzo tentare di raddirizzare gli affari di Antioco troppo omai inclinati, e dar loro buon sesto. Tolommeo incontanente inviò in Giudea Nicanore intimo amico suo, figliuolo di Patroclo, con venti mila uomini qua e là raccolti, con ordine di estinguere tutta la giudaica razza; e gli aggiunse per compagno quel Gorgia medesimo, a cui lo stratagemma era poco innanzi riuscito sì male; guerriero per altro di molta sperienza e bravura. Nicanore, secondo il costume de' prosuntuosi, non solo si vantò di vincere i giudei, ma in oltre di venderne tanti, onde potere col denaro ritrattone pagare a' romani i due mila talenti, che Antioco, per la convenzione fatta già da suo padre, lor doveva ancora in tributo. A tale effetto mandò ad avvisare i mercatanti

delle città marittime, che non perdessero sì buona occasione di comperare schiavi, impegnando la sua parola, che gli avrebbe lasciati a un prezzo assai vile, cioè novanta per talento. Egli s' immaginava di dovere prender prigioni cento ottanta mila giudei, che tanto appunto ce ne volevano per fare la somma richiesta: e non pensava lo sciocco, che il potentissimo Iddio lo avrebbe gravemente punito di sì matta alterigia.

Come Giuda ebbe inteso, che costui già veniva, così lo significò a' suoi, non solo perchè sapessero il nuovo rischio, a cui sarebbono posti, ma ancora perchè mostrassero di qual animo si fossero, se risoluti di difendersi, o no. Egli non aveva bisogno di molto: gli bastava, che que' pochi, che avessero voluto seguirlo, fossero stati di tal cuore da non temere la morte. E infatti alcuni di loro, intimiditi, e poco fidandosi di Dio, ricusarono di più servire, e senza indugio ritiratisi dall' armata si misero in fuga. Tanta codardìa in uomini stati già testimonj di sì miracolose vittorie dovette certamente sorprendere Giuda, e dispiacergli assaissimo: ma il coraggio di molti altri lo consolò, i quali sdegnati oltremodo coll' arrogante Nicanore, che avesse innanzi di combattere fatto di loro sì vituperoso mercato, quasi fossero un branco di pecore da pigliarsi senza contrasto, vendettero ciò che avevano, e presero le armi, pregando il Signore, che li campasse da quell' empio, se non per li meriti loro, in riguardo almeno dell' alleanza già da lui fermata co' lor padri, e del no-

me, che portavano di popol suo. Giuda non aveva seco che sette mila uomini: pure non si smarrì punto; e radunatili tutti, gli esortò a non voler co' nemici pace, nè tregua, a non atterrirsi del loro numero, a far loro testa, ad avere sempre innanzi agli occhi gli strapazzi da loro fatti al santo tempio, e il sangue di tanti innocenti in Gerusalemme sparso, e le antiche leggi sovvertite iniquamente, e cassate. Essi, soggiunse, sperano molto nelle lor armi, e da quelle traggono tanta baldanza; ma la condizione nostra è migliore: noi speriamo in Dio, il quale può a un sol cenno tutto il mondo, non che costoro, distruggere, e recare a niente. Poi seguitò stendendosi a rammemorare loro gli ajuti, onde l'afflitta nazione era stata altre volte dal Signore soccorsa, e salvata, e gli ottantacinque mila soldati assiri nel campo di Sennacherib uccisi dall' angiolo in una notte; e i cento venti mila galati ne' più vicini tempi messi in Babilonia a filo di spada da sei mila giudei supernamente rinvigoriti, e rimasi soli contro di tanti, per viltà de' macedoni, che non ebbero animo di arrischiarsi in sì difficile azione; cosa, che a' vincitori fruttò benefizj grandi e vantaggi. Per dir il vero, uditori, cotesta rotta data da' giudei a' galati in Babilonia è un fatto, che non si può da nessuna storia sapere con certezza in qual anno, e sotto quale de' Seleucidi sia avvenuto. Sospettasi, che sia stato a' tempi di Seleuco Nicatore primo re della Siria, o di Antioco primo successore di lui soprannominato *Sotero*, perchè così

l'uno come l'altro fu verso i Giudei molto cortese e benefico, e tale benificenza è da Giuda toccata con queste parole: *Et beneficia pro his plurima consecuti sunt.* E se alcuno piegasse più ai tempi di Sotero che di Nicatore, forse penserebbe meglio; perchè Appiano, *in Syriac.*, scrive di Sotero, che dall'Asia scacciò i galati (che probabilmente erano galli), colà trapassati dall'Europa in gran numero con intenzione di stabilirvisi a forza; impresa, che il soprannome gli meritò di *Sotero*, ossia *Salvatore.* Ciò accadde nell'anno trentesimo ottavo dell'era de' Seleucidi, censettantacinque anni avanti Gesù Cristo. Ma torno a dire, non c'è certezza nessuna. Comunque sia, Giuda raffermò tutti nel buon volere, ed ebbeli pronti a morire, se fosse stato necessario, per le leggi, e per la patria. Dopo ciò divise l'armata in due corpi; l'uno de' quali consegnò a' suoi fratelli Simone e Gionata, e al suo cugino Gioseffo, con tale distribuzione, che ciascheduno di loro avesse mille e cinquecento uomini sotto di sè; l'altro composto di due mila e cinquecento a se stesso il serbò, con disegno di attaccare i siri di fronte, e se gli veniva fatto di sbaragliarli subito, e di metterli in volta. Così disposte le cose, per accendere vie più l'animo de' suoi colla speranza nelle divine promesse, ordinò a Esdra, verisimilmente levita, che leggesse ad alta voce un qualche passo della Bibbia più opportuno al bisogno: indi date per contrassegno, onde potersi fra lor conoscere, queste parole *Il soccorso di Dio*, si avanzò col suo drappello, e con

Nicanore appiccò vivamente la zuffa. Non è costume nuovo, come vedete, quello di dare a' soldati il contrassegno, o il nome troppo necessario, almeno in certe circostanze, per non prendere il nemico in iscambio dell' amico, e per ischifare pericolo e danno. Era usato anche dagli antichi; e latinamente esprimevasi col vocabolo *tessera*: *Classica jamque sonant, it bello tessera signum*, Virg. 7. Per lo più consisteva nella invocazione di qualche dio; per esempio *Deus nobiscum, Hercules invictus, Victrix venus*, e simili; e questi due, scrive Appiano, furono dati nella Farsalica pugna: il primo da Pompeo, il secondo da Cesare. Giuda, che sperava nel vero Dio, molto acconciamente prese questo, *Adjutorium Dei.* E Iddio infatti si mostrò subito ajutatore della sua causa. I giudei caddero su i siri con tanto furore, che presto disordinaronli. Contuttochè Nicanore s' affaccendasse a riunirli, non potè tanto, quanto a confonderli l' impeto de' nemici. Crebbe fra loro la costernazione e il tumulto. Infine dovettero fuggire, feriti, la più parte, e malconci, avendo lasciati più di nove mila di loro morti sul campo. Giuda li seguì; e non meno che a loro diede addosso a que' negozianti, i quali non abbastanza istruiti dall' altro fatto erano venuti la seconda volta per comperare gli israeliti cattivi. I miseri fecero in quel dì un tristo guadagno; che oltre tutto il denaro molti di loro vi perdettero ancora la vita. E forse non ne sarebbe scampato nissuno, se il tempo avesse permesso a' giudei di

continuare la strage: ma quello era il giorno innanzi al sabbato, ed essendo già il sole vicino a tramontare, cominciava, secondo il giudaico rito, l'osservanza del santo riposo. Giuda fece suonare la ritirata. A quel suono, quantunque infocati nel cacciare i fuggitivi, riposte subitamente le spade, e il guerresco ardore estinto, tornarono indietro con raro esempio di religiosa suggezione alla lor legge, la quale per altro non gli obbligava a interrompere il compimento d'una sì utile vittoria. Ma la loro dilicatezza su ciò era estrema. Nè io ne li condanno già, chè l'essere liberale con Dio non è mai ridondato in danno di alcuno. Egli sa il modo di compensare abbondantemente quello, che per suo amore si lascia. Ebbero però comodo di ammassare le armi e le spoglie de' vinti, le quali spoglie dopo il sabbato scompartirono agli infermi, agli orfani, e alle vedove, non ritenendo per sè, quasi ci avessero avuto men diritto degli altri, che i soli avanzi, e questi ancora da dividersi a sovvenimento de' lor congiunti. Una tal carità, un tale disinteresse sarebbe singolare in uomini di chiesa e di chiostro: in soldati è cosa affatto nuova, eroica, miracolosa.

Intanto festeggiarono il sabbato, diffondendosi in benedizioni a Dio, che gli avesse liberati da pericolo sì grave, facendo loro sentire una gocciola di quelle misericordie, che speravano dovere fra poco piovere sopra essi assai largamente. Tali affetti di riconoscenza e di fiducia non terminarono in quel dì: siccome aveano ancora ca-

Digitized by Google

gion di temere, così durarono a pregare Dio istantemente, che avesse pietà di loro, e si riconciliasse co' servi suoi da tanto tempo, e sì fortemente tribolati, e percossi. Iddio non fu sordo alle lor dimande. Timoteo, e Bacchide, messi insieme gli avanzi del battuto Nicanore, e aggiuntavi altra gente, vollero provare se la fortuna fosse lor più propizia, che agli altri non era già stata; ma se ne pentirono ancora. Giuda uccise loro più di venti mila uomini in diversi fatti; gli scacciò dagli alti posti, ne occupò le fortificazioni, fece su di loro molti bottini, i quali furono ugualmente distribuiti fra i soldati e i poveri della nazione. Tra le prede acquistate eravi un gran numero d'arme tolte a' nemici morti, e da fuggiaschi gettate per essere più lievi al corso. Queste per comando di lui furono diligentemente raccolte; e siccome ne' bisogni di grandissimo uso in acconci luoghi disposte, e custodite. Il rimanente, che forse erano le cose di maggior valuta, fu portato a Gerusalemme, dove il vittorioso Giuda entrò poco dopo coll' armata a ringraziar Dio solennemente di sì felici avventure. Là menò seco un certo Filarche, che sotto Timoteo militava, venutogli in mano in una delle due ultime zuffe, uomo scelleratissimo, che aveva già travagliati i giudei, e fattone strazio. Il supplizio di costui fu il primo spettacolo, onde egli appagò il giusto sdegno del popolo, che già respirava alquanto de' suoi lunghi timori. E nel tempo stesso, che si facevano le feste per la vittoria, essendo stato

scoperto Callistene, quel medesimo, che aveva le sacre porte abbrucciate del tempio, fu messo fuoco alla casa, dov' erasi ricoverato, e colà entro arso vivo senza misericordia: mercede convenientissima del sacrilego suo attentato, ed esempio terribilissimo per chiunque osa dispregiar Dio, e le cose profanare al culto di lui appartenenti.

Nicanore, il facinoroso Nicanore, che aveva fatto venire un migliajo di mercatanti per la vendita de' giudei, ebbe tempo di porsi in salvo. Costuï ûmiliato da quegli stessi, che avea stimati sì poco, carico di rossore prese il cammino di Antiochia, dove giunse stentatissimamente per vie incognite, e travestito. E dove prima erasi dato vanto di mettere tanti giudei in ceppi, da potere colla lor vendita pagare a' romani il debito, raccontava a tutti, che i giudei avevano protettor Dio, e che egli li faceva invincibili in premio della fedeltà, onde guardavano le sue leggi. Queste ragioni, benchè buonissime, non acchetarono il vicerè Lisia, il quale molto si dolse, che il riuscimento di tante battaglie fosse stato sì contrario alle premure sue, e agli ordini del sovrano: pure, come suol farsi ne' casi avversi, si racconsolò colla speranza di riparare tali perdite, e, se il cuore non gli presagiva male, non senza suo vantaggio, ed onore. Fece subito nuove leve; e il seguente anno fu in punto di poter sortire in campagna con sessanta mila pedoni, e cinque mila cavalli, tutta gioventù ben agguerrita, e prode. Non si fidò di nessuno: volle condurli egli stesso,

e insegnare agli altri come si guerreggia, e si vince. Marciò verso la Giudea, e si accampò in Betoron, forse per ristorare i soldati, e per deliberare qual modo si dovesse tenere per venire più speditamente a termine dell'impresa. Costui si moriva di voglia di affrontarsi con Giuda. Un'ora gli pareva mille anni di vedere questo sì temuto vincitore de' siri. Già se lo immaginava incatenato a' suoi piedi, e in atto di domandargli la vita in dono; e ridevasi dei Gorgia, de' Nicanori, de' Timotei, a' quali non essendo bastato l'animo di disfarlo, cercavano di scusarsi con certe loro novelle, quasi volessero far credere, che Iddio si pigliasse cura d'una brigata di mascalzoni, e di ribelli. Ma se egli desiderava di trovare Giuda, Giuda non desiderava meno di trovar lui: e avuta notizia, che già avvicinavasi, risolvette secondo il costume di accorciargli la via andandogli incontro, e di attaccarlo innanzi che si fortificasse, e danneggiasse il paese.

Egli si mosse con dieci mila uomini, che valevano assai più di tutti i siri insieme, e dopo non lungo cammino scoprì i nemici, i quali avvertiti della sua venuta lo attendevano schierati sul campo. Essi erano più di sei volte altrettanti, e avrebbono atterrito ogni altro, che non avesse collocata in Dio la sua confidenza. Giuda al vedere sventolar tante insegne, e tremolare sì folto bosco di aste ferrate, e tanti scudi per la riverberata luce vivamente risplendere, alzò il cuore, e la voce al cielo, Signor, dicendo, Signore

voi siete sempre stato il Salvator d'Israle. Dura ancora fra noi la memoria del valor, che ispiraste a Davide giovanetto, e prima di lui a Gionata figliuol di Saulle; quegli col primo sasso, che scagliò dalla sua fionda, atterrò lo smisurato Golía insultator terribile del popol vostro; questi accompagnato dal solo suo scudiere assalì i filistei fin dentro a' loro alloggiamenti, e a colpi di spada ne gli scacciò sbalorditi e tremanti. Or chi dubiterà, che non dobbiate anche a' favor nostro rinnovare prodigi sì grandi? Ecco o Dio degli eserciti, ecco il tempo di mostrare a' vostri nemici, che la sorte dell' arme da voi dipende. Abbandonateli al nostro giusto furore, acciocchè, quantunque più di noi forti, se ne tornino svergognati, e confusi; spargete tra loro il timore; rintuzzatene la stolta audacia; fateli perire sotto il ferro de' vostri adoratori ed amici. Così avverrà, che quelli, che vi conoscono, glorificheranno la vostra misericordia con grati cantici, e con lodi. Come all' accendersi per subito fuoco una racchiusa massa di zolfo e di nitro, la circostante aria costretta a diradarsi cerca con tanta forza dilatamento e sfogo, che gli opposti macigni si schianta dintorno e spezza, e lungi da sè con ispaventoso fragore gli avventa, e spinge; per simil guisa gli israeliti dalle parole infiammati del fervido Giuda non sòffrirono più ritegno, impazienti di gettarsi sui nemici, e il conceputo ardore nel loro sangue spegnere, o rattemperare. I due eserciti già si erano l' un verso l' altro avanzati

in portamento feroce. Un nembo di dardi uscì fischiando dagli scoccati archi, e sguainate le spade i combattenti di qua e di là si corsero incontro, e impetuosamente si urtarono. Ma la vittoria non istette gran tempo incerta. L'impeto de' giudei fu sì strano, che il gran corpo de' siri non si sostenne: piegò, si aprì: quelli con più vigore lo caricarono, e fra le disunite squadre cacciatisi, menarono sì bene le mani, che ne uccisero cinque mila, e il rimanente fugarono. Lisia per sì inaspettato evento ebbe a impazzare di vergogna a di rabbia. Non si sarebbe mai sognato di dover trovare ne' giudei tanta resistenza ed ardire, e a sue spese imparò essere un mal cimentarsi con uomini determinati o a vivere, o a fortemente morire. Ritornossene cheto cheto in Antiochia: ma siccome il rossore della sua rotta assai lo coceva, così assoldò nuove milizie, sperando di potere, moltiplicate le forze, la perduta gloria racquistare.

Ma pazza era la sua speranza. E chi è mai, che possa contro Dio prevalere? Giuda, che ne conosceva il potere infinito, sarebbe con umil fiducia ricorso a lui, quand'anche tutta la Siria, anzi tutta l'Asia insieme si fosse congiurata a suo danno: con ciò solo avrebbe vinto. Tali erano le provvide disposizioni di Dio di non negare a' giudei l'ajuto, di che avevan mestieri per debellare i loro oppressori, se glielo avessero domandato con fervore, e con fede. Disposizioni, uditori, che debbono noi pure rassicurare, che saremo nelle

nostre necessità da Dio confortati, e difesi: non dico nelle temporali, benchè anche rispetto a queste ci sia stato promesso da Dio l'opportuno soccorso, se il mandarcelo sarà di sua gloria, e di nostro vero vantaggio; dico nelle spirituali; cosa, che tanto più importa, quanto il bisogno dell'anima è di qualunque altro bisogno più rilevante, e più grave. Se i giudei ricevevano da Dio virtù di sconfiggere i lor terreni nemici, chi potrà dubitare di non dover essere dal medesimo Dio sovvenuto efficacemente ne' duri conflitti colla carne e col mondo, nemici perniciosissimi della nostra salute? Basta che anche voi ne lo preghiate istantemente, e nelle debite maniere, egli non può ricusare di porgervi la salvatrice mano, e di sostenervi, senza venir meno alla sua parola: *Omnia quæcumque orantes petitis, credite quia accipietis.* Questa è per parte di lui una promessa infallibile. Un sospetto, che egli dovesse a tal promessa mancare, sarebbe un oltraggio fatto alla sua fedeltà; sarebbe un dubitare, che egli sia Dio: conciossiachè così ripugni all'essenza sua il non essere quegli che è, come il promettere, e il non attenere: *Deus fidelis est, seipsum negare non potest.* Dunque pregatelo, che vi fortifichi contro i vostri nemici, che v' infonda amore della santa sua legge, che vi accenda nell'animo un operoso desiderio di servirlo, e di salvarvi; e vedrete, che la preghiera non vi tornerà vuota di effetto. Su tali doni la promessa di Dio non ha nissuna limitazione, e restringimento; che non può mai essere, che la continenza, la di-

vozione, la pietà non piacciano a lui, e a voi non giovino. Che se finora avete seguite le lusinghe de' sensi, e trasgredita la legge, e trascurata l'anima, chi dovete incolparne? Forse la furia delle passioni, gli inganni del demonio, i seducimenti del molle secolo? No; essi sono avversarj gagliardi, e scaltri, nol nego io già; contuttociò dovete incolparne voi stessi, che potendo certamente ottenere da Dio le grazie necessarie per resister loro, non gliele avete richieste, e vi è stato più caro d'essere vinti dalle tentazioni, che di vincerle; più di stare soggetti alla carne, che allo spirito, più di avvilirvi sotto il giogo del peccato, che di vivere nella onorata libertà de' figliuoli di Dio. Tuttavolta consolatevi: quelle preghiere, che usandole vi avrebbono impetrati dal cielo gli ajuti, coi quali non avreste perduto, quelle, se voi le userete, ve ne impetreranno degli altri, onde possiate rimediare al danno colla penitenza. Ma non bisogna stancarsi: pregate assiduamente, pregate umilmente, e con fiducia d'essere per li meriti di Gesù Cristo esauditi: con ciò solamente potrete sperare, che Iddio vi converta, e vi salvi.

LEZIONE CCCCLXVIII.

DE' MACCABEI XVII.

Dixit autem Judas, et fratres ejus: Ecce contriti sunt inimici nostri, ascendamus nunc mundare sancta, et renovare etc. Lib. Macch. 4. 36.

Non mancano empj, i quali rappresentano la religione sotto l'immagine di fantasima, o di spettro, che dall'alte regioni del cielo fuori mostrandosi, sovrasta ferocemente a' mortali, e gli intimorisce coll'orribile sembiante. Essi la guardano come un male alla privata tranquillità, e, che peggio è, alla pace comune gravemente contrario, e nocivo; perchè oltre gli aspri rimorsi, e le pene degli eterni supplizj, che ci mette nell'animo, cose, che a parer loro ci amareggiano indegnamente la vita, quante discordie, dicono, non isparge sovente fra noi, sementi dolorose di crudeli atti, e di arrabbiatissime guerre?

Quod contra sæpius olim
Religio peperit scelerosa, atque impia facta.
Lucr. I. 84.

Quindi pigliano il partito di crederla un idolo finto dalla politica, sostenuto dall'interesse, rispettato dall'ignoranza, e di porsela sotto a' piedi, spregiandola quant' altri la stima; ed essi medesimi la stimarono già, ed ebberla in riverenza. Con ciò figuransi di avere scossi da sè e vinti gli errori

dell' ingannato volgo, e di sì chiara vittoria applaudonsi superbamente, e si gloriano.

Quare religio pedibus subjecta vicissim
Obteritur, nos exaequat victoria cœlo.
Ibid. ver. 49.

Io non mi stenderò già a confutare una tanta, non so se debba chiamarla, empietà, o follia, che mi bisognerebbe troppo più tempo di quello, che per discreto uso mi è conceduto; pure dirò, che non si deve confondere lo spirito della religion vera coll' abuso, che altri abbia potuto farne, o ne faccia. Le passioni umane si ricoprono così col velo della religione, come della giustizia, e delle altre virtù, quando ciò serva al lor fine, o ne sperino qualche vantaggio: nè per questo si sbandisce la giustizia, e l' altre virtù dal mondo, quasi inutili fossero, o al comun bene dannose. E siccome le virtù sono in quanto a sè di giovamento agli uomini, così la vera religione, la quale insegna loro ciò che debbono a Dio, al prossimo, a se medesimi, nel che la somma di tutte le virtù è riposta, fa loro in quanto a sè delle utilità grandissime, e col dolce vincolo d' una sociabile vita gli annoda, ed unisce. Che se la superstizione, o la iniquità de' potenti le si levino contro, e col ferro e col fuoco sforzinsi di abbatterla e di annientarla, si dovrà forse attribuire a lei la colpa? E se tali scellerati sforzi sieno colle pubbliche arme ributtati e repressi, si dovrà forse dargliene carico, e imputarle con orrore, e biasimo il sangue, che vi si versa? Giuda resistette all' assalitore Antioco, e con

prosperi combattimenti ne ruppe i malvagi disegni, e alla vicina distruzione il suo culto, e le paterne leggi sottrasse: ma Giuda non avrebbe mai contro Antioco impugnata la spada, se un sì grave pericolo non ve lo avesse spinto, e costretto. Dunque non la religione di lui, ma la nequizia del sacrilego re devesi accagionare della suscitata guerra, e delle stragi, che la seguirono. E questo basti per qualche risposta alle tante volte reiterata accusa, che la religione, senza distinzione di bene, o male usata, di vera, e di falsa, arma gli uomini l'un contra l'altro, e la quiete degli stati sconvolge e turba; e in vece di contendere con chi non ci ode, accompagniamo Giuda al tempio, dove la sua pietà non ispiccò meno che il suo valore in campo.

Giuda non guerreggiava per desiderio di gloria umana, o d'altro vantaggio umano. La sola difesa della sua religione gli avea poste in mano le arme, e il fine delle sue vittorie era il ristoramento della sua religione medesima. Dunque poichè ebbesi levati dattorno i nemici, che il molestavano, parendogli siccome anche a' fratelli suoi pareva, che si avrebbe avuto l'agio di riordinare le cose da quegli scomposte: Ora è tempo, disse a' suoi compagni, di purificare la casa del Signore, e di rimettervi e le cerimonie, e i riti antichi. Noi abbiamo combattuto a quest'unico oggetto. Iddio si è degnato di benedire le nostre intenzioni con sì fortunati avvenimenti. Ella sarebbe una sconoscenza troppo grande se in questi dì, nei quali riluce su noi qualche raggio di pace, non

pensassimo all' onor di Dio, e alla rinnovazione del suo culto. Furono tali parole raccolte con divoti plausi da tutto l' esercito, il quale senza più radunatosi, salì sul monte di Sion vicinissimo al monte dove il tempio si ergeva. Ma quale fu l'amarezza, e l' afflizione di que' buoni israeliti allorchè entrativi lo trovarono sì mutato da quel di prima, e da tanto splendore passato a tanta squallidezza e miseria! Era il santuario abbandonato da' suoi ministri, e il suo altar profanato, arse le sue porte, i suoi cortili ingombrati di virgulti, e d' erbe silvestri a maniera di bosco, le stanze, ove abitavano i sacerdoti, e i sacri arredi custodivansi, diroccate, e guaste. Commossi a sì acerbo spettacolo si stracciarono le vesti, uscirono in alti pianti, e in grida; si sparsero il capo di cenere; prostraronsi coi volti in terra, mentre in segno del comune dolore i figliuoli di Aronne suonavano lamentevolmente le trombe, che fino allora avevano usate ad annunziare con allegri squilli le lor vittorie. Giuda ben argomentando da cotali atti di vivo cordoglio le disposizioni de' loro animi pronti a ogni cosa, non indugiò punto a valersene, e si mise subito all' impresa. E prima veggendo, che la guarnigione della soprastante rocca, siccome composta di apostati e di altri sciaurati, avrebbeli senza dubbio disturbati con sortite, ed insulti, collocò in opportuni posti un corpo d' uomini armati, acciocchè occorrendo ne reprimessero l' insolenza, e quelli sicurassero, che sarebbonsi nel pio lavoro occupati. Indi elesse de' sacerdoti, che non aves-

sero macchia, o difetto legale, e fossero della legge zelanti, e di vita irreprensibile; qualità necessarissima a chi deve per ufficio gli augusti misterj della religione operare, troppo disdicendo alla santità di quelli la laidezza di ministri dissoluti, e sozzi. Finalmente cominciò la purificazione dal levar via i sordidi altari di pietra, e le statue degli iddii su quelli rizzate, che sacrilegamente il tempio contaminavano. Tutto si spezzò, e i rottami furono gettati in un luogo immondo, cioè probabilmente nella valle del Cedron, o Tofet, dove molt' anni avanti erano stati pur gettati per ordine di Giosìa i vasi consacrati dagli ebrei stessi a Baal, e a' pianeti, e agli astri del cielo. Ma venuto all' altare degli olocausti, Giuda dubitò se si dovesse fare di lui quello, che dell' altre abbominazioni erasi fatto; perchè egli era bensì stato violato con obblazioni profane, e coll' infame idolo della desolazione, e quindi pareva sconvenevole il serbarlo per usi sacri; ma vero era ancora, che per l' abuso fattone dagli idolatri non aveva perduta la santità legale da' sacrificj legittimi, e grati a Dio comunicatagli; e quindi pareva, che il portarlo fuori del tempio, siccome cosa del tutto impura, fosse un non avere il riguardo dovuto alla sua prima consecrazione. Scoprì agli altri il suo dubbio, o da' consiglj di molti ne uscì quel buono, che dovevasi prendere, e che infatti si prese. Dunque il disfecero, acciocchè i gentili non rinfacciasser loro di aver conservato un altare, sul quale essi pure avevano sacrificato; il che sarebbe

stato alla religion vera di disonore grandissimo. Ma riposero le pietre, che sacre erano, fuori del recinto del tempio in luogo vicino, e decente, aspettando, che sorgesse un profeta, il quale lor palesasse ciò che a Dio fosse in grado, che ne facessero.

Anche la chiesa ha questo costume di tenere con qualche rispetto le cose appartenenti in ispecial modo al sacrifizio, e non più atte all'uopo o per vecchiezza, o per altro; e le lavature stesse de' sacri vasi, e de' pannilini vuole, che si buttino, e versino in un determinato luogo, che *il Sacrario* si chiama. Non così ha quell' altro di atterrare indifferentemente tutto ciò, che i pagani hanno eretto, o fatto in onore de' loro numi. Ella lascia, che se ne ritengano non solo le statue, ma le patere, i coltelli, i tripodi, e gli altri arnesi, che servivano alla cieca lor superstizione, e che se ne ornino i nostri mosei, siccome di cose pregevoli per le bellezza del disegno, o per lo valore della materia, o per l'utile, che se ne trae nell'appagare la lodevole curiosità di sapere le antiche usanze: anzi san Gregorio Magno in una sua epistola a Mellito abate ordinò, che i fani, o tempietti de' gentili di buona struttura si tenessero in piè, e si accomodassero all'ecclesiastico rito, volgendo così in onor di Dio ciò che all'onor del demonio era stato iniquamente destinato; e infatti se ne veggono tuttavia in Roma parecchj, fra tante vicende di quella città rimasti interi, dove ogni dì offresi al vero Dio l'ostia di salute, sostituita alle

immonde vittime, che un tempo a onta di lui, e a perdizione degli uomini vi s' immolavano.

Il partito dunque, che Giuda prese di guardar le pietre in acconcio luogo fu per modò di provisione, finchè cioè fosse venuto un Profeta, che la volontà di Dio avesse su ciò manifestata: *Quoad usque veniret Propheta, et responderet de eis.* Quindi due cose s' inferiscono: l' una è, che di que'tempi gli israeliti non usavano l' *Efod,* del quale il gran sacerdote fornitosi domandasse risposta a Dio, come innanzi erasi costumato. Era l' *Efod* del gran sacerdote una specie di fascia assai ricca, che dal collo giù per le spalle scendeva al petto, dove incrocicchiatasi a maniera delle nostre stole si girava indietro colle due parti, e cingeva la tonaca a mezzo il corpo; e all' altezza appunto del petto aveva attaccato il *razionale,* cioè un ornamento quadrangolare fregiato di dodici misteriose gemme, e tutte stimabili e care. Or quando il bisogno lo richiedeva il gran sacerdote mettevasi indosso cotesto *Efod,* e si consigliava con Dio, il quale, o fosse per mezzo delle lucide gemme, o fosse per sensibile voce, o per interna solamente, o per tutto insieme, il che non è noto, degnavasi di rispondere alle sue dimande. Lo Spencero dice, che tali oracoli non durarono che al tempo della teocrazia, cioè quando Dio solo reggeva il suo popolo, e che terminarono sotto il regno di Davide, e di Salomone, siccome non necessarj a quella forma di governo. Giuseppe, *lib.* 3 *Antiq. cap.* 12. seguito dall' Abulense asserisce, che cessarono tra il regno

d'Alessandro, e i tempi de' Maccabei. Per altro egli è molto probabile, che allora neppur l'avessero; perchè essendo cosa di gran prezzo, difficilmente dovette fuggire dagli occhi e dalle mani di Antioco, o da quelle di Giasone, o di Menelao avarissimi apostati. L'altra cosa è, che allora non viveva in Israele nissun Profeta. Il Signore erasi restato di comunicarsi per tal via gran tempo innanzi; e Malachia, e Zaccaria furono gli ultimi, a' quali infondesse il profetico spirito in modo stabile e fermo, e se ne valesse ad ammaestrare il suo popolo con rivelazioni, e vaticinj. La sinagoga o ebraica chiesa, non aveva propriamente altro incarico che di mantenere nella nazione la fede delle già rivelate cose, e di spiegar autorevolmente le leggi risguardanti il costume, e il culto divino. I profeti erano gli strumenti, per cui Dio parlava, e le secrete sue volontà scopriva con infallibil certezza. Posto dunque, che desideravano di sapere indubitatamente qual fosse su ciò il piacer di Dio, bisognava, che aspettassero un qualche profeta, il quale o per attual dono, o per transitorio, avutane rivelazione, a nome di Dio loro lo ridicesse. E chi sa, che per quel profeta non intendessero il promesso liberatore, già nominato per eccellenza *il Profeta*, dal quale i giudei attendevano il rischiaramento di tutti quanti i lor dubbj: *Scio quia Messias venit, qui dicitur Christus: cum ergo venerit ille nobis ennunciabit omnia.* E già dovevano dalle settimane di Daniello conoscere, che la sua venuta non era molto lontana. Non vi mancava che un

secolo e mezzo, o poco più. Dunque demolito il vecchio altare, come abbiamo già detto, ne fecero un nuovo nella medesima forma, di pietre come venivan dal monte ruvide e gregge, chè così la legge ordinava. Similmente racconciarono i pezzi di muro, così esterno come interno, o già caduti, o cascanti, e tutto il tempio, e i cortili purificarono colle debite espiazioni. Poscia lavorarono nuovi vasi, e un candelabro nuovo: alzarono un altare per li profumi, e una mensa: su l'altare posero gli incensi, e accesero le lampane n'rami del candelabro fermate, e su la mensa posero i pani di proposizione: infine appesero i veli, o cortine all' entrata de' penetrali più santi. Per tal maniera ebbe la purgazion del tempio il suo compimento. Non restava che ripigliar l'uso de' sacrifizj e delle cerimonie antiche. Ora il dì ventesimoquinto del mese nono chiamato *Casleu,* cioè, dice Scaligero, il dì quattordici del nostro decembre del cenquarantotto, il popolo concorse al tempio assai di buon ora, e i sacerdoti sacrificarono secondo la legge su l' altare degli olocausti nuovamente costrutto, traendo il fuoco, onde consumar le vittime, da qualche selce, o, come altri credono, chiamandolo su le selci vicine, donde poi lo raccolsero, colle preghiere dal cielo; miracolo, che videsi già sotto Neemìa, ed altre volte assai. E in ciò è da notarsi, che tale rinnovamento fatto tra divoti cantici, e col suono di cetere di più sorti, e di cembali, cadde per disposizion di Dio nel giorno stesso, che tre anni avanti, cioè l'anno cenquarantesimoquinto, era

seguita per comando d' Antioco l' esecrabile profanazione: *Secundum tempus, et secundum diem, in qua contaminaverunt illud gentes, in ipso renovatum est (cap. 4. vers. 54 lib. 1.).* Qui però sembra, che i due libri non si accordino su due punti. L' uno è dei tre anni; perchè il secondo libro al cap. 10. dove questa storia raccontasi, dice, che i sacrifizj furono offerti *post biennium*, due anni dopo. E certo se questo *post biennium* si dovesse riportare al tempo della contaminazione, al quale il primo libro il suo triennio riporta, si stenterebbe molto a conciliarli insieme. Riportisi dunque col Lirano, col Serario, ed altri al tempo del principato di Giuda, e si dica essere ciò accaduto due anni dopo, il che è vero, che Giuda aveva preso il governo della nazione, che ogni ombra di contraddizione sarà levata. L' altro punto è dell'anno, in cui fu purgato il tempio: il primo libro attesta, che fu il cenquarantottesimo; il secondo accenna, che fu il cenquarantanovesimo, perchè narra tal purgazione dopo aver narrata la morte di Antioco, avvenuta l'anno cenquarantanove. Sisto Sanese crede di sbrigarsene con dire, che due fossero le purificazioni del tempio; l'una fatta avanti la morte di Antioco, e l'altra dopo; ma in verità se si leggeran i due testi della Scrittura si vedrà chiaramente dalle circostanze, che una se ne fece, e non più. E poi dico, che è falso, che il secondo libro accenni essersi la purgazion fatta l' anno cenquarantanove, perchè la narra dopo d'aver narrata la morte di Antioco avvenuta l'anno cenquarantanove. Egli è vero, che

computando alla maniera de' caldei, che incominciavano l'anno di primavera, come computa l'autore del primo libro, Antioco morì l'anno cenquarantanove: ma se si computa alla maniera de' siri e de' greci, che incominciavano l'anno di autunno, seguita dall'autore del secondo libro, Antioco morì l'anno cenquarantotto: ora il mese *Casleu* corrispondente a parte del nostro Novembre, e a parte del nostro Decembre, apparteneva tanto nella maniera de' caldei, come in quella de' greci e siri all'anno cenquarantotto. Il loro anno aveva sei mesi comuni, ed erano i sei dell'autunno fino alla primavera seguente, in cui cominciava l'anno caldaico. Pure per una piena risposta bisognerebbe ancora mostrare, che il secondo libro, narrando la mondazione del tempio dopo la morte di Antioco, non si oppone al primo, il quale la narra innanzi; ed ecco, che il cardinal Bellarmino appunto lo fa: il secondo libro, dic'egli, racconta bensì la cerimonia della purificazione del tempio dopo d'avere la morte di Antioco raccontata; ma non afferma, che dopo tal morte si facesse. L'autor sacro ha voluto alle vittorie di Giuda, e alle sconfitte di Nicanore e di Timoteo congiunger nella sua storia la morte dell'empio re, siccome una conseguenza, o effetto di quelle vittorie, e di quelle sconfitte. E infatti alle novelle, che n'ebbe, uscì in quelle sì furiose minacce contro Gerusalemme, che la misura compierono de' suoi delitti, e poco dopo gli tirarono sopra le vendette del Cielo, come vedremo: indi, per non tacere affatto della

dedicazione del tempio, ne inserì una breve notizia, più a modo d' interponimento, o parentesi, che vogliamo chiamarla, che d' altro. Ed ecco accordate le cose.

Or le feste duraron otto giorni, come quelle de' tabernacoli, ne' quali più volte rinnovaronsi gli olocausti e i sacrifizj in rendimento di grazie con universale consolazione, e giubilo. E siccome a tutti stava a cuore di riparare quanto potevano gli oltraggi, onde i pagani avevano il tempio disonorato; così, oltre il consecrarne le porte, e gli appartamenti vicini, e il mettervi le imposte, o gli uscj di ben lavorato e fino legno, lo abbellirono anche di fuori ornandone la facciata di corone d' oro, e di scudetti. Forse cotali corone, e scudetti furono aggiunti al fregio, che posa tra l' architrave e la cornice; cosa non nuova nelle fabbriche di bella architettura, e ne' palagi d' ordine antico, che è quanto dire i meglio fatti, si vede appunto, che il fregio è talvolta bizzarramente rabescato di corone e scudi, e simili cose. Forse furono vere corone, e scudi veri appiccati alle porte del tempio, per significare, che da Dio solamente riconoscevano le loro vittorie; uso avuto fin da' gentili, come Virgilio ci mostra: *Multaque praeterea sacris in postibus arma*, con quel che segue nel libro settimo. E può anch' essere, che Davide a questo fine portasse al tabernacolo la spada del vinto Golia, e Giuditta il conopeo, ossia zanzariere d' Oloferne al tempio. Finalmente furono forse corone intessute di frondi con sottili lami-

nette, o fogli d'oro traposte, e pendenti, quali si costumano anche a' nostri dì. E forse scudetti finti, cioè ornamenti a foggia di scudi, e alla facciata, o alle porte del tempio appesi. Il certo è, che il popolo in tali giorni vi andava portando in mano, come per segno di vittoria, rami d'alloro e di palma, o aste con foglie attortigliate intorno, e lodando Dio, alla cui misericordia era debitore della prosperità presente: uomini e donne, vecchi e giovani non capivano in sè stessi per l'allegrezze di vedersi risorti dal loro avvilimento, e di aver potuto con tanta pompa tornare la casa del Signore al decoro, e alla mondezza antica. Oh quanta dicevansi con gioja l'un l'altro, quanta diversità da queste feste a quelle de' tabernacoli, che pochi mesi sono dovemmo passare nascosti ne' monti, e nelle spelonche a guisa di fiere! Dio de' Padri nostri, soggiungevano prostesi davanti a lui, conservateci questa libertà sì cara, che per mercè vostra abbiamo riavuta dopo stenti sì grandi! Noi siam fermi di vivere in modo da non meritare di esserne più spogliati. Pure, se per isciagura di nuovo peccassimo, ah, Signore, aggravate voi stesso la mano sopra di noi, dispergete voi le nostre sostanze, toglieteci i figliuoli, puniteci nella vita, che avrete tutto il diritto di farlo; ma non permettete, che incorriamo mai più in simili mali, che ricadono anche sul vostro tempio, e sul nome vostro orrendamente vilipesi, e bestemmiati! Qualunque castigo ci venga di voi ci parrà sempre leggiere: noi non ce ne dorremo. Non vi

chiediamo altro se non che non ci abbandoniate alla rabbia di chi o non vi conosce o vi conosce per beffarsi empiamente di voi, e caricarvi d'insulti. Con tali sentimenti di allegrezza, e di pietà scorsero que' santi dì, dopo i quali Giuda ordinò col consenso della nazione, che in avvenire si dovesse ogni anno nel giorno ventesimoquinto del mese di *Casleu* solennizzare lietamente questa dedicazione, acciocchè la memoria del divin benefizio col tempo non si spegnesse negli animi, nè venisse meno. L'ordine fu adèmpiuto: ogni anno si celebrò la festa, la quale, per l'uso messosi di accendere lumi alle porte delle case, fu chiamata *la festa de' Lumi.* Fu chiamata altresì *Encenia*, per quanto si trae da san Giovanni: *Facta sunt Encenia in Hierusalem, et hyems erat*, non potendosi tal nome; e tal stagione ad altra festa adattare. Perchè egli è vero, che il tempio fu dedicato tre volte, cioè da Salomone, poi da Zorobabele, ultimamente da Giuda; ma Giuda solo lo rinnovò, o piuttosto lo racconciò, restaurandone quello, che l'empietà de' nemici vi aveva contaminato e guasto; il che importa il vocabolo *Encenia*: non si può degli altri dire lo stesso, perchè l'uno lo edificò, l'altro lo riedificò interamente, e di pianta. In oltre era d'inverno, *hyems erat;* e il mese di *Casleu* appunto nel forte dell'inverno cadeva: laddove il settimo mese, allora detto *Ettanim*, poscia *Tisri*, in cui Salomone fece la sua dedicazione, cadeva verso l'equinozio dell'autunno; e il mese di *Adar*, in cui Zorobabele

fece la sua, cadeva sul cominciar della primavera. Senzachè non c'era legge, nè costume di festeggiare nè l'una, nè l'altra di queste due in nissuna stagione, o mese dell'anno. Fu dunque la festa della dedicazione da Giuda instituita, quella, che san Giovanni col nome di *Encenia* appella, e a cui narra essere il Salvatòr medesimo intervenuto.

Ma per oggi basta così. Terminiamo con una riflessione opportunissima ne' correnti tempi. Se avvenisse, che in alcuna delle nostre città fossero da un barbaro vincitore rubate le chiese, e profanate ed arse, credete voi, che que' cristiani ne sarebbono generalmente sì addolorati e mesti, come i giudei per la disgrazia del loro tempio già furono, e che sarebbono egualmente solleciti di rinnovarle, e che tanta allegrezza avrebbono di vederle risarcite, e al primo stato rimesse? Certo che il dovrebbono, e di più ancora, conciossiachè i nostri templi sieno di ben altro pregio che quell'antico già fosse. Egli non poteva mostrare che sacrifizj di uccisi animali, che intanto erano graditi a Dio, in quanto simboleggiavano un'altra vittima di gran lunga più stimabile, che gli si doveva poscia ne' nostri immolare, o offerire. E se quello chiamavasi la casa di Dio, con più ragione debbono i nostri con tal nome chiamarsi, perchè non solo son destinati a onorarne la maestà in ispecial modo, non solo son da lui scelti per ispargere più largamente su noi le sue misericordie, ma perchè in oltre vi abita, e in un senso sì proprio e sì vero, quanto è vero, che sotto gli acci-

denti del Pane eucaristico ivi serbato si nasconde il corpo, l'anima, la divinità del Salvator degli uomini Cristo Gesù. Ma, aimè, che con tutto questo si potrebbe promettere poco dalla loro religione, e pietà! No, non iscorgerebbesi su i volti dei più nè dolore della loro profanazione, nè piacere del loro ristauramento. Essi sarebbono insensibili così all' una, come all' altro. Voi ne dubitate voi forse? Ah, uditori, chiedetene a' vostr' occhi medesimi, che ne sarete troppo convinti. Voi vedete pure come molti cristiani usino alle chiese; vedete cioè i lor portamenti, gli atti loro, i lor modi. Ora mostrano essi, per quel che fuori apparisce, di neppur credere, che sieno consacrate a' Dio, e che Dio adorisi su' loro altari. E non sembra piuttosto, che le considerino siccome luoghi deputati alla curiosità, al passatempo, alla immodestia? Altri vi cianciano, altri vi ridono, altri vi guardano chi va e chi viene, altri, e sono i più, s'inchinano, come a tanti idoli, a femmine vane, e le contemplano tanto più volontieri, quanto più vivamente sentono lusingarsi dall'indecenza delle lor vesti, e dal contegno sfacciatamente vezzoso e molle. Lodisi pur Dio con canti divoti, rinnovinsi pure i santi misterj, stia pur Cristo alla pubblica venerazione esposto sul suo tabernacolo, essi non vi badano più di quel che farebbono ad uno spettacolo insulso e freddo. Che importa loro di salmi, di messa, di Cristo? Non sono venuti in chiesa per trattenersi in cose sì malinconiche, e serie: il lor fine è stato di svagarsi, e di consumare colla

vista di geniali oggetti quell'ora, in cui non avevano altro che fare. Ecco, uditori, la riverenza, in che le hanno; ecco in che se ne servono. E si penserà, che le chiese, in cui Dio dimora, dovessero premer punto a costoro qualunque avventura o trista, o buona lor occorresse? Anzi io soggiungo con santo Agostino, che essi non solo non curerebbonsi nulla, che fossero profanate, e abbattute; ma c'è gran ragion di credere, che non la perdonerebbono neppur a Cristo medesimo, se lo trovassero qual era un tempo in terra povero, e mansueto. I giudei, dice il santo, che lo crocefissero, non osavano offender il tempio colla licenza delle maniere; e se volevano pascere la loro lussuria cercavano le solitudini de' prati deliziosi, e fiorenti: *Cum de sua luxuria cogitarent delitiosorum agrorum solitudines meditabantur: dicentes, nullum pratum sit, in quo non pertranseat luxuria nostra.* Ma come si potrebbe sperare, che dovessero rispettare Cristo in umili sembianze quelli, che per accendere i loro pravi appetiti, non a' rimoti campi, ma vanno arditamente alle chiese, dov'egli soggiorna non più in abito di povertà e di abbiezione, ma di regnante sovranamente ne' cieli? *Quomodo ergo parceret Christo, si eum invenisset in terra, qui non solitaria prata irritandis libidinibus suis, sed frequentissimas ecclesias eligit regnantis in cœlo?* Oh vitupero del cristianesimo! Ma se non c'è via di rimediarvi, voi almeno, uditori, per quanto a voi spetta, sforzatevi di mettervi qualche compenso: la vostra religione supplisca in qualche guisa alla irreligione

altrui; fate vedere, che nelle nostre chiese c'è gente che crede, e che c'è diversità fra esse e i ridotti e i bagordi. Il vostro esempio, oltre il giovare a voi stessi, servirà agli altri buoni di edificazione e di sostegno.

LEZIONE CCCCLXIX.

DE' MACCABEI XVIII.

Et factum est, ut audierunt gentes in circuitu, quia aedificatum est altare et sanctuarium sicut prius, iratae sunt valde etc. Lib. Macch. c. 5, 1.

Troppo è vero, che l'uomo non ha nemico più spietato dell'uomo medesimo. Egli dee bensì temere gli animali e le serpi, che guerniti di zanne, o di artigli, o di veleno non rispettano più in lui l'immagine di Dio dal paterno delitto già deformata, e guasta; e dee temere ancora i naufragi, gl'incendj, le gravi rovine, dove può perire affogato, arso, rotto, e schiacciato. Pure poco avvedimento basta a guardarsi da' mortali morsi delle fiere, le quali assai di rado abbandonano i folti orrori de' natii boschi o i ciechi covili, e le umide tane: e le procelle, dice Seneca, minacciano i naviganti da lungi, e il fumo avvisa dell'incendio già prossimo, e grandi fessure aprono qua e là l'edificio innanzi che cada. Ma non è già raro, che un uomo insidj l'altro, e lo assalga, e gli nuoccia alle sostanze, alla vita,

all' onore: questi son casi, che avvengono ogni dì: *ab homine homini quotidianum periculum.* E non solamente fra strani, che non si conoscono, ma fra gente nata nel paese medesimo, anzi fra amici, e domestici, e congiunti strettamente per cognazione, e per sangue; talchè non c' è vincolo di natura, o altro dovere sì sacro, chè gli annodi tra loro almen tanto, che non si scaglino contro rabbiosamente, non s' infamino, non si spoglino, non si strazino. Or da questi, segue egli, più che da fiere devi accortamente fuggire: *ab hoc te expedi.* Non ti fidar di loro, chè quando meno tel credi sei tradito, sei rubato, sei morto: *subita ab homine pernicies.* Essi non mostrano a nissun segno esterno la perversa lor mente: occultano i rei consigli sotto piacevole sembiante: fingono onestà, amicizia, schiettezza: sono simili a certi stagni, che su la superficie hanno un velo disteso di verde muffa imitante il colore del vicin prato, che ingannan l' occhio, e allettano il passo di chi intorno a loro aggirasi per suo diporto: ma misero lui se non bada, che dove pensava di porre il piè su molli erbe si trova dentro ad acque torbide, e con istento ne ritrae fuori le gambe fangose e brutte. Tanta nimistà potrebbe quasi far credere, che la natura non avesse pensato a conformarne gli animi in guisa, che dovessero amarsi, o che anzi gli avesse fatti di tempere sì contrarie, che dovessero sempre contendere insieme a scambievole tribolazione, e tormento. Ma no, non è così: essi si amerebbono naturalmente, se per un fu-

nesto disordine ciascheduno non amasse troppo sè medesimo. Questa è la radice, donde germogliano gli acerbi odj, e gli aspri litigj, che la sociabile vita ci amareggiano, e turbano. Un amore eccessivo non soffre la compagnia d'altro amore, che ne divida i pensieri e i vantaggi; e però chi ne ha il cuore compreso, non cerca che il ben proprio; mira se stesso come il centro, a cui non pur le sue, ma le premure ancora degli altri debbano terminare; stima ogni opposizione, che gli si faccia, una iniquità, e un'ingiuria da non comportarsi: ed ecco gli sdegni, ecco i tumulti, e le stragi. Le nazioni, che confinavano co' giudei, non avevano avuta cagione alcuna di romperla con Maccabeo, e di levarsegli contro; ma un timore, o piuttosto un sospetto procedente da un soverchio amor di sè le accese di tanto furore, che corsero disperatamente all'armi, e agli oltraggi. Qual fosse l'esito di questa novella guerra lo vedremo nella lezione ec.

Non si contentò il piissimo Giuda di rimettere il tempio in quello splendore, donde caduto era per l'empietà d'uomini scellerati, ma pensò in oltre a difenderlo in guisa, che il divin culto non dovesse patir più interrompimenti, e disturbi. Dunque fortificò il monte di Sion alzandovi intorno delle muraglie, su cui a debita distanza pose sodissime torri ben fornite d'arme e di soldati, i quali impedissero agl'idolatri il venire oltre a profanare il santo luogo, come avevano innanzi fatto. Essi dovevano anche, e per la vicinanza il potevano

agevolmente, guardare la città di Betsura situata fra strette gole di monti, acciocchè il popolo avesse un riparo dalla insolenza degli idumei, che infestavan le vie non senza gran pericolo di chi vi passava. Intanto si sparsero le nuove del tempio da' giudei ristorato, delle loro usanze tornate in vigore, de' luoghi da loro muniti, e messi in punto di validamente resistere a' militari assalti. Tutti i confinanti se ne adombrarono forte. Essi fino al tempo, che i giudei erano schiavi in Babilonia avevano guadagnato su le loro disgrazie, stendendosi ne' paesi, che loro ab antico appartenevano; e gli idumei più degli altri, i quali entrati nella Giudea, già vuota de' suoi abitatori, se n' erano senza ostacolo appropriata quella parte, che al mezzodì riguardava. Anche dopo la cattività tutti si tennero le usurpate terre; anzi ne occuparono dell' altre coll' appoggio di Antioco Epifane, il quale aveva recati i giudei a dolorosissimi estremi. Or quando videro, che le cose della odiata nazione erano già cambiate, ebbero per fermo, che dovesse su loro gettarsi per riacquistar colla forza ciò ch' essi non avevano volontà di renderle a niun patto. Bastò questo ad infiammarne gli animi di ferocissimo sdegno. Pensarono subito a schifare, anzi a prevenire il colpo, che si figuravano soprastare: accordaronsi all' impresa; e il primo lor fatto fu l' uccidere senza remissione i giudei, che fra loro vivevano, liberandosi così da gente, che in una guerra contro altri giudei non gli avrebbe nulla ajutati, e forse avrebbe loro molto

nocuto. Indi uscirono a danneggiare intorno il paese con iscorrerie, e rubamenti, e aguati. Iniquità, e soperchiería atrocissima si fu cotesta, nè altra politica che quella d'uomini barbari poteva dettare il brutal consiglio di assalire un popolo disarmato e quieto, su la sola immaginazione, che potesse armarsi, e venire a domandare il suo. Ma Giuda non lasciò, che la cosa andasse più innanzi; e con un corpo di milizia messosi in campagna li fece prestamente pentire del lor matto ardimento. Prima si voltò contra gli idumei discendenti di Esaù, i quali radunati erano in Acrabatane, città forte, che fronteggiava l'Idumea e la Giudea, e di là con ispesse sortite i giudei molestavano, e con una specie di assedio tenevanli rinserrati, e stretti: gli attaccò, li vinse, ne fece strage. Poscia andò contro a' beaniti, i quali su le vie appostavano i giudei insidiosamente, e toglievanli dal mondo: gli sforzò a racchiudersi nelle loro torri: vi si accostò co' suoi approcci; e perchè nissuno ne scampasse, appiccato a quelle il fuoco, gli arse tutti, e distrusse. Infine varcato il Giordano passò agli ammoniti; e quantunque fossero molti, e ben armati, e sotto il comando di Timoteo, pure in diverse zuffe gli acconciò in maniera, che più nol nojarono; e impadronitosi di Gazer, e del suo contado ritornossene in Giudea vincitore. Non è facile il dire di che sangue si fossero i figliuoli di Bean, o beaniti; conciossiachè di costoro non facciasi altrove dalle Scritture menzione alcuna. Giuseppe gli stima idumei; e il Tirrino inclina a

credere, che fossero amorrei, preso il nome da Beon città al ventesimoterzo de' Numeri ricordata. Evvi però nel sacro testo, dove si racconta il lor castigo, una parola, ossia espressione, che chiede qualche schiarimento; ed è questa, che Giuda innanzi di mettere il fuoco ai forti, in cui eransi ricoverati, gli anatematizzò, *anathematizavit eos;* latinamente direbbesi *devovit morti,* e volgarmente li consecrò, o destinò alla morte o anche si obbligò a ucciderli tutti, senza risparmiarne pur uno. L'Abulense trova nelle Scritture tre sorta di anatemi usati tra gli ebrei. Una era quando oltre il condannare tutte le persone a morire condannavasi ancora allo struggimento, o per via di fuoco, o in altro modo, qualunque cosa lor si attenesse; e tale fu quello, onde Saulle doveva per ordine di Dio abbattere Amalec: *Vade, et percute Amalec, et demolire universa ejus ec.* Un'altra era quando la condanna non si stendeva nè su tutte le persone, nè su tutte le lor cose; chè anzi se ve n'erano di pregio, al Signore si offerivano; ed esse pure, siccome cose promesse a Dio, o votive, *anatemi* si nominavano; e tale fu quello, che Giosuè disse sopra di Gerico, comandando, che tutti gli abitanti, e gli armenti stessi si mandassero a fil di spada, non salvò che i metalli preziosi, da lui poscia nel sacro tesoro riposti, e Raab co' suoi domestici in mercè di ciò, che a servigio de' messaggeri spediti in Gerico aveva adoperato: *Sitque civitas hæc anathema, et omnia quæ in ea sunt Domino: sola Rahab meretrix vivet, cum universis,*

qui cum ea in domo sunt. La terza era quando si faceva man bassa su tutti gli uomini, e le città se ne incendiavano, non riserbandosi, che i soli giumenti, e le altre cose predate, le quali fra il popolo si dividevano. Hassene fra gli altri un esempio nell' avvenuto alla città di Hai poichè da Giosuè fu presa: *Jumenta autem, et prædam diviserunt sibi filii Israel, sicut præceperat Dominus Josue, qui succendit urbem, et fecit eum tumulum sempiternum.* Or l' anatema, che Giuda lanciò contro a' figliuoli di Bean, pare, che fosse totale, cioè della prima sorte, perchè tutti coloro morirono nelle fiamme, nè in quelle torri si dovette, o si potè trovar cosa, che meritasse d' esser conservata. Un tale vocabolo è stato poi tolto dalla Chiesa a significare il castigo, onde punisce i rei di certi delitti enormi, ributtandoli da sè, o dal suo corpo recidendoli come membra infettate, e guaste; e ciò si vede nelle decisioni de' generali concilj, dove si aggiunge *anathema sit*, cioè sia percosso di scomunica maggiore chiunque sentirà il contrario. Or questa, benchè ve n' abbia un' altra minore, i cui effetti sono men gravi, consiste nel privare il colpevole della comunion della Chiesa, cioè della partecipazione de' sacramenti, de' suffragi, delle preghiere comuni, e del diritto d' intervenire a' divini uffizj, e di averne alcun frutto, e d' altri beni spirituali, e anche temporali, di cui gli altri fedeli sono capaci. Castigo spaventoso, perchè mette il peccatore fuori dell' ovile di Gesù Cristo, e il lascia esposto alle diaboliche insidie: è castigo

Digitized by Google

antichissimo nella Chiesa, e da lei usato opportunamente a terror salutare de' traviati in virtù delle chiavi, e della autorità datale da Gesù Cristo medesimo: *Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in cœlis.* Certo, che gli apostoli primi depositarj, e custodi non men della dottrina del Salvator nostro, che della economia, ossia forma di governo da lui stabilita nella sua Chiesa, sonosi di tale autorità valuti secondochè giudicarono convenire. Nelle epistole di san Paolo ne abbiamo parecchie pruove. Egli scrive a Timoteo di avere scomunicati, o, come si esprime, a satana consegnati (conciossiachè l'uscire, o l'essere dalla Chiesa scacciato sia appunto un venire in mano di satana) Imeneo, e Alessandro in pena de' loro errori, e affinchè rientrati in sè stessi si ravvedessero: *Ex quibus est Hymæneus et Alexander, quos tradidi satanæ, ut discant non blasphemare.* Similmente in nome del Signor nostro Gesù Cristo scomunicò quell'incestuoso di Corinto, il quale, vivo ancora suo padre, tenevasi la matrigna, acciocchè inorridito di tanto eccesso facesse la debita penitenza, e da Dio impetrasse perdono, e salute: *Judicavi eum, qui sic operatus est, in nomine Domini Jesu Christi . . . tradere satanæ in interitum carnis, ut spiritus salvus fiat in die Domini Jesu Christi.* Or tal potere nella Chiesa è sempre stato in vigore, e c'è tuttavia a edificazione de' buoni, e ad utile correggimento de' cristiani malvagi. Andiamo innanzi.

Giuda non istette cheto gran tempo. I gentili,

che abitavano in Galaad, provincia posta di là del Giordano, antico regno degli ammorrei, e nella distribuzione della Palestina toccata già in sorte alla tribù di Gad, deliberarono anch' essi di sorprendere i giudei, che soggiornavano tra loro, e di sterminarli da que' contorni. Questi giudei probabilmente venivano da famiglie, che dopo il ritorno di Babilonia eransi restituite in quel paese, prima già stato de'loro avoli. Finchè i re della Siria favorirono la nazione, vi dimorarono tranquillamente; ma sotto Antioco Epifane non dovevano sperare d' esser lasciati in pace. I lor nemici colsero il punto di servire al genio del re, e all' utile proprio. Ora i meschini trovatisi a sì mal termine fuggirono dentro la fortezza di Dateman, e vi si fortificarono quanto la scarsezza de' necessarj provvedimenti loro il permise. Ma vedendo, che non avrebbono potuto sostenervisi a lungo, mandarono a Giuda, e a' suoi fratelli una lettera, la quale diceva così: » Le genti, in mezzo a cui viviamo, » si sono raccolte per disertarci interamente: noi » ci siamo riparati in Dateman; ma non vi stiamo » sicuri: esse già si dispongono a venirci contro, » e a discacciarcene a forza. Timoteo è il loro » capitano. Dunque non tardate a soccorrerci, e » toglierci dalle lor mani. Non possiamo difenderci » da noi soli, chè siamo scemati molto di numero. » Pressochè mille de' nostri fratelli ne' forti di Tubin sono già stati assaliti, e uccisi; e per giunta » a sì gran danno le mogli loro, coi loro figliuoli » sono state menate schiave, e le lor sostanze

» rapite ». Mentre Giudà leggeva sì tristi nuove, ecco altri messi venuti di Galilea colle vesti lacere addosso, e in sembiante mestissimo, i quali fatti entrare: Ah, signore, dissero affannosamente a Giuda, contro di noi sonosi sollevati quei di Tolemaide, di Tiro, e di Sidone: tutta la Galilea è già piena di stranieri armati: se voi non ci ajutate, non c'è scampo per noi; noi siamo perduti.

Per di gran cuore che fosse Giuda, dovettero senza dubbio tali avvenimenti affliggerlo assai, e porlo in pensiero. Una disgrazia seguiva l'altra dappresso: la sua nazione era sempre in rischio, ed egli sempre in travaglio, e in pena; nè vedeva a qual termine, se infelice, o prospero, dovessero le cose sue riuscire. Pure non si sbigottì, e convocato il popolo, volle che si consultasse sul modo, che doveva tenersi per sovvenire i loro fratelli nel duro frangente, in cui si trovavano. Egli aveva sì gran credito appresso tutti, che l'adunanza rimise l'affare a lui, certissima, che il consiglio, che avrebbe pigliato, sarebbe stato il più acconcio al bisogno. Giuda non ricusò l'onore, che gli si faceva; e senza perdere il tempo in parole: Prendete, disse al suo fratello Simone, prendete degli uomini con voi, e andate in Galilea a trarre que' nostri dal grave pericolo, in che sono. Io, e il fratello mio Gionata marceremo alla volta di Galaad. Gioseffo figliuolo di Zaccaria, e Azaria avranno in nostra assenza il governo del popolo, e col rimanente dell'esercito guarderanno la Giudea da qualunque insulto potesse esserle fatto. Ma ricor-

datevi, disse rivolgendosi a loro, quasi prevedesse ciò che doveva accadere, di non impacciarvi in altro: reggete il popolo, e nulla più; nè vi venisse mai voglia di uscire fuori a sfidare il nemico. Io ve lo vieto espressamente: lasciatelo stare, e aspettate quietamente il nostro ritorno. Dopo ciò, tolti seco otto mila uomini, si pose in cammino: Simone con tre mila verso la Galilea s'avviò.

Parvero due turbini, che si sciogliessero, chè, siccome contro l'impeto dį quelli mal si tengono i grossi abeti e gli annosi cerri, non che le piante più delicate e più deboli, e dibattuti, e contorti stridono, e si schiantano, e giù caduti ingombrano col vasto corpo la selva; così alla furia de'due guerrieri non resistettero le numerose squadre degli idolatri superbi; e quelli, che non perirono sotto le loro spade, si sbandarono vilmente impauriti e confusi. Simone giunto in Galilea si mise in traccia de' nemici; e quante volte li trovò, che furono molte, tante li combattè, e con sì buon esito, che li sconfisse e disfece, perseguitandoli fino alle porte di Tolemaide, dove, perduti tre mila de' loro, e abbandonatene al vincitore le spoglie, cercarono di porsi in salvo; ma la sua armata era piccola: con quella non avrebbe potuto coprire tutto il paese, siccome sarebbe stato mestieri, per difendere i giudei, che vivevano nelle città, e terre sparsi, e divisi. Il numero degli idolatri era grande, e potevano facilmente con nuove leve rimediare a qualunque loro svantaggio; laddove egli, sopravvenendogli un qualche sinistro,

non avrebbe avuto nè luogo dove ripararsi, nè modo di rinforzar le sue truppe. Stimò dunque miglior partito di tornarsene addietro, e per togliere a' nemici il comodo di più straziarli, di menar seco i giudei, che in Galilea e in Arbata dimoravano. Richiesegli se ne sarebber contenti. Non è da domandare se si rallegrassero di tale richiesta: tutti risposer di sì, e non parve lor vero. Subito si allestirono per la partenza, e colle lor donne, e co' loro figliuoli, e colle lor gregge, e con quant' altro potevasi trasportare s' incamminarono scortati dal valoroso Simone verso la Giudea, dove furono accolti con molto giubilo, e delle sofferte tribolazioni amorevolmente ristorati.

Intanto Giuda col suo fratello Gionata facevano nella Galaadite delle imprese anche più strepitose, e più splendide. Essi, passato il Giordano, e viaggiato tre dì per li deserti dell' Arabia, entrarono nelle terre de' nabutei, dai quali ebbero un ricevimento amichevole, e furono minutamente informati di ciò, che nella Galaadite era a' giudei avvenuto, cioè, che molti di loro stavano cinti da' nemici dentro Barasa, e Bosor, e Alima, e Casfor, e Maget, e Carnaim, città grandi, e ben munite, e in altre ancora, e già vicini d' essere presi; che un poco più ch' essi avesser tardato, la vita di que' miserabili sarebbe stata spacciata, perchè i nemici erano già convenuti fra loro di assaltare quelle città il giorno seguente, e cacciativisi dentro a forza, uccidere tutti i giudei, che vi erano chiusi. Questo fu un soffiare nel fuoco. I due eroi fre-

mettero all' udire un disegno sì empio: ringraziarono Iddio d' essere ancora in tempo di romperlo; e senza più Giuda ordinò verso il deserto di Bosora la marcia, che fecesi rapidamente. Venuto appresso la città, l' occupò subito, e l' abbruciò dopo averne ammazzati tutti i maschj col ferro, e fatto delle loro spoglie un grosso bottino. Gente sì scellerata non meritava compassione. Indi si rimise, quantunque fosse di notte, coll' armata in cammino, premendogli troppo di giugnere a Dateman, dove molti giudei erano assediati, innanzi che i nemici secondo l' accordo mandassero ad effetto il fiero consiglio. Sul fare del giorno scoprì, che v' era già sotto; anzi scoprì, che gli idolatri l' avevano antivenuto, e che in grandissimo numero con iscale, e con militari macchine vi si accostavano. L' attacco incominciò poco dopo. Gli assalitori avventaronsi alle mura mettendo spaventevoli grida, che simili al suon delle trombe s' innalzavano al cielo; e gli assaliti già disperati delle lor vite empivano l' aria d' urli, di gemiti, e di lamenti. Giuda, stato fin allora nascosto, non credette di dovere sostener più; e su, disse a' suoi, soccorrete i vostri fratelli, che questo è il tempo: essi hanno bisogno di voi, nè potete usar meglio del vostro valore che in salvar le innocenti lor vite. Ciò detto gli spartì in tre corpi: ricordò loro di raccomandarsi a Dio, che avevano sempre avuto favorevole alle lor armi: fece suonar le trombe, e nel punto medesimo contro a' nemici si mosse. Questi al portamento ardito e feroce delle schiere,

che inaspettatamente verso di lor venivano s'accorsero presto, che quegli era l'invincibile Giuda, che altre volte gli aveva battuti, e dispersi. Non ci bisognò di più. Per quanto stimassero il lor generale Timoteo, non si tennero abbastanza sicuri: caddero d'animo, e staccatisi dall'assalto si diedero abbandonatamente a fuggire avanti che un guerrier sì terribile piombasse lor sopra. Contuttociò non tutti scamparono. Giuda li raggiunse, e colla sua armata gli avviluppò, e investì in maniera, che ne lasciò morti otto mila, o lì presso. Liberata Dateman si voltò subito contro a Masfa, e l'espugnò, vi uccise i maschi, la saccheggiò, e l'arse. Indi con maravigliosa celerità s'impadronì di Casfor, e di Maget, e tornato a Bosor, delle altre città di Galaad, dove i giudei ridotti erano a mal partito. Non ostante ciò Timoteo non disperò di riacquistare il suo onore. Radunò di nuovo la dispersa gente; la rianimò; di nuovo a Giuda si oppose: con qual riuscimento il vedremo nella lezione seguente.

Or terminiamo questa così. La premura, che i giudei avevano di soccorrere i lor fratelli a costo di grandi fatiche, e con pericolo della medesima vita, non è forse un giusto rimprovero del nissun amore, che ci portiamo l'un l'altro, e della indolenza freddissima, onde miriamo le necessità del povero, e le lagrime dell'afflitto? Eppure, uditori, quanto altamente non ci è raccomandata dal divino Legislatore nostro la carità scambievole? Essa è uno de' principali cardini, su cui raggirasi

tutto il sistema della sua legge. Quindi egli lo chiama precetto suo, *hoc est praeceptum meum.* Siccome quella, che presa era da lui per distintivo speciale de' suoi seguaci, anzi per fregio suo proprio, che singolarmente spiccò fra gli altri sublimissimi fregi, che lo adornavano. E che altro fu infatti, che lo condusse a vestire la nostra carne, a nascere in una umile stalla, a vivere stentatamente, ad ammaestrarci con sì mirabili esempi, e con una dottrina sì santa, a istituire sacramenti di tanta salubrità e forza, a sacrificare il suo riposo, il suo onore, la sua vita sopra la croce, se non uno smisurato amore, una eccessiva carità verso di noi, macchiati già di bruttissime colpe, e totalmente indegni di compassione? *Propter nimiam charitatem, qua dilexit nos.* Or non è egli di dovere, che lo spirito del capo si diffonda a informare ancora le membra, e che siccome Gesù Cristo ci amò tutti, ci amò sempre, ci amò fino a pigliare sopra di sè i nostri debiti, e a pagarli col suo sangue; così ci amiamo anche noi senza eccettuare mai nessuno dal nostro amore, e ci amiamo in guisa, che ci ajutiamo con opportuni sovvenimenti? Non è egli dovere, che chi ne professa la legge abbia soprattutto a cuore l'osservanza d'un precetto, che n'è come il fondamento, l'anima, la sostanza? Finchè durò ne' cristiani il primo fervore, anche la carità splendeva tra loro vivamente, e colla sua luce si faceva ammirare da quegli stessi, che odiavano Cristo, e ne avevano la legge in orrore, e in dispetto. Non era mestieri,

che il tribolato, e il misero ricordasse l'amicizia e la parentela, o i suoi mali esagerasse con doloroso racconto per intenerirne l'animo, ed essere da loro soccorso. Bastava, che egli avesse bisogno; non richiedevasi altra raccomandazione; il conforto non gli mancava, foss'egli amico, o nemico, fosse conoscente, oppure straniere. Ma, aimè! che non siamo più, no, non siamo più di que' tempi. La carità o è spenta, o è raffreddata di molto: non è più lo stesso l'esser cristiano, e l'aver viscere liberali e pietose. Quel dolce nodo, che gli antichi fedeli congiungeva fra loro fraternamente, è ne'moderni già sciolto. Altre massime, altre usanze. Ora si cerca il vantaggio proprio coll'altrui danno; ora si covano nel cuore crude avversioni e odj, e si sfogano, se in altra guisa non si può, con detrazioni rabbiose, e con nere imposture; ora insomma si nuoce agli altri con ingiuriosi atti, con vendette, con secreti rigiri, con furti palesi. Ah, miei uditori, il comando di Gesù Cristo non ha col tempo perduto nulla del suo vigore. Se non l'avete adempiuto, doletevene innanzi a lui, e proponete di adempierlo per l'avvenire. Dove non è amor del prossimo non è neppure amor di Dio: sono due amori, che vanno insieme; dunque quale speranza vi rimarrebbe di salute?

LEZIONE CCCCLXX.

DE' MACCABEI XIX.

Post hæc autem verba congregavit Timotheus exercitum alium etc. Lib. Macch. cap. 5, 37.

Io vorrei, uditori, che poteste entrar colla mente nell'animo di certi uomini generosi ed intrepidi, allorchè ne' difficili passi, e stretti da vicin pericolo cercano in sè stessi provvedimento, e riparo. Che ardore non vi vedreste, che bollimento di pensieri onorati e grandi, che vivi sforzi di cuore a scuotere da sè ogni tema, e ad armarsi d'un ardire, tanto più saldo, quanto è più arduo il cimento, e meno sperabile lo scampo! Egli avviene a loro come all'aria dentro racchiuso luogo oltre il naturale stato compressa; che da tal compressione quasi irritata, e messa al punto, desta l'elastica sua attività, e per ogni verso urta in modo, e ripreme le circostanti pareti, che se non hanno molta fermezza conviene che si arrendano, e con loro gran danno aprano un bastevole spazio al suo dilatamento. No, essi non si abbattono; la lor virtù crescendo il contrasto più si raccoglie, si rinvigorisce, si rinfiamma. Facciasi quanto si può, dicono, per noi non istía che non si esca del rischio con lode: se si dee perire, mostriamo, che ci mancò la fortuna, non il valore. Che se all'indole coraggiosa aggiungasi la religione, e lo

zelo della divina gloria, dove si troveranno esempi di pari magnanimità, e bravura? Un Giosuè, un Davide oscurano quanti eroi ha mai immaginato la favoleggiante Grecia. Non può fingersi cuore più forte di quello, che ebbero essi fra i tanti nemici, fra le tante insidie, fra le tante guerre, in cui furono cinti, ed avvolti. E ben possiamo, senza che se n'abbiano a dolere, porre Giuda fra loro, siccome colui, che alla giudaica storia accrebbe più di molti, e non meno di veruno ornamento e decoro. Egli aveva sortita un'anima grande, un'anima atta a imprender tutto, a tutto compire. Forse non gli bisognava altro per non temere Antioco, e per opporsi alle sue furie, e se fosse convenuto cedere alla forza, per non morire da vile. Ma quanto la religione non rialzò cotesta sua intrepidezza e costanza! Iddio ne lo aveva destinato ristoratore: egli non poteva di tale destinazione avere il menomo dubbio: dunque l'impresa era più di Dio, che sua. Il favor superno non sarebbegli venuto meno se colla diffidenza non se lo avesse demeritato. Or bene, sorgano pure i più sperimentati duci, che vanti la Siria, e con numerosi eserciti mettansi in traccia di lui, e minaccino la sua nazione, e le terre ne inondino, e ne spaventino. Egli neppur gli aspetta: con poche squadre va loro incontro; e dal pericolo stesso fatto più sicuro, gli assalta, li confonde, li vince. Se ciò sia vero, l'avete già veduto, uditori, nelle lezioni passate, e lo vedrete ancora nelle seguenti, se non vi rincrescerà di continuar-

mi la benevola udienza, di cui mi siete finora stati sì cortesi.

Giuda, parendogli, che i nemici della sua nazione dovessero oramai essere umiliati, e le cose in Galaad andar tranquille, già pensava di tornarsene a' suoi paesi; qand' ecco, che gli giugne la nuova, che Timoteo, radunato un altro esercito, erasi già accampato dirimpetto alla città di Refon di là dal torrente, che ne bagnava le mura. L' intrepido Giuda mandò incontanente alcuni de' suoi ad esplorare con quanta milizia colui fosse, e che intenzioni avesse. Quelli riportarongli, che tutte le genti di que' contorni eransi raccolte sotto le sue insegne; che il numero n' era grandissimo; che Timoteo per ingrossare ancora più la sua armata aveva levato un considerabile corpo d' arabi, e che stavasi attendato di là del torrente aspettando l' opportunità di venirgli incontro, e di dargli vantaggiosamente battaglia. Giuda udì tutto quietamente, e senza mostrare di farne gran caso ordinò subito, che verso di lui si marciasse. Cotesta marcia non potè esser nascosta a Timoteo, il quale rivoltosi a' primi uffiziali, che aveva intorno: se Giuda, disse, se Giuda guaderà il fiume, e verrà ad attaccarci, abbiate per fermo, che saremo vinti: se per lo contrario intimidito non passerà oltre noi, guadaremo, e assalitolo avremo l' onore della vittoria. Non si sa bene se questo fosse un suo indovinamento, oppure un prudente avviso dettatogli dalla sperienza, che aveva nell' arte guerresca.

Quello, che su ciò posso dirvi, si è che fra

gli israeliti stessi non era nuovo il cercare da qualche segno gli avvenimenti futuri, Nel capo ventesimoquarto del Genesi si racconta, che quel servo mandato da Abramo in Mesopotamia a trovare la sposa ad Isacco, fermatosi a un pozzo, dove le fanciulle della terra vicina erano venute ad attigner acqua, per conoscere qual d'esse fosse la destinata a cotante nozze si raccomandò a Dio, e prese per segno, che quella sarebbe stata, la quale, avendole egli detto: Fanciulla, china un poco cotesta tua idria, e dammi bere; gli avesse graziosamente risposto: Ben volentieri, e ne darò anche a' tuoi cammelli, se sì ti piace. Similmente nel primo de' re al capo decimoquarto raccontasi, che Gionata, acceso di vivo desiderio di farsi onore con qualche animoso fatto, disse al suo scudiero: Sagliamo cotesti gioghi, e sorprendiamo i filistei nel lor campo. Parmi, che il Signore debbaci favorire: noi veramente siamo due soli; ma per lui è lo stesso il farci vincere o molti noi siamo, ovvero pochi. Poscia quasi temendo di tentar Dio, per assicurarsi della sua volontà: facciamo così, soggiunse, avviciniamoci loro tanto, che ci veggano. Se ci diranno; arrestatevi colà, e attendeteci, noi non anderemo più innanzi: Se poi ci diranno; Salite su; allora ci arrampicheremo su quei massi senza temere di nulla, che quello sarà il segno, che il Signore ce li dà in mano. Ora Iddio non ricusava di rispondere a tali segni, come sappiamo dalle scritture, e di palesare per mezzo di quelli le sovrane sue disposizioni: anzi servivasi

ancora de' sogni, e delle sorti, mandando quelli, e temperando queste in guisa, che s' intendesse, che la cosa veniva da lui, e non da malo spirito, nè da semplice caso. Anche i pagani facevano grandissimo uso di cotali augurj, e segni. E chi negherà, che Iddio in qualche circostanza non abbia per suoi altissimi fini secondate le loro ricerche? Que' marinai, che avevano tolto Giona nella lor nave, vedutisi in pericolo di naufragare, gettaron le sorti per iscoprire qual fosse il reo, a castigo di cui erasi messa sì gran burrasca, e le sorti caddero appunto su Giona, il quale fuggiva da Dio, e contro di cui Dio, aveva con quell' impetuoso vento il mare sconvolto. Ma torno a dire, che io non saprei se Timoteo con quel suo detto pretendesse di comparire intendente di guerra, o di fare l' inspirato. Il certo è, che o pretendesse l' uno, o l' altro, ci colse, e indovinò, e più ancora, che non avrebbe voluto.

Giuda, o fosse che conoscesse il terreno di là più acconcio per combattere, o che si sentisse mosso da Dio, come fu arrivato alle sponde del fiume chiamò a sè quelli, che avevano i soldati in nota, e comandò loro di non lasciarne indietro nissuno, di farli guadare tutti, di spingerli dopo lui, il volessero, o nol volessero, alla battaglia. Indi abbracciato lo scudo, com' io m' immagino, e la impugnata spada fortemente brandendo, entrò il primo nel guado, e in terribile portamento, e a gran passi, le non basse acque rompendosi innanzi, guadagnò il margine dell' opposta riva: *Et*

transfretavit ad illos prior. Un tale esempio rincorò gli altri a maraviglia, i quali, senza rimanerne pur uno, arditamente il seguirono; e sul piano di là schieratisi, verso i nemici subito si avanzarono. Ma questi avverarono appuntino la predizion di Timoteo, che appena caricati da Giuda si scompigliarono. Quelli, che non morirono dieder le spalle, e gettate via le armi per essere più spediti a fuggire, entrarono nella città di Carnaim, e in un fano, che in tanta confusione credettero buono al bisogno, si ripararono. Ma credetter male. Giuda prese Carnaim, piazza debole; e messo fuoco a quel fano, lo arse con tutti coloro, che là paura vi aveva raccolti e chiusi.

Io non dubito, uditori, che Giuda non si recasse contro voglia a sì rigide esecuzioni. Ma conveniva reprimere i nemici della sua nazione, i quali non erano di sì mite indole da lasciarsi atterrire per via di minacce e di parole; anzi neppur questo bastava. Quindi egli, che conoscevali a fondo, poco sperando che anche dopo tante sconfitte dovessero acchetarsi, pigliò il partito, che Simone aveva già in Galilea pigliato, di condurre in Giudea gli israeliti, che nella Galaadite soggiornavano. Dunque gli adunò tutti, e uomini e donne e fanciulli; e fatte le debite provvisioni si pose alla lor testa in cammino. Venne fino ad Efron, città ben munita su le frontiere di Galaad, e situata in modo, che non si poteva scansare, non essendovi strada nè di qua, nè di là, e bisognava passarvi per mezzo. Gli efroniti, veduti da lungi

tanti giudei, per odio che loro portavano serrarono le porte della città con macigni e con sassi, risolutissimi di negare loro il passo a qualunque condizione lo domandassero. Un tale intoppo dispiacque a Giuda assaissimo: pure prima di usare la forza mandò a fare loro la sua richiesta in termini molto amichevoli. Non cerchiamo che di passare per andarcene a' nostri paesi: fidatevi, che niuno di noi vi apporterà il menomo danno: noi tireremo oltre senza fermarci neppure un istante. Ma fu un dire a' sordi. Quei pazzi niente intimoriti di sì gran popolo, e buona parte armato, si ostinarono di non aprire. Giuda, sdegnato di maniere sì indegne, comandò per mezzo di banditori alle sue valorose truppe, che senza perder tempo a meglio ordinarsi, ognuno dal luogo dove era assaltasse quel ricettacolo di sciagurati, e vi mettesse ogni suo sforzo. Que' bravi uomini non esitarono punto, e con incredibile ardore altri corsero ad attaccare le porte, altri sostenendosi scambievolmente, e facendosi scala s' aggrapparono a' merli, e su l' alte muraglie saliti appiccarono con gli abitanti una zuffa assai viva. Fa d' uopo credere che costoro fossero molti, perchè si difesero tutto il restante del giorno e la seguente notte. Ma in fine i giudei li respinsero: si gettarono dentro, saccheggiarono la città, vi uccisero tutti i maschj, e vincitori, e vendicati passarono sui cadaveri de' loro nemici, che orribilmente occupavano le strade sanguinosi e tronchi. Ristoratisi alquanto continuarono senz' altro impaccio il lor

viaggio; e di rincontro a Betson varcato il Giordano entrarono in un'ampia pianura chiamata da san Girolamo ebraicamente *Aulon*, e nel Genesi, *c.* 14, 3, *valle Silvestre*, la quale dopo l'incendio di Sodoma era stata per un largo tratto del mar Morto inondata e coperta. Ma il buon Giuda s'avvide con suo dolor grandissimo, che molti o per debolezza, o per vecchiaja, o per altro incomodo già stanchi erano restati addietro, e a fatica traevano innanzi divisi in piccioli corpi, non senza rischio d'incappare in qualche insidia, e d'essere menati schiavi. Egli per la pietà che ne avea si rivolse a soccorrerli; li riunì, si pose fra loro, e per la via, che ancor rimaneva, confortandoli paternamente, e facendo lor animo, ebbe la consolazione di condurli tutti in Giudea, sospirato termine dell'aspro cammino: *Et erat Judas congregans extremos, et exhortabatur populum per totam viam.* Colà pervenuto, la prima sua cura fu di accompagnarli sul monte di Sion, dove con divota allegrezza offerirono degli olocausti in ringraziamento a Dio de' benefizj, che aveva lor fatti, e soprattutto che nissun d'essi fra tanti nemici e in sì lungo viaggio perito fosse nè di ferro, nè di stento.

Non può negarsi, uditori, che la condotta di Giuda a difesa, e a sollievo de' suoi non sia una bella immagine delle tenere premure, che Gesù Cristo ebbe per la salute nostra, ed ha tuttavia. Anche noi abbiamo de' nemici che ci minacciano, e nemici tanto più tremendi, quanto più piacevoli e seducenti. Egli è necessario, che li guerreggiamo

fortemente: ma l'amor proprio, che è d'accordo con loro, ce ne distoglie mettendoci innanzi delle grandi difficoltà, e non superabili dalla fragile natura. Ed ecco, che Gesù Cristo fattosi nostro duce va oltre il primo, e s'affronta colle ricchezze, colle vanità, co' piaceri, che sono appunto gli avversarj ferocissimi delle nostre anime, e li combatte, e li vince, facendo trionfare in se stesso la povertà, l'ignominia, i dolori: *Transfretavit prior.* Niuno dovrebbe ricusare di andar dopo lui, e di porsi al cimento, nè aver bisogno di altro stimolo che del suo esempio. Pure se avviene, che il timore ci arresti, che la fiacchezza ci ritardi, che il tedio ci addormenti, egli non se ne offende in modo che ci abbandoni, e a noi più non pensi. No, che anzi amorosamente ci esorta a non desister dall'opra, ci promette di alleggerircene la fatica, ci manda lo Spirito consolatore, che col divino suo fuoco c'illumini, e di nuovo fervore il freddo animo ci raccenda: *Et erat congregans extremos, et exhortabatur populum per totam viam.* Così fossimo noi docili alle sollecite cure di lui, come a quelle di Giuda gli israeliti già furono! Niuno di noi perirebbe, uditori, e arriveremmo tutti alla celeste Sionne, a cui Dio per sola sua misericordia ci ha ordinati. Ah! se ci perdiamo, no, certo non viene da Gesù Cristo, il quale non lascia alcun mezzo di agevolarci la vittoria, e lo scampo.

Giuda al suo ritorno trovò di che affliggersi per colpa di quelli, che in sua assenza avevano

la nazion governata. Già dicemmo altrove, e voi ve ne ricorderete benissimo, che Giuda innanzi di partire aveva lasciati in luogo suo, e de' suoi fratelli Gioseffo figliuolo di Zaccaria, e Azaria, con ordine però, che non uscissero se non in caso di difesa contro a' nemici, e che si stessero cheti nei lor ripari. Or questi sentendo le nuove delle battaglie, che Giuda e Gionata in Galaad, e Simone presso a Tolemaide facevano, e delle grandi vittorie che riportavano, furono punti di emulazione, o piuttosto d' invidia, e s' invogliarono di far vedere, che anch' essi avevano valore in petto, e sperienza nelle armi. Parlarono insieme; si comunicarono i lor pensieri; lamentaronsi di Giuda, che gli avesse obbligati a un ozio vigliacco; attribuirono ciò a gelosia di gloria. Che più? Determinarono di sortire, di cercar gl' idolatri, di azzuffarsi con loro, e, se a Dio piacesse, di batterli, e di acquistarsi a dispetto di Giuda riputazione e onore. Ed ecco, che mettonsi all' impresa. Avvisati gli ufficiali, e allestito tutto, con un buon corpo di soldati prendono la strada di Giamnia, città marittima della Palestina posta tra Azoto e Gioppe. Io credo, che i buoni uomini si volgessero per l' animo di strane cose, e già si figurassero di vedere i nemici fuggire loro davanti, e città soggiogate, e il lor nome andare per tutta l' Asia sì celebrato e chiaro, che Giuda dovesse vergognarsi del divieto lor fatto, quasi fossero persone di poca mente e di niun cuore. Ma l'esito comprovò, che Giuda non erasi ingannato. Come

furono vicini a Giamnia, Gorgia, che la governava, ne trasse fuori le migliori sue truppe; e siccome sapeva di non avere a far con Giuda, così non dubitò punto di moversi verso di loro, e di venire subitamente alle mani. I due vantatori s'accorsero presto, che non è lo stesso il vincere nella fantasia il nemico, e il vincerlo in campo. Urtati gagliardamente da' gorgiani, fecero quello, che in tali occasioni costumasi da chi teme: voltaron le spalle: e giacchè l'onore era andato, si ajutarono di salvare almeno la vita. Essi fuggirono, cacciati sempre da' vincitori, fino a' confini della Giudea, non senza scapito grande della nazione, la quale vi perdette presso a due mila uomini uccisi dal ferro nemico, non contando que' molti, che si dispersero e si smarrirono. Così furono castigati della loro disubbidienza e superbia. Essi non erano di quella famiglia eletta da Dio a liberare il suo popolo dall'ingiusto giogo, che lo aggravava. Sotto il comando di Giuda avrebbono potuto sperare qualche fama di prodi: vollero far da sè, e ne tornarono svergognati. Un tal confronto non si può dire quanto alzasse la virtù di Giuda, e de' suoi fratelli nella opinione, non dei giudei solo, ma di tutte le genti, a cui pervenute erano le novelle de' grandi fatti, onde avevano illustrata la nazione, la patria, se stessi. E però le accoglienze, che ebbero in Gerusalemme, furono oltre misura magnifiche, e le acclamazioni straordinariamente festevoli e liete.

Ma Giuda non era uomo da tenersi a bada

con applausi e con lodi. Assai più di queste gli stavano a cuore i diritti della sua gente, e la pubblica sicurezza. Il veder gradite le sue fatiche eragli sprone a nuove imprese, non pascolo di vanità. Gli idumei del sangue di Esaù avevansi già, colto il tempo, che le giudaiche cose erano a mal partito, usurpata quella parte della Giudea, che il mezzodì riguardava; e però i giudei avevano dovuto restringersi molto, e soffrire d'aver vicini a Gerusalemme de' nemici, a cui non sarebbe mancata nè volontà, nè comodo d'infestarla, e di nuocerle in più maniere. Or troppo importava al sostentamento e alla quiete del popolo lo scacciarneli, e il riaver quelle terre da loro iniquamente tolte e godute. Adunque Giuda seguito da' suoi fratelli colà s'avviò coll'armata. I successi di cotesta sua spedizione non furono men prosperi dell'altre volte. Prese la città di Chebron, ossia Abron, e ne abbruciò le mura e le torri, che la guernivano; poscia s'impadronì delle altre città a quella dipendenti e soggette. Tutto si fece con maravigliosa prestezza. Di là passò ostilmente nei paesi de' filistei; scorse la Samaria; minacciò chiunque gli si fosse levato contro; e lasciò in tutti un gran timore di sè. Fra tante felicità ebbevi qualche cosa di funesto e di tristo. Giuda non aveva puniti que' due, che contro gli ordini suoi avevano combattuto; e forse la forma dell'attual governo neppur davagli un tal potere; o aveva creduto, che il dissimulare in quelle circostanze più convenisse. Ora non so quanti sacerdoti, invaghi-

tisi anch' essi di segnalarsi, e sperando sorte migliore, assalirono di proprio capriccio una banda di nemici. Ma l' affare riuscì assai male: morirono nella pugna; pena certamente dovuta alla loro audacia, e che avrebbe insegnato agli altri ad avere più senno. Contuttociò l' amorevole Giuda dovette senza dubbio esserne amareggiato e dolente. Alcuni interpreti sono di parere, che il sacro storico non narri un nuovo fatto, e solamente ritocchi quello di Gioseffo e di Azaria poco innanzi narrato. Ma io penso che ciò non sia vero: il fatto di Gioseffo e di Azaria avvenne mentre i figliuoli di Mattatia erano in Galaad e in Galilea: *In diebus, quibus erat Judas et Jonathas in terra Galaad, et Simon frater ejus in Galilea.* Il fatto de' sacerdoti, se non si dica, che la narrazione è fuor di proposito ripetuta, dovette accadere nel tempo, che Giuda co' suoi fratelli guerreggiavano contro degli idumei, o erano nelle terre de' filistei, o in Samaria; e a tal tempo sembra, che il sacro storico miri: *Et exivit Judas et fratres ejus, et expugnabant filios Esau . . . et movit castra ut iret in terram alienigenam, et perambulabat Samariam.* Indi soggiunse subito *in die illa*, cioè di quei giorni, *ceciderunt Sacerdotes in bello.* Oltredichè si legge, che quelli furono messi in fuga: *Et fugati sunt Josephus et Azarias*, e che questi furono morti, *ceciderunt in bello.* Or Giuda s' incamminò verso Azoto, una delle cinque Satrapie de' filistei; e nell' andare entrò in tutte le città e castelli, che incontrò per via, dove distrusse le are profane,

arse i simulacri de' numi, e fatto un ricco bottino delle spoglie colà trovate, tornossene in Giudea a riposarsi alquanto da sì lunghe fatiche. Egli non aveva più nemici a fronte. Antioco era lontano, nè avrebbe potuto venirgli addosso sì presto, che non avesse avuto tempo di mettersi all' ordine, e di opporglisi in campo aperto. Ma respiri pure, che Antioco per quanta volontà ne abbia non potrà più fare a' giudei nissun danno. La sua morte è vicina, come vedremo nella lezione seguente, e non senza ammaestramento nostro e util terrore. Intanto imparate, che alla fatica è dovuto il suo riposo. Un arco sempre teso si rompe: così un animo sempre applicato si allenta e si stanca. Ma badate però, che il riposo dev' essere tanto, e non più, che basti a ristorar l' uomo, onde possa con nuovo vigore l' ordinaria fatica riprendere. Non dev' essere l' occupazion sua, dee della sua occupazione essere l' interrompimento. L' uomo, uditori, non è nato per poltrire in una vita inutile e molle: il suo destino è il lavoro, ossia la fatica conveniente al suo stato. Adamo stesso non avrebbe dovuto starsene sfaccendato neppure nel delizioso paradiso fatto da Dio, e datogli per suo soggiorno. Non solo avrebbe dovuto esserne l' abitatore, e il custode, ma il coltivatore eziandio: e non già per costringerne la terra a fruttificare, che sarebbe stata fertilissima da sè, ma per fuggire l' oziosità, anche all' uomo innocente disdicevole e nociva: *Ut operaretur, et custodiret illum.* Ma che, uditori, quelli che per nascita, o per sostanze

alzansi alquanto su gli altri, sovente pensano tutto all' opposto: pensano cioè, che la condizion loro li sottragga a un tal dovere; pensano d' esser nati per trastullarsi, per godere il mondo, per passare i giorni in un agiato e dolce riposo. Chi ha bisogno di pane fatichi, e sudi. Chi ha de' beni non ha obbligo di far nulla. Eccovi la loro massima. Ma intanto chi può dire a quanti disordini sieno sospinti da cotesta loro scioperataggine? L' ozio, secondo l' ecclesiastico, insegna tutte le malizie; e il corpo colla continua morbidezza diviene orgoglioso, dissoluto, insolente. Non cercate dunque donde proceda sì mostruosa sregolatezza di costumi. Ella viene dall' ozio; viene da quella vita neghittosa e sollazzevole, che si vuol credere propria del grado; vita fomentatrice delle passioni, fonte d' incontinenza, maestra di ogni ribalderia e nequizia: *Multam malitiam docuit otiositas.* Dunque non vi si vieta, uditori, il ricreamento, vi si vieta il prolungarlo più di quel che conviene, e il prenderlo come il più importante affare, in cui dobbiate collocare i pensieri e il tempo. Ciò non potrebbe essere senza gran danno della vostra anima: *Multam malitiam docuit otiositas.*

LEZIONE CCCCLXXI.

DE' MACCABEI XX.

Et rex Antiochus perambulabat superiores regiones etc. Lib. Macch. cap. 6. 4.

Ecco dunque finalmente, che Iddio dopo alcuni anni di sofferenza arma la destra contro il suo fiero nemico, ne arresta il violento furore, il leva dal mondo, il lascia a tutti gli empj spettacolo orribile d'ammirazione, e di spavento. Forse potrebbe ad alcuni parere, che egli abbia troppo tardato, e che a un mostro, qual era Antioco, non avesse dovuto permettere d'imperversare sì a lungo contro a un popolo, suo adoratore, e soggetto. Ma questo popolo, uditori, aveva fatti a Dio degli oltraggi assai grandi. Da' semplici costumi, custodi della verecondia e della onestà, passato era a prendere le mode straniere. Anch'egli dilettavasi delle greche palestre, de' greci giuochi, delle greche attillature, della greca licenza. Nulla gli piaceva che greco non fosse; e il peggio è, che molti oltre le maniere avevano mutato il pensare. Religione, culto, cerimonie, misterj, leggi erano cadute di pregio, e derise sfacciatamente e rinnegate; e l'Essere supremo, Essere necessariamente unico, eterno, santo veniva spesso posposto a un branco di sozzi idoli fatti d'un tronco, o d'un macigno colla scure, e collo scarpello. In-

somma si pensava alla greca. Per una tal dissolutezza e ribellione che non meritava egli? qualè castigo non gli si conveniva? o quale non sarebbe stato troppo leggiere alle gravità de' suoi delitti? Ma felice lui, che Dio non dimentica la misericordia neppure in mezzo all'ira. Sì, Iddio volle punirlo; ma con una pena, che fosse ancor grazia; cioè con una pena ordinata a correggerlo e non a struggerlo. Quindi l'abbandonò alle furie del re bestiale, lasciando che a grado suo lo spogliasse, lo premesse con tirannico giogo, ne versasse il sangue, e con ogni più crudel guisa si sforzasse di spegnerne non che la stirpe, fino la memoria ed il nome. La vessazione, uditori, mette senno in chi non l'ha. I giudei umiliaronsi sotto battiture sì pesanti; alzarono al cielo le mani e le voci supplichevoli, implorando mercè e perdono. Iddio ha un cuor di padre. Le preghiere di molti, e più ancora la fedeltà di quelli, che per amore delle sue leggi avevano sostenuto d'essere straziati e morti, ne mitigaron lo sdegno, e tutta risvegliarongli in seno l'antica tenerezza. Rivolse a loro conforto la mano, che gli affliggeva; e come appunto il buon padre battuto il figliuol colpevole getta sul fuoco il flagello, così egli tolse di vita Antioco, di cui come di flagello erasi a correzione loro servito, ed il gettò ad ardere nelle inestinguibili fiamme. La malattia di costui, e la morte saranno l'argomento dell'odierna lezione; argomento spaventevole, non può negarsi, ma utilissimo per chi teme Dio, e ancora per chi nol teme.

Il re Antioco scorreva col suo esercito i paesi di là dell'Eufrate più a maniera di predatore che di capitano, quando udì esservi in Persia una città chiamata nel primo libro Elimaide, e nel secondo Persepoli, assai magnifica, e d'argento e d'oro abbondante oltremodo, e massimamante per un tempio, chi dice a Diana, chi a Venere sacro, dove riposte erano immense ricchezze, senza le vesti guernite d'oro, e gli usberghi e gli scudi di fino metallo già lasciativi da Alessandro Macedone, figliuolo di Filippo, il primo, che su tutta la Grecia regnasse. Egli non volle perdere sì buona occasione di fare un grosso bottino. Marciò subito a quella volta: entrò nella città in apparenza di confederato e di amico, con animo però d'impadronirsene, e di metterla a sacco col tempio. Ma la cosa non gli riuscì com'erasi figurato. Il popolo avvisato delle intenzioni di lui non gli diede tempo di compierle. Corse all'armi. Assalì vivamente l'avaro nemico, il costrinse a fuggire. Lo sciaurato indispettito e tristo della sua sventura *reversus est in Babyloniam*, tornossene in Babilonia, cioè si rimise in via per tornarvi; ma veramente non vi arrivò; e giunto in Ecbatana, città della Persia, ricevette delle nuove, che gli accrebbero il turbamento e il dolore: queste erano la disfatta della sua armata in Giudea; la fuga di Nicanore e di Timoteo; la sconfitta di Lisia, il quale essendosi mosso contro i giudei col fiore delle sue truppe, non aveva avuta più fortuna degli altri: l'ardimento de' giudei, che arricchiti delle

sue spoglie, e insuperbiti di successi sì prosperi, avevano abbattuto l'idolo fatto da lui porre sull'altare, e cinto il tempio di alte muraglie come era innanzi, e Betsura occupata e munita. Non si può dire in quanto furore montasse. Un farnetico non ismania tanto, nè si dibatte, nè freme. Pure non uscì in modo di sè, che non cercasse come disfogar la sua rabbia. Sarebbesi volentieri gettato sopra Elimaide. Lo scorno avutovi assai lo coceva; e il prenderla gli saria stato doppiamente vantaggioso; che oltre il piacere della vendetta avrebbe avuto quello di levarne i tesori. Ma non gli parve partito di facile esecuzione. Fermò dunque nell'animo di andare a punire i giudei ribelli, stimando che col fare di loro una strage degna della sua collera avrebbe alla vergogna della sua fuga abbastanza riparato. L'inquieto suo spirito non soffrì dimora; e andiamo, gridò, andiamo a Gerusalemme: voglio farla il sepolcro di tutti i giudei: no, di que' malnati non dee rimanerne vivo neppure un solo; e salito sul suo cocchio comandò al cocchiere, che toccasse i cavalli, e andasse a tutta briglia. Ma venuto era il punto, che la giustizia di Dio doveva rendere alla sua empietà il convenevole guiderdone. Appena proferite aveva tali minacce, che Iddio conoscitor del merito, di non sanabile, e occulta piaga il percosse. Fu in un tratto preso da un acuto dolor di viscere, da convulsioni interne e sì crude, che era un orrore a mirarne gli storcimenti, e ad udirne i gemiti e gli urli. E ben gli stava, siccome a colui, che

aveva già le altrui viscere straziate in tante, e non più viste maniere. Questo fu il primo colpo, che la mano di Dio gli scaricò sopra; ed era tale da fargli aprir gli occhi, se la sua malizia non lo avesse accecato: ma non servì che ad invelenirlo vie più, e a più ostinarlo in quel suo pensiero. Spasimava, divincolavasi come una serpe, e strillava; pure inferocendo di pazzo orgoglio, e non respirando che stragi, ordinò che si tirasse oltre con ogni possibile speditezza. Ma non faceva che affrettare sopra di sè la vendetta di Dio, che poco lontano colla spada già alzata lo attendeva di nuovo. Nella foga del correre o fosse che il carro si ribaltasse, o fosse che urtando si scotesse violentemente, Antioco cadde, e la caduta fu sì fiera, che restò in più parti del corpo assai malconcio e schiacciato. I suoi lo raccolsero, e adagiatolo alla meglio in una lettiga, seguirono a lenti passi il cammino. Così colui, che per istrana alterigia presumeva già d'impor legge al mare, e di pesare le alte montagne, umiliato, e non reggentesi da sè mostrava nelle sue membra slogate e rotte un terribile segno della punitrice virtù divina. So, che la spiritosa filosofia si sdegnerebbe se sentisse attribuirsi la disgrazia di Antioco a castigo di Dio. Questi ed altri simili avvenimenti sono, secondo lei, naturali effetti, ne' quali sciocca semplicità è il credere, che Dio si mischj con una special provvidenza. Umori acri e maligni debbono naturalmente far dolore. Una impetuosa caduta dee naturalmente ammaccare le ossa d'un uomo, e fran-

gergliele eziandio. Ma chi è, io rispondo, che nieghi ciò? Anche la frusta naturalmente lacera le spalle del reo, e la mannaja gli tronca il capo, e il laccio lo strangola: e per questo chi dirà mai, che il principe, o il giudice nel condannare alcuno non abbiano altro fine che di vedere ciò, che dalla frusta, dalla mannaja, dal laccio dee naturalmente seguire? Per simil modo son naturali le malattie, naturali le pestilenze, naturali gli allagamenti, in quanto che da naturali cagioni procedono. Ma Iddio non ci governa egli come sovrano, e come giudice nostro? Sì; nè altrimenti può: dove non si voglia fingerlo sul gusto degli epicurei, così immerso ne' suoi piaceri, che non abbia volontà, nè agio di badare a queste basse faccende. Or perchè dunque non dovrà di sì fatte cose usare a punizion nostra, e a nostro correggimento? Forse che non sono attissime a tal uopo? Che importa, che sieno naturali? Non avrà forse egli, che ha creato il tutto, saputo ancora disporle in guisa che fossero istrumenti della sua giustizia e della sua pietà, accadendo appunto allorchè i nostri peccati da lui preveduti ab eterno l'avessero meritato? Distinguasi dunque nelle avversità temporali l'azione delle cagioni seconde, e la intenzione di Dio che le dirige a sua gloria, e a nostro vantaggio ancora, se vorremo utilmente valercene.

Or mentre Antioco viaggiava come poteva, non essendo quest' altro colpo neppur bastato a smuoverlo dall' iniquo proponimento, un terzo e più doloroso malore gli sopravvenne; e fu il generare

de' fastidiosi vermini, che gli uscivano fuor della pelle, e bollivangli indosso: tutto il corpo gli si guastò, e le carni verminose e fracide gli cascavano, anzi gli colavano giù, mandando intorno un puzzo sì abbominevole, che tutto il suo esercito erane ammorbato ed offeso; e il ribaldo, che poco innanzi credeva di poter salire fino alle stelle, giunse a termine di non trovare chi lo portasse, e soffrisse di stargli vicino. Egli bisognò fermarsi, e metterlo in letto, dove sopravvisse non pochi giorni afflittissimo più che per altro per l'esito contrario de' suoi disegni. Pure un sì misero stato, e i dolori, che ad ogni istante incrudivano, e il fetore oramai intollerabile a lui stesso, lo fecero finalmente raccorgere che vi aveva un Dio, e il superbo animo ne abbassarono a conoscere la propria viltà e debolezza. Non tenne ascosi cotesti suoi nuovi pensieri, e chiamati a sè i suoi confidenti, con voce languida e moribonda: Non vi rincresca, disse loro, di tenermi compagnia per poco: non sarò sì grave a voi, che assai più io non lo sia a me medesimo. Egli è verisimile, ch' essi si provassero di confortarlo con parole adulatrici, e con isperanze di vicina sanità e di vita. Ah no, seguitò a dire, non c' è nulla che mi consoli nel grande smarrimento di animo, in cui peno e languisco. Il sonno stesso, fuggito già da' miei occhi, mi nega il picciol respiro, che avrei, non pensando alle mie sventure. E ho detto meco più volte: ecco come le umane cose si mutano! Io era sopra ogni altro felice, signore di vasto regno, caro

a' miei vassalli, rispettato da tutti: ma ho in quanta tribolazione giaccio al presente, e dentro a quali flutti mi avvolgo di affannosa tristezza! Aimè, conviene che il confessi, questo è il castigo de' danni, che a Gerusalemme ho recati! Stannomi sempre in mente; e dì e notte mi veggo innanzi l'argento e l'oro che vi rapii, il sangue de' giudei che vi sparsi, gli ordini che diedi contro ogni giustizia, che tutta la loro stirpe fosse sterminata e spenta. Ecco donde i miei mali derivano; ecco perchè oppresso da tante calamità mi muojo in paese straniero. Sì, amici, io mi sono follemente invanito delle mia grandezza: ma ora intendo, che bisogna stare soggetto a Dio; che a un mortale troppo disdice l'arrogarsi di essergli pari: *Justum est subditum esse Deo, et mortalem non paria Deo sentire.* Così filosofò Antioco a suo dispetto, avverando la predizione già fattagli dall'ultimo dei sette fratelli da lui martirizzati, che il Signore lo avrebbe a forza di tormenti e di piaghe costretto un giorno a riconoscerlo per lo Dio unico e vero.

Ma quantunque si mirasse la morte dappresso pure in progresso di tempo si lasciò lusingare dal naturale amor della vita, e figurossi, che Iddio suo punitore non dovess' essere molto ritroso a calmarsi; che dovesse esaudire le suppliche che gli avrebbe porte; che insomma gli dovesse essere sì agevole il gabbar Dio, come agevolmente aveva gabbati gli uomini, e scappargli, dirò così, dalle mani per via d'un pentimento bugiardo, e di finte promesse. Dunque lo scellerato si mise a

pregar Dio, e a raccomandarglisi, che avesse misericordia. E quasi Dio non gli vedesse il fondo dell'anima, propose, che anzichè spianare, come aveva già minacciato, Gerusalemme, verso cui erasi sì affrettatamente avviato, e farla un sepolcro di cadaveri ammonticchiati gli uni su gli altri, l'avrebbe rimessa in una onorevole libertà: propose, che dove prima voleva schiantar dal mondo tutti i giudei, senza aver pietà neppure de' piccioli fanciulli, e di gettarne i tagliati corpi alla campagna in pascolo degli augelli e delle ingorde fiere, gli avrebbe in vece di tanti privilegj fregiati, che non dovessero invidiare la condizione degli ateniesi medesimi, il più privilegiato e distinto popolo, che di qnel tempo in Grecia, anzi in tutta l'Asia fiorisse: propose, che se aveva spogliato il tempio, gli avrebbe ristorati i danni ornandolo di ricchi doni, moltiplicandone i santi vasi, somministrando delle sue rendite quanto per l'uso de' sacrifizj sarebbe stato mestieri; e sopra tutto propose, che in emenda di avere la religione giudaica perseguitata sarebbesi fatto giudeo, e cambiatosi di nemico in difensore ed apostolo; avrebbe scorso tutto il suo regno, annunziando in ogni luogo la possanza di Dio, e guadagnandogli tanti seguaci, quanti colla sua crudeltà gliene aveva già sovvertiti e tolti. Grandi cose son queste, promesse grandi, non può negarsi. Ma se volete far saviamente, guardatevi, uditori miei, dal crederle sincere, e dall' edificarvene punto. Sotto quella scorza non c'era niente di buono. Tutto amor proprio,

tutto apparenza. Nè ve ne stupiste già. Le passioni sanno contraffare molto bene il linguaggio, e gli esterni atti della pietà vera, e della vera contrizione. No, Antioco non era pentito. Que' suoi propositi cotanto magnifici non nascevano da dolore dei mali che aveva fatti, ma de' mali che sentiva. Il solo timore della morte già soprastante il traeva a parlar così. Or Iddio rifiutò preghiere sì vili, ed ebbele a sdegno: *Orabat scelestus Dominum, a quo non erat misericordiam consecuturus.*

E infatti ecco, che la sentenza già data in cielo contro quest' empio, irremissibilmente si compie. Le sne doglie inasprironsi a tale, che non lasciarongli niuna speranza di guarimento. Vedutosi dunque oramai agli estremi si volse a mettere in qualche ordine gli affari del regno. Fece venirsi innanzi Filippo suo fratel di latte, e uno de' suoi più intimi, e lo costituì reggente di tutti gli stati durante la minorità del piccolo Antioco, di cui gli affidò ancora la educazione, finchè fosse in età conveniente di governare da se stesso; e in segno di questa sua volontà, che come vedremo nella lezione seguente, non ebbe effetto, gli consegnò il diadema e il manto reale, e il suo anello, ossia sigillo. Bisogna dire che Lisia, cui partendo di Antiochia aveva dichiarato vicerè e tutore di suo figliuolo, non gli andasse più a verso, o che politicamente non gli paresse opportuno il tenerlo, morto lui, in sì geloso posto. Comunque sia, allora gli piacque Filippo; e lo scongiurò caldamente di sostenere i diritti dell' unico rampollo, che lasciava

di sè contro chiunque avesse preteso regnare sul trono, che a lui si atteneva. Egli senza dubbio sospettava, che Demetrio figliuolo di Seleuco suo antecessore, e fratel primogenito dovesse tentare di far valere in Roma, dove stava in ostaggio, le sue ragioni, che non erano poche, sul regno della Siria; e temeva, che i giudei per quanto fosse in loro dovessero favorirle, siccome quelli, che troppa cagione avevano di odiare il suo sangue. Su tale apprensione si risolvette di scrivere loro una lettera in istile assai diverso dal solito, cioè supplicante e sommesso, in cui però non dimenticò, come vedrete, di mostrarsi mentitore e sfrontato; qualità sue proprie; fingendo di non essere a sì mal termine, come veramente era, e ricordando i benefizj, neppur egli sapeva quali, che nel corso del suo regno aveva fatti loro. La lettera era questa.

» Il re e principe Antioco a' giudei suoi buoni » cittadini salute e prosperità. Se state bene voi, » e i vostri figliuoli, e se le cose vostre vanno fe- » licemente, ne rendiamo a Dio vivissime grazie. » In quanto a me, trovandomi nel mio ritorno » dalla Persia gravemente infermo, ho creduto » per la premura amorevole, che ho di voi di » fare qualche provvedimento, che giovi al co- » mune vantaggio. E questo non già perchè di- » speri della mia sanità, che anzi confido assai di » doverla ricuperare, e forse in breve; ma per- » chè sembrami, che la prudenza il richiegga: e » però il grande Antioco mio padre, allorchè alla » testa delle sue armate marciava verso le pro-

» vincie superiori del suo impero, costumava di » nominare il successore, acciocchè sopravvenendo » qualche disastro, o spargendosi dannose novelle, » i popoli, che vivevano ne' suoi stati, sapendo » già a chi dovessero ubbidire, non soggiacessero » a rivoluzioni e turbamenti. Or anch' io per se- » guire un sì saggio esempio, e per essermi noto, » che principi ed altri potenti a noi confinanti e » vicini, stanno sull' avviso per cogliere il tempo » acconcio di servire alle ambiziose loro voglie, » ho nominato per qualunque disgrazia occor- » resse mio erede nella corona Antioco mio fi- » gliuolo, che più volte, come vi dovete ricor- » dare, uscendo di Antiochia per andare a paesi » più lontani del regno, ho alla fedeltà di molti » di voi raccomandato. Già gli ho scritto per voi: » e quella, che vedrete qui aggiunta, è una co- » pia della lettera, che gli ho mandata. Io vi do- » mando dunque, e vi prego, che memori dei » favori, così pubblici, come particolari, che avete » avuti da me, serbiate a me e al figliuolo mio » la divozione che dovete. Spero, ch' egli debba, » conformandosi alle mie intenzioni, reggervi con » umanità e dolcezza, e mostrarvisi a' fatti bene- » volo e cortese ».

Questa fu l' ultima cosa che fece; dopo cui, rinforzatisi i suoi dolori, morì tra' monti in paese non suo l' anno, secondo il computo usato nel primo libro, cenquarantanove, correndo il duodecimo del suo regno. La sua morte fu degna della sua vita. Spietato cogli uomini, ed empio con Dio me-

ritava d'esser trattato com' egli aveva trattati tanti altri, e di finire in guisa, che la giustizia divina apparisse visibilmente della sua irreligion trionfare. Ora sciogliamo una difficoltà geografica, rispondiamo a una opinione dello Scaligero, e terminiamo. L'autore del primo libro, siccome abbiamo detto, chiama la città, che Antioco voleva occupare, e saccheggiarne il tempio, col nome di Elimaide, e l'autore del secondo libro col nome la chiama di Persepoli. Questi, dice il padre Calmet, sono due nomi di due città diverse, e l'una dall' altra assai distante. Elimaide sul fiume Eleo, Persepoli su l'Arasse. Come dunque accorderannosi i due testi? Egli pensa potersi ciò fare dicendo o che nel testo del secondo libro sia scorso, per inavvertenza de'copisti, uno sbaglio, o che l' autore abbia posto il nome Persepoli per accennare la capitale della Persia, che propriamente Elimaide si appellava. Ma il dotto padre Erasmo Froolich ne'suoi *annali della Siria* reca una soluzione a mio parere più naturale: *Elam*, dic' egli, siriacamente per testimonianza di san Girolamo, *cap.* 21 *Jerem.*, suona lo stesso che Persia, o una parte della Persia, e quindi Elimaide vale altrettanto che Persepoli in greco, ossia città della Persia, che così la capitale di quel regno per antonomasia si nominava. Ora l' autore del primo libro, che ebraicamente scrisse, usò il vocabolo Elimaide dall' ebraico, o siriaco *Elam* derivante. Laddove l' autore del secondo libro usò il vocabolo greco, Persepoli siccome colui, che grecamente scrisse, e anche in altre cose, come nel computar

gli anni, la greca maniera seguitava. In quanto poi allo Scaligero, egli pretende, che Antioco Epifane sia stato sconfitto, e ucciso dagli elimei per aver rubato il lor tempio, e accusa san Girolamo di aver fallato grossamente là dove nel commentario sul capo undecimo di Daniello asserisce esser ciò ad Antioco *il grande* avvenuto. Ma il fatto sta, che egli ha preso un solenne granchio, perchè pressochè tutti gli autori antichi affermano concordemente, che Antioco *il grande* nella provincia di Elimaide avendo spogliato il ricco tempio di Giove Belo, fu ammazzato dagli elimei fortemente offesi di sì malvagia azione, e che Antioco Epifane suo figliuolo, mentre pur in Elimaide tentava di far lo stesso a un altro lor tempio, chi vuole di Diana, chi vuole di Venere, fu bensì dagli elimei assalito, ma che, perduta molta della sua gente, gli riuscì di salvarsi dalle lor mani. Se lo Scaligero non crede agli storici sacri, creda a'profani, e rispetti san Girolamo e taccia.

Per ultima cosa aggiungo, che Antioco è stato da' santi Padri considerato siccome tipo dell' Anticristo, e le persecuzioni fatte da lui a' giudei siccome figura di quelle che saranno dall' Anticristo fatte alla Chiesa sul fine de' tempi. Ma io penso in oltre, che Antioco abbia simboleggiato non solamente quell' Anticristo, che precederà di poco la venuta del giudice eterno, ma tutti quelli eziandio, che nel corso de' secoli dovevano far guerra a Cristo, e combatterne i dogmi e la legge. Tutti costoro, secondo san Giovanni, sono verissimi Anti-

cristi: *Nunc Antichristi multi facti sunt;* perchè appunto fanno quello, che farà l'uom del peccato, come il chiama l'Apostolo, il figliuolo della perdizione, il quale si scoprirà al mondo allorchè il misterio dell'iniquità, che ora si sta operando, sarà consumato e compito. Sì, egli s'innalzerà contro Dio, *extollitur supra omne quod dicitur Deus.* Ma e che fanno costoro con quel sì presontuoso chieder a Dio ragione dell'opere sue, e con quel riprovarne i rivelati misterj sol perchè non gli intendono: che fanno, io dico, se non levarsi sopra di lui, e ricusare alla sua autorità la debita sommessione? Egli ingannerà gli uomini con ogni maniera di seducimento e di arti: *In omni seductione iniquitatis.* Ma non gli ingannano forse costoro coll'empietà delle massime, coi fallaci discorsi, col temerario dispregio delle cose più sacre? Dunque, uditori, i vostri Anticristi son già venuti, quelli cioè, che possono trarvi in errore, e mettere le vostre anime a rischio di perdersi in eterno. Per voi è lo stesso che se già foste agli estremi giorni: *Antechristi multi facti sunt; unde scimus quia novissima hora est.* Se non vedrete quell'ultimo, il vostro pericolo è tuttavia grande, perchè ne vedete degli altri, forse di quello più lusinghevoli, e non men tristi. Or quanto non dovete andar cauti per non incappare ne' lor lacci, e con quanto fervore raccomandarvi a Dio, e pregarlo, che v'illumini, che vi conforti, che non permetta, che i suoi, e vostri nemici prevalgano sopra di voi, e dal sentiero si sviino della salute? Questo è l'unico mezzo per

tenervi saldi nel bene, e passar sicuri fra le insidie, che alla religion vostra, alla vostra fede e pietà sono scaltramente tese e nascoste.

LEZIONE CCCCLXXII.

de' Maccabei xxi.

Et cognovit Lysias quoniam mortuus est rex, et constituit regnare Antiochum filium ejus etc. Lib. I Macch. 6. 17.

Hic enim suscepto regno etc. II Macch. 10. 11.

Che mai è la vita de' re stessi più gloriosi e più grandi? Un vapor tenue, che si accende, e riluce su gli altri uomini, e in picciol tempo si consuma e sparisce. Mirate una meteora, che sorge fra le tenebre di notte estiva. Oh quant' aria prende! come superba del suo splendore per li vasti spazj si muove, e i brillanti fuochi delle lontane stelle rintuzza ed oscura! Tutti escono a vederla: e chi la smisurata ampiezza, chi l' ardente fulgore, chi le strane variazioni ne contempla, e stupisce. Ognuno ne giudica e ne parla a suo modo. Ma ecco, che tutt' improvviso l' immenso fenomeno si restringe, si spegne. A un tratto gli occhi si abbassano, i parlari finiscono, ciascuno va pe' fatti suoi: di tanti, che l'hanno veduto, non c' è forse nessuno, se qualche estatico astronomo se ne tragga, che il seguente dì neppure vi pensi. Viva immagine,

uditori, dell'umana grandezza. Chi siede sul trono, ed ha soggette al suo scettro provincie e regni, dà di sè al mondo uno spettacolo maestoso ed augusto. Ognun lo guarda con maraviglia, ognuno lo venera e lo teme. Quasi crederebbesi, che fosse d'una spezie superiore assai a quella degli altri uomini, se i vizj nol mostrasser talvolta meno che uomo, o certo inferiore a molti di que' medesimi, a cui sovrasta. Ma che? sì luminose apparenze hanno un brevissimo corso. Dopo qualche anno di fasto, di orgoglio, di magnifica vista egli muore, come il più abbietto de' suoi vassalli. Non lascia di sè in terra che un cadavero insensato e freddo, oggetto se non di dispregio, almen di orrore a' suoi più cari medesimi. Il sepolcro è l'ultimo onore, che può da loro spettare; e non è poco se abbiasi tanto riguardo alla memoria di lui, che le estreme sue disposizioni si rispettino, e si adempiano. Antioco Epifane, signore di molti popoli, possente, bellicoso, fiero non l'ottenne. Finchè visse tutti tremavangli innanzi, e ne adoravano i consigli e i cenni. Morto appena, non si dubitò di ridersi di lui, che avesse creduto di dover comandar alla Siria fin dentro la tomba. L'ultima sua volontà non ebbe effetto, come vedremo nella lezione.

Filippo, già lasciato dal morto Antioco reggente del regno finchè il picciolo Antioco fosse in età di governare da sè, ne acconciò il cadavere dentro a convenevole cassa per trasportarlo in Antiochia, dove non gli sarebbe mancato l'onore di funeral pompa e di sontuoso avello. Ma, per

quanto pare, qualunque ne fosse la cagione non affrettò molto un tal viaggio; perchè giunto in Antiochia trovò l'animo del nuovo monarca sì mal disposto contro di sè, che intimorito stimò bene di sgombrare e di porsi in salvo. Lisia aveva avuto tempo di soppiantarlo: e in fatti, com'ebbe avviso della morte del re, pose subito il giovane erede allievo suo sul trono col soprannome, come allora si costumava, di *Eupatore*, cioè felice d'aver avuto un tal padre, quasi Antioco Epifane fosse stato un eroe da doversi recare a gran gloria di essergli stato figliuolo. Così Lisia, prevenuto Filippo, e infamatolo, crebbe molto nella grazia del re, il quale in ricompensa, oltre il confermarlo nella carica, che già aveva, di governatore della Celesiria e della Fenicia, lo confermò in quella più splendida di governatore del regno, che era il termine, a cui la sua ambizione mirava.

Non poteva accadere a' giudei sventura più grande. Lisia gli odiava; e il suo odio erasi anche più inasprito dopo quella giornata, in cui Giuda lo battè con tanta bravura, e il mise in fuga. Or che dovevano essi attendere da un tal uomo, che alla volontà di nuocer loro aveva il potere congiunto? Contuttociò ebbero dal nuovo re, o piuttosto da Lisia, che adoperava il nome del re a talento suo, una assai graziosa lettera, nella quale si concedeva loro ciò che un certo Menelao (non già cred'io quel falso pontefice tuttavia nemico della sua patria, ma bensì un altro, che in Antiochia abitava), loro dico, concedeva ciò che

Menelao aveva a nome della nazione richiesto. Ecco la lettera. » Il re Antioco al Senato de' giudei, e » agli altri giudei salute. Se voi state bene ne go- » diamo; noi pure stiamo bene. Menelao è venuto » da noi, e ci ha palesato il desiderio, che molti » di voi hanno di potere senza pericolo visitar quelli » del vostro sangue, che soggiornano in Antiochia, » o ne' paesi a noi soggetti. Or noi concediamo » un passaporto libero, fino al dì 30 del mese di » Xantico corrente, a chiunque di voi si metta in » cammino, e concediamo di più a tutti i giudei, » che usino i cibi secondo la lor legge, e che vi- » vano come anticamente vivevano, senza che al- » cuno di loro per le cose avvenute in questi ultimi » calamitosi tempi soffra nissuna molestia e danno. » Menelao, che vi spediamo, vi dirà il resto a boc- » ca. State sani. L'anno 148 il dì 25 del mese di » Xantico ». Questa fu scritta al più al più quattordici giorni dopo la morte di Antioco Epifane. Egli, secondo il computare dell' autor giudeo del primo libro, morì l'anno 149; e l'anno 149 così computato incominciava appunto al primo del mese di Xantico, che corrisponde al nostro Marzo, durando ancora, secondo il computare dell' autor ellenista del secondo libro, l'anno 148, il quale non terminava se non al Settembre. Ora la riferita lettera ha la data del dì 15 del mese di Xantico: dunque Antioco morì in un de' giorni di detto mese che furono avanti il giorno 15; e però la lettera fu scritta quattordici giorni al più dopo la sua morte. Ho creduto di doverla riportar qui per ischifare

Digitized by Google

una difficoltà, che, a mio parere, non avrebbe agevole scioglimento. Ma su ciò parleremo più distesamente nella lezione della domenica prossima.

Non ebbe Lisia sì gran fretta di mostrarsi ai giudei favorevole che per ingannarli, e tenerli a bada, onde potere, quando l' occasione gli fosse venuta, sorprenderli alla sprovvista; e così veramente fece, senz' alcun rispetto a' legati di Roma, che in quelle parti trovavansi, ed avevano, non so se per istanza di Menelao, o di chi, con una lettera, della stessa data dell' altra, promessa ai giudei l' opera loro. La lettera è questa. » Quinto » Meramio, e Tito Manilio legati de' romani al po» polo de' giudei salute. Noi, per quanto a noi » spetta, vi concediamo tutto ciò che Lisia pa» rente del re vi ha conceduto. Per gli altri punti, » che egli ha giudicato di rimettere al re, consi» gliatevi tra voi saviamente, e mandateci subito » alcuno de' vostri, onde risolviamo secondochè » tornerà meglio a' vostri vantaggi. Noi siamo sul » partire per Antiochia; e però non tardate a » farci sapere le intenzioni, che avete. State sani. » L' anno 148 il dì 15 del mese di Xantico ». Il più forte ritegno, che Lisia avesse a non perseguitare i giudei, era il credito e l' autorità d' un certo Tolommeo soprannominato *Magro*, quel medesimo probabilmente, che la Celesiria, e la Fenicia prima di Lisia governava. Costui aveva già malmenati i giudei secondando i disegni del re passato. Ma cambiò animo verso di loro, e dove prima li guardava come sediziosi, conoscendoli

meglio, gli parvero uomini di buonissima tempera, e facili a reggersi, sol che si avessero con loro i dovuti riguardi. Sdegnato dunque, che si fosse contro ogni ragione usata con loro tanta crudeltà, protestò apertamente, che in quanto a sè avrebbe verso di loro tenute maniere più umane e più giuste, e sarebbesi astenuto dal trattarli come nemici. Tanta schiettezza gli costò cara. I favoriti del re, e Lisia più che gli altri, siccome colui, che doveva temere non fossero i suoi consiglj da Tolommeo frastornati, pensarono subitamente a screditarlo, e vi riuscirono sì bene, che il misero non ebbe forza da sostenere nè i giudei, nè se stesso. Vedete, dissero al giovin monarca, vedete, signore, la sfrontatezza di questo uomo: egli tradì già Filometore re d'Egitto suo primo padrone, dando in mano d'Antioco vostro padre l'isola di Cipri, della quale aveva il governo. Dopo un tal tradimento o non avrebbe dovuto aver viso di mostrarsi in nessun luogo, o avrebbe dovuto per quanto si può coprire con pruove di gran fedè la vergognosa macchia di traditore. Ma tanto è lungi, ch' egli si arrossisca di sì brutto fatto, che pensò già a tradire lo stesso padre vostro, al cui servigio erasi messo, e ora pensa a tradir voi, e pubblicamente si spaccia fautor dei giudei, i più arrabbiati nemici, che abbiate al mondo. Tolommeo seppe, che spesso si sparlava di lui in corte, come d'un traditore da non fidarsene: se ne afflisse fuor di misura; e ben comprendendo, che non poteva promettersi più nulla dal

re, presso cui aveva perduta tutta la stima, cadde in tanta malinconia, che col veleno si tolse da se stesso la vita. I giudei ne furono dolentissimi, che vedevano esser loro mancato quel solo, che all' infuriato Lisia avrebbe potuto opporsi, e l'animo del re rivolgere a' pensieri d' amicizia e di pace. E infatti Lisia, liberato da tal rivale, accese contro di loro il sovrano, e spedì a' governatori delle provincie vicine alla Giudea ordini premurosissimi di levar gente, e di sortire, e di dare addosso vivamente a una nazion ribelle, e insuperbita oltremodo delle sue vittorie. Ed eccoci venuti alle guerre, che Giuda sostenne regnando Eupatore, e che noi sporremo con brevità, siccome con brevità ci sono dal sacro storico raccontate.

Gorgia, che comandava nell' Idumea, e in quella parte di Palestina, cha verso il Mediterraneo stendevasi, fu il primo che, assoldata gente straniera, a' voleri del reggente Lisia compiacesse. Uscì in campagna, e con ispessi agguati e sorprese annojava molto i giudei di que' contorni. Anche gli apostati credettero, che quello fosse il tempo di vendicarsi dei danni, che il sangue di Mattatia aveva lor fatti. Essi stavano chiusi dentro a certe piazze degli idumei ben munite, dove volentieri accoglievano tutti que' giudei malviventi, che il giusto rigore di Giuda costringeva a partire di Gerusalemme, e a cercarsi altrove ricovero. Con tal giunta, che non era piccola, ingrossati, facevano di quando in quando delle sortite su' giudei fedeli alla legge, ed avevano già pigliato tant' ar-

dire, che aspettavano con impazienza l'occasione opportuna di romperla apertamente, e di venire con loro a battaglia. Giuda non lasciò che aspettassero molto; e porte insieme co' suoi delle umili preghiere a Dio per averlo ajutatore in tanto bisogno, contro di loro si mosse. Attaccò i forti degli idumei, dov' erano rifuggiti, e gli assalti furono sì violenti, che quantunque i difensori combattessero da disperati, pure dopo d'aver uccisi quanti fecergli fronte, gli occupò a forza, e colla strage di venti mila di que' ribaldi compiette la sua vittoria. Venne però fatto a parecchj di loro di scappargli dalle mani, e di cacciarsi dentro a due rocche guernite di buone mura, e d'ogni sorta d'arme acconcie a difesa. Giuda per non perdere tempo commise a Simone, a Gioseffo, e a Zaccheo, che colla gente non poca, che avevano sotto di sè, stringesser coloro gagliardamente, e i ripari ne espugnassero, ch' egli intanto colle sue truppe sarebbe andato ad altre spedizioni di più pericolo e premura. Simone era un uomo oltrecchè saggio e valente, tenerissimo dell' onor di Dio e della sua nazione. Così fossero stati tali anche que' che erano con lui, che non si avrebbe veduta tra gli israeliti nissuna azione, che la gloria offuscasse delle lor arme. Ma fra' soldati di Simone ci ebbe di quelli, che sedotti da larghissime offerte vennero meno a se stessi, e la loro fede bruttamente macchiarono. Grande è il poter dell' oro, uditori. Non c'è luogo, fosse pur cinto di saldi macigni, e di durissimo bronzo, dov' egli con assai più vee-

menza di focosa folgore non si apra il passo, e non entri. Voglio dire, che di raro si trova un cuor sì forte, che tentato dal denaro a lungo resista, e la sua virtù guardi con inflessibil fermezza. La giustizia e l'onestà potrebbono spesso dolersi di esser vendute a compratori prepotenti ed iniqui, e per lo più a un prezzo molto più vile di quello, a che i compagni di Simone il loro onore vendessero. Essi furono richiesti da alcuni degli assediati, che volessero lasciar loro un varco libero, con promessa, che ne avrebbono in mercede settanta mila didracme, che corrispondono, dice il Menocchio, a quattordici mila scudi di nostra moneta. Un sì grosso guadagno li pervertì: accettarono la proposta; e avuto il danaro disposero le guardie in modo, che quelli potessero comodamente mettersi in salvo. La cosa non istette occulta gran tempo: si sparse nel campo de' giudei, e fu sentita generalmente con orrore, e con iscandalo. Subito se ne mandò avviso a Giuda, il quale non doveva ancora essere molto lontano, acciocchè dicesse quello che gliene pareva, e qual consiglio dovesse prendersi. Egli, sdegnato di sì vituperoso fatto, stimò bene di tornarsene indietro, e di fare in guisa, che anche ad esempio degli altri non andasse senza la debita pena. Radunò i capi del popolo, e con gravi parole espose loro la iniquità di quelli, che per danaro avevano permesso a parecchj de' lor nemici di fuggire, i quali finchè fossero ivi non sarebbonsi mai restati d'insidiare i buoni israeliti, e di nuocer loro quanto avessero

potuto; che questo equivalentemente era stato un vendere le vite de' lor fratelli; e che però sarebbe stata pietà biasimevole e dannosa il non castigare rigidamente un fallo sì grande: giudicassero dunque secondo che loro sembrasse più convenire. Essi rimisero a lui l'affare; ed egli senza trapporre dimora fece morire i traditori; poscia assaltò le due rocche, e le prese con sì prospero esito, che più di venti mila uomini vi tagliò, ed uccise.

Dopo ciò andossene a Gerusalemme, chiamatovi forse da qualche bisogno della nazione, con animo però d'uscirne per contrastare a Gorgia, caso che avesse continuato le ostilità e le scorrerie. Ma intanto Timoteo, quel medesimo, che da Giuda era già stato vinto, come abbiamo narrato, messo insieme un esercito di stranieri, rinforzato da un buon corpo di cavalleria asiana, entrò nella Giudea, e con tal boria e contegno, che pareva dovesse già inghiottirsela tutta in un dì. Giuda, avuta la nuova che costui veniva, non se ne turbò punto; avvisò i suoi, che bisognava combattere; li rincorò a non temere, purchè implorassero il soccorso dal cielo; indi li fece salire seco al tempio, dove tutti col capo sparso di terra, e vestiti di cilicio si prostrarono davanti all'altare, pregando umilmente il Signore, che si degnasse, secondo le sue promesse, di esser loro propizio sostenendoli in quel pericolo, e di contrapporsi colla virtù del suo braccio a' rei disegni de' lor nemici, e di deluderne le speranze e gli sforzi. Non pregarono

invano. Arsero di guerresco fuoco, armaronsi, e dietro l'invincibile Giuda andarono in cerca del nemico. Dopo parecchie miglia di strada vi si videro già vicini. Allora Giuda comandò, che facessero alto, e tutta la notte si riposassero. Sul fare del giorno i due eserciti schieraronsi l'un contro l'altro; l'uno assicurato della vittoria da Dio; l'altro fidato nella sua audacia.

Ma già le trombe con terribili suoni danno il segno della battaglia. Un nembo di frecce di qua e di là scoccate fischia per l'aria, e quasi la oscura: i combattenti si affrontano: all'impetuoso urto suonano i percossi scudi, e ne rimbomba intorno la valle e il monte: la mischia più si riscalda: gli uni accaniti contro gli altri raddoppiano i colpi, e si assordano colle grida: nissun si ritrae: ognuno è fermo di vincere, o di morire: la vittoria pende tuttavia sopra essi incerta. Quand'ecco, che improvviso scendon dal cielo cinque guerrieri di spaventevole aspetto su destrier ben bardati e con dorate briglia, i quali, veduti dagli idolatri stessi, davanti alle file degli israeliti si mettono, e due di essi tolto in mezzo il valoroso Giuda, coll'armi loro gli fanno dalle nemiche offese schermo e riparo. Or incomincia un nuovo genere di pugna. Già i cinque guerrieri, spiranti sdegno e vendetta, contro gl'idolatri si volgono; già loro avventano dardi infiammati, e fulmini; già gli accecano, li confondono, gli atterrano: venti mila fanti, e seicento cavalieri già sono caduti, e co' sanguinosi cadaveri ricoprono la cam-

pagna: gli altri disperatamente fuggono, e con loro fugge Timoteo stesso, il quale salvasi in Gazara presso il suo fratello Cherea, che ne ha il governo.

Che que' guerrieri fossero Angioli, non può mettersi in dubbio. Iddio molt' altre volte erasi già servito del ministerio loro mandandoli in visibile forma quando ad annunziare a' Padri antichi i suoi voleri, quando a soccorrerli validamente ne' loro bisogni: così fece con Abramo, con Lot, con Giacobbe, con Mosè, con Tobia, e con altri. Non è, che gli mancassero modi più naturali di sconfiggere i nemici di Giuda, senza valersi degli angioli; siccome senza valersene avrebbe in altre guise potuto instruire i Patriarchi, e reggerli e consolarli. Ma chi oserà domandare a Dio il perchè dell'opere sue? Forse avrà fatto così, acciocchè gli idolatri avessero una sensibile prova della sua possanza e credessero in lui, e l'onorassero come Dio unico e vero; forse perchè i giudei non s' invanissero delle loro vittorie, e co' proprj occhi vedessero, che erano difesi da lui, e gliene fossero grati, e lo ubbidissero con più fedeltà e fervore. Insomma la sua gloria così chiedeva; ed è grandissima insolenza il cercare con maligna curiosità i suoi fini.

Giuda seguì i fuggitivi; e lieto d'aver Dio sì manifestamente in suo ajuto, stabilì di assediar Gazara, e di sterminare quell' avanzo di nemici, che vi si era dentro rinchiuso. Tutta la sua armata si accinse allegramente all' impresa; ma vi trovò più difficoltà, che non avevasi figurato. Ga-

zara era assai forte; e quantunque i giudei la battessero con vigore, vi spesero senza effetto quattro interi dì; e forse avrebbono dovuto stringerla più regolatamente, e far uso di approcci e di macchine, e quindi tirare la cosa in lungo, se la bestiale temerità degli assediati non gli avesse incitati a prendere un consiglio ardito, ma che Dio si degnò pietosamente di prosperare. Mirate, uditori, insensataggine cieca e furore. Quei che erano nella piazza dovevano sapere il miracoloso apparimento de' cinque guerrieri, che avevano a favor de' giudei combattuto, che altri, e Timoteo fra loro, n' erano stati testimonj di vista, ed altri ne dovevano aver udito parlare da' vinti anche per iscusa della lor fuga. Contuttociò confidando molto nei lor ripari, dall' alte torri e dalle mura proverbiavano i giudei villanamente, e li caricavano di imprecazioni, e di nefande bestemmie, e d' insulti. Tanta sfacciataggine non era da comportarsi. Venti giovani de' più prodi compagni di Giuda si accordarono di tentare un fatto, che dove fosse riuscito, come speravano, le maladizioni di quei brutali uomini sarebbono finite. Sul nascere del quinto dì, stretti insieme, e sotto a' loro scudi raccolti, si appressarono alle muraglie. Per quanto quei di dentro si adoperassero di ributtarli indietro scagliando su loro e strali e sassi, non ristettero punto, e appoggiatele loro scale ferocemente salirono. Un esempio sì bello eccitò la emulazione degli altri giudei. Non vi fu nissuno, che non volesse aver parte nella lor gloria: ed eccoli tutti al-

l'assalto. Gli uni andarono su per la via tenuta da' primi, gli altri corsero alle porte, e sotto le torri, alle quali appiccato il fuoco videro levarsi un sì rapido incendio, che tutti i bestemmiatori vi perirono arsi e consunti. Abbruciate quelle, si aprì all'armata vittoriosa un largo varco. Entrò nella piazza, anzi la inondò come un grosso torrente, che abbia rotti gli argini e i ritegni. Giuda non giudicò di doverne reprimer l'ardore: lasciò che seguisse l'impeto, che la portava; e però così calda com'era si gettò a saccheggiare le case, dove bisogna dire che ci fossero delle ricchezze assai, perchè il saccheggiamento durò tre giorni interi. Nel qual tempo Timoteo non fu dimenticato: egli era la cosa, che a' giudei più premeva di aver nelle mani. Dopo molte ricerche fu finalmente scoperto, e senza indugio ucciso col suo fratel Cherea, e con un altro officiale nominato Apollofane. Avvenimenti sì prodigiosi e felici esigevano, che si rendessero a Dio de' vivi ringraziamenti. Giuda non era uomo da non conoscere un tal dovere per istordimento, e da trascurarlo per accidiosa negligenza. Ricondusse a Gerusalemme i suoi i quali nel tempio, dove poco innanzi avevano domandato umilmente il divin soccorso, benedissero il Signore con divoti inni e con salmi, che avesse, concedendo loro la vittoria, in sì mirabili guise la sua misericordia sopra Israele esaltata.

Iddio, uditori, ci benefica volontieri; ma gradisce ancora i nostri ringraziamenti, anzi li domanda, e li vuole. E non è forse giusto, che gliene

rendiamo qualche mercè, almeno non potendo fare di più, colla grata riconoscenza dell' animo? Ma spesso si tiene dagli uomini una maniera del tutto opposta. Essi ricevono volontieri benefizj da lui, e pochi son quelli, che gliene sentano grado. A vederne la fredda insensibilità pare propriamente, che se li credano dovuti, e pensino che Iddio faccia il debito suo quando allarga sopra di loro la benefica mano. E infatti, uditori, quanto gli siete voi grati della sanità che vi lascia, delle sostanze, di cui vi fornisce, della fama che vi difende, della domestica pace, che vi fa godere, e degli altri temporali beni, che vi comparte? Non dovrebbe passar giorno, che prostesi davanti a lui non gliene faceste degli umili ringraziamenti. Perchè, qual obbligo ha egli di trattarvi con tanta amorevolezza? o qual merito avete voi d' essere così trattati? Tutto è suo dono: e se egli guardasse al diritto, quanta cagione non avrebbe di andare con voi più ristretto, e più scarso! Ah troppo è vero uditori, che gli uomini si abusano a offesa di Dio de' suoi favori medesimi! Sì, la sanità, le sostanze, il credito sono spesso rivolti in istrumenti di disordine, di mollezza, di vanità, d' ingiustizia. Ecco i rendimenti di grazie, onde la divina liberalità si magnifica, e si onora nel mondo. Ma misero chi opera così con Dio! Non creda già di dover essergli impunemente ingrato. Egli saprà compensarsi sostituendo a' demeritati doni i meritati castighi.

LEZIONE CCCCLXXIII.

DE' MACCABEI XXII.

Sed parvo post tempore Lysias procurator regis . . . graviter ferens de his, quae acciderant etc. Macch. cap. 12, 1.

Io non credo, uditori, che vi debba essere discaro il sentirvi spesso parlare di trombe guerriere, di romor d'armi, di grida, di combattenti, di sconfitte, di stragi. Questi son oggetti, che il vederli da lungi piace, siccome il trovarvisi dentro avvolto turba e spaventa. Così a chi stassi su la cima d'un colle è grato spettacolo il riguardare il mare sconvolto da' venti, dove i gonfi flutti ora su alzandosi, ora rifranti al lido tornano addietro mugghiando schiumosi e bianchi. Se qualche nave è in rischio, egli non teme nulla di sè. Su quel suo giogo neppur salgono i minuti spruzzoli dell'onde dibattute e rotte; e quindi l'orrore stesso d'una tal vista il tiene, e il diletta. Egli è ben vero, che il vedere i guerreschi casi cogli occhi vostri assai più vivamente ve li dipingerebbe all'animo, che l'intenderli per udito; ma non so se aveste poi cuore di mirare, anche senza pericolo vostro, membra tagliate, e corpi sanguinosi coprire il piano, e di udire il micidiale suon delle spade, e i mesti gemiti di chi muore. Più volentieri dovete ascoltarne la narrazione, la quale, sce-

mandone la fierezza, vi lascia sentire la maraviglia, che recano le prove di straordinario valore, e i grandi avvenimenti. Solo vi potreste dolere di me, che non so colorire le cose in guisa, che piacevolmente vi occupino la immaginativa, e lo spirito. Pure se considererete, che io non debbo comporre una poesia di mio capriccio, ma interpretare la parola spirata da Dio medesimo, spero, che la pietà vostra mi saprà anzi grado se non ardisco di profanarla, alla foggia vestendola de' romanzi, e travvisandola con descrizioni affettate, e con vani ornamenti. Ma seguitiamo la nostra storia. Lisia pieno di mal talento ci aspetta, e vuole una parte della lezione per sè.

Lisia ebbe ben presto le nuove delle vittorie da' giudei riportate su gli apostati e su Timoteo, e della sua morte. Non è facile il dire quanto se ne attristasse. Dolevagli, che ciò accaduto fosse sui principj della sua reggenza, in cui avrebbe convenuto, che si acquistasse fama, con isplendidi successi, e aveva paura, che Filippo, lasciato già dal morto Antioco per tutor del figliuolo, non pigliasse l'occasione di screditarlo, e di balzarlo fuor dell'uffizio, che pretendeva essergli dovuto. Dopo molto pensare risolse, che non v'era altro mezzo di rimediare a' danni, che di andar egli stesso contro a' giudei, e di sottometterli a forza. Chi può fare da sè, d'altrui non si fidi: se non altro non dovrà temere di tradimento, e di frode. Dunque radunò ne' contorni di Antiochia ottanta mila pedoni, e tutta la cavalleria, che trovò in punto di poter servire

al bisogno. Il suo pensiero era di prendere Gerusalemme, e scacciatine i nativi, popolarla di gente straniera: di tenere bensì in piè il tempio; ma di valersene a far denari, mettendo delle grosse imposte a'giudei, che volessero farvi lor sacrifizj e preghiere, e vendendo ogni anno il sacerdozio a chi offeriva di più; insomma di porre la casa del vero Dio alla condizione stessa de' delubri, dove si onoravano divinità insensate e sozze. Ma lo sciocco acciecato dalla rabbia non fece bene i suoi conti. Egli sperava nel numero de' suoi fanti, de'suoi cavalli, e negli ottanta elefanti, che aveva allestiti, e non avvertiva; come per altro avrebbe dovuto, che Iddio favoriva i giudei, e che il potere di lui sopra ogni potere umano infinitamente s'innalzava. Così presumendo di sè entrò col suo esercito in Giudea; e andato sotto Betsura, città situata fra strette gole di monti, cinque stadj, cioè poco più d'un mezzo miglio da Gerusalemme distante, si dispose a cingerla d'assedio.

Come Giuda, e i suoi, che non si erano ancora mossi, ricevette l'avviso dell'incominciato assedio, non credettero di dover più tardare a soccorrere una piazza troppo importante per la sicurezza della capitale assai vicina. Ma innanzi ricorsero a Dio, e con lagrime il pregarono di continuare a proteggerli, mandando qualche buon Angiolo, che Israele da sì grave rischio campasse. Giuda non dubitò punto, che Iddio non li dovesse esaudire; e levatosi su, prese prima d'ogni altro le sue arme, rincorando tutti ad avventurare la

vita per difendere i lor fratelli bisognosi d'ajuto. Tutti si mostrarono pronti a seguirlo, e messisi subitamente in arnese già s'avviavano verso la porta; quand'ecco, che all'uscire de' primi apparve davanti a loro un cavaliere vestito di bianco, con indosso un'armadura d'oro, e in atto di brandire terribilmente una lancia, che aveva in mano. A tal vista si alzò nell'armata un grido di gioja, e voci di benedizioni a Dio, che tante misericordie spandeva sopra i suoi servi. Crebbe in tutti l'ardore e la lena; e pareva loro di sentirsi rinvigoriti in maniera da sbaragliare un esercito di ferocissime bestie, non che d'uomini; anzi da rompere, fossero pure di durissimo ferro, le muraglie stesse. Per tal guisa confortati dal pietoso Dio, e dal celeste ajutatore, che li guidava, andarono volonterosamente ad affrontare i nemici. Appena furono a tiro, che senza pigliare pur fiato su loro scagliaronsi, non altrimenti che animosi leoni; e tale fu l'impeto, con cui gli urtarono, e sì furibondo il loro menar delle mani fra le crollate schiere, che uccisero undici mila fanti, e mille seicento cavalli: gli altri si diedero disordinatamente a fuggire, molti de'quali erano feriti, o rimasti senz'arme. Lisia stesso sbalordito, e quasi fuori di sè, provvide con vergognosa fuga al suo scampo.

Per quanto costui fosse invelenito contro i giudei, per quanto dovess'essere afflitto di sì gran rotta, pure non aveva perduto il senno in maniera, che, ponderate meglio le cose, non intendesse, che l'onnipotente Iddio sosteneva quel popolo, e

che solenne pazzía era il credere di doverlo mai vincere, o soggiogare. Quindi pensò, che miglior consiglio sarebbe l'acconciarsi con lui almen per allora, e il terminare una guerra, che durando non avrebbe fatto troppo onore nè al suo sovrano, nè a se stesso. Mandò dunque suoi inviati a' giudei, con commessione di promettere loro, che, purchè l'aggiustamento seguisse, egli avrebbe accettati quei patti giusti, che fosse loro stato in grado di fare, e che sarebbesi adoperato a inchinare il re ad averli in conto d'alleati e d'amici. Giuda a nome di tutti consentì subito, che, come Lisia dimandava, così si facesse: stese in un foglio le sue richieste, le quali miravano all'utile della nazione, e spedì con quelle Gioanni e Abesalom a Lisia, il quale non era in Antiochia, acciocchè, come aveva promesso, ne ottenesse dal re favorevole rescritto. Lisia attenne la parola, e rispose a' giudei così.

» Lisia, al popolo de' giudei salute. Gioanni e
» Abesalom, mandati da voi con vostre lettere, mi
» hanno richiesto di eseguire ciò, che in quelle si
» conteneva. Ho rappresentato in iscritto al re gli
» articoli, che mi è sembrato prudentemente di
» potere; ed egli ha conceduto tutto ciò, che ac-
» cordavasi co' suoi vantaggj. Se voi non manche-
» rete di fede, io farò a pro vostro quanto sarà
» in mano di fare. Su gli altri punti i vostri in-
» viati, e i miei hanno ordine da me di parlarvi
» a bocca. State sani. L'anno 148 il dì 24 del
» mese di Dioscoro ». A questa sua lettera aggiunse la copia di quella, che su tal proposito egli

aveva avuta dal re, la quale diceva così: » Il re
» Antioco al suo fratello Lisia salute. Dappoichè
» il re nostro padre è stato ammesso fra gli dei,
» non abbiamo avuta maggior premura che di
» comporre le cose in maniera, che tutti gli abi-
» tanti nel nostro regno vivessero, e alle faccende
» loro badassero senza noja e disturbo; e però
» avendo udito, che i giudei non hanno voluto,
» come il padre mio desiderava, passare alla re-
» ligion greca, ma tenersi nella loro, e che a
» questo fine domandano istantemente, che lor
» permettiamo di vivere secondo le leggi che han-
» no, noi, perchè stieno quieti, ordiniamo, che
» il tempio sia loro renduto, e che serbino a lor
» talento le tradizioni e i riti antichi. Sarà ben
» fatto se deputerai alcuno, che loro dia a nome
» nostro la pace, acciocchè, certificati della nostra
» benevolenza, stiano di buon animo, e a' privati
» loro interessi attendano tranquillamente ».

Dopo queste due lettere il sacro storico ne pone altre due dirette a' giudei, l'una del re, l'altra de' legati romani, che noi nell' altra lezione abbiamo già riportate. Egli ci è paruto di doverle mettere innanzi, siccome innanzi scritte per altro affare, affine di sfuggire una difficoltà, a cui, senza ricorrere a miracoli, non si troverebbe bastevole soluzione. Perchè, sentite, e non vi rincresca d'accompagnarmi col vostro ingegno un non lungo tratto di via alquanto intralciata ed aspretta sì, ma come sforzerommi di stralciare, e di addolcire in guisa, che non dobbiate faticar

molto, nè stancarvi: egli è indubitato, come già dissi, che Antioco Epifane morì, secondo il computar de' caldei, che cominciavano l'anno il mese di Xantico, o sia Marzo, l'anno 149; e però, secondo il computare de' Siro-macedoni, che cominciavano l'anno sei mesi dopo, cioè l'autunno, morì l'anno 148. La prima maniera di computare è seguita dall'autore del primo libro, l'altra dall'autor del secondo. Ora nel secondo libro si trova una lettera d'Antioco Eupatore a' giudei colla data dell'anno siro-macedonico 148, e del dì quindici del mese di Xantico, il quale era il primo mese dell'anno caldaico 149; lettera, che prova manifestamente, che egli sottentrato era al trono di Epifane, e che Epifane era già morto. Dunque Epifane dovette morire al più presto il primo dì del mese di Xantico. Dunque tra la morte di Epifane, e la lettera del successor Eupatore non trascorsero al più che quindici giorni, contati i termini. Ma se questa lettera di Eupatore dovesse collocarsi dopo quella di Lisia ai giudei, o fosse stata scritta per l'affare medesimo, come spiegherebbesi egli, che in sì picciolo spazio si fossero fatte più spedizioni l'una dopo l'altra contro a' giudei, e che i giudei avessero prese piazze, date battaglie, trattata con Lisia per mezzo d'inviati la pace? Questo è un nodo difficile a sciogliersi, se non si dice, che tal lettera di Eupatore fu scritta a' giudei ne' primi dì del suo regno, e per un negozio diverso da quello, per cui Lisia alcuni mesi dopo scrisse loro la sua.

Ma qui pure c' è un altro viluppo. E donde si trae egli, che la lettera di Lisia a' giudei fosse scritta alcuni mesi dopo quella del re a' giudei medesimi, se ha la data del mese di Dioscoro, che non si sa qual mese si fosse; anzi neppure se quello fosse nome di mese? Egli non si trova in nessun calendario de' mesi siro-macedonici; e però alcuni hanno creduto, che sia stato sbaglio de' copisti, i quali abbiano scritto Dioscoro in vece d' un altro nome. Risponde a ciò il P. Erasmo Froelich ne' suoi dotti *annali de' re della Siria*, e dice non esser vero, per quanto ne sembra a lui, che i copisti abbiano sbagliato sostituendo un nome in luogo d' un altro; e le sue ragioni son queste: I siro-macedoni nell' uso civile si valevano de' mesi lunari, o di 30 giorni, come pensano i più, o di 30 e di 29 alternativamente. Ciò è provato dal Petavio, e dal Noris, e ricavasi chiarissimamente da Teone. Dunque dovevano altresì aver un mese embolismo, cioè da inserirsi, o intercalare che vogliam dirlo, per conciliare insieme l' anno lunare col solare. E che infatti l' avessero è dimostrato dal Gemino, e vedesi in un passo di Diodoro Siculo. Ora, segue egli, si può giustamente affermare che il mese di Dioscoro fosse il mese embolismo, o intercalare, anche per questo, che ne' calendarj de' mesi siro-macedonici non si trova notato; perchè pressochè tutti gli scrittori delle cose siriache hanno scritto dopo Giulio Cesare, e quindi nel tempo, che nella Siria era già introdotta la forma dell' anno Giuliano, e dell' anno solare: onde, siccome l' uso del

mese embolismo era perduto, così se ne perdette ancora la memoria del nome, rimasto solamente presso gli antichissimi, qual è lo scrittore del secondo libro de' Maccabei.

Un tal raziocinio è sostenuto dal Siro interprete di questo secondo libro medesimo il quale assegna al Dioscoro mese embolismo nell' anno de' siro-macedoni un opportunissimo luogo. Egli invece di Dioscoro mette *Tisri posteriorem*, cioè da porsi dopo il mese di Tisri, ossia Settembre, seguendo, siccome di nazione senza dubbio giudeo, il modo del Calendario giudaico, nel quale il mese embolismo è chiamato *Adar posterior*, cioè da porsi dopo il mese di Adar, ossia Febbrajo. Per la qual cosa, siccome il mese embolismo era da' giudei detto il mese posteriore al mese di Adar, perchè dopo il mese di Adar s' inseriva; così è molto naturale, che il Dioscoro mese embolismo fosse il mese, che quell' interprete con maniera giudaica chiama posteriore al Tisri, perchè nell' anno siro-macedonico dopo il Tisri si apponesse. Ora il mese di Tisri corrispondeva all' Iperbereteo, ultimo mese dell' anno siro-macedonico, cioè al Settembre. Ciò supposto, ecco la difficoltà spianata. Lisia scrisse a' giudei la sua lettera il mese di Dioscoro, sei mesi in circa dopo che Eupatore aveva loro scritta la sua, avendola egli scritta il mese di Xantico; e sei mesi in circa sono uno spazio bastantissimo, in cui allogare comodamente degli assedj, delle battaglie, de' maneggi quanti se ne fecero da' giudei, finchè Lisia fu sforzato a domandare la pace

a quelle condizioni, che sarebbero loro piaciute. Ma usciamo di questo spinajo, in cui la necessità di soddisfare per quanto si può a una questione, intorno a cui sonosi affaticati un Giuseppe Scaligero, un Petavio, un Usserio, un Noris, ci ha tratti, e ravvolti, e torniamo al racconto.

Fatta la composizione secondochè abbiamo detto, Lisia se ne andò in Antiochia, e i giudei si rivolsero a lavorar le lor terre restate in quei militari tumulti senza cultura. Ma la loro quiete non ebbe troppa durata. Fosse, che i governatori delle piazze avessero da Lisia degli ordini secreti; fosse, che non dipendessero punto da lui, poco dopo ripresero le armi, e continuarono a tribolare i giudei, con atti di ostilità, e soperchierie. Fra gli altri spiccarono assai un certo Timoteo, e Apollonio figliuol di Genneo, e più ancora di questi Girolamo, e Demofonte, e Nicanore governatore di Cipro. Que' di Gioppe non vollero esser da meno, e ordinarono una trama, la più disonorata e crudele, che mai si sentisse. Costoro invitarono con maniere amichevoli i giudei, che fra essi abitavano, a salire colle loro mogli, e co' lor figliuoli su certi battelli, che avevano apprestati nel porto. Qual ne fosse il pretesto, lo storico sacro nol dice. Ma forse fu quello di qualche festa per decreto pubblico ordinata, affine di nascondere il reo disegno, che avevano fatto di spacciarsi di tutti que' meschini in un tratto, e senza strepito alcuno. I giudei niente sospettando di tradimento, e fidandosi, che l' amicizia di coloro fosse

così sincera, come pareva di fuori, e forse anche temendo, che il rifiuto dovess' essere un seme di discordie e di nimistà, tennero volontieri l'invito; e venuta l'ora, in numero di dugento su gli apparecchiati navicelli si divisero. Sciolsero allegramente, e i gioppiti forse su altri legni sciolsero pure con loro, e dato di piglio a' remi si allontanarono insieme dal lido, e in alto mare si spinsero. Ma quando i perfidi furono certi, che niuno ne sarebbe scampato, secondo l'accordo preserli in mezzo, gli abbordarono, saltarono dentro le lor barchette; e siccome erano molto più di loro, così agevolmente li sopraffecero, e gettatigli in mare, ebbero lo spietato diletto di vederveli tutti annegare e morire.

Un'azione sì barbara non istette occulta. Giuda all'udirne la novella fremette, arse di giusta collera, e invocato Dio vendicatore della ingiustizia, si mosse subito con quelle milizie, che aveva seco, a rendere a' traditori la mercede, che meritavano. Assalì di notte il lor porto, vi appiccò il fuoco, nè abbruciò le navi, e quelli che fuggivano dalle fiamme uccise col ferro. Era suo intendimento di prendere Gioppe, e di abbatterla tutta; ma avendo saputo, che anche que' di Giamnia pensavano a fare de' giudei soggiornanti fra loro una simile strage, colà si avviò incontanente con animo, tolto che avesse il nuovo pericolo, di tornarsene addietro, e di compire l'impresa. Colse all'improvviso i giamniti, diede fuoco al porto e alle navi, e sì alto incendio ci accese, che fino a Gerusalemme

se ne videro le vampe, cioè dugento quaranta stadj, ossia trenta miglia lontano. Egli avrebbe forse fatto di più, se il bisogno di reprimere un certo Timoteo, che di là dal Giordano occupava il paese con forte esercito, non l'avesse obbligato ad abbandonare per allora ogni altro pensiero, e di andare a quella volta. Partì di là; ma dopo poco più d'un miglio di strada s'intoppò in un corpo d'arabi, che in tutto erano cinque mila fanti e cinquecento cavalli, i quali gli attraversarono il cammino, e lo attaccarono con gran vigore. Costoro propriamente erano malandrini, che nutrivano le lor gregge e se stessi su' campi altrui, e rubando i passaggieri, che in loro disgraziatamente incappassero. La mischia fu viva; ma Giuda aveva il favore del cielo. Gli arabi non si resero; e veduto, che molti di loro cadevano, e che l'affare andava di male in peggio, si rendettero vinti, e pregarono Giuda di riconciliarsi con loro, promettendogli, che lo avrebbono provveduto di pascoli, e prontamente ajutato in ogni sua occorrenza. Giuda conoscendo, che gli potevano in molte cose esser utili, accettò le condizioni, e data loro la destra in segno di pace, lasciò che si ritirassero alle lor tende. Egli proseguì il suo viaggio; e mirando a trarre Timoteo a battaglia, perchè disfatto che fosse sarebbe in que' luoghi terminata la guerra, assediò Casfin, città ben munita di mura e di ponti levati su' canali, che la cingevano intorno, e abitata da un mescuglio di nazioni diverse; e figuravasi, che Timoteo avesse dovuto

accorrere per salvare una piazza di tanto rilievo. Intanto que' di dentro oltremodo arditi per la saldezza de' lor ripari, e per la copia de' viveri, dicevano a Giuda villanie, e bestemmiavanlo; anzi per mostrare di non temerlo difendevansi assai freddamente, e de' suoi sforzi si facevano beffe. Egli non soffrì a lungo maniere sì indegne, e implorato l'ajuto del Signor del mondo, che a' tempi di Giosuè atterrò Gerico senza aver bisogno di arieti e di militari macchine, ordinò l'assalto, il quale fu sì impetuoso e feroce, che Casfin cadde. La strage fu tale e tanta, che il lago vicino largo un quarto di miglio pareva tutto rosso del sangue scorsovi dentro di que' ribaldi uccisi. Ma Giuda non era contento se non trovava Timoteo; e quindi s'incamminò verso Cavacca, viaggio di settecento cinquanta stadj, cioè più di 93 miglia, dove stavano que' giudei, che dal paese di Tubin *Tubinæi* erano nominati. Timoteo aveva fatti colà de' danni; ma non avendo potuto prendere i luoghi, dove i giudei si tenevano chiusi, lasciato in certo castello un grosso presidio erasene già levato, ingannando Giuda, che sperava di sorprenderlo, e di costringerlo a far giornata. Ma Giuda ebbe di che consolarsi, che Dositeo, e Sosipatro, due de' primi officiali, che aveva sotto di sè, investirono d'ordine suo quel castello, e occupatolo mandarono a fil di spada dieci mila uomini, che la guarnigione ne componevano. Egli in quel mentre avendo avuto notizia del luogo, ove Timoteo erasi accampato, marciava senza perder tempo contro di

lui, e con quell' esito, che vedremo nella lezione seguente.

E per finir questa con una riflession utile, voi non dovete far altro che trasportar al morale il modo, che Giuda tenne nel guerreggiare quella sua guerra. Egli cercava il nemico più forte: con quello voleva azzuffarsi; perchè vinto lui, non gli restava in quella parte a temer più nulla. Ora voi pure avete le vostre guerre; guerre spirituali contro le passioni sediziose e malvage: *Contra spitualia nequitiae.* Il mezzo di uscirne vincitori si è il combattere quella, che ha su voi più potere, e a cui le altre ubbidiscono e servono. Ognuno ha la sua, siccome ognuno ha il suo temperamento, la sua educazione, il suo genere di vita. Chi ha l'interesse, chi la vanità, chi altro. Ma qualunque sia, ella è la principale radice, che nutre ancor l'altre, ed è da loro scambievolmente nutrita. Un uomo avido d'accumulare, di quanti vizj non è carico sovente? Se la sua passione il domanda, egli ruba, spergiura, odia, mormora, bestemmia. Una femmina vogliosa di applausi, a che non trascorre sovente? Se la sua passione il domanda, ella conversa licenziosamente, trascura di vegliare su la famiglia, rompe col marito, si abbandona al giuoco, paga con domestici furti, o col prezzo del suo onore medesimo. Or che gioverebb' egli, che l'uno proponesse di non frodare più alcuno, e l'altra di prendere un contegno più decente e più saggio? Finchè quella radice, che hanno nel cuore è vigorosa, metterà sempre gli stessi frutti, cioè

torneranno sempre a' soliti eccessi, da cui proposero di guardarsi. Questa dunque, uditori, questa debbesi, se non isvellere, almeno mortificare in guisa, che soffra il governo della ragione, e della legge.

LEZIONE CCCCLXXIV.

DE' MACCABEI XXIII.

At Macchabaeus ordinatis circum se sex millibus... adversus Timotheum processit. II. Macch. 12. 20.

Nelle spirituali guerre è necessario, uditori, di saper ritirarsi a tempo e a tempo avanzarsi, e far fronte. Quegli, che non teme la tentazione, e vi si espone senza bisogno, è più temerario che forte: quindi non reggesi a lungo, e si arrende. Quegli, che troppo la teme, quand'anche dovrebbe incontrarla, è più debole che prudente, quindi si avvilisce, e si dispera. Egli converrebbe, che l'eccesso dell'uno correggesse l'eccesso dell'altro sì, che ambedue si restringessero dentro a' giusti termini della fortezza, e del timore. Così nè l'uno si metterebbe ne' rischj allorchè col cauto fuggire può solamente sperar di vincere; nè l'altro cadrebbe d'animo allorchè è costretto di opporsi al nemico, e di mostrargli il volto. Insomma avviene in queste come nelle terrene guerre, in cui non meno nuoce un ardire importuno che una importuna lentezza. Nicanore, Bacchide, Lisia andarono

a cercar Giuda, figurandosi, ch' egli non dovesse aver cuore neppure di sostenere il loro sembiante: sarebbonsi vergognati di schifarne l' incontro: non pareva loro, che quegli fosse un nemico da dover rispettarne il valore e la forza. Ma la prova insegnò loro, che più saggiamente avrebbono fatto, se avessero avuta più stima di lui, e meno fidanza di se medesimi. Timoteo per lo contrario, quantunque uscito fosse a guerreggiare i giudei, si guardava da Giuda: bensì avrebbe voluto batterlo; ma temeva anche di dover tornarsene battuto; e però non si lasciava da lui sorprendere, e lo scansava, nè sapeva risolversi di aspettarlo, e di fare giornata. Una tale irresoluzione del capitano si trasfuse ancor ne' soldati; e sarebbe forse bastata da sè a scorarli, e a confonderli, quando dovessero azzuffarsi con lui, e il pericolo tentare del temuto combattimento. Non sarebbe l' unico caso, in cui numerosi eserciti fuggirono davanti a poche schiere dalla fama atterriti della prodezza loro, e delle lor vittorie. Qui però Dio stesso concorse in ispeciale maniera alla sconfitta de' nemici del popol suo, come vedremo ec.

Mentre Dositeo, e Sosipatro assediavano il forte, che Timoteo aveva lasciato guernito di grosso presidio, Giuda divisa in coorti la sua picciola armata, erasi mosso per raggiungere Timoteo stesso, e sforzarlo di venire seco a battaglia. Costui aveva un esercito di centoventi mila fanti, e di due mila cinquecento cavalli: or come intese, che Giuda si avvicinava, e che il ritirarsi era già inutile, mandò,

per non avere impacci, tutte le femmine e i fanciulli e il bagaglio in Carnion, fortezza sicurissima, e di accesso disastroso e difficile per gli angusti, e stretti luòghi, che quasi ne chiudevano il passo. Ma cotesti suoi provvedimenti poco giovarono. Appena la prima coorte guidata da Giuda stesso apparve, che un alto timore eccitato dalla presenza di Dio, che tutto vede, occupò i soldati di Timoteo in modo, che incontanente voltarono le spalle, e con tanta furia, che gli uni ammazzavano gli altri a colpi di spada, e si urtavan fra loro. Giuda si valse del loro scompiglio a punirne il profano orgoglio; e saltato co' suoi in mezzo alle disordinate schiere, fino a trenta mila ne uccise sul campo. Gli altri tentarono di salvarsi colla fuga. Fra questi v' ebbe Timoteo, il quale cercando di ripararsi incappò nel corpo di Dositeo, e di Sosipatro, che, tagliato il presidio del forte, venivano a ricongiungersi a Giuda. Il misero si credette perduto; e i due officiali l' avrebbono senza dubbio fatto morire, se non si fosse ajutato a uscir vivo dalle loro mani colla promessa di render loro in cambio molti giudei tenuti prigioni presso di sè, i quali, se a lui fosse tolta la vita, sarebbono stati senza pietà da' suoi partigiani scannati e morti. Essi, perchè i lor fratelli non perissero, accettarono la promessa; e avuto da lui il giuramento, che l' avrebbe ottenuta, il lasciarono andare pei fatti suoi. Intanto Giuda compiva la sua vittoria seguendo vigorosamente i fuggiaschi, i quali affrettaronsi di guadagnare Carnion, sperando di lo-

vere colà entro difendersi da sì terribile furia: e infatti vi entrarono; ma Giuda, che gli incalzava, vi entrò altresì con loro. La confusione si rinnovò: i giudei, non ancora stanchi di menare le mani, ricominciaron la strage, nè si ristettero finchè ebbero de' nemici innanzi, ne' cui corpi insanguinare il lor ferro, e il giusto sdegno sfogare. Qui ne uccisero altri venticinque mila. Il resto di sì grande armata si sbandò, e si disperse.

Dopo tanto sangue sparso in que' luoghi, Giuda, a guisa di spaventevole nube, che per l'aria raggirasi, e or qua or là sciogliendosi in grossa grandine i verdi campi spoglia e diserta, prese la via d'Efron, città, se vi ricordate, già pressochè distrutta da lui allorchè gli negò il passo nel condur che faceva in Giudea gli israeliti raccolti nella terra di Galaad. Ella era già stata rifabbricata, e munita, e popolata da gente concorsavi da' paesi diversi. Ora gli efroniti si ostinarono di nuovo a chiudergli la strada, e i più valorosi giovani, saliti su le muraglie con un nembo di sassi, di dardi, e d'altre armi, che ne avevano copia, sforzavansi di tenerlo indietro. Ma egli raccomandatosi a Dio, contro al potere di cui non v'è forza che resista, assaltò la città, ebbela, vi ammazzò venticinque mila uomini, e si rimise in cammino. Giunge a Betsan, o Scitopoli, città lontana da Gerusalemme secento stadj, fermissimo di farvi un aspro governo degli abitanti, se avesse trovato, che fossero nemici de' giudei, che con loro vi soggiornavano. Ma questi lo accertarono, che non dovevano che lo-

darsi degli scitopoliti, i quali avevano tenute con loro anche ne' tempi più calamitosi della nazione maniere oneste e cortesi. Giuda contento di non dovere usare la spada, rendette a quel popolo sincerissime grazie; lo confortò a persistere nella stessa disposizione d'animo, in cui fino allora era stato con quei del suo sangue; e senza più tardare s'avviò coll'armata vittoriosa a Gerusalemme, per esservi in tempo di solennizzare la festa delle settimane, o di Pentecoste già vicinissima.

Non vi si trattenne a lungo, perchè ben consapevole, che gli idumei avevano cospirato a' danni del suo popolo, andò con tre mila fanti, e quattrocento cavalli contro Gorgia, che l'Idumea governava. Il valore di costui non gli mise nissuno timore; anzi sperava, che avrebbe cresciuto pregio alla sua vittoria. Le due armate incontraronsi, si affrontarono subito, e la mischia vivamente si accese. Per quanti sforzi ambedue facessero, l'una non avanzava nulla su l'altra, ciascuna teneva il suo luogo, e si combatteva di qua e di là con ugual fermezza. Ma Giuda ebbe uno spettacolo, che assai lo amareggiò. Egli era usato a vincere senza che la vittoria dovesse a' giudei costare pure una gocciola di sangue: Iddio gli aveva sempre riparati e coperti. In quel fatto i colpi ostili non andarono tutti a vuoto, e con suo gran dolore vide alcuni pochi de' suoi cadere a terra trafitti ed uccisi. Intanto Gorgia per accelerar la vittoria, che pensava dover piegare dalla sua parte, si spinse oltre rincorando le sue schiere, che per altro pu-

guavano gagliardamente, a star salde, e a fare le prove estreme. Ma il suo coraggio lo pose in un brutto rischio. Un cavaliere giudeo della squadra di Bacenore chiamato Dositeo, uomo assai prode, scoperto Gorgia, che affaccendavasi tra le prime file, gli corse addosso, e lo afferrò strettamente, con animo di prenderlo vivo, e di trarlo prigione nel campo de' giudei, i quali certo ne avrebbono fatta gran festa; e vi sarebbe riuscito, se un cavalier trace, veduto il suo generale a mal partito, non si avventava al giudeo, che intento alla preda non guardavasi intorno, e tagliatagli con un fendente una spalla, non gliel toglieva di mano. Gorgia, stordito del caso occorsogli, non volle più avventurarsi contro nemici sì arditi, e spronato il cavallo uscì del pericolo, e fuggissene fino a Maresa, città della tribù di Giuda, ma che all' Idumea apparteneva in quel tempo. La fuga di Gorgia non raffreddò punto l'ardore de' suoi soldati: essi continuarono la battaglia colla stessa bravura e lena, che avevano innanzi, fintantochè l'ala de' giudei condotta da Esdria affaticata e stanca di resistere sì a lungo, era oramai a termine di dare addietro. Giuda se ne accorse, e messosi alla testa di lei, pregò Dio, che si degnasse di ajutarlo in tanto bisogno, ed intonati ad alta voce degli inni in lingua natia, rianimò i suoi, e tal terrore sparse nell' armata nemica, che non dovette stentar molto a romperla e dissiparla. Dopo la vittoria raccolse l' esercito, e andato a Odolla, città al mezzodì della Giudea, vi festeggiò il sabbato, avendo prima fatte le pu-

rificazioni secondo il costume. La legge ordinava, che chiunque avesse ucciso un uomo, o toccato un morto, dovesse starsene siccome immondo fuori degli alloggiamenti per sette dì, e che il terzo dì e il settimo dovèsse lavarsi coll' acqua dell' espiazione, la quale apparecchiavasi dal sacerdote colla cerimonia di porvi dentro la cenere di una vacca rossa scannata, e poi tutta intera arsa nel fuoco. Un tal numero di giorni non si serbava quando tutto l' esercito aveva combattuto, nè c' era tempo da perdere: allora si purificavano tutti insieme. Il giorno seguente tornò sul campo per levarne i corpi de'giudei morti, e seppellirli ne' sepolcri de'lor padri. Questa fu la prima volta, che Giuda dovette fare un sì mesto uffizio. Ma ecco, che nello spogliarli furono loro trovati sotto le vesti de' lavoretti d' argento e d' oro, stati già offerti agli idoli nel tempio di Giamnia, e da loro occultamente involati. Nissuno si stupì più della disgrazia loro avvenuta. Tutti videro, che quella era la pena di ciò, che avevano fatto contro il divieto di non portar via nulla, che ad idoli in qualsivoglia modo spettasse: *Nec inferes quidquam ex idolo in domum tuam.* E benedissero il giusto Dio, ringraziandolo, che avesse a loro ammaestramento palesato ciò, che que' miseri avevano con tanto lor danno nascoso. Pure temendo, ch' egli non fosse ancor pago della vendetta, che s' era pigliata, lo supplicarono con grande umiltà di dimenticar quel delitto, e di non istendere anche sopra di loro i terribili effetti della sua collera. Il fortissimo Giuda non perdette

il buon punto di esortarli a guardarsi dall'offender Dio, ponendo loro sotto degli occhi il castigo da lui mandato su quelli, che avevano osato trasgredirne la legge. Non giudicò già per questo, che morendo fossero venuti in uno stato, in cui non potessero avere da' vivi nissun soccorso. Essi erano morti combattendo per una causa assai pia; e però confidava, che Iddio innanzi che spirassero gli avesse, mediante un pentimento sincero, rimessi nella sua grazia. Ordinò dunque, che facessero una colletta, e trasmise a Gerusalemme dodici mila dramme d'argento, che corrispondono a mile dugento scudi de' nostri, o lì presso, acciocchè si sacrificasse a suffragio delle anime loro, siccome colui, che bene, e religiosamente pensava sul dogma della risurrezione de' morti. E certo, dice il sacro testo, se non avesse sperato, che que' morti dovessero un giorno risorgere, avrebbe tenuta per cosa inutile il porgere per loro sacrifizj e preghiere. *Nisi enim eos, qui ceciderant, resurrecturos speraret, superfluum videretur, et vanum orare pro mortuis.*

Ma questo, uditori, è uno de' passi, che gli eterodossi nemici del purgatorio recano in mezzo, per provare, che i libri de' Maccabei non debbono aver luogo fra' libri canonici, siccome contenenti delle assurdità, che non possono essere dallo Spirito Santo dettate. Giuda, dicono, Giuda fu così semplice, che sperò, che quegli israeliti uccisi in battaglia con addosso i segni infallibili della loro idolatria, fossero morti riconciliati con Dio, e senz'altro debito che di una temporal pena nell' altra vita. La

ragione poi, onde fece pregare per loro, è ancora più strana; cioè perchè credette, che dovessero un giorno risorgere. Egli sarebbe stato più acconcio il dire, che fece per loro pregare perchè credeva, che le loro anime potessero averne alleggiamento. Ma che aveva che fare il loro presente stato colla risurrezione futura? Non avrebbono forse potuto patire, e aver conforto dalle preghiere de'vivi, quand' anche non avessero dovuto giammai risorgere? Quindi ne traggono, che tale improprietà di discorso almeno almeno mostra, che qualche buon uomo abbia in questi libri messa la mano, e aggiuntovi del suo come gli è paruto.

L'accusazione è grave, come vedete; ma non ha fondamento nissuno. Perchè, donde sanno gli avversarj, che que' giudei avessero idolatrato? Il togliere, che avevano fatto alcune cosuccie di pregio state offerte agli idoli non era per sè un rinnegar Dio, nè un mutar religione. Essi potevano averle tolte per cupidigia di fare qualche guadagno, e di valersene in qualche lor uso. Non dico già, che non fosser rei: pure la lor reità quanto non sarebbe stata minore di quella, che si vorrebbe far credere? Ma o abbiano idolatrato, o solo contravvenuto a una legge, perchè non avranno potuto prima di morire dolersi salutarmente della lor colpa? Ha forse Iddio ristrette le sue misericordie in guisa, che non si possa alla morte sperare grazia e perdono? Le circostanze medesime, in cui morirono cioè in atto di difendere valorosamente contro l'empietà di genti nemiche la religione e la libertà del

popolo, non erano forse un argomento buonissimo, onde sperare, che Iddio avesse avuta pietà di loro, e che il suo sdegno, contento d'averli puniti nella vita, non dovesse seguirli fino di là, e durare in eterno? E qual certezza avevasi del contrario? Non era anzi secondo la carità il pensare così? Bene, ripigliano; ma se non altro la ragione, onde Giuda s'indusse a pregare a sollievo loro, è del tutto a sproposito. Non è vero, io rispondo, quando non si dica, che anche san Paolo abbia a sproposito ragionato. Egli nell' epistola prima a' Corinti, *al capo* 15. 32, parlò nella maniera stessa che lo Storico sacro aveva parlato. Ecco le sue parole: *Si ad bestias pugnavi Ephesi, quid mihi prodest si mortui non resurgunt?* Se i morti non risorgono, che mi giova egli l'avere in Efeso pugnato con bestie? Ora qual eretico dirà mai: No, santo Apostolo, voi non discorrete bene? Ciò vi sarebbe senza dubbio giovato, quand' ancora non ci fosse risurrezione de' morti; perchè per essere rimeritato eternamente di ciò, che si soffre per Dio, basta che l'anima sia immortale. Come v'entra dunque, cotesta risurrezione? Ella è fuori di luogo. Che se anzi per l'opposito credesi anche da loro, che il raziocinio di san Paolo sia diritto, perchè si vorrà, che quello del nostro testo sia torto, e non tenga? Secondo san Paolo lo stesso è in sostanza il dire risurrezione de' morti, e il dire anima immortale, e vita avvenire; perchè chi afferma, che i morti debbono risorgere presuppone che le anime sieno a' corpi sopravvissute, e che dopo la presente ab-

biavi un' altra vita: nè per altro egli si è servito di tale formola che per comprendere, come sentono alcuni, in una sola parola il dogma opposto agli errori allora correnti de'sadducei, i quali negavano l'immortalità dell'anima, e per conseguenza la vita avvenire, e il risorgimento de' corpi. Sicchè quand' egli dice. Che mi giova l'aver pugnato con bestie, se i morti non risorgono, è lo stesso che se avesse detto: Che mi giova ciò, se dopo morte non c'è nessuna mercede, se non c'è altra vita che questa? Una tale spiegazione, o sia quella, che più convenga al testo di san Paolo, o no, ella è fuor di dubbio convenientissima a quello de'Maccabei, che abbiamo per mano. A' lor giorni la setta dei sadducei, benchè nuova, erasi già diffusa; e abbiamo veduto altrove, che i buoni israeliti pigliavano volentieri l' opportunità d'inculcare il dogma della risurrezione, che coloro combattevano. Che importano dunque quelle parole *nisi enim resurrecturos speraret superfluum videretur, et vanum orare pro mortuis?* Non altro, uditori, se non che, se Giuda non avesse creduto, che l'anima è immortale, che c'è una vita avvenire, o per dirlo in una parola che abbraccia tutto, che i morti debbono un dì risorgere, non si sarebbe neppure presa la briga di supplicar Dio ad accettare in soddisfazione della temporal pena dovuta a'suoi morti fratelli i sacrifizj e le orazioni, che gli offeriva. Ora che c'è, dimando io, in questo discorso di spropositato, e di assurdo? Il padre Gasparo Sancio espone, siccome il testo di san Paolo, così questo nostro

in un' altra maniera non men facile e piana. Egli non fa che sottintendere alla parola *resurrecturos* quest' altra *ad vitam*, la quale determina una risurrezione felice sì, che il senso sia, se Giuda non avesse sperato, che que' morti dovessero risorgere a una vita immortale e beata, che è quanto dire, che non avessero nell' altra vita che a scontare de' temporali debiti, non gli avrebbe neppur soccorsi co' suoi suffragj: e cotesto sottintendere non è senza ragione; perchè tali formole *resurrectio ad vitam*, e *resurrectio vitæ æternæ* in quel senso trovansi nel capo settimo di questo medesimo libro, dove il martirio de' sette fratelli si racconta. Oltredichè così si legano meglio le parole, che seguono, *et quia considerabat, quod hi, qui cum pietate dormitionem acceperant, optimam haberent repositam gratiam.* Eccovi dunque il passo tutto disteso. Giuda, che bene, e religiosamente pensava sul dogma della resurrezione assai contrastato, ordinò, che si facesse un sacrifizio a espiazione delle colpe di quelli, che nella battaglia erano morti: cosa, che non avrebbe mai fatta, se non avesse sperato, che essi fossero già in istato di dovere un giorno a felice vita risorgere. Ma lo sperava; considerando, che si aveva cagione di confidare, che una gran misericordia fosse riserbata a quelli, che morti erano nella pietà, cioè combattendo per la patria, quantunque in vita non avessero sempre custodita la legge. Ora voi prendete delle due quella che più vi piace, e conchiudete, che l' esempio di Giuda è una prova,

che non è cosa di pochi secoli il credere, che ci è Purgatorio, e che è pensier santo, e salutare il pregar per li morti, acciocchè Dio rimetta loro la pena, che per li commessi peccati debbono portare: *Sancta ergo, et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.* Questi libri sono canonici, siccome mostrammo già a suo luogo; ed è falsissimo ciò, che il Munstero ha spacciato, cioè, che questi pochi versetti sieno stati posteriormente al testo appiccati; perchè non c'è esemplare nè greco, nè latino, nè siriaco, ossia manoscritto, ossia stampato, che non gli abbia tali, quali noi nella vulgata gli abbiamo.

Non rimane, uditori, se non che voi, essendo già certi della verità di questo dogma, imitiate la pietosa cura di Giuda col fare delle opere buone a sollevamento de' cristiani trapassati, e più ancora di quelli, a cui foste per sangue, o per amicizia, o per altro vincolo congiunti. Oltre il merito, che vi acquisterete coll'esercizio di sì lodevole carità, quanti altri vantaggi non ne dovrete sperare! Già quelle anime o presto, o tardi saliranno su in cielo, dove potranno moltissimo appresso Dio. Ora se vi avvenisse di accelerare co' vostri suffragj sì gran sorte a una solamente di loro, che non dovreste promettervi dalla sua riconoscenza? Qual protettore non avreste voi colassù, e quanto sollecito di ricambiarvi del buon servigio, che in tanta sua necessità le avreste fatto? Se quei mercatanti egiziani si fossero immaginati, che il giovanetto Giuseppe, da loro comperato, avesse dovuto fra pochi anni

guadagnarsi l' amore di Faraone, credete voi, che avrebbero tardato pure un istante a restituirgli la libertà, affine di meritarsene l' affetto e il favore? No, non sarebbero stati sì male accorti. Ma quanto nol sareste voi, se sapendo a qual alto grado sieno quest' anime destinate, non vi premesse di rendervele benevole ed amiche coll' ajutarle a uscire del doloroso luogo, in cui penano al presente? Su dunque vestite a pro loro viscere di tenera misericordia, e pensate, che non solo esse, ma Dio medesimo ve ne ricompenserà largamente a suo tempo. Sì voi pure, e dovete sperarlo, vi troverete nel Purgatorio un dì, e bramerete, che la pietà de' vivi venga a vostro sovvenimento, e conforto. Ma siate pur certi, che se voi avrete soccorsi gli altri, allora Dio ecciterà gli altri a soccorrer voi, e a refrigerio vostro applicherà le azioni sante, che sarannogli offerte ec.

LEZIONE CCCCLXXV.

DE' MACCABEI XXIV.

Et hi qui erant in arce concluserunt Israel in circuitu sanctorum, I. Macch. 6. 18.

Non è l' amor della patria una di quelle prevenzioni, che furtivamente, dirò così, s' insinuano nell' animo, e senza lasciargli tempo di pur avvertirvi lo sorprendono, l' occupano, lo sottomettono. Egli non sorge in noi di nascoso, quasi temesse il

giudizio della ragione; anzi dalla ragione stessa piglia accrescimento e fermezza. E non è forse secondo ragione l'amare quella terra, in cui si ebbe la vita, l'allevamento, la coltura dello spirito? Quella terra, dove non solo la prossimità del sangue ci congiunge a molti strettamente, ma le comuni leggi, le usanze comuni, il comune interesse ci unisce a tutti, siccome membra del medesimo corpo? E che altro è patria, se non un'adunanza d'uomini, che per natura, e per civile società in singolar modo si attengono? se non un luogo, dove si ha speciale diritto di vivere con sicurezza, e di goderne i vantaggi senza opposizione e contrasto? Quindi non c'è alcuno, che non l'ami, che non ne ricordi i pregi, che delle sue sventure non dolgasi, che non si racconsoli delle sue prosperità, come lo toccassero lui stesso, e sopra di lui ne cadesse l'onore, o il biasimo, l'utile, oppure il danno. Nè questo è già proprio solamente di quelli, che nacquero in città signorili e splendide, che si potrebbe credere provenire da certa superbia; ma di quelli eziandio, che nacquero in umili borghi, e in villaggi, della cui gloria antica, o presente non possono certo invanirsi, e andare alteri. Anzi avviene spesso, che questi ne sieno più teneri che gli altri, quasi cercassero di compensarne la picciolezza, e l'oscurità del nome colla grandezza dell'amor loro, e colla luce delle lor lodi. Ma se oltre le ragioni comuni a tutti abbiasene dell'altre particolari e forti, quanto non deve questa carità patria accendersi in un cuore capevole di vivi

affetti! È però chi si stupirà, che in Giuda fosse sì ardente, che lo spingesse a difficili imprese, e gli spirasse il vigor necessario a seguirle instancabilmente, e a compierle? Egli era giudeo, cioè di quel paese, che i Padri della nazione avevano avuto in dono da Dio medesimo, e col favor di tanti prodigj acquistato; in cui tutti vivevano annodati fra loro col sacro vincolo della religion vera, e del rivelato culto; dove ognuno l'adempimento aspettava delle divine promesse, certissimo, che dalla stirpe di Abramo uscir doveva il Liberatore del mondo, da tanti secoli sospirato, e con sì luminosi vaticinj predetto. Nissuno poteva vantare una patria più illustre, sì per riguardo a' passati, come a' futuri avvenimenti. Giuda si mostrò degno di esservi nato. Egli l'amò, e la difese costantemente contro molti nemici, che ora insieme, ora con successive guerre tentarono nel corso di parecchj anni di soggiogarla, di disperderne gli abitatori, di estinguerne con loro le sante cerimonie, e la legge. Ma ripigliamo la storia.

Giuda non era ancora partito di Odolla quand'ebbe da Gerusalemme l'avviso, che le sue vittorie non avevano impaurito punto il presidio della rocca soprastante al tempio; che anzi que' ribaldi, che il componevano, valendosi della lontananza di lui, e anche per rabbiosa vendetta de' vantaggi della nazion riportati, facevano a' giudei grandissimi affronti e danni; che avevano chiuse le vie, che mettevano al tempio, in modo, che non era possibile l'avvicinarvisi senza arrischiare la vita;

che il loro ardire cresceva ogni giorno più, non bastando a reprimerli la guarnigione posta da lui ne' ripari poco innanzi fatti a difesa del luogo; che insomma era una condizione assai misera l'avere dentro la città un ricetto d'idolatri, e di peggiori apostati, i quali finchè non ne fossero snidati sarebbero stati la tribolazion loro, e il continuo lor tormento. Il buon Giuda si attristò di tali novelle assaissimo, siccome colui, che meglio di tutti conosceva quanto arduo fosse il liberare durevolmente la città da infestamento sì grave. Pure, dopo aver maturamente pensato, si risolse di assediare la rocca, scoprì il suo consiglio all'armata, e vedutolo generalmente approvare, tornò subito a Gerusalemme, dove fu accolto con tutti i segni di letizia, e di applauso, che alle sue gloriose azioni erano giustamente dovuti. Ivi fece i convenevoli apparecchj di strumenti di scagliar sassi, e di militari macchine necessarie al bisogno, animò i suoi all'impresa, e incominciò l'assedio correndo l'anno cencinquanta de' greci.

Per quanto l'assedio andasse lento, gli assediati intendevano molto bene, che se non fossero sovvenuti, la piazza sarebbe caduta col tempo, e che essi non avrebbero potuto sperare sorte migliore di quella, che gli altri nemici di Giuda avevano già in simili casi avuta. Non credettero di dovere tardar più a cercare ajuto. Scelsero fra' greci alcuni, che stimavano atti all'affare, e commiser loro di ricorrere ad Antioco a nome di tutti, e di rappresentargli il loro pericolo, e la necessità, che

avevano di essere prontamente soccorsi. Essi tolsero l'assunto, e usciti di notte della fortezza si misero in cammino verso Antiochia con alcuni giudei apostati, che spontaneamente si aggiunsero loro per compagni. Giunti alla corte, e avuta udienza dal re, questi apostati medesimi, consentendovi i greci, acciocchè la domanda siccome fatta de' giudei avesse più forza, si fecero innanzi, e in sembiante addolorato gli parlarono così: Ah, signore, fino a quando indugerete a vendicar con giustizia i nostri fratelli, e prenderne la difesa? Noi avevamo già proposto di ubbidire al re vostro padre, e di sottometterci quietamente ai suoi voleri. Eccovi ciò, che ci trasse addosso tante sventure. Una tale ubbidienza agli ordini del sovrano ci fu imputata a gran fallo da que' medesimi, che ci sono congiunti di patria e di sangue. Essi si adirarono contro di noi, ci guardarono come stranieri, ci tennero per nemici uccidendo quanti de' nostri vennero loro in mano, e iniquamente spogliandoci de' nostri averi. Tanto furore non si è ristretto a noi soli nativi di Gerosolima, ma si è esteso in ogni paese e città, dove ci aveva di quelli, che sul punto della religione pensavano come noi pensiamo. I ribelli hanno usati tutti i mezzi di sterminarci, e di sfogare colla distruzion nostra l'odio contro di noi conceputo, perchè abbiamo ricusato di entrare ne' loro sediziosi consigli. Non ci era rimasto che un asilo nella rocca di Gerusalemme, che è vostra; ma Giuda, il quale già tolse al padre vostro Betsura, posta in

sito assai vantaggioso, e la munì di nuove fortificazioni, è venuto ultimamente a stringere anche questa, e già la batte con gran vigore, nè c' è speranza, che la guarnigione debba lungamente durargli contro. Or voi, signore, dovete soccorrerla; la vostra gloria il richiede, e il rischio di tanti, che ben meritano, se non altro per la fedeltà loro, di essere da voi campati dal ferro di un vincitore inesorabile e feroce. Ma non bisogna tardare: se nol prevenite celeramente, egli piglierà coll' acquisto di sì importante fortezza più audacia, che non aveva; farà peggio di quel che ha fatto, nè voi sarete più a tempo di soggettarlo, o di ritenerne i progressi.

Un tal parlare ebbe l' effetto, che gli sciaurati bramavano. Il giovine re, che non aveva buon sangue verso i giudei, diede nelle furie, e senza consigliarsi che col suo sdegno fermò di andare contro di loro, e di non restarsi mai di perseguitarli fino ad averne scacciata l' inquieta razza fuori del mondo. Non frappose dimora; pensò subito ad allestire quanto faceva d' uopo per una spedizione, di cui, volendo egli andarvi in persona, premevagli molto il buon riuscimento. Mandò ordini a' suoi generali di fanteria e di cavalleria, ed agli amici, e divoti della casa reale, che venissero ad Antiochia con tutte le loro truppe, e prese al suo soldo da altri regni, e da isole, o piazze marittime quanta gente potè, talchè in breve mise in piedi un esercito di cento mila fanti, di venti mila cavalli, con trentadue elefanti ammaestrati a uso

di guerra. Qui però sembra, che i due libri discordino notabilmente; perchè il secondo, *al capo* 13, 2, narra, che i fanti erano cento dieci mila, i cavalli cinque mila, gli elefanti ventidue, e vi aggiunge trecento carri falcati, che nel primo non si nominano neppure. Ma non ve ne pigliate nissuna pena, che il tutto si accomoda col dire, che la diversità del numero debbasi riferire a diversi tempi. E qual inconveniente c'è, che un'armata in un lungo viaggio soffra delle mutazioni sì, che giunta al suo termine non sia più tale appuntino, quale era sul primo sortire in campagna? Sopraggiungono nuovi rinforzi, s'ingrossano i presidj delle città suddite, che trovansi per via e anche di cavalli per comodo di foraggiare; si fanno smontare a piedi i soldati quando si voglia campeggiare in luoghi montuosi e scoscesi, o assaltare fortezze, e altri accidenti simili sopravvengono, per cui si cambiano le cose di molto; e però non si dee dire, che uno storico, il quale ne riporti il numero riguardo a un tempo, si opponga a un altro storico, che riguardo a un altro tempo diversamente il riporta. Nel primo libro pare, che si parli dell'armata qual era innanzi che si mettesse in via; nel secondo qual era quando veniva alla volta della Giudea, e aveva già potuto essere accresciuta di pedoni; e scemata di cavalieri, e di elefanti. In quanto a' carri falcati, il secondo non contraddice al primo, perchè il primo non ne dice nulla.

Adunque con tali forze Antioco uscì di Antiochia seguito dal suo tutor Lisia, il quale, siccome

nemicissimo de' giudei, non doveva sentire nissun dispiacere, che fosse venuta quella occasione di rompere con loro la pace che per sola necessità, e con poco suo onore aveva già domandata egli medesimo. Fu pure seguito da' giudei della rocca, fra' quali si mischiò Menelao, quell' apostata traditor della patria, comperator sacrilego del sacerdozio, assassinatore del santo pontefice Onìa, trattovi dalla speranza, non di giovare la sua nazione, ma di dovere, soggiogata che fosse, aver dal re il governo di quelle provincie, e la conferma nella sacerdotal dignità, che per nissun conto gli conveniva. E infatti tutte le volte che poteva non lasciava di raccomandarglisi, e di tentare con iscaltri discorsi se gli riuscisse di guadagnarsene la grazia. Ma gli accadde tutto il contrario. Iddio, che è signore dei re, inspirò nell' animo di Eupatore una avversione forte da lui; sicchè quanto più l'empio figuravasi di piacergli, più facevagli noja, e più insopportabile gli si rendeva ed esoso. Il castigo dovuto alle sue iniquità non era lontano. Un giorno il re infastiditone più che mai ricercò da Lisia che uom fosse quell' importuno, e quali meriti si avesse, e quali costumi. Lisia potè dargliene vera contezza, che già conoscevalo da gran tempo; e però gli rispose, che colui era un imbroglione, un ambizioso, il quale avea per via di frodi e di furti e d' altre ingiustizie occupato indebitamente il sacerdozio giudaico, e suscitati i tumulti, che sconvolgevano il regno; e che avrebbe ben fatto a levarselo dinanzi per sempre. Questo bastò. Antioco, che già v'inchinava

da sè, vie più sdegnato contro un uomo sì tristo, ordinò, che fosse preso, e ucciso in quel luogo medesimo. Eravi colà una torre alta cinquanta cubiti, con molta quantità di cenere ammassatavi intorno, dalla cui cima aprivasi fino a basso un precipizio sì orrendo, che a vederlo metteva ribrezzo. Or Menelao fu per comando del re menato lassù, e giù buttato a furia di popolo. Il ribaldo fece a capo in giù il ruinoso salto, e nella sottoposta cenere si nascose tutto, e morì affogato. Un tal genere di supplizio non era nuovo presso gli antichi. Valerio Massimo racconta, che i persiani ne furono trovatori; che Dario figliuolo d'Istaspe fu il primo a porlo in uso; che altri dopo di lui lo usarono pure, e ce lo descrive dicendo, che si empiva di cenere un luogo chiuso di muraglie ben alte. Immaginatevi, che fosse una torre: nella sua sommità si attraversava un travicello, sul quale collocavasi il reo, non so se a cavalcione, o a sedere, o in piè, dopo di averlo fatto mangiare e bere più del bisogno. Ivi il misero pieno di cibo, e di vino non reggevasi a lungo, e preso dal sonno traboccava giù dall'un de' lati, e nella cedente materia si seppelliva. Non si aspettò, che Menelao vi cadesse da sè; gli fu data la spinta. Così per una legge giustissima morì il violatore di tutte le leggi, senza neppur avere un pugno di terra, che il cadavere ne ricoprisse. E ben gli convenne tal morte in pena di tanti oltraggi da lui fatti all'altare di Dio, il fuoco e la cenere di cui avrebbe dovuto, siccome cose sacre piamente rispettare. Egli

è chiaro, miei signori, che Iddio guidò questo avvenimento con ispecial provvidenza; che non par credibile, che il re, e Lisia si fossero mossi da sè a punir in altrui de' delitti, che coll' opera loro attualmente approvavano; e che dopo avere tolto dal mondo l'autor principale de' mali presenti, pensassero tuttavia ad assalire i giudei, e a desolarne il paese. Iddio dunque ve gli eccitò; e dopo essersi servito di loro, come di strumenti della sua giustizia, di nuovo gli abbandonò a se stessi, permettendo, che la disegnata impresa continuassero. E in effetto Antioco andava verso la Giudea fremendo di rabbia, e con animo determinatissimo a fare de' giudei uno strazio più fiero di quello, che il suo antecessore ne avesse già fatto.

Come il valoroso Giuda ebbe notizia di ciò, ricorse secondo il suo costume a Dio, e comandò che tutti dì e notte il pregassero di venire, siccome erasi sempre degnato di fare, anche al presente in ajuto loro, e sostegno; e: Signor, gli dicessero, Signore, noi temiamo di perdere la patria, il tempio, la legge. Non potrebbe accaderci nulla di più doloroso ed aspro. Già fummo un' altra volta in rischio sì grande; ma voi ce ne campaste. Ora soffrirete voi, che il popolo vostro, il quale da poco in qua respira alquanto delle sue calamità sì gravi, sia soggettato di nuovo da genti idolatre, che vi bestemmiano, e vi dispregiano? Tutti lo ubbidirono. Per tre giorni intieri prostrati nel tempio porsero a Dio le loro suppliche, implorandone la misericordia con amare lagrime, e

con rigoroso digiuno. Finiti i quali Giuda gli esortò a mettersi in punto per qualunque risoluzione si avesse a prendere. Intanto chiamò a consiglio gli anziani della nazione, ed espose loro il suo pensiero, il qual era, che non si dovesse attendere, che il re venisse più innanzi, e molto meno, che si avvicinasse a Gerusalemme, la quale non avrebbe potuto da lui, e dalla guarnigione della fortezza difendersi al tempo medesimo, e che però stimava meglio, che s'interrompesse l'assedio, e si andasse a ritenere la furia di Antioco, e si rimettesse a Dio il buon esito dell'affare. Egli aveva tal credito, che trasse tutti nel suo parere; e postosi senza più nelle mani di Dio creatore del mondo si volse a ordinare le cose. Levò l'assedio, radunò i suoi; li confortò a combattere bravamente, e a morire ancora se fosse bisognato per la difesa delle leggi, del tempio, della città, della patria, de' loro fratelli.

Antioco, invece di venire a Gerusalemme per la strada più breve, aveva tenuta quella dell'Idumea, facendo un gran giro, forse per ischifare qualche piazza, o forte de' giudei, che avrebbe potuto ritardargli il cammino. Giunse finalmente sotto Betsura, e l'assediò. Egli importava tanto ad Eupatore l'averla, quanto il conservarla a' giudei: come fosse caduta non rimaneva a Gerusalemme nissun riparo: quindi si operava da amendue le parti assai vivamente. I greci la batterono per più giorni con assalti e con macchine; ma senza avanzar nulla, chè i giudei si sostennero sempre, e

fecero anzi delle sortite, e sì prosperamente, che abbruciarono le macchine, e respinsero i nemici lungi dalle lor mura. Contuttociò Giuda pensò di soccorrerla, e d'intimorire; se gli veniva fatto, gli idolatri con qualche animosa azione. Prese la via di Modin, e si accampò in que' contorni. Di là levatosi venne fino a Betzacara poco distante da Betsura; e dirimpetto all' armata del re fece alto. Ivi ne spiò la disposizione e il sito, e parvegli, che ci fosse luogo di poter fare un buon colpo: ne ordì seco il modo, e lo eseguì quella notte medesima. Tolse i più prodi giovani, che avesse tra' suoi, e dato loro per contrassegno onde potersi riconoscere queste parole: *La vittoria di Dio,* marciò segretamente, e col favor delle tenebre entrò nel campo nimico. Andò a dirittura ad investire il quartiere del re, che certo non si aspettava una visita sì acerba, e sì fuori di tempo. Le sue guardie, e gli altri corpi vicini accorsero al romore, e intorno al padiglion reale si strinsero. Ma il timore, e la confusione era in essi sì grande, che i giudei ebbero tutto il comodo di ammazzare quattro mila uomini senza nissuna opposizione, e un elefante grandissimo coi soldati, che portava addosso. Ma il giorno omai spuntava. Giuda non volle arrischiarsi di più, e si ritirò, ajutandolo Dio, ordinatamente co' suoi su gli occhi de' nemici, che sbalorditi di coraggio sì strano il lasciarono quietamente partire. Il giovane monarca, che aveva fino allora disprezzati i giudei, e che tuttavia li disprezzava, si tenne altamente adon-

tato di tale ardimento. Sembravagli troppo oltraggio, che una banda di mascalzoni, a cui quasi vergognavasi di far guerra, avesse osato assaltarlo nella sua tenda medesima. Quindi figuratevi se la sua collera dovett' esser grande. Già erasi alzato avanti di riscosso dal vicin tumulto. Or come vide il suo campo riavuto dalla paura e dallo stupore, chiamò i generali, e tutto infuriato comandò loro, che facessero i necessarj apparecchj per andare contro i giudei, e non perdessero tempo; che non sarebbe stato contento finchè colla strage di tutti non si fosse vendicato di un tanto insulto. Essi fatte prontamente suonar le trombe, che era un dare all' arme, raccolsero l' esercito, e lo misero in ordinanza; e sopra tutto ebbero gran cura, che gli elefanti fossero ben forniti de' loro arnesi; anzi gli accesero, ed incitaronli con un certo sugo assai spiritoso composto d' uva e di more, acciocchè quando fossero cacciati dentro le giudaiche schiere imperversassero più, e co' piè le pestassero, e facesserne scempio. Dopo ciò distribuironli per le legioni, e con tale provvedimento, che ognun d' essi fosse accompagnato da mille uomini coperti di maglie di ferro, e aventi in capo degli elmetti di fino bronzo, e da cinquecento cavalieri ben montati, i quali dovessero precorrerlo, e andare dovunque andava, nè mai dilungarsene. Su ciascuna di queste bestie fu adattata acconciamente una torre di grosso legno con dentro macchine ed armi, e trenta uomini de' più valorosi, i quali dovessero di colassù combattere. Un indiano erane il guidatore.

Il resto della cavalleria fu posto alle due ale destinate a rincorare i soldati col suon delle trombe, e a guardare, che nel cammino non si sbandassero. La qualità de' luoghi costrinse i generali a divider l'armata in più corpi, i quali dovessero pigliare più strade, e tutte disastrose e strettissime; altre su le montagne, altre ne' piani più bassi. Non ostante ciò il timore di una nuova sorpresa li teneva ordinati, e cauti. Essi marciavan, ed era uno spettacolo bello il vedere, poichè il sole già levatosi percosse della sua luce tant' elmi di bronzo, e di forbit' oro, il vedere, dico, i riflettuti raggi, che su' monti largamente spandevansi a somiglianza di vivi lampi e di fiamme. Que' però, che colà intorno abitavano, non ne presero molto diletto; e furono anzi spaventati dalle confuse grida di sì numeroso esercito, e dal calpestio degli uomini e de' cavalli, e dallo strepito de' sonanti scudi e dall'arme, che scuotevansi, e le une coll'altre orribilmente si urtavano. Qual fine avesse un tale apparato, nella seguente lezione, se piace a Dio, lo vedremo.

Solo dovete avvertire, che Giuda non ne fu commosso, se non quanto bastava a porre i mezzi, che una saggia prudenza dettavagli in sì duro frangente. Tal è, uditori, lo stato di chiunque fidasi di Dio, e gli alti voleri ne adora con umile sommessione. Egli non lascia, no, di operare: la sua confidenza non è un amor d'ozio neghittoso, e codardo; ma quando ha operato, abbandonasi a Dio, e nella sua provvidenza con intera rassegna-

zione si riposa. Sa, che Iddio è signor di tutto; sa, che dispone tutto a gloria del nome suo, e a nostro vantaggio. Questo lo acqueta. Gli avvenimenti felici non lo invaniscono, gli sfortunati non l'abbattono. Riceve da Dio ogni cosa come suo dono; e così ne bacia rispettosamente la mano allorchè lo prospera, come allora che lo flagella, ed affligge. Ah, uditori, se voi pure metteste in Dio la vostra fiducia, da quanti affanni, e da quante dannose tristezze non liberereste voi stessi? Quanto non sareste più tranquilli ne' casi avversi, che di quando in quando vi occorrono? Quante colpe non fuggireste, nelle quali cadete per impazienza, per dispiacere, per rabbia di vedere guasti i vostri disegni, e le speranze vostre deluse? Ecco il frutto, che dovete trarre dalla lezione di oggi ec.

LEZIONE CCCCLXXVI.

DE' MACCABEI XXV.

Et appropiavit Judas, et exercitus ejus in prælium. Macch. cap. 6. 42.

Egli si può, uditori, rassomigliare l'armata, che contro Giuda marciava, al mare, che non può varcare i limiti, tra' quali la divina mano lo racchiuse. Ecco, che viene superbo e gonfio, e già sembra, che più non soffra nissun ritegno, e che debba uscir fuori, e stendersi sulla terra, e più

ampj spazj occupare col flutto immenso. Ma come giunge all' umile lido, quasi pentito del suo ardimento, o piuttosto non resistendo alla segreta forza che lo respinge, rompe le grosse onde sulla minuta sabbia, e fremente e schiumoso ritirasi indietro. Anche Eupatore andava tutto minaccioso e terribile, per gettarsi con un esercito innumerabile sopra i giudei, e soperchiarli, e passar oltre ne' suoi paesi, e sottometterli alle sue leggi: ma Giuda era l' umile lido, da cui, se non subito, certamente in breve, sarebbe stato quel suo furore abbassato, e represso. Iddio lo aveva posto a riparo d' Israele, e quasi come confine, di là del quale la possanza de' re nemici non dovesse trascorrere. Quanto più questa movevagli contro orgogliosa e feroce, tanto più chiaramente vedevasi compiere quell' ordine sovrano: *Hic confringes tumentes fluctus tuos*, qui frangerai i tumidi tuoi marosi. Or noi torniamo al nostro racconto, il quale non vi sarà, spero, men caro dell' altre volte, se mi riuscirà di farvelo così bene come desidero, e come voi meritate.

Già dicemmo nella lezione antecedente, che l' armata greca, con tutta la difficoltà delle vie montuose e strette, in assai buon ordine a quella di Giuda si avvicinava. Quando fu a certa distanza, Giuda non volle aspettarla di più; e pensò anzi, che l' andarle incontro avrebbe i suoi rincorati, e l' audacia rintuzzata de' numerosi nemici. Dunque dato il segno uscì del suo campo, e attaccò vivamente la zuffa. L' urto fu sì forte, e il

menar delle spade sì rapido, che la vanguardia greca crollò, e fu scemata di secento uomini, che vi perdettero la vita. Ma mentre si era alle mani, un soldato giudeo fece un' azione, che diede materia di ammirare non meno a quei de' suoi che la videro, che a' nemici medesimi. Egli chiamavasi Eleazaro, che noi volontieri crederemo del sangue di Mattatia, siccome parecchj autori sorpresi della sua prodezza hanno voluto col soccorso della lingua ebraica sforzarsi di credere che il fosse; ma il fatto è, che il sacro testo dice, che era figliuolo di Saura, *Eleazarus filius Saura;* e noi, che non ci picchiamo molto di saper ebraico, lasceremo la cosa com' è, senza cercare se Saura sia lo stesso che Aura, e Aura lo stesso che Avaran, e Avaran lo stesso che Abaron, e che questo Abaron sia giusto l' Eleazaro figliuolo di Mattatia, così soprannominato, e non un altro. Costui dunque, chiunque si fosse, pose gli occhi sopra un elefante, che fra gli altri si distingueva per la grandezza enorme, e per le armadure, ond' era fornito, veramente ricche, e reali. Non dubitò punto, che Eupatore stesso non vi fosse sopra, e subito gli venne in cuore di tentare se gli venisse fatto di ucciderlo. La sua morte avrebbe tratta seco ancora quella del re, non essendo possibile, che al cadere di tanto animale, que' che stavano nella torre alzatagli sul dosso non rimanessero rotti e schiacciati. Ma la cosa era d' incerto esito, e arrischiata assai: pure si fece animo, dicendo a se stesso, che la sua vita valeva assai meno della speranza di li-

berare il suo popolo da un nuovo, e forte nemico; e che morendo in sì generosa impresa avrebbe almeno acquistata a se stesso una fama eterna; la quale, tornando anche in onore della nazione, le sarebbe stata di più utile di quello, che la sua persona potess' esserle in alcun tempo. Così confortatosi si mosse con indicibil coraggio, e a maniera di turbine, che gli incontrati ostacoli scuote ed abbatte, si scagliò colla spada alla mano dentro la legione nemica, e troncando e atterrando a destra e a sinistra quanti gli si paravano innanzi, si aprì la via, e corsó sotto l' elefante gli cacciò nel ventre, dove il cuojo era più molle, il sanguinoso ferro più volte, finchè diede giù con orrendo suono di sbattute armi trafitto, e morto. Il prode giudeo meritava di sopravvivere a sì animosa azione, e di riceverne da' giudei e dagli altri i' debiti applausi; ma Iddio dispose altrimenti. Egli, più attento a ferire, che a guardarsi, non sottrassesi a tempo; e nel cadere dello smisurato corpo vi restò sotto sfracellato, ed ucciso. Di due fini, che aveva avuti, riuscì solamente in quello di procacciare a se stesso e alla sua gente riputazione e gloria; chè in quanto all' altro di levare il tiranno dal mondo, aveva preso uno sbaglio, immaginandosi, che quello fosse l' elefante, che lo portasse. Eupatore per sua buona sorte non vi era: credo bene, che dopo ciò si custodisse con maggior diligenza, avendo veduto, che aveva a fare con uomini determinati a morire sol che avessero sperato di dovere alla nazion giovare colla lor morte.

Non pensaste però, uditori, che tutti gli autori convengano in lodare questo fatto. No, alcuni lo biasimano e come contrario alla legge vietante l'uccider se stesso; e come procedente da disordinato appetito di fama; *Ut acquireret sibi nomen aeternum.* I più per altro lo scusano, e non sono sì rigidi da condannarlo siccome ingiusto; avendosi ragion bastante da tenerlo per buono ed onesto; e in vero perchè si dirà egli, che Eleazaro peccasse contro la legge di non dar morte a se stesso? Non è forse lecito in guerra giusta l'esporre la vita a manifesto pericolo per la difesa della religione, della patria, dello stato? Ma che intese egli principalmente nel prendere quel suo consiglio, se non appunto di salvare la religione de' suoi padri da' nuovi danni; d'impedire, che il tempio fosse dagli idolatri disonorato ed offeso, di liberare il suo popolo dalle calamità, che credeva già soprastargli: *Dedit se ut liberaret populum suum.* Perchè si dirà egli, che operasse per eccessivo amore di fama? La Scrittura non parla nulla di tale eccesso: dice solamente, che *dedit se. ut liberaret populum suum, et acquireret sibi nomen aeternum;* cioè un nome durevole, il quale dovesse essere un effetto dell'avere al suo popolo procurata la libertà, e lo scampo. Or io domando: non è forse la fama un ben naturale, e da potersi lecitamente cercare da chiunque, servato sempre il dovut'ordine, cioè senza scapito de' beni o spirituali, o di altri di superior grado, e di più rilievo, che senza dubbio si debbono cercare innanzi? Oltredichè la fama,

che Eleazaro bramava di acquistarsi, era tale, che tutti i giudei ne avrebbono partecipato, e molta gloria sarebbesi aggiunta alle lor arme. Finalmente non si deve credere, ch' egli avesse per certo di dover morire; ed è assai verisimile, che non gli venisse neppure in mente, che quella bestia potesse cadergli addosso, e che si figurasse di dovere col valor del suo braccio uscire del rischio, o coll' ajuto de' compagni, che essendo vicini avrebbero potuto facilmente accorrere, e sostenerlo. Ma il certo è, che tanto coraggio empiè i greci di altissima maraviglia, e forse ancora di timore. Giuda se ne prevalse opportunamente: e ben veggendo, che non era cosa prudente il tenersi a fronte di un esercito tale, che da molte bande veniva, e ingrossavasi, e in luoghi dove la sua piccola armata poteva di leggieri essere avvolta, e chiusa. Su gli occhi loro si ritirò la seconda volta, senza che niuno osasse incalzarlo, e fargli alcuna noja. Egli si rimise probabilmente nel suo campo di Betzacara, e di là tornossene a Gerusalemme, dove a ragione credeva, che il re avrebbe spedita una parte almeno delle sue forze. E così avvenne infatti. Un corpo di greci vi andò poco dopo a bloccare la fortezza, che Giuda aveva già fabbricata intorno al tempio.

Eupatore dopo sì chiari esperimenti della giudaica bravura comprese la necessità di operare con avvedimento, e con arte, e così propose di fare, contuttochè il giovanile ardore soffrisse a stento le cautele, e i riguardi. Intanto si rivolse a ripigliare

l'assedio di Betsura, che aveva sospeso. Ma per quanto ne accalorasse l'opera, non avanzava nulla, anzi andavane col peggio, che la guarnigione lo scacciava dagli occupati luoghi, ne respingeva gli assalti, ne diminuiva l'esercito colle uccisioni, che vi faceva frequenti, e grandi. Anche la fame venne a nuocergli. Era quello l'anno sabatico, in cui i giudei per legge non coltivavano i campi, nè raccoglievano nulla; e però gli conveniva per mancanza di foraggi vicini di cercar lontano la vettovaglia, non sempre facile a trovarsi, e sovente tarda ad arrivare non senza gravissimo sconcio dell'armata. Gli stessi assediati erano in simile disagio, e sarebbero venuti a cattivi termini, se il sollecito Giuda non avesse per vie a'nemici incognite provveduto di quando in quando al loro bisogno. La cosa andò bene per qualche tempo, e non senza stupore, e sdegno del re, il quale non vedeva come una piazza assediata improvvisamente avesse in un anno di tanta scarsità di che sostentarsi sì a lungo. Ma un soldato giudeo nominato Rodocco, allettato forse dalla speranza di una buona mercede, raccontò tutto, o, come dice il sacro testo scoprì a'nemici il misterio. Quindi il re fece chiudere tutti i passi in maniera, che Betsura non potesse più avere nissun soccorso. Giuda s'accorse subito d'esser tradito:, cercò chi fosse il reo; lo trovò, ordinò che fosse arrestato, e messo in carcere, per dargliene, anche ad esempio degli altri, un aspro castigo. Ma Betsura non ebbe da ciò alcun sollievo. Il re, che desiderava di terminare presto l'assedio, si

per la estremità, in che era di viveri, sì per lo timore, che la fame non traesse quel valoroso presidio a disperati consiglj, mandò a fare a' comandanti degli onorevoli patti: essi gli accettarono, e rendettero la piazza ad Antioco, il quale guarnitala forte, andò ad unirsi al resto della sua armata per metter mano all'assedio del tempio, che era l'affare, che più stavagli a petto.

E infatti la trincea fu subito alzata: i greci, eccitati dalle premure del re, cominciarono a batterlo fortemente con fionde, e baliste, e catapulte, e frecce e macchine, quali da lanciar fuoco, quali grosse pietre, e acuti ferri; nè vi bisognava meno di Giuda a reggere contro sì terribile diluvio di armati, e di arme. Egli non si smarrì nulla, e alla forza contrastando colla forza, e alle macchine con macchine tirò in lungo l'assedio assai più, che l'impaziente collera d'Eupatore non avrebbe voluto. Ma questo stesso prolungamento lo recò in fine a mal partito; perchè si ridusse al punto di non aver più di che alimentare i suoi; che i viveri erano venuti meno, sì per essere quello, come abbiam detto, il settimo anno, in cui lasciavasi la terra in riposo; sì per essersi già consumata quella provvisione di più, che costumavasi di fare, nel nudrimento de' fratelli, che dalla Idumea, e dalla Galaadite erano stati da Simone, e da Giuda stesso in Giudea condotti. E già la fame era cresciuta in maniera, che molti, trovato il modo di uscire, se ne andarono alle loro case. Giuda non potè impedirlo, e in breve rimase nel tempio con

pochi assai, i quali, quantunque prodi, non bastavano umananamente al bisogno. Ma o con molti, o con pochi egli era fermo di non patire che lui vivo cadesse in mano degli empj. Troppo trionfo ne avrebbon essi menato, e troppo cordoglio avrebbe avuto egli di vedere un luogo sì santo contaminato di nuovo da simulacri profani, e da sozze cerimonie. Tal era la disposizione del suo animo, non men saldo ne' fortunati avvenimenti, che negli avversi. Iddio lo gradì, e con un impensato rivolgimento di cose consolò l'afflitto eroe, e ne premiò la costanza. Vedete, uditori, come Dio sa usare delle passioni degli uomini a compiere gli alti disegni della sua provvidenza.

Filippo, quegli che da Antioco Epifane era stato lasciato tutore, dovette, se vi ricordate, partir dalla corte per li rigiri di Lisia, che scaltramente prevenendolo aveva quell' onorevole carica avuta per sè. Egli erasi fin allora trattenuto nella Persia e nella Media aspettando il tempo opportuno di soppiantare la sua volta l'odiato rivale. Parvegli, che la guerra che occupava Lisia contro de' giudei, glielo offerisse; e però coll' esercito stesso di Epifane, che aveva tenuto al suo soldo, tornò all' improvviso in Antiochia, per sopraintendere in offizio di tutore agli affari del regno. Lisia n'ebbe la nuova: il suo imbarazzo fu grande. Egli avrebbe voluto, che si abbandonasse l'assedio, e si accorresse subito a scacciare Filippo prima, che si rafforzasse di più. Ogni tardanza sembrava pericolosissima alla sua ambizione. Ma come farlo? e come indurre

il re a perdere l' onor d' una impresa, che aveva sì a cuore, e già stava sul compiere? Pure guadagnati i principali dell' esercito andò dal re, e fatto cadere destramente il discorso sul quanto potesse ancora quell' assedio durare, gli disse essere secondo lui un gettar via il tempo l' ostinarsi sotto una fortezza ben munita, e provveduta di tutto; che troppo rimaneva a fare innanzi che si avesse; che intanto nell' armata si mormorava apertamente d' una guerra, in cui penuriavasi assai, nè c' era da sperare nissun vantaggio; sembrargli miglior consiglio il ritornarsene indietro, e il rimettere in buon sesto le cose del regno dal ribelle Filippo disordinate, e confuse; e però doversi acconciar co' Giudei, e lasciarli vivere secondo le leggi proprie. Essi non chieder di più, e non essersi sollevati che per conservare queste lor leggi con troppa severità vietate da' regj editti. Eupatore non seppe che dire; e incerto, e turbato guardò i capitani, che aveva intorno, se nessuno avesse nulla da opporre; ma veduto, che tutti approvavano il discorso di Lisia, lo approvò anch' egli, ed acconsentì che così si facesse. Egli era soprattutto per le novità di Filippo impaurito, e mesto; e ciò diede a Lisia un mezzo acconcio di recarlo a domandare la pace con termini sì umili, e condizioni sì vantaggiose a' giudei, che Giuda non dovesse esitare punto ad accettarla di buon grado. Furono dunque mandati a Giuda dei deputati, i quali facessero la proposta: tutto andò chetamente, e senza contesa: l'accordo fu subito fatto, e il re lo fermò con suo

giuramento, e con quello de' generali della sua armata.

Così composte le cose, gli assediati uscirono della fortezza, e il re fu amichevolmente accolto sul monte di Sion. Qui gli venne vaghezza di fare un giro attorno per vedere le fortificazioni, e i ripari. Nissuno sospettò del suo animo. Ma come fu dentro, egli sospettò del loro, e forse per qualche suggestion maliziosa d'alcuno, che eragli al fianco. Temette, che i giudei avendolo in potere non pigliassero l'occasione di tradirlo e di ritenerlo: un tal pensiero lo inquietò, e gli intorbidò sì forte la fantasia, che senza badare a' giuramenti diede ordine ai soldati che spiantassero subito la muraglia, che il santo monte cingeva. I giudei furono molto sorpresi d'un comando sì iniquo, e se ne sdegnarono; ma non erano in istato di contrapporglisi colla forza. Pure se ne dolsero altamente dicendo, che non potevano fidarsi nulla di un re, che appena fatte promesse sì sacre mancava bruttamente della sua fede. Tali doglianze vennero tosto alle orecchie di Lisia, il quale, siccome gli premeva di non avere i giudei nemici, e di non differire più lungamente il suo ritorno, parlò al re, gli dissipò le ombre, e lo raddolcì in guisa, che si mostrò loro degnevole oltremodo, e cortese: visitò il tempio; vi offerì un sagrifizio in onore del vero Dio; vi lasciò de' ricchi doni in segno di schietta amicizia, e di pace; anzi per certificarli vie più, che aveva deposto ogni sospetto: abbracciò Giuda, e lo creò governatore di Tolemaida, e di tutto il

paese, che stendevasi sino a Gerreni. Non credo, che Giuda fosse molto persuaso della sincerità del re. Pure non reputò piccola fortuna l'averlo recato a termine di dover fingere; che intanto avrebbe avuto tempo di mettere le cose in tal punto, che se fosse venuto di nuovo non si avesse dovuto temere della sua possanza. Dopo ciò Eupatore senza aver fatto nulla, e con meno gente di quella, che aveva condotta, partì sollecitamente di Gerusalemme, ingannato dal suo ministro, che più cercava il proprio, che l'utile della corona. Passò per Tolemaida, che era sulla strada, e vi pubblicò la pace, che aveva conchiusa co' giudei, e la dignità di loro governatore a Maccabeo conferita. Dispiacque assai a' tolommensi tale novella. Essi odiavano i giudei; e però non poteron soffrire, che il re si fosse riamicato con loro, quando già credevano, che li dovesse sterminare, e che di più al governo di Giuda gli avesse sottomessi. Ma per colorir meglio la loro indegnazione dicevano, che la convenzion fatta co' giudei sarebbe tornata in lor danno; che questi non avrebbero servati i patti; che si sarebbono fortificati nelle lor terre; che avrebbero costretti gli abitanti a pigliare le arme, e a ribellarsi dal loro sovrano: e il tumulto andò tant'oltre che Lisia per veder di sedarlo salì al tribunale, espose al popolo le ragioni, che avevano mosso il re a far questa pace. Parlò con tale chiarezza e forza, che ognuno ne rimase appagato e contento. Il re seguì il suo viaggio, e giunse in Antiochia, dove Filippo già tenevasi come tutore del regno.

Ma il misero non ebbe vigore di reggersi. Fu battuto, e carico di onta fuggì in Egitto a cercare da Tolommeo protezione e favore. Ed eccovi come Iddio campò il suo popolo da un pericolo sì vicino e sì grave. Non usò il mezzo degli angioli armati, che venissero in sua difesa, siccome vedemmo, che altre volte già fece. Egli si valse dell' ambizione dei due rivali, e della inesperienza d' un giovanetto re. Filippo si credette di scacciar Lisia dal posto usurpato iniquamente: Lisia si consolava, che Eupatore si acquistasse contro a' giudei una gloria, che faceva molto onore al suo allevamento: Eupatore giovanilmente imbaldanziva, figurandosi di dover tra poco soggettare una nazione guerriera, sediziosa, e molesta; ma secondo i consiglj di Dio nissun di costoro doveva vedere la sua intenzione compiuta; anzi ognuno di loro doveva servire alla salute del minacciato Israele. Egli era già stretto da' nemici e dalla fame, nimico di tutti il più forte. Non poteva sperare dagli uomini nissun soccorso: nè altro destino dovevasi, secondo le apparenze, aspettare che quello di gemere sotto il giogo di un vincitore crudele. Ma ecco, che Filippo entra in Antiochia; ecco, che Lisia sgomentasi, e si tiene perduto se gli lascia più tempo. Or che farà egli? Vada tutto, purchè Filippo si opprima. Ma si dovrà forse levar l' assedio del tempio, che già sta sul rendersi? Sì, levisi: ma il re vi acconsentirà egli? Non si richiede molto ad aggirar un fanciullo. Detto, fatto. Quelli, che volevano i giudei distrutti, già si riconcilian con loro; già la guerra è finita; già il tempio è salvo.

Io so bene, che questa potrebbe ad alcuno parere una combinazione accidentale di cose; ma so anche, che dalle cagioni libere non si fa nulla senza il comando, o la permissione di Dio; e so, che egli o comandi, o permetta, vede tutto, presiede a tutto, dirige tutto alla esecuzione de' suoi eterni decreti. E però quello, che a noi sembra accidente e caso, perchè sopravviene impensatamente, è un avvenimento già preveduto da Dio, e disposto da lui in quella immensa serie d'effetti, che vuole, oppur permette, che nel tempo si facciano. Se dunque i giudei uscirono d'impaccio quando se l'attendevano meno, non devesi attribuire a una cieca fortuna, se non in quanto s'intendesse con ciò un'avventura inopinata; ma bensì a Dio, che ordinò le cose in maniera, che loro dovesse venirne libertà e salute. Utile avvertimento, uditori, per ricevere quanto ci accada, o egli sia prospero, o contrario, come mandatoci da Dio medesimo. Così nelle prosperità saremo modesti, e saremo umili nelle disgrazie; e delle une, e delle altre useremo a migliorarci, e a salvarci ec.

LEZIONE CCCCLXXVII.

DE' MACCABEI XXVI.

Anno centesimo quinquagesimo primo exiit Demetrius Seleuci filius ab urbe Roma etc. L. I. Macch. 7. 1.

Molto acconciamente si rappresenta la morte sotto la figura di scarnato scheletro, che ritta su due lunghi stinchi, e in atto di sempre andare mena intorno una falce a guisa di mietitrice, e sega indifferentemente, e abbatte quanti trova per via messile davanti dal loro destino. E infatti chi àvvi, che possa sperare di sottrarsi al suo taglio? Anzi qual luogo c'è, o qual tempo, in cui possa dire: No, il braccio di colei fino a qui non si stende, no: per ora non sarò da lei raggiunto, e colto? Ella si aggira cheta cheta dovunque son uomini, e nón veduta e improvvisa così li sorprende di giorno come di notte, così ne' dì lieti come ne' tristi, così sulle strade come ne' lor letti, così nell' età matura come nella più fresca, così ne' poveri tugurj come nei ricchi palagi, e nelle reggie possenti. Non ha riguardo a chicchessia; ultra qualità non conosce nell' uomo, se non quella d'esser mortale: appena egli è nato, che già il mira come sua preda, già lo segue in ogni luogo, nè restasi finchè non l'abbia colpito, e spento. Misero Eupatore! tu eri giovane, tu signore di vasto impero; e già gran cose ti vol-

gevi per l'animo, e ti figuravi di dovere, se non vincere la gloria de' Nicatori, e de' magni Antiochi, almeno uguagliarla collo splendore di chiare imprese! Non ti saresti mai pensato, che la morte dovesse troncarti la vita sul fiore più verde, e tanti disegni guastare, e sì belle speranze! Ma tu eri uomo: questo bastava perchè la temessi; nè ti fidassi, ch'ella dovesse la tua giovinezza, nè la tua dignità rispettare! Così è, uditori; Eupatore giunse presto al termine del suo corso. Una di quelle vicende, a cui spesso in que' tempi erano i re soggetti, gli tolse il trono e la vita. Nella lezione vedremo come la cosa andò, e ciò, che il nuovo governo a'giudei apportasse.

L'anno de' greci cencinquanta uno, o cencinquanta secondo il diverso modo di contare, tre anni incirca dopo la morte di Antioco Epifane, Demetrio figliuolo di Seleuco partì da Roma, dove stava in ostaggio, e messosi in cammino verso la Siria con pochi amici, che lo seguivano, giunse a Tripoli, porto di mare alla Siria appartenente; ed entratovi dentro, e riconosciuto, fu gridato re da quegli abitanti già scontenti di Eupatore, o piuttosto di Lisia, che le cose del regno, non meno che l'animo del monarca dispoticamente governava. Questo Demetrio doveva succedere nella corona a Seleuco suo padre; ma essendo ostaggio in Roma quando Seleuco morì, ebbe la disgrazia d'esserne escluso per opera di Antioco Epifane suo zio, il quale tra coll'inganno, tra colla forza fece valere, o giuste fossero, o no le ragioni, che

diceva d'avervi. Finchè costui visse, egli non potendo altrimenti, stettesi cheto: ma non sì tosto ebbe la novella della morte di lui, che il desiderio di regnare gli si ridestò in cuore, e raccese. Non disperò di recarlo ad effetto. Oltre la tenera età del cugino Eupatore, sopravvennero ad animarlo all'impresa i sospetti del senato romano su Eupatore stesso, e su Lisia per la uccisione del legato Ottavio, e le inquietudini d'ambedue per lo poco buon esito delle lor discolpe. Chi volesse sapere questa faccenda più stesamente legga Polibio, che la racconta, ed ebbevi parte co' suoi consiglj. Dunque Demetrio andossene a Tripoli accompagnato da pochi, e vi trovò gli animi sì ben disposti verso di sè, che le sue speranze di molto ne furono vinte. Non perdette inutilmente il tempo, e servendosi dell'amore, che i nuovi sudditi gli portavano, adunò una poderosa armata, e allestì una flotta, e uscito del porto si avviò ad Antiochia, prendendo le piazze e i fortificati luoghi, che nel cammino incontrava. Come vi fu vicino vide l'esercito di Eupatore, che sotto il comando di Lisia era già schierato, e in punto d'opporglisi. Ma non gli bisognò combattere. Il re, e Lisia avevano nell'esercito de' gran nemici. Questi persuasero facilmente a' soldati, che l'utilità loro domandava, che si levassero dinanzi un fanciullo inetto, e un tutore ambizioso e superbo, e che ponessero sul trono di suo padre un principe, che avrebbe rimessi in assetto gli affari già troppo sconcertati del regno. Eupatore, e Lisia furono arrestati: si mandò av-

viso a Demetrio del fatto, e a chiedergli quando gli sarebbe piaciuto, che i due prigionieri gli fossero dati in mano. Non è facile il dire con quanta allegrezza Demetrio ricevesse la nuova d'un accidente, che lo innalzava al solio in un attimo, e senza contrasto. Solo rincrescevagli, che quelli fossero ancor vivi: la lor morte parevagli necessaria; ma gli pareva altresì cosa troppo odiosa l'ordinarla egli stesso. Pure rispose a' deputati in maniera, che lasciò trasparire la sua volontà; e: No, disse, non mi sieno condotti davanti, che non vo' vederli: *Nolite mihi ostendere faciem eorum*. Un tal linguaggio fu inteso benissimo. I due sventurati furono uccisi incontanente, e Demetrio liberato dall'impaccio di vederli allora, nè poi. Così fu fatto re; e forse i giudei avrebbono da tale rivolgimento avuto qualche vantaggio, se gli apostati non avessero tratti su loro de' nuovi disturbi, e de' guai. Costoro odiavano Giuda, e i suoi partigiani. Finchè fossero durati non potevano sperare, che la empietà avesse libero corso, e fosse tranquilla. Quindi pensarono di ricorrere al nuovo re, di preoccuparlo con accuse, e di attizzarlo tanto, che volgesse contro di loro lo sdegno, e le arme. A quest'effetto scelsero per loro capo un certo Alcimo della stirpe d'Aronne, il quale a tempo di Epifane aveva con volontaria apostasia profanato il suo grado, e avvilito indegnamente se medesimo. Egli pigliò volontieri l'incarico, parendogli, che questa fosse l'unica via di poter fare le funzioni di sacerdote, che Giuda, e i buoni israeliti

per lo scandalo da lui dato non gli avrebbono mai permesso. Dunque andarono alla corte. Alcimo, che conosceva il paese, stimò bene, innanzi di favellare al re, di disporlo ad ascoltare con animo favorevole; e però presentatosi a lui gli offerì in dono una corona, una palma, non so quanti ramicelli, e quelle e questi d'oro finissimo, che aveva al tempio involati; non aggiunse al dono che qualche parola di complimento. Per quel giorno bastò così; riserbandosi il ragionarli del suo affare a tempo più acconcio. E infatti si raggirò tanto, e tanto brigò co' ministri, che gli riuscì di farsi chiamare da Demetrio a consiglio, acciocchè come giudeo desse un ragguaglio schietto e sincero dello stato, in cui era la sua nazione, e della maniera, onde si governava. L'empio non si lasciò fuggire la buona occasione di spandere il furioso veleno, che lo rodeva; e: Signore, disse, abbiate pure per fermo, che tutto sarebbe quietissimo, se una certa sorta di giudei, che affettano d'avere zelo della legge più degli altri, e assidei si nominano, non nutrissero a sommossa di Giuda Maccabeo, che loro presiede, la sedizione, e colle armi non isconvolgessero il regno. Che non ha Giuda fatto, che non hanno fatto i suoi fratelli a onta de' sovrani, e a danno di chi loro ubbidiva con sommessione e rispetto? Noi ne siamo testimonj, che sbanditi dalla patria, e spogliati de'nostri beni, abbiamo per gran ventura d'esser campati dal ferro, che tanti dei nostri fratelli ha già uccisi. In quanto a me posso dirvi, che fra i molti oltraggi, che ho avuti, non

è il più grave quello per altro gravissimo di essere privato a forza dell' onore del sacerdozio, che mi è dovuto per diritto di sangue. Dunque per la fedeltà, che debbo a voi siccome mio re, e per la pietà, che sento della mia nazione, dalla pravità de' sollevati recata a' termini assai dolorosi, vi scongiuro, che sapute le cose come in verità sono, non tardiate a stendere anche su noi e su le nostre contrade quella bontà sì benefica, che con gli altri sudditi vostri avete usata largamente. Quello di che soprattutto debbo pregarvi si è di considerare, che vivendo Giuda non è possibile di avere mai pace. Solo colla sua vita avranno fine i tumulti. Bisogna ch' egli muoja. Eccovi l' unico spediente. Non chieggo già, che stiate al sentimento mio, no: mandate in Giudea alcuno de' vostri più fidi, il quale vegga cogli occhi suoi se veri sono i mali, di cui Giuda aggrava noi e i popoli a noi soggetti: e dove troviate che il sieno, vendicate, signore, voi stesso, e noi col castigo di quel ribelle, e de' suoi fautori ed amici.

Tale fu il discorso, che Alcimo tenne davanti al re; il quale spinto anche da' cortigiani, che il furbo aveva tirati dalla sua, e fatti a Giuda nemici, si adirò grandemente, e credette, che tolto Giuda dal mondo, cosa che immaginavasi facilissima a fare, sarebbono le turbolenze calmate. Dunque impose a Bacchide governatore de' paesi di là dal gran fiume, ossia dall' Eufrate, e suo confidentissimo, che andasse a vedere lo sterminio, che Giuda aveva fatto in Giudea de' suoi nazio-

nali, e le altre sue soperchierie, e prendesse quei partiti, che sembrerebbongli più convenire. Indi rivoltosi ad Alcimo: Io vi confermo, gli disse, nella sacerdotale dignità, che per giustizia vi appartiene. Andate, e fra le altre cure del grado vostro abbiate ancor questa, che io ve lo commetto, di punire i giudei faziosi e ribelli. Io lascio pensare a voi, uditori, se lo scellerato si rallegrasse di tale conferma, e di tale commessione. Un giorno gli pareva mille anni di tornare in Giudea, dove potèr ricattarsi, e la sua rabbia sfogare nel sangue di Giuda, e de' suoi seguaci. Partì con Bacchide, il quale condusse seco un' armata assai forte, non credendo che la spedizione dovesse avere buon fine, se non andava in maniera da mettere timore di sè. Entrati in Giudea, Bacchide mandò a nome suo, e di Alcimo alcuni deputati ad assicurar Giuda e i suoi fratelli con protestazioni d'amicizia e a far saper loro, che non erano venuti che per comporre pacificamente le discordie, che da tanto tempo affliggevano il lor paese, e a pregarli di portarsi al campo, dove avrebbesi potuto trattare con più agio le cose, che non per via di messi, e terminarle più prestamente. Questa era una rete, che essi a Giuda tendevano. Ma Giuda non era un nuovo pesce agevole a esser preso, cioè non era sì dolce da fidarsi scioccamente d'un apostata, e di un greco; e però a' deputati rispose; che non si viene con un esercito quando si voglia parlare pacificamente d'accordo: che se ne tornassero pure, che nè egli, nè i suoi fratelli davano retta alle lor pa-

role: *Et non intenderunt sermonibus eorum; viderunt enim, quia venerunt cum exercitu magno.* Ma per quanto l'avviso di Giuda fosse prudente, non tutti lo seguirono: l'assemblea degli scribi, e molti degli assidei in Israele pregiatissimi tra per desiderio di pace, tra per certa bontà d'animo, che non sa pensar male d'alcuno, credettero che Giuda non avesse ragione di diffidarsi tanto, e di rifiutare ogni pratica d'aggiustamento. Quindi determinarono di andare al campo, e di accomodar le cose nel miglior modo, che per loro si potesse. Essi speravano molto in Alcimo. Egli è, dicevano, del sacerdotal sangue d'Aronne; noi gli faremmo torto se dubitassimo pure, che ci dovesse gabbare. Con questa persuasione si presentarono a lui e a Bacchide, e chieser loro la pace a condizioni assai convenevoli, e giuste. I due malvagi fecero loro onestissime accoglienze, e promisero, che si sarebbono acconciati insieme senza alcuna contesa. Intanto restate pure con noi, soggiunsero; e non temiate nulla, che impegniamo con giuramento la nostra fede, che nè a voi nè a vostri compagni sarà fatto nissun oltraggio. Quei semplici si applaudirono del consiglio, che avevano preso; e già tenevano per fermo, che Alcimo dovesse favorire i vantaggi della nazione, e recare Bacchide a contenersi nelle sue domande fra discreti termini; ma si accorsero da lì a poco, che si erano ingannati forte. Il greco spergiuro, arrabbiato di non aver potuto attrappar Giuda, fece, consentendovi Alcimo, arrestare sessanta di que' meschini, che sulla sua parola sta-

vano senza sospetto, e trucidarli tutti il giorno medesimo. Gli altri ebbero tempo di fuggire. Così si avverò la seconda volta quel detto di Davide: Signore, gli idolatri sparsero il sangue de' vostri servi, e i lor corpi gettarono ne' contorni di Gerusalemme, nè v' ebbe alcuno, che si pigliasse la pietosa cura di seppellirli: *Carnes sanctorum tuorum, et sanguinem ipsorum effuderunt in circuitu Hierusalem, et non erat qui sepeliret.* Un tradimento sì atroce fu sentito da' giudei con orrore, e spavento. E che uomini son questi, si dicevano l' un l' altro maravigliandosi, che uomini son questi, che non hanno probità, nè fede, e si ridono delle promesse fatte, e rompono i giuramenti più sacri? *Non est veritas et judicium in eis: transgressi sunt enim constitutum, et jusjurandum quod juraverunt.* Ma Bacchide non curavasi nulla de' loro rimproveri. Dopo la crudele esecuzione levò le tende da' contorni di Gerusalemme; dove era, e andato fino a Betzeca, là si accampò. Non si sa quanti giorni vi si fermasse: ma per pochi, che fossero, a' giudei senza dubbio sembrarono troppi; perchè il feroce uomo, naturalmente a istanza di Alcimo, spedì intorno bande di soldati in cerca di questi assidei, e scribi, che salvati eransi colla fuga. I miseri non si guardavano come avrebbono dovuto. Furono presi con alcuni del popolo, e menati al campo. Tra il giugnervi e l' essere messi a morte non corse alcun tempo. I loro cadaveri furono buttati gli uni sopra gli altri in un gran pozzo vicino. Il bravo Bac-

chide, contento di azioni sì onorate, e sì belle, e parendogli di avere bastantemente servito il re; non volle trattenersi più a lungo. Pose in mano di Alcimo il governo del paese, lasciatogli un grosso corpo di soldati in suo ajuto e difesa, tornossene in Antiochia col rimanente dell' armata.

Alcimo non si risparmiò nulla per istabilirsi saldamente nella dignità di gran sacerdote, che pretendeva non potergli si senza ingiustizia negare. I suoi rigiri andarono felicemente: oltre la greca milizia, che aveva pronta a' suoi ordini, gli si aggiunsero anche tutti i giudei perturbatori del popolo, e vogliosi di cose nuove. Costoro con tutto il rigore di Giuda moltiplicavansi ogni dì più. Un sì grande rinforzo gonfiò Alcimo, e vie più lo infiammò a seguitare la impresa. Egli, valendosi dell' opera di que' ribaldi, occupò molta parte della terra di Giuda, ed empiè Israele di stragi, di disordini, di delitti. Sì rapidi progressi dispiacquero assaissimo a Giuda, il quale trasecolavasi, ed era fuori di sè al vedere un sacerdote, e sì gran numero di giudei, che straziavan la patria, e le vite insidiavano de' lor fratelli, più accanitamente che i gentili avessero fatto in nissun tempo. Non gli parve, che si dovesse indugiar più a reprimere un furore così brutale. Uscì co' suoi prodi compagni; scorse tutta la Giudea; riebbe le piazze dai disertori della nazione occupate; sorprese molti di costoro, gli uccise irremissibilmente, e col loro castigo intimorì gli altri in modo, che non ardirono più d' infestare il paese, nè di mostrarsi in alcun

luogo. Alcimo, che più valente traditore era che capitano, non si arrischiò mai d'affrontar Giuda, nè di opporglisi in nessuna guisa, e soffrì di perdere tutti i suoi acquisti piuttostochè mettere la sua persona al pericolo d'una battaglia. Alla morte non si ripara: laddove confidava, che Demetrio dovesse con valido soccorso riparare al presente danno. Con tale speranza andò speditamente alla corte, dove di tanti e sì gravi misfatti accusò Giuda, e quelli che da lui tenevano, che impetrò dal re quanto al suo intento parevagli bisognare.

Già Demetrio era venuto sul punto de' giudei nel parere de' due ultimi antecessori suoi, cioè, che quello fosse un popolo indocile, fanatico, presto a tentare tutto per conservar le sue leggi, i suoi misterj, il suo culto: che finchè sussistesse ci sarebbono sempre de' romori nel regno; che necessario era il disperderlo, e il mandare nelle sue terre delle colonie, a cui non premesse più una religione, che un'altra, e quella avesser per buona, che al sovrano fosse più a grado. Pensar bestiale, come vedete, quasi non ci fosse religione nessuna dettata da Dio, o Iddio, che è verità, dovesse di tutte per discordi che sieno appagarsi ugualmente; e quindi fosse lo stesso il mutare l'una coll'altra, come il mutare la foggia degli abiti, o quella del ciuffo or alto, or basso ora disteso indietro, ora ergentesi piramidato su la fronte come la variabile moda ordina, e prescrive. Ma tal era la politica di que' tempi; e però fece chiamare Nicanore generale degli elefanti, signor di

alto affare, e che per una sconfitta avuta da Giuda, e già ricordata da noi, era della sua nazione capitalissimo nemico, e gli comandò d'andar in Giudea di prendere Giuda, e di menare i suoi partigiani a guasto e a morte; di mettere Alcimo in possesso del sommo sacerdozio nel magnifico tempio di Gerusalemme. Non sembrò questa a Nicanore una faccenda sì agevole a farsi, come il re la credette; e volentieri si sarebbe scusato, se avesse con suo onore potuto. Ma chinò il capo, e partì. Arrivato in Giudea, trovò molti idolatri, ed erano quelli, che Giuda aveva cacciati, i quali vennero in folla a unirglisi; essi speravano di guadagnare assai su' giudei, le cui sventure guardavano come util proprio, e fortunate occasioni di arricchire, e di ingrandirsi.

I giudei, avvisati dell'arrivo di Nicanore, e dell'adunamento degl'idolatri lor vicini sotto le sue insegne, ricorsero alla preghiera; e coperti il capo di terra, e in supplichevole atto: Signore, dissero, noi siamo il popolo già scelto da voi per vostro, che deve, secondo le vostre promesse, durare in eterno; e finora è stato da voi come vostro retaggio con manifesti miracoli sostenuto, e protetto. Noi dunque poghiamo tutta la nostra fiducia in voi, nè crederemo mai, che la vostra misericordia debbaci in questo nuovo pericolo abbandonare. Per tal modo confortati si rivolsero a fare i provvedimenti opportuni al bisogno. Giuda, per quanto appare, non trovavasi in Gerusalemme di que' giorni; e però la gente d'arme, che do-

veva esser poca, marciò subito condotta da Simone, e sotto un castello chiamato Dessau si raccolse. Colà non molto dopo sopraggiunse Nicanore con una parte de' suoi, avendo dato ordine agli altri, che lentamente il seguissero. Simone secondando l'ardore de' suoi coraggiosi giudei, lo caricò con un impeto, e con una forza da farlo presto pentire d'esser venuto in que' paesi: e si dee ben credere, che l'avrebbe disfatto, se la prudenza non lo avesse consigliato a ritirarsi mentr' era in tempo. Nel calore della mischia vide, che avvicinavansi degli altri greci in quantità, ed erano quelli rimasti addietro. A tal vista temette, ed ebbe ragione di temere, che i suoi non cadessero d'animo, sentendosi attaccare da tanta gente, e tutta fresca, e non perissero sopraffatti dal numero, o con vergognosa fuga non macchiassero la lor gloria. Per la qual cosa stimò, che saggio partito fosse il mettere le loro vite in salvo, e per quanto potevasi ancor l'onore. Per un tale vantaggio, qualunque si fosse, Nicanore non s'invanì punto; anzi si confermò vie più nella stima, in che aveva il valore de' compagni di Giuda, e la grandezza del loro animo, allorchè combattevano per la patria e per le leggi. Quindi entrò in questo pensiero: che si dovesse accomodar tutto, non per via d'arme, il cui buon riuscimento, avendo a fare con tali nemici, non era sperabile, ma per via di negoziato, in cui si permettesse a' giudei l'uso libero della lor religione, che era il punto, che soprattutto avevano a cuore. Parvegli, che il re dovesse tenersi pago, quando la

sedizione fosse acchetata senza nissun suo scapito, e avere molto più caro, che una nazione sì bellicosa gli fosse fedele che non il vederla estirpata, e distrutta. Su tali ragioni mandò a Giuda Possidonio, Teodosio, e Mattia, acciocchè gli facessero le sue proposte, e le risposte, che da lui avrebbono, a sè riportassero. Nella lezione di Domenica sentiremo quello, che ne seguì: intanto chiudiamo questa con un' utile morale.

Se ne' litigj, che nascono nelle famiglie, si prendessero, come Nicanore, i partiti più dolci, quanto più facilmente non finirebbono, e quanti contrasti non fuggirebbonsi e amarezze e colpe? Ma i partiti dolci non piacciono alla suocera acerba, la quale crederebbe di perderci della sua autorità, se per amor di pace alcuna cosa cedesse; non piacciono alla nuora altiera, la quale stimerebbe di umiliarsi troppo, se non istesse sul puntiglio ben fissa e soda: non piacciono al padre indiscreto ed avaro, il quale pretenderebbe tenere i figliuoli oramai maturi fra le non dispendiose strettezze d' una puerile suggezione. Nissuno vuol dare addietro, ognuno si ostina, le contese crescono, gli animi si riscaldano; e un litigio, che condiscendendosi alquanto dall' una parte e dall' altra, acconcerebbesi leggiermente, termina con violenti consiglj, e grandi rotture. Ma torna egli, uditori, l' intestarsi su un punto, che sovente importa pochissimo, a costo della quiete domestica? Non è forse la pace uno de' beni più cari, che possa aversi quaggiù, e che non si paga mai troppo? Abramo, benchè fosse da

più di Lot, in una controversia, che sorse, si appigliò al temperamento più mite, che in quelle circostanze poteva; e: No, disse, non si piatisca fra noi; aggiustiamoci piacevolmente: noi siamo fratelli; e starebbe assai male, che venissimo a discordie, e a risse: *Ne, quaeso, sit jurgium inter me, et te; fratres enim sumus.* Eccovi, uditori, l'esempio, che dovete imitare. La legge, che professate, vi ci obbliga rigorosamente, siccome legge di pace, legge maestra di unità, di concordia, di amore.

LEZIONE CCCCLXXVIII.

DE' MACCABEI XXVII.

Et cum diu de his consilium ageretur.... omnium una fuit sententia amicitiis annuere. II. Macch. 14. 20.

Non è difficile, uditori, il voler bene ad un uomo giusto, magnanimo, cortese, valoroso in guerra, saggio in pace, a un uomo insomma, che ai doni della liberale natura abbia i pregj d'ogni virtù con raro accoppiamento congiunti. Il cuore stesso spontaneamente v'inchina: e noi lo sperimentiamo dentro di noi, che al solo udirci raccontare le stimabili qualità d'alcuno ci sentiamo mossi ad amarlo, e ci piacerebbe di conoscerlo, e d'essere della sua amicizia onorati. Or quanto più non ce ne accenderemmo, se il vedessimo cogli occhi nostri, e intimamente con lui usassimo? Anche nell'ordine morale c'è un'attrazione, che secondo le distanze cre-

sce, e decresce. Quindi non si può conversare con chi abbia di molte e grandi virtù senza rimanerne fortemente preso, e legato. Il difficile è, uditori, che questo amor duri a confronto dell'amor proprio. Egli può avvenire, e avviene, che o si debba tradire l'amico, o concitarsi contro l'indignazione d'uomini orgogliosi, e potenti; ed ecco l'amicizia nel più duro cimento, a cui possa mettersi. Chi ascoltasse lei, non istarebbe punto in forse sul consiglio, che dovesse prendere. Ella direbbegli, che deve esser salvata a qualunque costo; che salvata lei, salvo è l'onore; che quando abbiasi questo, ogni altra perdita è leggiera. Ma il proprio interesse grida anch'egli assai alto, e con una filosofia men sublime e più comoda sforzasi di persuadere, che l'amicizia non può obbligare alcuno a conservarla con tanto suo scapito; che non è fallo il perdere piuttosto lei che se stesso, o è tale, che in ogni discreto animo troverebbe scusa, e perdono. Or giudicate voi qual de' due debba vincerla per lo più. Presso Nicanore l'amicizia andò di sotto. Egli stimò Giuda, e schiettamente lo amò. Nissuno avrebbe creduto, che una benevolenza fondata su tanto merito e sì cordiale avesse mai dovuto scuotersi, e venir meno. Ma il buon greco non piccavasi di costanza. Egli anzichè incorrere la disgrazia del re abbandonò Giuda, e contro di lui rivolse l'inganno, e la forza. Noi lo vedremo in questa, e nelle due lezioni, che seguono.

Già dicemmo, che Nicanore spedì tre uffiziali a Giuda con proposte di aggiustamento. Or questi

eseguirono la commessione. Giuda raccolto il popolo gli riferì la richiesta a sè fatta a nome di Nicanore, e le condizioni e i patti, che l'accompagnavano, e lasciò ch' egli sopra un punto sì delicato a grado suo rispondesse. Fu la cosa dibattuta a lungo. La ribalderia di Bacchide, e di Alcimo teneva sospesi gli animi se dovessero più fidarsi de' nemici. Ma ponderato ben tutto, si decise unanimemente, che non si dovesse rifiutare di venir con Nicanore a trattato di ragionevole accordo: che bisognava pure fidarsi una volta, quando non si volesse star sempre colle arme in mano: che allora non ci aveva fare nè Alcimo, nè altro apostata, sempre peggiore di qualunque idolatra, di cui si dovesse temere. Così stabilito, si fissò il giorno, in cui Giuda e il general greco avrebbono fatto il loro abboccamento. Dunque secondo il convenuto si trovarono ambedue al luogo del congresso, dove furono poste due seggiole a comodo loro, e rimasti soli entrarono a ragionar dell' affare con gran segretezza. Giuda innanzi di andare, non promettendosi molto della sincerità dei greci, aveva disposto in acconci siti un buon corpo di soldati, con ordine, che stessero su l'avviso; e se avessero veduti fra loro de' movimenti sospetti, dovessero accorrere ad ajutar lui, e ad impedire qualunque male potesser fare. Il provvedimento fu saggio; ma vide alla pruova, che non era necessario. Nicanore operava con lealtà; e il colloquio, ch' ebbero insieme, riuscì benissimo, e la pace fu fatta. Dopo quel giorno Nicanore guardò

i giudei come suoi amici, e andò a stare in Gerusalemme; avendo prima licenziata tutta quella gentaglia, che per isperanza di bottino eraglisi affollata intorno. Colà viveva sicuramente, e senza recare a nissuno la menoma noja. Usava spesso con Giuda: un tal uso gliel fece meglio conoscere. Scoprì le doti di quell'anima grande, e ne fu altamente stupito. Ogni altro uomo al paragone di lui parevagli che scomparisse. Dietro la stima seguì l'affezione, e una certa propensione d'animo, per cui non solo amava la sua persona, ma era sollecito fino de' suoi interessi domestici, e di qualunque cosa, che gli attenesse. Vide, che non aveva moglie: gliene dispiacque; e non per altro, che perchè avrebbe voluto, che divenisse padre di figliuoli, che lo somigliassero, e che si perpetuasse nel mondo una famiglia, nella quale *il suo* valore successivamente si trasfondesse. Quindi il pregò di non tardar più a prenderla, e di lasciare dopo di sè degli eredi, che dovessero ad esempio suo esser utili alla patria, e la nazione illustrare. Che felice secolo non sarebbe il nostro, uditori, se spesso accadesse, che per una simile brama si dovessero i maritaggi consigliare! Ma ne siamo ben lontani. La scostumatezza comune ci fa desiderare, che se debbon nascere de' figliuoli, almeno da' loro genitori si dissomiglino. Il valoroso Giuda, grato alle premure obbliganti dell'amico, si determinò a compiacergli: fece le sue nozze quietissimamente, dopo le quali l'amicizia fra lui e Nicanore si strinse ancora di più. Il Tirino pensa,

che Nicanore fingesse sempre, e con quelle sue amorevolezze non cercasse altro che di avvilupparlo in un matrimonio, che il distogliesse dalla guerra, e con teneri affetti l'animo gli ammollisse. Egli appoggia questo suo pensiero al testo greco, il quale ha una parola, che, secondo lui, fa credere, che non l'amava veramente, ma che ne faceva le viste. Io non voglio già contendere col Tirino, e molto meno col testo greco: dico solamente, che le parole della vulgata sono sì chiare, che non lascian luogo a dubbio nissuno, che Nicanore amasse Giuda di cuore: *Habebat autem*, cioè Nicanore, *Judam semper carum ex animo, et erat viro inclinatus.* Oltredichè qual necessità è mai di dovere dire, che Nicanore simulasse? Se dopo qualche tempo si voltò contro di Giuda, ciò avvenne per uno di que' casi, in cui si sono veduti degli altri amici nuocere a' loro amici. La vera amicizia ha i suoi gradi; e rarissima è quella, che induca l'uomo a rispettarne i diritti, se tema che debba seguirne a lui pericolo, o danno estremo.

Eccovi come andò la cosa. Alcimo avendo inteso, che Nicanore erasi accomodato con Giuda, e che congiunti in iscambievole amistà vivevano in Gerusalemme tranquillamente, diè nelle furie, siccome colui, che vedevasi i disegni guasti, e la vita stessa in gran rischio. Quindi stimolato dall'ambizione e dal timore si mise in arnese, e frettolosamente si trasferì alla corte. Là presentatosi a Demetrio in sembiante d'uomo zelantissimo del suo servigio, gli disse, che Nicanore aveva fatta

la pace coi nemici della corona; e ne favoriva le pretensioni e i vantaggi; che già era intrinsichissimo amico di Giuda; e che aveva fino promesso a quell' insidiatore del regno di sostituirlo in suo luogo, e di porgli in mano tutta l' autorità sua, e tutto il potere. Il re sentì ciò molto male; e incontanente scrisse a Nicanore una lettera, in cui riprendevalo aspramente della sua nuova amicizia con Giuda, e d' aver fatto di suo capriccio quello, che non eragli stato commesso, anzi dirittamente contro le commissioni avute, e con poco onore del sovrano, e terminava con dirgli, che non rimanevagli altra maniera di rimediare al fallo che quella di mandare Giuda quanto prima ad Antiochia in ceppi, che così voleva, e comandava. Questa lettera quanto giunse improvvisa a Nicanore, tanto lo costernò e confuse. Pure dapprima stette incerto se dovesse ubbidire, o no. Rincrescevali di dover rompere una pace, conchiusa da lui con utile dello stato, e fare davanti al mondo una comparsa o di traditore, o di balordo; senzachè gli sembrava assai disdicevole il rovinare un amico sì virtuoso, che non l' aveva offeso nulla, e che di lui fidavasi pienamente. Così combattè alquanto; ma dall' altra parte temeva lo sdegno del re, nè vedeva per sè scampo alcuno, se non ne eseguiva subito gli ordini speditigli in termini sì precisi. Infine l' amore di sè ebbe più forza. Risolse di servire al tempo, e colla perdita di Giuda placar Demetrio, e tornare nella sua grazia. Il punto stava di trovar la via di sorprenderlo a man salva; e su

Digitized by Google

ciò si mise a fantasticar seco, sforzandosi intanto di dissimulare, e di non dargli ombra nessuna. Ma non gli riuscì. Egli non era avvezzo a certi delitti, e quindi non aveva quel viso fermo, proprio de' gran ribaldi, che non si turbano di nulla, e sanno nascondere i rei consigli sotto un' aria gioviale e ridente. Il tradimento gli trasparì fuori a suo dispetto; chè dove innanzi conversava affabilmente con Giuda, e facevagli buon volto, prese a tenere con lui una durezza di modi, e un sussiego feroce, niente convenevole nè al costume suo, nè alla confidenza, che fino a quel tempo avevano fra loro avuta. Che più? Giuda si accorse, che qualche cosa tramavasi; e forse credette, che Nicanore con quel suo contegno sì austero intendesse di avvisarnelo tacitamente. Ma conobbe poi dal fatto, che non eragli debitore di nulla, e che lo sciaurato non aveva coperto meglio il suo disegno, perchè non aveva saputo infingersi di più. Egli non lasciò, che il lavoro de' suoi nemici andasse più oltre; e tolti seco alcuni pochi de' suoi compagni si riparò in luogo occulto e sicuro. Come Nicanore ebbe notizia, che Giuda si era nascoso, montò in gran collera, e si morse le dita, e accusò sè stesso di poco avvedimento, che non avesse guidato l'affare con più destrezza. Pure non disperò di trovarlo; e immaginandosi, che si fosse ritirato nel tempio, vi andò subitamente, e senza alcun riguardo alla santità dell' augusto luogo, comandò a' sacerdoti, i quali attualmente offerivano a Dio i sacrifizi, secondo il costume di tutti i dì, che Giuda senza

indugio gli consegnassero. Essi maravigliati di tal domanda sì inaspettata, e guardandosi l' un l' altro gli risposero, che non sapevano dove Giuda si fosse, e con giuramento glielo attestarono. Qui Nicanore mostrò, che non ci vuole gran tempo a diventare malvagio; perchè adontato di tal risposta, come d' un rifiuto non dovuto al suo grado, stese la mano verso la casa di Dio; e: se voi, disse, non mi date Giuda prigione, io giuro di appianar questo tempio, e di spiantarne l' altare, e di consecrarne a Bacco il luogo, i vasi, e gli arredi. Dopo ciò voltò loro dispettosamente le spalle, e tornossene addietro. Se avesse avuto forze, era uomo da attenere anche più di quello, che aveva giurato; ma per buona sorte aveva, come già dicemmo, congedato tutto l' esercito, o pressochè tutto; e però convennegli di andar ad Antiochia a prendere nuove milizie, e mettersi in punto di poter recare le sue minacce ad effetto.

Intanto i sacerdoti raccapricciati di ardimento sì strano alzarono le mani al cielo, chiamando in ajuto quel Dio, che aveva fino allora la nazione soccorsa, dicendogli: Voi siete il Signore di tutte le cose, che non ha bisogno di alcuno; pure voi vi degnaste già di eleggere fra noi questo tempio per abitazione vostra, e soggiorno: or tocca a voi, o Santo de' santi, di conservarvelo eternamente incontaminato, e di difenderlo dalle profanazioni, da cui l' abbiamo per mercè vostra purificato non è gran tempo. E si dee ben credere, uditori, che alle preghiere de' sacerdoti quelle si aggiungessero

ancora del fedele popolo, il quale, udito ciò che era occorso, doveva vedersi una nuova, e terribile procella già soprastare. E infatti Nicanore, messa insieme più celeramente che potè una numerosa armata, ritornossene diritto a Gerusalemme, saldo più che mai nella volontà di pigliare Giuda o per inganno, o per forza. Dunque mandò di nuovo a lui e a' suoi fratelli, che partiti erano di Gerusalemme non tenendosi sicuri in una città tutt'aperta, e senza ripari mandò, dico, di nuovo alcuni de' suoi a parlar loro di pace, e a domandare un altro congresso. I messi indettati da Nicanore andarono a trovarli, e disser loro a nome di lui, ch'egli non aveva intenzione di valersi dell'arme, se non costretto: che suo desiderio era di comporre le cose senza tumulto e sangue; che bastavagli di poter ragionare con Giuda, non dubitando, che non dovesse accettare le proposizioni giustissime, che avrebbegli fatte; e che in fine per toglierglі ogni sospetto sarebbe venuto con pochi, e dove a lui sarebbe stato più in grado. Giuda naturalmente dovette esitar molto sul partito, che aveva a prendere. Nicanore non era più verso di lui quel di prima, o certo non lo pareva: già aveva cercato di lui nel tempio, e chiestolo a' sacerdoti con maniera assai brusca, e tornato era ultimamente con un esercito de' più poderosi, che in Giudea si fossero mai veduti. Grande argomento di temere. Ma dall'altro canto il popolo bramava la pace, e sarebbe stato scontento di lui se avesse ricusato di trattarne con un uomo stato già suo

amico, e che forse non aveva tanto mutato l' animo, quanto esternamente mostrava. Questo prevalse sopra di lui, e sperando di dovere colla cautela sfuggir le sorprese, rispose, che consentiva, che la conferenza si facesse, purchè Nicanore venisse dov' egli era, e con poco seguito. Il greco venne, avendo innanzi appiattata in opportuno luogo una banda di soldati, i quali dovessero a certo tempo sopraggiungere, e fare il colpo. Fu ricevuto da Giuda cortesemente; e siccome aveva appreso a fingere un poco più, così rispose alla cortesia di lui con amichevoli maniere e gentili. Ma non parlarono molto insieme, che Giuda il quale più che a' discorsi badava al contegno di Nicanore, e consideravane ogni atto, presto s' avvide dagli sguardi, da' gesti, dall' inquieto suo stare, e da altri segni non dubbj, che gli aveva tesa qualche trappola, e che bisognava prima che questa scoccasse rompere il ragionare, e mettere la persona in salvo. Alzossi subito, e con mal viso: Già veggo, disse a Nicanore, che ad ingando sei venuto da me: ma non pensare di abboccarti più meco. Serba coteste tue arti per chi non ti conosce. Se vorrai nulla, esci in campo; colà ti risponderò colle armi in mano: e senza più ritirossi a Cafarsalama, dove i suoi, solleciti di saper l' esito della conferenza, lo attendevano.

Nicanore, essendogli fallita anche questa, non aveva che a sperar nella forza; e colla forza appunto sperò di far quello, che non avea potuto far colla frode; quasi fosse stato più agevole il vincere

Giuda, che il gabbarlo. Marciò dunque verso Cafarsalama risoluto di attaccarlo, e per quanto stava in lui di prenderlo o vivo, o morto. Ma la fortuna non favorì troppo le sue intenzioni. Giunto appena presso quel luogo, fu malamente battuto da Giuda; e perduti quasi cinque mila uomini, fuggì col resto a Gerusalemme, e nella città di Davide si raccolse, e si chiuse. Poco dopo, trasportato dall'orgoglio e dal furore, corse al tempio ad atterrire que' sacerdoti con nuove bestemmie, e con nuove minacce. Essi al vederlo vicino gli andarono incontro, e salutatolo con rispetto gli mostrarono gli olocausti, che offerivano a Dio pel re, quantunque fossero da lui tribolati sì gravemente, figurandosi, che per riguardo a ciò, dovesse avere più riverenza al santo luogo, che l'altra volta non ebbe. Ma Nicanore, che niente curavasi di cose divote, ed era per l'avuta rotta arrabbiatissimo, gli strapazzò villanamente, e parlò lor con tanta arroganza, che in un vincitore stata sarebbe soverchia. Orsù, disse loro, io ve lo intimo di nuovo: o fate, che io abbia Giuda, e tutta la sua armata in potere, o che io, e vel giuro, come sia tornato dopo la vittoria, che avrò sopra di lui, metto il fuoco a questo tempio, e lo ardo e lo struggo. Indi si partì sdegnosamente. I sacerdoti testimonj di tanta empietà si coprirono per orrore la faccia, e rientrati nel tempio si posero davanti all'altare, e lagrimando e gemendo: Ah, Signore, dissero, voi vi eleggeste questa casa, acciocchè in essa fosse il vostro nome invocato, e il popol vostro avesse un luogo, in cui pregarvi,

e impetrare il vostro ajuto ne' suoi bisogni. Dunque vendicatevi di quest'uomo sì empio, di cui avete già udite le bestemmie atroci. Fate, ch'egli col suo esercito cada sotto i colpi delle nostre spade, e che la terra sia purgata di una peste sì rea. Iddio esaudì le loro preghiere. Ma prima permise, che la violenza dell' inferocito Nicanore desse occasione a un fatto de' più tragici, che siano giammai avvenuti; e che noi sentiremo nella lezione seguente.

Per compimento di questa non mi rimane che notare due cose a dichiarazione del testo. L'una è questa: Noi abbiamo detto, che dell' esercito di Nicanore perirono nella pugna pressochè cinque mila uomini, e che gli altri fuggirono dentro la città di Davide; e questo ci sembra, e sembra ai sacri interpreti comunemente il senso più naturale di quelle parole: *Et ceciderunt de Nicanoris exercitu fere quinque millia viri, et fugerunt in civitate David.* Non facciamo altro che sottointendere al *fugerunt*, *fuggirono*, la voce *reliqui*, cioè gli altri, o il rimauente, che pare, che si presenti da sè. Contuttociò il dotto P. Calmet crede, che quel *fugerunt, fuggirono*, debba riportarsi a' giudei, i quali dopo la strage de' quasi cinque mila greci, veggendo di non potere a lungo reggere alle forze di Nicanore, ricoverarono dentro la città di Davide, o nel tempio; e crede così, perchè a giudizio suo ciò si adatta meglio al seguito del racconto. Ma in verità, che io non trovo questo adattamente, trovo anzi una sconvenevolezza assai grande. Perchè c'egli cre-

dibile, che i giudei si riparassero nella città di Davide, la quale guarnita era da idolatri, e da apostati implacabili loro nemici? In oltre, donde trae egli, che una parte di loro si nascondesse nel tempio? Forse dall' esser Nicanore andato colà a domandare a' sacerdoti, che gli dessero Giuda, e il suo esercito in mano? Ma che bisogno c' era, che Giuda co'suoi vi fosse? Nicanore sapeva bene quanta autorità i sacerdoti avessero nella nazione, e quanto zelo per lo conservamento, e per l' onore del tempio; e quindi s' immaginò, che la paura che fosse violato ed arso, dovesse muoverli a fare ogni opera perchè Giuda, e i suoi gli fossero abbandonati. E neppur dee parere strano, che Nicanore dopo la sconfitta si arrischiasse di andare al tempio; che nè dentro il tempio, nè in Gerusalemme c' erano milizie, che potessero contrapporglisi; anzi dovevan tutti temere, che l' onta d' essere stato vinto non lo incitasse a volgere contro di lor lo sdegno e l'arme. Il Grozio vuole di più, che la vittoria debbasi a Nicanore attribuire. Egli si appoggia a Giuseppe, e ad un testo, che non so quale sia del secondo dei Maccabei, e alla lezion greca, che gli piacerebbe di rendere in latino così: *Cæsi fuerunt quinque mille Judæorum ab exercitu Nicanoris;* cioè furono uccisi cinque mila giudei dall' esercito di Nicanore. Ma questo è un pensare al rovescio di tutti, e della Vulgata medesima, alla quale se non crede, peggio per lui. L' altra è: I sacerdoti pregarono Dio, che si pigliasse una vendetta assai grave: *Fac vindictam in homine isto, et exercitu ejus, et ca-*

dant in gladio. Ma è forse questa una preghiera, che stia bene? Sì, risponde l'Estio, quando procede da amore della giustizia divina. Così Ezechia chiamò la vendetta di Dio sopra Sennacheribbo, ed Eliseo sopra i fanciulli, che della sua calvezza insolentemente il burlavano. Che se procede da dolore della privata ingiuria, non istà bene, ed è atto reo, siccome avente per oggetto il contentamento dell'animo malevolo, e avverso. Ora pare certissimo, che que' sacerdoti non implorassero il giusto rigore di Dio che per desiderio della sua gloria dal minacciante greco disprezzata ed offesa.

Se le vendette de' cristiani fossero tali, essi non avrebbono su questo punto materia nissuna di pentimento. Ma per lo più muovono da ben altro principio che da zelo dell'onor divino. No, non isdegnansi, che per dispiacere degli affronti lor fatti: solamente di questi cercano compenso; e se lo prendono da se stessi, se non su la persona, certo su la fama de' loro nemici, sparlandone a ragione e a torto, e screditandoli indegnamente in tutto il paese. E il bello è, che non credono che questo sia un vendicarsi, ma un alleggerirsi con giusto disfogamento il dolore dell'oltraggio. Ora, miei uditori, esaminate voi stessi su ciò, e ricordatevi, che la condizione di cristiani vi obbliga ad amare i vostri offensori medesimi; e che non potete sperare, che Iddio vi rimetta i debiti, che peccando contraete con lui, se vi piace di ricattarvi, e di rendere mal per male a chi v'ingiuria, e vi nuoce.

LEZIONE CCCCLXXIX.

DE' MACCABEI XXVIII.

Razias autem quidam de senioribus etc.
II Macch. 14, 37.

Chi è sano di mente non ha bisogno, che alcuno lo esorti a non togliersi da se medesimo la vita. Egli ama naturalmente la sua conservazione; anzi non c'è cosa, che naturalmente ami di più. E quindi la legge vietante il suicidio sembragli la più facile di quante può Iddio imporgliene. Non è d'uopo, che per adempierla contenda seco, e si sforzi. Bensì converrebbe, che per trasgredirla seco contendesse moltissimo, e si sforzasse. Ah che egli impallidirebbe al solo vedere, non che al prendere in mano il laccio, o il pugnale, onde si dovesse strozzare, o trafiggere! Che più? Non crede di dover mai finchè ha senno venire a un tal atto, a cui non può pensare neppure senza raccapriccio ed orrore. E caso poi, che ammattisse a segno di sentirvisi già inchinare, assai più che di esortatore avrebbe mestieri d'un buon fisico, che coll'elleboro, e meglio ancora colla sferza il curasse. Certo, uditori, che stentasi molto a intendere come chi non è fuori di cervello possa appendersi per la gola a una trave, o sfracellarsi con un colpo di pistola le tempie. La filosofia degli stoici non può avere più forza su l'animo che

quella della natura. Per vincere la ritrosia, che si ha a uccidersi da sè, richiedesi ben altro che il dire con orgogliosa fierezza, che all'uom forte, quando la somma de' mali che soffre sia più che la somma de' beni che ha, non mancano vie di uscire del mondo, e alla ingiustizia sottrarsi della inimica fortuna, che con un istante aspro si libera da molt'anni di dolore e di pena; che infine si anticipa solo in tempo, che il viver gli è grave, un destino, a cui dovrebbe pur soggettarsi una volta, e forse in tempo che il vivere gli sarebbe dolce. Questi son sentimenti, che possono dirsi anche da chi è in sè per vaghezza di pensare capricciosamente; ma non si mettono in pratica, fuorchè da' furiosi e da' pazzi. Così comunemente deve accadere. Ma diremo noi, che Razia, il quale, come sentirete, diedesi morte, debbasi tra pazzi annoverare? Io vi narrerò il fatto, vi recherò le ragioni pro e contro, e voi giudicherete se saviamente operasse, o no. Ascoltatemi.

Viveva in Gerusalemme un certo Razia uomo principale, amator della patria, pregiato da tutti, e sì ben voluto, che coll'onorevole titolo di padre de' giudei era nominato e distinto. Costui fino da molt'anni addietro aveva proposto di tenersi saldo nel giudaismo, ed era tuttavia determinatissimo a perseverarvi costantemente, avesse pur dovuto perdere la vita medesima. Ora gli venne un'occasion nuova di mostrare quella sua fermezza d'animo, non istata ancora mai smossa. Nicanore avea notizia di lui; e siccome desiderava di palesare a' giudei

l'odio grandissimo, in che gli aveva, così pensò di arrestarlo, credendo, che se fossegli riuscito di pervertirlo, non avrebbe potuto far lor dispetto più grave ed acerbo. Dunque spedì cinquecento uomini, con ordine di prenderlo vivo, e di menarglielo davanti. Ed ecco la casa di Razia cinta da soldati in un tratto; altri de' quali con mazze ferrate, altri con fuoco ne assalirono l'uscio, per ispezzarlo, oppur arderlo, se fosse convenuto. Razia s'immaginò subito a quale effetto quella esecuzione fosse ordinata; cioè, che Nicanore per isfogo della sua rabbia voleva rinnovare in Gerusalemme gli empj fatti di Epifane e forse anche le stragi, e incominciare da lui, siccome avanzante gli altri in età, in credito, in grado. Egli è verisimile, che cercasse di fuggire; ma veduto, che tutti gli scampi erano chiusi, e che avrebbe bisognato, che venisse in man loro, stette alquanto sopra se stesso, e consigliatosi col suo coraggio: No, disse seco, non sarà mai, che io mi abbandoni alla discrezione degli idolatri nemici di Dio, e soffra, che la condizione mia sia disonorata dai loro insulti. Meglio è, ch'io muoja da forte: e senza più deliberare impugnata la spada alzò il braccio, e una larga ferita si aprì nel ventre. Ma per la fretta, che ebbe, non assettò il colpo in maniera, che si ammazzasse subito, anzi neppure cadesse in terra; e però al comparire delle milizie, che abbattuta la porta erano già entrate, corse arditamente su la muraglia, e di colà con grande animo si buttò giù fra' soldati, che rimasti erano

a circondare la casa. Questi vedutolo in aria, appena ebbero tempo di tirarsi in disparte, che in un attimo fu abbasso, dando del capo sul terreno sì malamente, che ognuno il tenne per morto. Pure restandogli ancora fiato, e di nuovo coraggio acceso, si levò su, e quantunque malconcio, e mandante sangue in gran copia, passò correndo per mezzo la soldatesca, che il lasciò andare, seguendolo con gli occhi maravigliata e tacita. Egli salì sopra non so quale scoscesa pietra, dove fece di sè spettacolo a quanti erano colà, finchè sentendosi col sangue venir meno la vita, prese tra le mani le sue viscere, che dallo squarciato ventre gli uscivano fuori, e con quanta lena potè le gettò su la gente di Nicanore, che stavagli sotto, e pregando il Signore della vita e dell'anima, che si degnasse di rendergli un'altra volta il suo corpo vivo d'una vita immortale e beata, non più si resse, e morì. Questo fu il fine di Razia.

Non poco si è ragionato fra' cattolici ed eretici sopra un tal fatto. Dagli uni, per negare, che i libri de' Maccabei sieno libri canonici; dagli altri, per provare, che da quello non si può trar nulla, che alla loro canonicità punto si opponga. Gli eretici dicono, che la morte datasi da Razia non può scusarsi da colpa; chè sant'Agostino stesso sente così; e che contuttociò è raccontata dallo storico siccome degna di ammirazione, e di lode. Può egli essere, che lo Spirito Santo approvi un'azione rea, e che abbiala in pregio? I cattolici al contrario, quantunque non tutti Razia favoriscano, tutti però

s' accordano a sostenere, che il sacro libro non dice nulla, che alla santità del divino inspiratore pienamente non convenga. Dividiamoli dunque in due classi: l' una di que' che Razia condannano; l' altra di que' che l' assolvono. Capo de' primi è sant' Agostino; e basta che io vi riferisca ciò, che egli ne pensò, perchè sappiate ciò, che gli altri ne hanno dopo di lui pensato. Eravi nell' Africa una setta di eretici chiamati *Circuncellioni*, i quali avevano la frenesia di ammazzarsi da sè o annegandosi nell' acque, o abbruciandosi nel fuoco, o precipitandosi da' gioghi, o in altra maniera, col pazzo pretesto di onorar Dio, e di ampliarne la gloria. Sant' Agostino sorse a confutare un error sì bestiale, e vi mise tutto il vigore del suo ingegno e del suo sapere. Coloro stretti dagli argomenti di lui, e non vedendo come sbrigarsene, si fecero forti coll' esempio di Razia, parendo loro, che contro a questo non avesse il santo Vescovo a replicar nulla che valesse. Ma egli mostrò loro, che tal esempio non li salvava; perchè la Scrittura ci narra bensì come andò la cosa, non però la loda; e anzichè proporcela a imitare, ce la mette innanzi, acciocchè ne giudichiamo su la norma giustissima, che la Scrittura stessa ci porge. *Factum narratum est non laudatum, et judicandum potius quam imitandum quasi ante oculos constitutum, non sane nostro judicio judicandum, quod nos ut homines habere possemus, sed judicio doctrinæ sobriæ, quæ in ipsis quoque libris veteribus clara est.* Pure non può negarsi, che Razia non sia dalla Scrittura commendato assaissi-

mo. Sì, risponde il santo Padre nel primo libro contro il donatista Gaudenzio, c. 31. Ma di che è commendato egli? Non d'altro che d'avere amata la patria, d'essere stato nella sua religione saldissimo, d'essersi meritato il nome di padre de'giudei, d'essersi coraggiosamente ucciso, d'avere sul suo morire invocato Dio Signor dell'anima e della vita. Or queste son cose, che si possono senza sconcio lodare; ma non bastano a giustificare un uomo, che commetta un'azione alla divina legge manifestamente contraria. Insomma comunque intendasi la lode data alla vita di lui, il certo è, dic'egli che la sua morte non è lodata dalla sapienza di Dio, perchè morte non avente il pregio della pazienza, che ne'servi di Dio solamente si trova: *Quomodolibet accipiatur a vobis hujus Raziæ vita laudata, non habet mors ejus laudatricem sapientiam, quia non habet dignam Dei famulis patientiam.* Dopo sant'Agostino vengono e l'angelico san Tommaso, e l'Estio, e Natale Alessandro, e il P. Calmet, e altri, ai quali tanta bravura non va gran fatto a genio, e vorrebbono con sant'Agostino, che fosse detto di lui, non che si elesse di morire generosamente, *dictum est, quod elegerit nobiliter mori,* ma che avesse scelto di morire umilmente, chè gli sarebbe tornato a vantaggio: *Melius vellet humiliter, sic enim utiliter.*

L'altra classe è di quelli, che liberano Razia da qualunque colpa, siccome recatosi a tale atto per interna mozione di Dio. Nè questo suppongono già senza ragione. La vita, dicon'essi, fin allora da lui menata secondo la legge; e l'intenzion principale,

che gli armò la mano contro di sè, cioè di non esporsi al pericolo di offender Dio venendo in potere d'uomini empi e crudeli, *ne subditus fieret peccatoribus*; e la preghiera, che vicino a spirare porse con viva fede, fanno credere, che così veramente fosse. E se sant'Agostino non riprova la risoluzione d'alcune vergini, che per difendere dalla libidine altrui la loro pudicizia gettaronsi nel fiume, o nel fuoco; perchè si dovrà quella di Razia biasimare, avendosi argomento bastevole di pensare, che egli per buon fine la prese, e non per disperazione malvagia, o furore? Oltredichè lo Spirito Santo diffinisce, che egli si portò da uomo generoso, intrepido, forte, che così appunto suonano le parole *nobiliter*, *audacier*, *viriliter*, usate nel testo. Una tal lode non gli sarebbe certamente dovuta se avesse operato per umana passione, essendo il suicidio, per testimonianza di sant'Agostino, e di altri autori cristiani, ed etnici, cosa da picciolo animo e vile, che per non avere virtù di soffrire avversi casi, nel che la fortezza vera consiste, con volontaria morte fugge dal mondo. Eccovi, uditori, in breve i sentimenti delle due parti. Voi pesateli, e giudicate del fatto con agio vostro, che io intanto ritornerò al racconto.

La morte di Razia tolse a Nicanore la speranza di sedurre alcun giudeo fedele per via di promesse, o di minacce, o di strazj. Quindi pensò, che avrebbe speso meglio il tempo se fosse andato in traccia di Giuda, e col mezzo d'una battaglia, del cui buon esito non dubitava punto, lo avesse avvolto,

e chiuso in maniera, che non potesse scappargli più dalle mani. Uscì adunque di Gerusalemme colla sua armata, e si accampò presso Bettoron, dove gli venne incontro un considerabil corpo di greci, speditogli da Antiochia in rinforzo. Con questa giunta crebbe non meno in orgoglio che in follia, e un' ora gli pareva mille anni di trovar Giuda, e d' essere con lui a giornata. Giuda non fecesi cercar molto; e niente intimorito di sì numerosa oste, con soli tre mila uomini si accampò sotto Adarsa, borgo della Samaria trenta stadj, dice Gioseffo, ossia quattro non intere miglia da Bettoron distante. Sembrò, che Nicanore all' avvicinarsi di Giuda non si fidasse più tanto delle sue forze, e in qualche sospetto entrasse, che l' affare potesse andare con minore felicità di quella, che aveva fin allora creduto. E chi sa, che non si fosse ancora pentito d' essere trascorso sì avanti, da non potere senza suo carico schifare la zuffa. Egli stimava i giudei a suo dispetto, e sapeva, che Giuda non era nemico meno terribile di quel che fosse tenero amico e leale. Il certo è, che si rivolse all' arte, o piuttosto a una malizia, che, quand' anche fossegli riuscita, avrebbe dovuto vergognarsene assai più che applaudirsene. Questa fu di attaccare impetuosamente i giudei di sabbato, immaginandosi, che per la religion di quel giorno dovessero senza resistenza alcuna lasciarsi tutti scannare; ingannato da ciò, che in simile caso altri giudei avevano fatto. Nè gli era noto, che i giudei d' allora, ammaestrati dalla semplicità de' primi, non avrebbono

avuto scrupolo di difendersi anche di sabbato da chi gli avesse assaliti. Scoprì questo suo disegno; ed è naturale che i greci tante volte da Giuda battuti lo avessero per lo migliore, che si potesse fare: le loro vite non avrebbono corso alcun rischio. Ma se piacque a quelli, non piacque punto a certi giudei, che Nicanore aveva sforzati a pigliar l'armi, e a seguire il suo campo. Parve loro, che ciò si facesse per obbligarli a combattere in dispregio di Dio e della lor legge: se ne sdegnarono, e andati da lui, francamente gli dissero quanto la pietà potè loro dettare di più opportuno a distorlo da proponimento sì empio; e, no, aggiunsero, non vi conviene di ostinarvi su ciò, e di passare presso di noi per un brutale, per un barbaro, che ragion non intende, e non cura. Il giorno, che avete fissato per la battaglia, è giorno spezialmente di Dio: egli se lo è serbato per sè. Noi non possiamo profanarlo con opere da lui disdette; e voi pure dovete rispettarne la santità, se non altro, col permettere, che noi secondo gli usi nostri la rispettiamo. Iddio merita quest'onore da voi; e ricordatevi, ch'egli tiene sopra di voi gli occhi, e vede fino i pensieri; che nel cuore vi nascondete. Lo sciaurato, offeso di parlare sì libero, domandò loro bestemmiando se ci fosse in cielo un Dio sì potente, che avesse comandato di festeggiare il sabbato. Sì, risposero essi subitamente: il Dio vivente, il Dio potentissimo, che è in cielo, ha ordinato, che si guardi il settimo dì come singolarmente a lui sacro. E io, ripigliò egli alteramente, io, che in terra

possente sono, ordino, che il settimo dì si combatta per servigio del re: e campiacendosi assai d'un detto sì bello, con dispettoso atto se gli levò dinanzi. Non riuscì però nel suo intendimento. Iddio dispose le cose in maniera, che la battaglia diedesi un altro giorno; e con quell'effetto, che nella lezion seguente vedremo. Egli intanto aspettava impazientemente, che il sabbato venisse; e montato era in tanta superbia, che parevagli già d'avere la vittoria in pugno, e di dovere tra poco delle spoglie di Giuda, e di quelli, che la fortuna ne seguitavano, alzare un trofeo eterno alla sua gloria.

Giuda al contrario non promettendosi nulla da sè, aveva posta in Dio tutta la sua speranza. Questa gli acchetava l'animo; e affine di destarla ancora ne' suoi, che forse potevano in tanto pericolo turbarsi, li convocò tutti, e gli esortò a non temere sì gran numero di nemici venuti contro di loro; e a ricordarsi, che altre volte eransi trovati a simili strette; e a confidare, che siccome Iddio ne li trasse allora felicemente, così ne li trarrebbe al presente, premiando con una gloriosa vittoria la loro fiducia. E seguendo il suo discorso recò i passi della legge, e de' profeti, che facevano più a proposito: tornò loro alla mente a una a una le battaglie, che avevano fatte con buon successo, e la frodolenza degli idolatri, e il nessun conto, che dovevasi fare de' loro giuramenti più sacri, siccome la sperienza aveva mostrato; e tutto ciò con tal forza, che mirabilmente li rincorò, e vide con infinita sua contentezza l'usato valore ardere, e

sfavillare su' lor sembianti. Così gli armò, non con iscudi solamente, o con aste, ma coll' efficace conforto de' suoi ragionamenti, a cui pose fine narrando un sogno degno di fede, avuto da lui stesso, che li consolò tutti, ed empiè di dolce allegrezza. Ho veduto, diss' egli, il gran sacerdote Onia, quell' esemplare di bontà, di cortesia, di verecondia, di modeste maniere, quel parlatore sì decoroso; quel santo esercitatosi fino da fanciullo nella virtù, e conosciuto da noi stessi, che colle mani alzate al cielo supplicava Dio, che si degnasse di proteggere i giudei, e di prosperarli. Dopo lui apparve un altro uomo, che io non sapeva chi fosse, rispettabile per l' età, e in portamento assai maestoso e splendido. Onia mi disse: Questi, che voi vedete, è l' amatore de' nostri fratelli e del popolo d'Israele, egli è Geremia profeta, che per la nazione, e per la città santa porge a Dio continue preghiere. Allora Geremia stese la sua destra verso di me, e mi presentò una spada d' oro, dicendo: prendete questa santa spada, ella è un dono, che Iddio vi fa: con essa i nemici del mio popolo sconfiggerete. Tale fu il sogno, o la visione, che Iddio mandò a Giuda in sogno. Nissuno di quanti la udirono dubitò della sua verità. Giuda era presso di tutti in istima tale da non cadere in sospetto nè d' illuso, nè d' illusore. Nè poteva loro parere strano, che Iddio dopo tanti miracoli, di cui stati erano testimonj di veduta, avesse fatto ancor questo; nè parere sconcio, che le anime sante raccolte nel seno di Abramo avessero a cuore i loro giusti vantaggi,

e pregassero per loro: essi erano già su questo punto da' principj della fede certificati abbastanza; perchè se credevano, che l'angelo veduto da Zaccaria implorò la divina misericordia su Gerusalemme, e su la città di Giuda, dovevano pur credere, che anche i santi uomini già passati al mondo di là pregassero per li bisogni de' vivi, e massimamente se loro appartenevano, e che il Signore gradisse le loro preghiere. Un tal dogma, già comune fra' giudei d' allora, e venuto loro senza dubbio per tradizione de' tempi antichi, fu ricevuto dalla Chiesa fino dal suo primo nascere, e conservato, e difeso contro i sofismi de' novatori arditi; e quindi ella ha sempre tenuto, che utile, e giusta cosa è l' invocare i santi, e l' onorarli divotamente, acciocchè, siccome amici di Dio, intercedano per le necessità nostre e c' impetrino dalla sua bontà, per li meriti di Gesù Cristo mediator nostro e redentore, grazia, perdono, e salute. Dunque i giudei, dalle vive esortazioni di Giuda riconfortati ed accesi, si disposero a combattere per trarre di pericolo la città e il tempio, e lasciati i maneggi da parte finire la lite col valore e coll' arme. Pietà mirabile, uditori! Per quanto fossero solleciti delle lor mogli, de' lor figliuoli, de' loro fratelli e congiunti, assai più solleciti erano dell' onore di Dio, e volentieri per salvarne la casa dalla profanazione avrebbero tolto di perdere ciò, che di più caro avevano in terra. Anche quelli, che stavano dentro la città nutrivano sentimenti simili, ed erano ansiosi sul riuscimento della battaglia, e raccomandavano

a Dio i loro fratelli, che dovevano porsi al cimento, e scongiuravanlo, che infondesse loro virtù, e col suo braccio li ricoprisse.

Ma già i nemici vengono innanzi schierati: poco può tardare la battaglia. Tutto fa credere, che debba essere sanguinosa e terribile. Che fierezza ne'volti, che alte grida, che sonar d'arme! Ma non abbiam tempo di andare loro dietro. Domenica vedremo se ci siamo ingannati. Intanto apprendete, uditori, che gli interessi di Dio si debbono agli interessi proprj anteporre. Questo è l'ordine, che nell'operare vuolsi tenere immutabilmente; ordine fondato su la dignità dell'Esser supremo, e su la condizione nostra di sue creature essenzialmente a lui soggette, e doventigli ubbidienza ed onore. Nel mondo si fa diversamente. L'onore di Dio è l'ultima cosa, a cui si pensa; anzi la cosa, a cui non si pensa punto. L'utile proprio è l'unica molla, dirò così, che move gli animi; e purchè questo si abbia, poco o nulla preme, che Iddio siane glorificato, o no. Ah, uditori, se il mondo è ingiusto con Dio, almen voi compensatelo di tant'altraggio colla sommessione vostra, e col vostro rispetto. Stiavi a cuor la sua gloria; e se questa il richiegga, non temiate alcun temporale scapito; soffritelo fortemente, e fidatevi di Dio, che non lascierà la fedeltà vostra senza il debito guiderdone.

FINE DELLA PRIMA PARTE.



Digitized by Google

I MACCABEI

DELL'ABATE

LORENZO BAROTTI

PARTE SECONDA.

Digitized by Google


Digitized by Google

LEZIONE CCCCLXXX.

de' Maccabei xxix.

Judas vero, et qui cum eo erant invocato Deo per orationes congressi sunt. II Macch. 15, 26.

Un perfido, un traditore è sempre stato, e sarà sempre oggetto della comune esecrazione. Hanno gli uomini bisogno l'uno dell'altro: sono l'uno all'altro legati col necessario vincolo dell'amicizia, del commercio, della sociabile vita. Finchè tal vincolo dura possono sperare qualche piacere, qualche agio, qualche conforto: ma dove rompasi, ogni speranza è perduta. Non più città splendide, non più popolosi porti, non più industre traffico, nè conversevol costume. Già gli uomini si fuggono, e dissipati e dispersi cercano la loro sicurezza nei romiti boschi, e nelle tacite speloncbe. Or tolgasi da loro la lealtà e la fede, che altro richiedesi a sciogliere questa utile società, che li congiunge e sostiene? Entra subito fra essi il diffidente sospetto, dopo cui segue la discordia, e l'abbandono scambievole, portatori crudeli dell'inopia, della malin-

conia, del timore, dello stento. Ed eccovi perchè i perfidi, e i traditori sono con orrore guardati da quei medesimi, a cui giova il loro delitto. Essi dirittamente offendono la società, ne sono i più dannosi nemici, non istà per loro, che non si disunisca e si guasti, e che gli uomini dal vivere comodamente insieme non passino a soffrir le miserie d' una solitudine spaventosa ed acerba. Nicanore mancò con Giuda di quella fede, che siccome amico gli doveva, e si sforzò di tradirlo col pretesto di trattare aggiustamento e pace. Dispiacerà sempre a tutti, e forse dispiacque a Demetrio stesso, benchè di comando suo il facesse. Chi tradisce un amico tradirà nè più nè meno il suo re, se ne speri qualche vantaggio. Costui non ebbe tempo di farlo: Iddio vendicò Giuda, e vendicò il tempio, come vedremo nella lezione.

Già l' esercito di Nicanore veniva in ordinanza contro i giudei, ed era poco distante, quando Giuda, portatovi sopra lo sguardo, al vederne il numero grande de' combattenti, e l' apparato di tant' armi di più sorte, e la ferocia degli inquieti elefanti, alzò le mani al Cielo invocando Dio operator di miracoli, che fa essere la vittoria non di chi è più forte, ma, se gli piace così, di chi n'è più degno; e disse: Signore, voi siete quel Dio medesimo, che a' giorni di Ezechia re di Giuda mandaste il vostro angiolo a fare di Sennaccheribbo la memorabile strage di cento ottantacinque mila uomini vostri bestemmiatori, e nemici. Ora è tempo, o Signore del cielo, che rinnoviate un

simile esempio, e mandiate il vostro buon angiolo che sia nostra guida, e sparga la costernazione su cotesti idolatri, e faccia loro sentire il peso del vostro potente braccio. Essi vi dispregiano, e vi bestemmiano. Voi dunque puniteli in guisa, che tutti quelli, che maledicono, e minacciano il popol vostro imparino a temer voi, giusto vendicatore di chi vi adora, e vi serve. Mentr' egli così pregava, Nicanore spigneva i suoi all' attacco, animati dal suono delle trombe, e dal romore di spaventevoli urli, e di canti guerrieri. L' alto rimbombo moltiplicavasi ribattuto dalle circostanti rupi; e l' aria, non altrimenti che al raunarsi di strepitosi tuoni, orrendamente muggiva. Ma i giudei non si smarrirono punto; e al segno, che n' ebbero da Giuda, chiamato Dio in lor soccorso, si mossero contro a' nemici, e senza intermettere le preghiere si affrontaron con loro, e coraggiosamente appiccaron la zuffa. All' urtarsi delle due armate tremò la terra, e i cavernosi fianchi de' vicini gioghi profondamente gemettero. Ma non fu eguale la sorte. Quella de' giudei parve una folgore, che le pareti di montana torre percotesse, che, per quanto sien salde, pur le apre in più canti, e ne svelle i grossi macigni, e avvoltele tra voracissime fiamme le abbrucia, le incenerisce, e le consuma. Il gran corpo degli idolatri si smosse, e si disordinò: e i giudei colto il buon punto saltarono furiosamente dentro le allargate schiere. La morte seguì i lor passi, e in brev' ora il terreno fu coperto di membra troncate, e di cadaveri orribil-

mente nuotanti nel lor sangue. Non perirono meno di trentacinque mila uomini: gli altri, gettate via le arme, si misero disperatamente a fuggire. Ma Giuda gli incalzò co' suoi da Adazar fino a Gazara, uccidendone quanti ne raggiungeva; e per compiere la loro disfatta fece suonar le trombe nel modo che costumavasi, per annunziar la vittoria, sperando, che i giudei di que contorni uscissero, e tagliassero a' fuggitivi la strada. Come sperò, così avvenne. I giudei colà soggiornanti, prese le arme, sortirono in folla delle città, e de' borghi, e fattisi incontro a' cacciati greci, li ritennero a colpi di spada dall' andare più oltre. Gli sciaurati tolti in mezzo, cercarono indarno qualche via di salvarsi; perchè, se davano indietro, erano dai vincitori premuti innanzi; se andavano innanzi, erano ripremuti indietro, e di qua e di là sbalzati, colla strage sempre di molti: nè il sanguinoso giuoco finì che quando non ve n' ebbe più nissun vivo. Caddero tutti, e delle loro spoglie i giudei arricchirono.

Non so, uditori, se questi più giubilassero della vittoria, o si stupissero d' averla avuta con sì poco contrasto. I lor nemici parevano venuti a morire, non a combattere, sì leggermente resistettero, sì presto fuggirono sbaragliati e rotti. Ma essi non sapevano ancora, che Nicanore era stato il primo a morire, e che la sua morte veduta da' greci aveva messa fra loro la confusione e il terrore. E infatti tornati al campo ne trovarono mescolato tra gli altri l' esangue corpo di tutte le sue arme co-

perto. Come lo conobbero diedero un grido di letizia e di plauso, e in lingua natia cantarono inni di ringraziamento al Signore, e la virtù della possente sua destra divotamente magnificarono. Giuda, che così in questo, siccome in tant' altri fatti, aveva mostruto di amare i giudei più della sua vita medesima, comandò, che si recidesse il capo di Nicanore, e la mano insieme colla spalla, e che tutto si portasse a Gerusalemme, per farne agli abitanti spettacolo di spavento insieme e di contentezza. Egli pure vi marciò coll' armata, e come vi fu giunto convocò il popolo, i sacerdoti, e il presidio della fortezza del tempio, e raccontate in breve le grandi cose fatte da Dio a salvezza loro, scoprì la tagliata testa e la mano, che l' empio superbamente vantandosi aveva in atto di minaccia già stesa contro la magion santa dell' onnipotente Signor del mondo. Tutti posero gli occhi su quegli avanzi infelici della vendetta divina, e ne inorridirono, e ravvisarono appena le fattezze già conte del volto, così l' irto crine, la distorta bocca, il mortal pallore l' avevano scontraffatto e guasto. Poichè la loro curiosità fu paga, Giuda ordinò, che la testa fosse sospesa su la cima della fortezza come visibile segno della protezione di Dio su quelli, che nella sua misericordia confidano; che la lingua bestemmiatrice fosse trinciata in minuti brani, e gettata agli uccelli; che la mano fosse dirimpetto al tempio attaccata, a giusto scherno di quel furioso, che credevasi, che Iddio dovesse delle sue bravate aver paura. Tutto si eseguì; e i giudei be-

nedicendo Dio, che avesse il santo luogo dalla profanazione difeso, passarono il rimanente di quel giorno in allegrezza, e in festa.

Un favor sì grande meritava, che se ne serbasse nella nazione una memoria grata e solenne. Quindi si decretò di comune consenso, che ogni anno si dovesse festeggiar il giorno decimoterzo del mese chiamato siriacamente *Adar*, che corrisponde quasi al nostro febbrajo, giorno, in cui si ebbe la gran vittoria, e cadeva immediatamente innanzi a quello di Mardocheo, detto la *Festa delle Sorti*. Tale fu l'esito della giornata, che i giudei fecero con Nicanore, dopo la quale ripigliarono il possesso di Gerusalemme, e tuttavia lo tenevano quando questo secondo libro fu scritto. L'autore termina qui il suo racconto, desiderando di averlo fatto come alla grandezza dell'argomento si conveniva, e chiedendo scusa se avesse in nissuna cosa mancato. Nè questo vi offenda già, quasi disdicesse a uno scrittore inspirato il fare simili complimenti, perchè egli non parla riguardo alle cose, nè alle circostanze loro, che ben sapeva, che niun errore eragli scorso, avendo avuto Dio per infallibile direttore. Parla riguardo alla qualità dello stile, che agli scrittori, quantunque inspirati, devesi per lo più attribuire: Iddio non dettava loro le parole tutte quante, e lasciava anzi, che ognuno seguisse la sua maniera propria di pensare, d'immaginare, di esprimere i concetti; e per questo veggiamo, che l'uno è più magnifico dell'altro, o più facondo, o più terso. Quindi l'autore prega quelli,

Digitized by Google

che leggeranno il suo libro, che gli perdonino se non ha sempre usata certa accuratezza di formole, avendolo egli fatto a fine di annojarli meno; che siccome, dic' egli, il ber sempre vin pretto, o acqua sola, non piace quanto il bere or dell' uno, or dell' altra a vicenda; così il variare dell' orazione dee dilettar più, che la uniformità scrupolosa, ed esatta.

Il resto della storia fino al succedere di Giovanni nel sacerdozio a Simone suo padre, lo abbiamo nel primo libro, il quale continua così: I giudei dopo la totale strage dell' esercito di Nicanore, e la morte di lui furono per un poco di tempo lasciati in riposo da' lor nemici, storditi senza dubbio d' un avvenimento sì strano. Nel qual tempo Giuda figurandosi, che Demetrio avrebbe voluto aspramente vendicarsi, e riparare colla distruzione de' suoi all' onta della sconfitta, pensò di cercare qualche mezzo di ritenere la collera dell' irritato re, e di tornare la nazione nella sua libertà antica. Finchè fosse suddita di re idolatri non si poteva sperare, che dovesse mai a cagione del culto avere tranquillità e pace: sempre ci sarebbe stato che dire. Questi avrebbon voluto mischiarvisi, e mutarlo a lor grado: essa non avrebbe sofferto, che il sacro deposito della sua religione, affidatole da Dio medesimo, patisse nissuna alterazione, e danno. Ed eccoci all' arme, e al sangue. Dunque deliberò di collegarsi co' romani. Egli aveva già udito parlar molto della possanza loro, e del loro valore, e delle grandi battaglie

vinte nelle Gallie, nella Spagna, nella Grecia, nell'Asia, e de' regni, e delle provincie, che si avevano fatte tributarie e soggette, e della saggia maniera, onde si governavano, e soprattutto della fede, che servavano a' loro confederati ed amici; e però ne aveva altissima stima, nè parevagli di poter trovare ajuto più saldo per sottrarsi alla tirannica forza de' suoi inveleniti nemici. Il sacro storico si stende alquanto ampiamente a ricordare i fatti e gli usi de' romani venuti a notizia di Giuda. Io gli ho ristretti in poche parole, per isfuggire una lunghezza, che forse vi avrebbe stancati, e per aver tempo di sciogliere quattro obbiezioni, le più forti, che contro alla verità de' ricordati fatti ed usi si facciano. So, che alcuni rispondono, che il sacro storico narra solamente ciò, che Giuda e i giudei sentirono dire de' romani, senza affermare se ciò, che sentirono dire, fosse vero, o no: *Audivit Judas nomen Romanorum . . . . et audierunt praelia eorum* ec. Nè io riprovo già tal risposta. Pure domando: qual bisogno mai c'era, che l'autore facesse una sì lunga filza di tutti quei fatti e usi, che la fama aveva sparsi per la Giudea, se non fossero stati veri? Qual forza prendeva il suo discorso dall'esservene alcuni falsi? Qual utile poteva venirne a chi gli avrebbe letti? O se voleva pur riportarli, perchè non avvertire, che si andasse cauto a crederli tutti? Comunque sia, egli è certo, che alle opposizioni rispondesi senza ricorrere a ciò, e in una maniera, che gli oppositori debbono essere contenti.

Dunque la prima obbiezione è, che qui dicesi, che i romani fecero prigione Antioco il grande: *Et .... coeperunt eum vivum.* Questo è un fatto, che non è raccontato da nissun autore antico; e par impossibile, che Polibio, e Livio non l'avessero saputo, se fosse vero; e sapendolo, non l'avessero scritto. Ma rispondesi, che molte cose di Polibio si sono perdute, e chi sa, che anche di Livio non siasi perduta questa. Per altro nell'Epitome di Livio, *lib.* 38, narrasi, che L. Scipione vincitore di Antioco il grande, terminata la guerra, fu citato per aver frodato il pubblico erario delle spoglie, che con Antioco gli erano venute in mano: *Quod praeda cum Antioco capta aerarium fraudasset.* Antioco fu preso o in quella battaglia, o in altra occasione, e tenuto verisimilmente pochissimo tempo; e si liberò o con danari, o per astuzia, o per valore de' suoi, o nel modo che potè. La seconda obbiezione è, che dicesi, che i romani gratificarono Eumene re della Bitinia e di Pergamo, cedendogli alcuni paesi del vinto Antioco, e son nominati *Regionem Indorum, et Medos, et Lydos.* Egli è indubitato, che l'India non era allora ad Antioco il grande soggetta; e quand'anche l'India, e la Media avessero potuto essere tolte ad Antioco, non sarebbe stato ad Eumene di nissun vantaggio l'averle, siccome da' suoi stati per gran tratto divise, e lontane. Ma risponde l'Arduino primieramente, che nell'Asia minore vi erano de' popoli, che indi e medi chiamavansi, e lo pruova coll'autorità di Plinio, e di

Livio, e mostra, che Calbin, gran fiume della Caria, è stato un tempo Indo nominato, il qual nome antico fu poi disteso, secondochè suole avvenire, al paese intorno e agli abitanti. Presso i palestini però, come si vede dal sacro autore, durò più a lungo che altrove. Secondariamente, che sotto il nome di medi vengono le antiche colonie, condotte nell'Asia-minore allora che i medi vi signoreggiavano; che di ciò hannosi degli indizj chiari da Strabone, *lib.* 7, il quale ricorda i medo-bittini nella Frigia, e da Plinio, *lib.* 5, *cap.* 3, il quale colloca nella Caria Medmassa, che, secondo Stefano, è lo stesso che Mednaso, o Medonaso. Quindi si conchiude, che la espressione del sacro storico è giustissima, perchè non dice, che fosse ad Eumene data l'India e la Media, ma gli indi e i medi, cioè gli abitanti intorno al fiume Indo, e gli antichi medi coloni, o sia mandati ad abitare la Frigia e la Caria, e a popolarne le terre. Non ripugna dunque alla geografia, nè alla storia il dire, che Eumene ebbe da' romani una parte della Frigia e della Caria, tolta ad Antioco il grande. Nè deve dispiacere, che il sacro storico le chiami con nomi diversi, essendo notissimo, che i paesi e i popoli hanno mutato nome, e che il nome d'un paese e d'un popolo è stato appropriato ad altri per cagioni lievissime, o anche del tutto ignote. Non chiamiamo noi l'America col nome d'India? La terza obbiezione è, che dicesi, che la Curia romana era composta di trecento venti persone. Se si dicesse di sole trecento, an-

deria bene. Perchè dal regno di Tarquinio Prisco fino a' tempi di Silla a Giuda posteriore, i Padri Coscritti furono trecento e non più. Come c' entrano dunque que' venti, che qui s' aggiungono? Ma si risponde, che oltre i semplici senatori, altri pure in riguardo alla lor dignità erano nella Curia ammessi, e avevano loro particolari seggiole, o panche. Questi erano i due consoli, i due pretori, i due questori, i quattro edili, i dieci tribuni del popolo, che in tutto fanno appunto il numero venti. La quarta obbiezione è, che dicesi, che i romani confidavano d' anno in anno la suprema magistratura a un uomo solo: *Committunt uni homini magistratum suum per singulos annos.* Ma se ciò deve intendersi della dittatura, è falso; perchè non si creava un dittatore ogni anno, ma solo nei bisogni più gravi: se deve intendersi del consolato, è falso nè più, nè meno; perchè non si creava un console solo per anno, ma due. Rispondesi, che o si deve intendere quello de' due consoli, a cui toccava in sorte l' uffizio di sopraintendere alle armate della repubblica, siccome agli stranieri più noto dell' altro, la cui autorità a' politici affari si restringeva; oppure si deve dire, che rammentasi un console solo; perchè se avveniva, che ambedue fossero insieme coll' esercito stesso, comandavano un dì per uno a vicenda. Ciò certo si vide nel fatto del console Varrone, il quale, come racconta Livio, nel giorno suo senza consigliarsi col collega Paolo, a cui doveva il dì dopo per l' alternativa scadere il comando, venne infaustamente

con Annibale alle mani vicino a Canne; e videsi pur altre volte, per attestazione di Livio stesso, e di Plutarco. Sciolte le difficoltà più notabili, andiamo innanzi.

Giuda dunque persuaso, che l'amicizia co' romani dovesse tornare a grand' utile della nazione, elesse Eupolemo figliuol di Giovanni, nipote di Giacobbe, e Giasone figliuol di Eleazaro, e gli spedì a Roma con commessione di fermare lega a nome de' giudei con quella repubblica, acciocchè desse lor mano a scuotersi di dosso il giogo de' greci, che sempre più gli aggravava. Essi senza dilazione partirono, e dopo un lungo viaggio pervennero a Roma, a quella Roma, dove Dio in circa due secoli dopo, abbandonato il sacro monte di Sion avrebbe trasportato il suo seggio, e una nuova chiesa innalzata, di cui la giudaica non era che la figura, e contro di cui le porte dell' inferno non avrebbono prevaluto in nessun tempo. Furono accolti molto cortesemente, e introdotti alla curia: esposero la ragione della loro venuta, dicendo: Giuda Maccabeo, e i suoi fratelli, e il popolo de' giudei ci hanno mandati fino a qui, acciocchè stringessimo amistà con voi, e fossimo annoverati tra' vostri compagni ed amici. Indi aggiunsero le sopercherie, e gli strazj, che soffrivano dai re dell' Asia contro ogni giustizia con danno della religion loro, e con offesa de' lor diritti; e pregarono il senato, che, siccome sosteneva gli altri amici del popol romano contro chiunque volesse opprimerli; così porgesse ajuto anche a loro durissimamente infe-

stati dall'implacabil odio di troppo forti nemici. Piacque a que' togati Padri tale discorso de' giudei, e tale domanda; e però consentirono tutti, che si dovesse prendere per amico un popolo, che avrebbe potuto in Asia servire a' lor fini. Stesero il trattato d'alleanza; e fattolo imprimere in tavole di bronzo, lo mandarono a Gerusalemme come una memoria eterna della confederazione fra le due repubbliche conchiusa. Nella lezione seguente sentiremo ciò, che contenesse. Per oggi basta rispondere a un dubbio, il qual è, se Giuda collegandosi co' romani commettesse colpa. Ruperto abate, e qualche altro pensano che sì: un uomo sì miracolosamente favorito da Dio non pare, che dovesse cercare soccorsi umani che per qualche raffreddamento di fiducia nella provvidenza divina. E la sua morte poco dopo accaduta, e le disgrazie sopravvenute alla nazione fanno credere, che fossero la vendetta, che Iddio sdegnato ne pigliasse: così dicono essi; ma io più volentieri inchino al sentimento di quelli, che pensano di no. I miracoli, che Iddio faceva non liberavano Giuda dal debito di porre tutti que' mezzi che gli erano dalla legge permessi, e dall' arte dettati, e dalla saggia politica. Or qual ragione c'è di arguire, ch' egli mancasse di confidenza in Dio perchè si procacciò de' potenti amici, che lo ajutassero a difendere Gerusalemme, la religione, e il tempio? Ma Giuda morì poco dopo, e la nazione fu afflitta. E bene che prova egli? Chi è, che sappia i consigli di Dio, e il perchè disponga le cose piuttosto in un modo, che

in un altro, e quali sian le sue mire? Il dire: Giuda morì in battaglia; la nazione fu poco dopo a nuove calamità sottoposta: dunque il ricorso fatto a' romani fu reo: non è raziocinio, che tenga. Prima bisogna provare il fallo, e poi inferire, che, i disastri sopraggiunti ne sieno il castigo. Io veggo, per esempio, che molti menano una vita deliziosa, sollazzevole, molle; che tutt' intesi a contentar le passioni, non pensano all' anima, nè a Dio, che guardano i doveri della religione come un impaccio, e forse la religione stessa come una favola; indi veggo, che sono travagliati da malattie, amareggiati da discordie, tormentati da liti, danneggiati nelle sostanze, addolorati per la morte de' loro più cari, o tribolati in altra maniera; allora sì, che posso, e debbo dire: ecco la pena de' lor peccati; ecco, che Iddio li flagella, e si vendica. Che se per lo contrario veggo delle persone dabbene, timorate di Dio, staccate dal mondo, operanti sollecitamente la loro salute, se le veggo cadute del loro stato, oppresse dalla povertà, infamate da' malevoli, sfortunate, misere; io dico: ecco che Iddio le affina col fuoco dell' avversità; ecco, che le fa simili al suo divin Figliuolo Cristo Gesù; ecco, che le adorna col fregio de' predestinati; ecco, che le ama. Non attribuisco loro nissuna colpa, se non quelle, che per fragilità di natura, neppure da' più virtuosi si fuggono. Insomma dico, che non credo, che Giuda non peccasse punto. Piuttosto crederò, che Iddio togliendolo dal mondo intendesse di punire i peccati della nazione, che pur

troppo dovevano ancora esser molti, essendo assai difficile, che un popolo guasto in gran parte dalla dissolutezza, e dall'empietà si ravvegga generalmente, e dalla licenza torni alla purità rigorosa della fede e dei costumi.

LEZIONE CCCCLXXXI.

DE' MACCABEI XXX.

Interea, ut audivit Demetrius, quia cecidit Nicanor, et exercitus ejus in prælio etc. Macch. I. 9. 1.

Se si guardasse il bisogno, e il desiderio nostro, i grandi uomini non dovrebbono mai morire. Essi sono il compenso della picciolezza comune. Un principe di mente vasta, e di molto senno mette i suoi sudditi in uno stato di opulenza e di tranquillità, in cui non sarebbono da sè venuti. Fra loro tutte le arti fioriscono, la giustizia rende a ciascuno il suo, la virtù è onorata, nè sentesi pure il peso della soggezione; così è alleggerito dalle utili leggi, e dal discreto governo. Un guerrier prode, un guerriero, che sa ritenere la sfuggevol vittoria, e trarsela seco dovunque rivolge le armi, è riputato quasi un dio dalla sua nazione: ella non teme, che i nemici disertino le sue terre, e abbattano le mura delle sue città, e l'ampiezza restringano del suo dominio: condotta dal suo eroe esce fuori, campeggia sagacemente, l'inganno delude coll'inganno, ritirasi a tempo, a tempo

va oltre, attacca, vince, torna carica di gloria, e di ricche spoglie colla ridente pace, che l'accompagna. Così dicasi degli altri. Ma tal è la condizione loro, che nè i fregi che gli adornano, nè i nostri voti li riparino dalla inesorabil falce di morte. Essi sono da lei mietuti, come l'erbe inutili e vili; e si crede anzi, che vengano più presto degli altri sotto il suo taglio, sì breve è il tempo, che tra noi durano, o sì breve almeno ci sembra. Giuda Maccabeo, gran principe, gran guerriero, gran santo, difensor fortissimo del suo popolo, e dei nemici di lui spavento e maraviglia, ebbe la sorte d'ogni altr'uomo che nasce: morì anch'egli; e morendo mostrò quanto a' giudei necessaria fosse la vita di un solo. Nella lezione vedremo come sì tristo caso avvenisse.

Ma prima riportiam la risposta, che il senato romano mandò a' giudei domandanti amistà, e soccorso. Eccola: I romani e i giudei sieno prosperati sempre in mare, e in terra, e da loro stia lungi il ferro nemico. Se accada, che i romani, o i loro collegati e compagni in qualsiasi paese alla repubblica soggetto abbiano i primi a sostener qualche guerra, i giudei porgeranno loro di cuore tutto l'ajuto, che secondo il tempo potranno: essi pagheranno le milizie spedite in soccorso, senza che i romani debbano somministrar loro nè grano, nè arme, nè danaro, nè navi; così è piaciuto lor di ordinare: e tali milizie staranno a ubbidienza de' romani medesimi, senza pretender nulla da loro. Similmente se i giudei saranno i

primi a far guerra, i romani verranno di cuore in loro ajuto, per quanto lo permetterà il tempo, senza che i giudei debbano provvederli nè di grano, nè di arme, nè di danaro, nè di navi; ed eseguiranno i lor comandi con lealtà, e con fede. Questi sono i patti, che i romani fanno co' giudei. Che se in avvenire o gli uni, o gli altri volessero aggiungere alcuna cosa, o levarla, potranno farla di comune consenso; e ciò, che aggiungerassi, o si leverà, sarà fermo e rato. E qui finisce. Dopo ciò i senatori comunicarono agli inviati una lettera assai risentita, che avevano scritta al re Demetrio, nella quale fra le altre cose dicevangli: Perchè avete osato aggravare su' giudei amici nostri, e compagni il vostro giogo? Se colle vostre soperchierie li costringerete a tornare un' altra volta da noi con loro querele, noi ne prenderemo le difese, e verremo per terra e per mare a chiedervi ragione d'un proceder sì ingiusto coll' arme in mano.

Giuda non ebbe la consolazione di vedere tale risposta, essendo la sua morte caduta il mese di *Nisan*, che fu il mese seguente all' *Adar*, in cui aveva l' esercito di Nicanore vinto e distrutto. Or egli non s' ingannò pensando, che Demetrio, saputo l' esito della battaglia, avrebbe subitamente rivolto l' animo a furiosi consiglj. Un re superbo doveva arrabbiarsi, e smaniare all' udire la uccisione di tutto intero un suo esercito, e la morte del suo generale, e la vendetta, che Giuda avevasi presa sul cadavere di lui, sospendendone a

vista di tutti il tronco capo, e la mano, come fossero membra d'un assassino, o d'un traditore. Oltre il danno di tanta gente perduta, ne ricadeva il disonore anche sopra di lui, quasi non fosse da tanto, che potesse, o sapesse opprimere, anzi neppure intimorire una nazione piccola e vile. Questo lo mise al punto, e senza considerare se un altro sforzo contra uomini avvezzi a vincere dovesse riuscire più felicemente, fece chiamare Bacchide ed Alcimo, parendogli, che fossero siccome più feroci nemici di Giuda, così più acconci d'ogni altro all'impresa; e comandò loro, che presto in Giudea ritornassero a riparare all'onore delle sue armi collo sterminio di quel popolo sedizioso, e insolente; e a tal effetto diè loro a condurre l'ala destra del suo esercito, formata delle più valorose milizie, che fosse nel regno.

Essi, alteri e gonfi di spedizione sì illustre, non tardarono nulla a porsi in viaggio, e marciarono verso Galgala, e di là tirand'oltre giunsero sotto Maselox, piazza guernita da'giudei nel distretto di Arbelle, ed ivi si accamparono. Bacchide, benchè avesse gran fretta d'andare innanzi, pure la investì subito vivamente, ed ebbela con mortalità grande degli abitanti. Indi si rimise in cammino, e senza fermarsi arrivò il mese di *Nisan*, primo mese dell'anno 152, presso a Gerusalemme, sperando di coglierví Giuda alla sprovvista, il quale, com'egli figuravasi, non doveva aspettarsi d'avere così presto addosso le forze del re. Ma qualunque fosse la cagione, fu della sua speranza deluso, che Giuda

era fuori con una parte de' suoi. Il greco non perdette tempo, e presi seco venti mila pedoni, e due mila cavalli andò in traccia di lui a Berea, avendo saputo, che poco lontano di là aveva il suo campo. E infatti Giuda erasi piantato vicino a Laisa con tre mila uomini, tutto fiore di gente. Egli al vedere i nemici, che tornati erano, e che venivano in cerca di lui a richiederlo di battaglia, non si smarrì punto, e parendogli d' avere forze bastanti al bisogno, già confidava, che Iddio dovesse consolarlo con una nuova vittoria. Ma que' suoi bravi compagni, già disprezzatori d' ogni pericolo, quei vincitori di poderosi eserciti, que' che avevano empita l' Asia del suono delle loro prodezze, caddero di cuore in un tratto; credettero, che questa volta i greci fossero troppi, e che sarebbe stata temerità il far giornata con loro. Quanto più consideravanli, tanto più si sbigottivano, e il timore crescendo, ne cresceva pure a' lor occhi il numero, e a molti doppj lo raddoppiava. Che più? Non si ressero; e perduta la fiducia, che innanzi avevano nel favore di Dio, più di due terzi partirono, abbandonando in sì duro frangente il lor generale, che con ottocento uomini soli rimase nel campo. Un avvenimento sì impensato, e sì nuovo percosse l' animo di Giuda gravemente, e gli bisognò tutta la sua virtù per tenersi intrepido e saldo. Egli aveva i nemici a fronte, che non gli avrebbono lasciato tempo di adunare di nuovo i fuggitivi. Che doveva dunque fare? Forse ritirarsi? Ma questa sarebbe stata la prima volta, che avesse scansato di venir

co' nemici alle mani. Ciò sarebbegli stato imputato a paura, e l' onor del suo popolo ne avrebbe molto sofferto. Forse combattere? Ma non sarebbe stato un consilio da disperato l' andar con sì pochi contro di tanti? E se la cosa fosse finita male, quale scusa avrebbe trovata per sè, e qual rimedio al danno? Sebbene, a che tante deliberazioni? Non c' è forse in cielo più Dio? Su, gridò, su, compagni, moviamoci, attacchiamo questi idolatri, e facciamo loro vedere, che il valore supplisce la piccolezza del numero. Sì, noi possiamo ancor vincere. Tali parole, che in altro tempo gli avrebbon accesi di guerresco fuoco, non fecer molta impressione a' loro animi: la fuga degli altri avevali già raffreddati alquanto; e però fattiglisi intorno si adoprarono di distorlo da quel suo pensiero, dicendogli: Com'è possibile, che ne usciamo con vantaggio? E che può una sì piccola mano di uomini, come la nostra, contro una sì possente, com'è quella che abbiamo avanti? Non sarà poco se con una ritirata ci riuscirà di porci in salvo. Tentiamo dunque questa, torniamo da' nostri fratelli, rincoriamo quelli, che il timore ci ha tolti, leviamo nuova gente, e poi verremo a trovare il nemico, e ajutandoci Dio, lo metteremo in rotta. Il consiglio secondo l' intender nostro era opportuno e prudente; ma Giuda, che vedeva più innanzi di noi, nol giudicò tale, che a lui, e a loro si convenisse seguirlo; e: Cessi, ripigliò subito, cessi, che mai ci abbassiamo tanto di cercar salute dalla fuga. Qui è d'uopo pugnare; e se la nostra ora è venuta, perchè

non morremo a utile de' nostri fratelli e della patria? Iddio ci ha scelti, acciocchè ne difendessimo non meno la gloria, che i diritti. Quale onore non ci ha egli fatto con ciò. Ma vorremo noi mostrarcene indegni, e con un partito da codardi disonorare la divina elezione, la nazion nostra, noi stessi? Ciò disse con tanta fermezza e ardore, che ridestò ne' rattiepiditi spiriti le antiche fiamme, ed ebbeli tutti pronti a correre la sua sorte.

Dunque senza indugiar più sortì colla sua piccola armata, e s' incontrò presto co' greci, che in buon ordine già venivano alla sua volta. Essi avevano divisa la cavalleria in due corpi, i quali sostenevano i frombolieri, e i saettatori, e i soldati più valenti, che le prime file componevano. Bacchide erasi messo all' ala destra, e conduceva la legione, o falange, nerbo dell' esercito, che schierata a maniera d' arco, o di mezza luna, colle due punte, o corna minacciosamente a' giudei si avvicinava. Quando furono a poca distanza, i greci sonarono le trombe, e i giudei le sonarono pure, fremendone con orribil rimbombo i monti intorno e la valle. Questo fu il segno della battaglia, dopo il quale sparì in un attimo il breve spazio fra gli uni e gli altri trapposto, e impetuosamente si affrontarono insieme. Ed eccovi, uditori, uno spettacolo il più maraviglioso e grande, che in tal genere siasi giammai veduto. Ottocento soli giudei, non fra stretti passi, dove pochi valgono per molti, ma in luogo aperto, si tengono dalla mattina fino alla sera contro a ventidue mila ben agguerriti greci,

senza perdere punto del loro campo, e aspirando alla vittoria, che pendeva incerta fra le due armate. Or mentre dall' una parte e dall' altra ostinatamente si combatteva, Giuda si accorse, che l'ala destra condotta da Bacchide era più forte, e resisteva con più vigore, contro di quella mosse subito co'più gagliardi de'suoi compagni, e con tanta furia le si avventò, che la fece crollare, l' aprì, vi si spinse dentro, la sbaragliò, la mise in fuga, la seguì non senza grandissima strage fino alla montagna di Azoto. Questo gli diede speranza, che la vittoria dovesse esser sua, o almeno, che la notte oramai vicina dovesse dividerli, e lasciarlo coll'onore di avere senza svantaggio pugnato sì a lungo contro di tanti. Ma Iddio aveva ordinato altrimenti.

Un corpo di greci dell' ala sinistra, veduto che la destra di Bacchide era già disfatta e premuta, spiccossi per andar dietro a Giuda, e prenderlo alle spalle, e cingerlo, mentre tutto occupato era a cacciare que' che fuggivano. Il valoroso Giuda come si sentì i nemici appresso, rivoltò loro la faccia, e li ricevette con un contegno da far loro intendere, che non aveva punto voglia di rendersi vinto. E qui la mischia si raccese più fiera di prima. I giudei sforzavansi a colpi di spada di farsi tra' greci la via, e trarsi d' impaccio. I greci contrastavano saldamente; e a feriti, e agli uccisi, che erano moltissimi, sottentravano de' nuovi speditì continuamente dall' esercito in loro soccorso. Nè gli uni, nè gli altri pensavano a cedere, quegli animati da Giuda, questi dal loro numero. Il

giorno era già sul finire, e i giudei difesi da' cadaveri, che gli uni su gli altri ammontichiati avevano intorno a maniera di riparo, e dalle tenebre che venivano spandendosi dense per l'aria, già si figuravano, che i nemici dovessero dare addietro stanchi della lunga fatica, e disperati della vittoria. E così sarebbe avvenuto, se Giuda viveva ancora per poco. Ma giunto era al termine del suo corso. Fra speranze sì belle cadde mortalmente colpito, e con lui cadde il coraggio de' suoi, che costernati da sì doloroso accidente subito si sbandarono. Non fu però dimenticato il corpo del morto eroe. Gionata, e Simone suoi fratelli lo fecero levare di là, e portare a Modin, dove nel sepolcro de' loro padri lo seppellirono.

Come per la Giudea si sparse la nuova di tanta disavventura, lo sbigottimento, il duolo, il pianto fu universale e grande. Per molti giorni non si parlò che di lui, e de' maravigliosi suoi fatti. Ed è possibile, dicevasi, che un uomo tale sia morto? E come mai quel guerrier sì possente, che ha salvato Israele contro tanti nemici, ha potuto essere vinto? *Quomodo cecidit potens, qui salvum faciebat populum Israel?* Che sarà di noi ora, che abbiamo perduto un sostegno sì fermo? Chi sa, se il Signore ce ne manderà un altro in sua vece, e che anzi in castigo de' nostri falli non abbiaci tolto quello, a cui solamente aveva il suo favore promesso? Ah! Giuda, tu non se' più tra noi; e i nostri nemici lieti della tua morte già c'insultano, nè più ci temono. Con questi, o simili sensi i giu-

dei onorarono la virtù del loro principe e condottiere, a cui erano debitori del loro scampo, della conservazione delle lor leggi, dell' alta stima, a cui il nome loro era in tutta l' Asia salito.

Ma qui contentatevi, che, lasciati oggetti sì mesti, colla dolce memoria d'un' altra morte l'estrema parte della lezion rallegriamo. La solennità di questo giorno, e la divozione vostra il richiede. Sì, uditori, anche Maria dovette morire. Ma quanto il suo passaggio non fu soave, e quanto glorioso il trionfo, che in cielo erale riserbato! Oh morte, dice il Nisseno, tu percotesti in una pietra frutto di virginità, su cui il tuo furore si rintuzzò, e si represse! *Tamquam ad lapideum virginitatis fructum mors offendisti.* Ella non mandò innanzi le gravi ambasce, i dolori, gli sfinimenti, le paure, siccome messaggi della sua venuta. Tiene un tal uso con noi solamente, e con questo corpo di peccato a lei per giusta pena soggetto. Ma le caddero allora di mano le solite arme, e del solo amore, dice il dotto Alano, del solo amor divino contro di lei si valse: *Divinis extenuata disciplinis, et concremata intus in holocaustum pii amoris.* Ecco, che Maria tutta infiammata di questo beato fuoco, già sospira il momento di uscire del carcer mortale. Iddio non tarda più a consolarne le vive brame, e già la chiama, e le annunzia il suo vicino terminare. A tale invito non si turba già, nè impallidisce, siccome fece all' ambasciata dell' angiolo; ma con tutta la forza dell' anima: Sì, Signor mio, risponde, facciasi secondo il vostro volere: *Fiat*

mihi secundum verbum tuum. Oh risposta piena di virtù! Tale avevala data molt' anni innanzi nella umile sua celletta; e subito il Verbo eterno venne nell' utero suo a prender carne. Ora la ripete di nuovo; ed ecco, che Gesù discende dal cielo, e apre al purissimo di lei spirito la via all' ultimo tragitto. Essa giubilando il confine varca della vita, ben sicura, che le deposte spoglie non rimarranno lungamente preda di morte. No, uditori, Iddio non permise, che si struggesse quel corpo dove albergò la vita medesima. Nè si può, dice sant'Agostino, senza orrore pensare, che le membra di Maria fracide e guaste abbiano dentro un sepolcro data pastura a' vermi. Ella fu l' orticel chiuso del Signore, che l' imprunata siepe cinse, e dal veleno difese del serpe impuro: ella fu la palma sua, fu il suo platano dell' ombra, di cui egli si dilettò sempre, e si compiacque: fu l' arca avventurosa, che egli santificò colla sua dimora: *Surge*, dunque, *surge*, *Domine, tu et arca sanctificationis tuae.* Già voi, Signore, dopo la morte col glorioso corpo risorto beaste del vostro aspetto gli abitatori del cielo, e re sedeste alla destra del Padre. Or sorga pure la madre vostra, e reina segga al vostro fianco in aurea veste di mille bellezze variamente fregiata. Eccola infatti, che appoggiata al suo Figliuolo verso il cielo, s' innalza rivestita delle sue membra, e al divin trono presentasi tra gli sguardi e le maraviglie degli angioli spettatori. Ma chi può, uditori, fingersi sol col pensiero gli onori, onde fu ricevuta, e le feste e il gaudio di

tutto il cielo? Quai doni non avrà il divin Padre versati in seno della sua Figlia, qual luce di sapienza non avrà il Verbo eterno piovuta su l'anima della sua Madre; con quali carezze ineffabili non avrà il Santo Spirito la sua immacolata sposa raccolta? Vieni, colomba mia, sentì dirsi dalla Trinità augustissima, vieni da' monti, covili di leoni e di pardi, vieni, che sarai coronata! A tali parole ecco il sole, che de' suoi raggi le tesse un lucido manto; ecco le stelle, che ordinatesi in cerchio le circondano la fronte; ecco la luna, che sotto a' piè le si pone splendida e monda. Così ornata al destro fianco assidesi di Gesù, che a nome delle tre divine Persone signora la costituisce del cielo e della terra. Intanto scendono gli angioli da' lor cori, e innanzi al solio di lei la mente inchinando, ammirano le non ennarrabili bellezze del suo sembiante. Non veggono in se stessi candore sì fino, non ardore sì puro, non altro sì raro fregio, che a paragon di Maria non iscolorisi, e scomparisca, quasi piccolo fuoco incontro al luminoso meriggio: sembra loro, che non diramisi in lei, siccome negli altri santi, l'infinito mare del divin lume; ma quasi che scorra tutto sopr'essa, e in lei si trasfonda, tanto è il chiarore, ch'esce dal suo volto a beatificare gli occhi, e l'animo di chi la mira; e armonicamente cantando *multae filiae congregaverunt divitias, tu supergressa es universas*, stanno dolcemente assorti nella contemplazione di oggetti sì grandi. Ma noi pure, Vergine beatissima, in questa valle del pianto ci ral-

legriamo delle vostre grandezze, e come Sovrana vi onoriamo con umili ossequj, e concordi. Deh, non vogliate aver a vile questo piccol tributo dell' amor nostro, nè lasciar perire le speranze che abbiamo in voi collocate! Noi in *umbra tua vivemus*, noi all' ombra sicura del vostro patrocinio ci ripariamo. Aprite dunque la benefica mano, e sopra di noi cadano largamente le grazie, di cui Dio vi ha fatta dispensatrice, acciocchè con una vera penitenza cancelliamo le nostre colpe, e con un viver santo ci dispongbiamo a santamente morire.

LEZIONE CCCCLXXXII.

DE' MACCABEI XXXI.

Et factum est; post obitum Judae emerserunt viri iniqui in omnibus finibus Israel. L. I. Macch. c. 9, 23.

Misero chi pone in altri che in Dio la sua confidenza! Per quanto gli appoggi umani appariscano fermi, nol sono mai in guisa, che non soffrano de' forti scotimenti e delle vicende. Tutte le cose di quaggiù si urtano fra loro, e con tali scambievoli spinte non lasciano, che alcuna duri in uno stato gran tempo. E infatti l' amicizia, la schiettezza, la fede, l' onore, l' autorità, il potere, che sono le qualità eccitanti in chi ne ha bisogno la speranza d' aver soccorso, a quante mutazioni, e quanto strane non soggiacciono sovente? Esse non

reggono a lungo contro i sollecitamenti del sospetto, della doppiezza, della perfidia, dell' avarizia, della vanità, del proprio vantaggio. Quindi chi oggi ama, domani disama; chi oggi favorisce gli affari altrui, domani li disfavorisce, e li guasta. Ma e quando pur avvenga, che trovinsi degli ajutatori, e degli amici, della cui virtù si possa prometter molto, qual certezza si ha, che non sieno dalla implacabil morte soprappresi e rapiti? Anzi quante volte nol sono; e non si debbono pianger morti, allorchè appunto si avrebbe più mestieri che fossero vivi? La nostra speranza, uditori, acciocchè abbia il pregio di saggia, dee principalmente posare sopra un fondamento non soggetto a rivoluzioni, e questo è Dio solo. Così, se gli umani sostegni ci mancano, avremo di che confortarci in lui, il quale o in un modo, o in un altro ci renderà della nostra speranza il compenso, che più ci conviene. La nazione giudaica, quantunque di Giuda si fidasse, assai più fidavasi di Dio; e però morto Giuda non cadde così d' animo, che le cose sue tenesse per disperate. Ella sperò, che Iddio, il quale aveva suscitato a scampo di lei un guerriero sì prode, dovesse suscitarne un altro, che della perdita di quello la ristorasse. Non isperò invano. Gionata succedette a Giuda; e voi vedrete le belle azioni, e le avventure di questo novello duce, se non vi dispiacerà d' udirmi con quel cortese animo, che mi avete finora mostrato.

Erano i giudei dolentissimi, che morto fosse il lor Giuda, e a ragione lo erano, che appena po-

trebbesi nel vecchio testamento trovare un altr' uomo, nel quale raccolte si sieno virtù più luminose e più grandi. Son pochi i capitani, che uniscano in sè valore e fortuna, e insieme serbino modi affabili, umili, dolci, e niente solleciti della propria, cerchino solamente l'utilità comune. Or Giuda a tutte le splendide qualità di eroe congiungeva quelle di onoratissimo uomo. Egli modesto, egli benigno, egli liberale, e senza nessuno di quei vizj, che fanno un superiore spiacevole e grave a chi gli è suddito. Ma soprattutto spiccava in lui lo zelo della religione, l'innocenza de' costumi, l'amor del suo popolo: era divoto senza superstizione, inteso a' suoi doveri senza interesse, tenero e compassionevole senza scapito della legge; anzi non c'era cosa di che avesse più cura che il tenere la legge in vigore, e il custodirne il santo deposito contro la violenza degli idolatri, e degli apostati, persuaso di non poter far nulla, che alla sua nazione maggior giovamento apportasse. Finchè fosse stata fedele a Dio, l'avrebbe Dio per contraccambio protetta e difesa. Quindi non dubitò di tirarsi addosso l'odio di molti, e di avvolgersi in lunghe guerre, senza mai stancarsi nè dal marciar faticoso, nè dallo spesso combattere, nè dalla continua briga di dovere guardarsi dai maliziosi nemici, e pensare a' suoi, e sovvenire ai loro bisogni. Tanto zelo, e intenzioni sì pure ebbero quel prospero riuscimento, che nelle passate lezioni, non senza stupor vostro e diletto ascoltaste. La gloria d' Israele salì per lui a un' altezza.

dove non era mai stata fino a' que' giorni: *Dilatavit gloriam populo suo.* Or vedete se i giudei dovevano essere afflitti della sua morte. Essi avevano perduto quello, che con tanto onor loro faceva argine all' empietà, e l' impeto ne reprimeva.

E in effetto, mancato lui, l'empietà non ebbe più nissun ritegno. Gli apostati, e quanti vi aveva operatori d' iniquità, che per timore di lui non osavano già fiatare, alzarono di nuovo la fronte, e da' confini ultimi d' Israele, dove stavano cheti e nascosi, vennero più addentro con animo determinato di compiere a danno della comune patria i malvagi loro disegni. Tutti i buoni ebberne cordoglio grande, che vedevano qual nembo di mali alla nazion sovrastasse e non vedevano come avrebbesi potuto porvi bastevole riparo. Per giunta di digrazie sopravvenne a travagliarli anche la fame; e par certo, che il vincitor Bacchide vi avesse colpa o coll' occupare i loro granai, o coll'impedire, che essi facessero provvisioni di fuori, o con l'uno o con l'altro, perchè stretti dalla penuria non trovarono altro mezzo che di dargli in mano sè stessi, e il paese. Essi sperarono, che rendendoglisi avrebbono addolcito l' animo di lui, e rimediato al loro bisogno. Ma s' ingannarono. Bacchide non era persona da sentir compassione delle miserie altrui; e però avuto in potere Israele, scelse un certo numero d' uomini i più empj che seguissero le sue insegne, e diviso il paese tra loro, ne assegnò a ciascheduno una parte, di cui dovesse quasi in condizion di signore avere il governo. Il principale

suo fine era di sterminare i partigiani di Giuda qua e là sparsi, innanzi che si raccogliessero di nuovo, e tornassero in campo. I novelli governatori, a' quali ciò non premeva meno, si posero con molto ardore all' impresa: mandarono intorno spie, s' informarono scaltramente chi fossero, e dove si occultassero, e quanti ne discoprivano, tanti pur ne pigliavano, e con buona guardia spedivangli a Bacchide, il quale al vedersegli innanzi rallegravasi ferocemente, non avendo cosa, che più lo dilettasse, come lo straziarli con villani dileggiamenti, e raddolcire col loro sangue il rabbioso sdegno, che lo rodeva. Convien dire, che questa persecuzione fosse crudele assai, perchè il sacro testo afferma, che dal tempo, che in Israele non era apparso profeta, cioè da due secoli e mezzo, non c' era stata la eguale: *Facta est tribulatio magna in Israel, qualis non fuit ex die, qua non est visus propheta in Israel.* Eppure, lasciati stare gli altri re, voi sapete quanto dal solo Antioco Epifane la nazione pochi anni avanti soffrisse. Iddio volle da lei ancor questa prova di pazienza e di fede, dopo cui le raccolse nell' abbattuto animo l' antico valore, e la rimise in istato di potere alla furia opporsi de' suoi nemici. E infatti gli amici di Giuda, che si sottrassero al ferro dell' imperversante greco, pensarono che finalmente bisognava riscuotersi, e prender l' arme prima che le cose andassero a peggiori termini. Radunaronsi tutti; e consigliatisi insieme statuirono di eleggersi un duce, che al perduto Giuda potesse degnamente suc-

cedere. La scelta di consenso unanime cadde su Gionata; e rivolti a lui: Noi, dissero, non essendovi altri, che come voi al vostro fratello Giuda si rassomigli, e sia atto a far fronte a Bacchide, e a quanti sono nemici del nostro popolo, noi oggi vi eleggiamo per nostro principe in luogo di lui già toltoci dalla morte, e per condottier nostro nelle guerre, che dovremo sostenere: *Te hodie elegimus pro eo nobis in principem et ducem ad bellandum bellum nostrum.* Gionata, risposto come è credibile con grate parole all'onore ch'eragli fatto, accettò la carica, e a Giuda sottentrò nel comando. Ma non fu la elezione sì occulta, che Bacchide non ne avesse presto notizia. Egli siccome accorto comprese, che non conveniva dar tempo a Gionata di accrescere il numero de' suoi fautori, e che non c'era partito migliore che il sorprenderlo, e il levarlo dal mondo. Non tardò punto a mandar gente in traccia di lui, e a mettergli degli agguati. Ma Gionata non dormiva: Scoprì le insidie, e ne avvisò il suo fratello Simone e i compagni; e parendogli troppo rischio lo stare dov'era, si ritirò con loro nel deserto di Tecua di là dal Giordano, e presso all'acque del lago chiamato Asfar pose il suo campo. Bacchide, fallitogli il colpo, non depose il pensiero di dissipare questo piccolo corpo, che il minacciava. Lo seguì con tutto l'esercito, e in giorno di sabbato passò anch'egli il Giordano, fermissimo di attaccarlo senza indugio, e di finire in breve l'affare. Gionata aveva mestieri di tempo per ingrossare la

sua armata co' giudei fedeli, che da più parti già concorrevano, e per fornirla d'arme, di che assai scarseggiava. Quindi dovette usare ogni arte per tenere a bada il fiero Bacchide, e schivar la battaglia; e vi riuscì così bene, che per quanto colui avesse voglia di venire alle mani, ne deluse sempre i desiderj e gli sforzi.

Intanto spedì Giovanni suo fratello a domandare a' nabutei, popoli suoi amici, in prestito arme, e arnesi da guerra, di cui essi abbondavano, non potendo nelle strettezze, in cui trovavasi, provvederne altrove quanto il suo bisogno avrebbe richiesto. Essi ne lo compiacquero cortesemente. Ma mentre Giovanni tornava indietro col convoglio incappò ne' figliuoli di un certo Jambri, favoriti di Bacchide, i quali usciti di Madaba lo attendevano a non so qual passo. Costoro lo assalirono all'improvviso, e lo presero e lo uccisero, e fatto bottino di quanto aveva seco, se ne andarono pe' fatti loro. Iddio non patì, che un sì nero assassinio fosse impunito. Come Gionata e Simone n' ebbero avviso, fremettero per alto dolore, e rivolser l'animo a cercar occasione di rendere a quegli scellerati il dovuto castigo. Una se ne offerse loro da lì a poco. Seppero, che coloro dovevano fare delle magnifiche nozze, e condurre la sposa, figliuola d'uno de' primi signori di Canaan, fuori di Madaba con grande pompa e corteggio. Era, dice Gasparo Sanzia, era costume di que' paesi il celebrare le nozze non dentro le chiuse città, ma ne' campi aperti, dove lo sposo andava ad accoglier la sposa,

e a casa sua menavala fra l'allegro strepito di strumenti e di canti. Ora venne subito loro in pensiero di cogliere quella opportunità di vendicare il loro fratello Giovanni, sì indegnamente rubato e morto. E senza più, tolta con loro una squadra di valorosi compagni, si avviarono al luogo, dove la nuzial festa dovevasi fare, e appiattatisi dietro a un fianco di monte, donde potevano vedere senza esser veduti, aspettarono, come suol dirsi, la preda al varco. Ed ecco infatti, che scoprirono a qualche distanza della gente assai, che veniva verso di loro con molta solennità e schiamazzo; ed era appunto lo sposo accompagnato da' suoi congiunti ed amici, e seguito da una banda di suonatori e di musici, e da molti uomini armati a diletto, e ad onorevole guardia della sposa e della gentil brigata. L'allegria vi doveva esser grande, e forse alquanto dissoluta, siccome in simili casi veggiamo accadere, parendo facilmente, che allora una certa licenza di modi e di scherzi non disdica; e che anzi disdica a chi interviene a nozze lo stare con gli occhi bassi, e il fare dello scrupoloso e del modesto. Ma quale dovett' essere il loro spavento, quando, non sospettando di nulla, si videro in un tratto attorniati da' giudei, che sbucati fuori vennero loro addosso coi ferri ignudi? Che strida non avranno messe le impaurite donne, e con quanta pietà domandata agli assalitori la vita! Ma Gionata, d'indole per altro dolcissima, non si ammollì; e saltato co' suoi in mezzo a quello stuolo, per l'inaspettato accidente già scompigliato e con-

fuso, ne uccise molti, e gli spogliò, e tornossene vendicato alle rive del Giordano, dov' era il suo campo. Gli altri salvaronsi fuggendo a' monti vicini: *Conversae sunt nuptiae in luctum, et vox musicorum ipsorum in lamentum.* A simile vicenda, uditori, sono sovente soggette anche le nozze de'nostri dì, non già per uccisioni, che vi si facciano, ma per le freddezze, ma per li dispregi, che per lo più succedono a una passione sfrenata e cieca. Estinta questa, non rimane nulla, che annodi fra loro gli animi dei consorti. Essi non stimano punto; e però neppur si fidano l' uno dell' altro; e sanno bene, che non han torto. Troppe prove si sono già date scambievolmente di poca costumatezza; e se per queste l' uno già piacque all' altro ora per queste si hanno l' un l' altro a vile', e in sospetto. Ed ecco le avversioni, ecco le liti e le discordie, che le passate dolcezze cambiano in amaro veleno: *Conversae sunt nuptiae in luctum, et in lamentum.*

Bacchide, intesa la morte de' figliuoli di Jambri, montò iu furore, e guardandola come un'ingiuria fatta a se stesso, deliberò di movere incontanente contro di Gionata, e di farlo pentire del suo ardimento. Dunque schierato l' esercito venne verso il fiume, dove i giudei attendati festeggiavano quietamente quel dì, che appunto era il sabbato. Forse il general greco sperava di non dovere per esser sabbato trovare nissuna resistenza, e contrasto; ma la sbagliò, che Gionata non aveva voglia di lasciarsi ammazzare per una divota semplicità, quando poteva lecitamente difendere la

sua vita. E però come lo vide venire ordinò ai suoi, che pigliassero le arme; e: Su, disse loro, mettiamoci in punto: egli ci conviene di combattere; non possiamo oggi fuggir la battaglia, come abbiamo fatto gli scorsi giorni. Mirate: i nimici ci sono a fronte: dopo noi di qua e di là corre il fiume: ci sono alte sponde, e paludi e boschi, che ci chiudono il passo: ogni ritirata è tolta; ma non vi sgomentate: invocate Dio, e pregatelo, che dalle mani de' vostri nemici vi campi: egli non abbandona chi pone in lui la sua speranza. Il buon Gionata sotto il magistero di Giuda aveva assai bene appreso, che innanzi a tutto dovevasi procacciare il favor divino colla confidenza e coll' umil ricorso. Per quanto i giudei fossero prodi, non avrebbono mai col loro valor solamente tanti eserciti sconfitti, nè fatto maravigliare il mondo con tante, e sì segnalate vittorie. Essi n' erano debitori a Dio, il quale e infondeva loro la necessaria virtù, e nell' animo de' nemici spargeva la turbazione e il timore: quindi esortò i compagni a raccomandarglisi, acciocchè si degnasse di ajutarli in rischio sì grave. Vuolsi ben credere, che essi di cuore il facessero: e se il vantaggio, ch' ebbero su' nemici, non fu grandissimo, fu però tale, che dovettero a ragion consolarsene, e starne contenti.

Come Gionata si restò di parlare, dato il segno, si spinse con la sua contro l' armata greca, picciol tratto lontana, e tra ambedue un vivo combattimento si accese. I giudei non vennero meno a se stessi: colla bravura compensavano la disugua-

glianza del numero; e Bacchide, che già figuravasi d'inghiottirli, si arrabbiava di vederli sì coraggiosi, e sì fermi menare le mani. Contuttociò Gionata prudentemente non si fidava, pensando che non dovessero senza un miracolo tenersi a lungo contro di tanti; e quindi parvegli, che fosse mestieri tentare un qualche fatto, che riuscendo bene mettesse i nemici in disordine e in fuga. In quel mentre scoprì tra le file Bacchide stesso. Il riconoscerlo, il determinarsi ad assalirlo, il corrergli sopra colla spada alzata, il tirargli un fendente fu un punto solo. Bacchide appena ebbe tempo di pararlo: diede indietro colla persona; e senz'aspettare che il terribil guerriero glie ne tirasse un altro, voltate le spalle nel piu folto dell'esercito si cacciò, e si nascose. Gionata ne rimase mesto. Se il colpo aveva il suo effetto, la battaglia sarebbe stata finita: laddove dovevasi temere, che Bacchide adontato, e inferocito del caso occorsogli non l'accalorisse di più, e che i giudei vinti dalla stanchezza non si riducessero finalmente a mal partito. Ma non si sbigottì per questo: e stato alquanto sopra di sè, prese uno spediente assai acconcio; lo comunicò a'suoi uffiziali, e questi il dissero a'soldati, acciocchè fossero pronti, e la cosa si facesse d'accordo, e con ordine. Ed ecco mentre la zuffa era più calda, Gionata staccatosene si lanciò d'un salto dentro il Giordano, e nuotando valicò all'opposta sponda. I suoi, già avvisatine, come il videro entrar nell'acque, così dopo di lui si misero a nuoto, lasciando mille greci morti sul campo, e gli altri

sbalorditi di ritirata sì strana. Bacchide non osò seguitarli se non cogli occhi; e poichè li vide passati di là, non avendo ivi che fare, tornossene a Gerusalemme con fermo proposito di non affrontarsi più con Gionata, per non avventurare di nuovo l'onore e la vita. Egli si rivolse invece a fortificare parecchie piazze della Giudea, e furono Gerico, Ammaus, Beteron, Betel, Fara, e Topo, che fece cingere d'alte muraglie, e fornire di porte, e di buone serrature. Oltre a ciò vi pose dentro de' forti presidj, i quali dovessero infestare gli israeliti seguaci di Gionata, e metterne le persone e i beni a morte, e a guasto, e spezialmente gli stette a cuore di munire con nuovi lavori Betsura, e Gazara, e la rocca di Gerusalemme, luoghi molto importanti, e di guernirli di gente e di vettovaglia. Indi, affine di tenere i giudei in soggezione e in fede, prese i figliuoli de' principali del paese in ostaggio, e nella rocca di Gerusalemme li racchiuse. Nella lezione di domenica vedremo quanto cotesti suoi provvedimenti gli giovassero.

Per oggi facciamo una riflessione sola, ed è, che Gionata doveva senza dubbio avere spesso davanti al pensiero i grandi esempj del suo fratello Giuda, e con quelli regolare se stesso, e rincorarsi a servire utilmente la sua nazione, e a scemarle per quanto potesse il dolore della morte di lui, e il danno, che ne temeva. Ciò non lo ajutò poco a sostenere con onor la sua carica. L'esempio, uditori, ha in ogni tempo avuta gran forza su gli animi umani; e per questo la Chiesa sempre, e

in questo dì particolarmente, ricorda a' suoi figliuoli le belle vittorie, che i santi loro fratelli riportarono combattendo contro a' feroci nemici della loro salute. Noi, miei cristiani, siamo lor sottentrati nel duro rischio. Il demonio, il mondo, la carne, che diedero loro tanta briga, ora la danno a noi; e noi non abbiamo minor obbligazione di quella, ch' essi si avessero di resistere loro, e di renderne vani gli sforzi. Impresa malagevole molto, perchè dobbiamo opporci al nostro cuore medesimo, il quale assai più che di vincere gradirebbe d' essere vinto. Ed ecco, che la Chiesa, sollecita dei nostri vantaggi ci pone innanzi gli esempi de' santi, i quali uomini come noi, cioè inclinati come noi alla licenza, e come noi, e più ancora tentati, pure stettero saldi, e de' loro avversarj, anzi di se stessi fortissimamente trionfarono. E se questi, ci dic' ella, siccome sant' Agostino diceva a sè, se questi, e queste fecer così, perchè voi nol potrete voi altresì fare? *Si isti et istæ, cur non vos?* Se questi furono umili, disinteressati, pii; se queste furono mortificate, caste, divote, perchè nol potete essere ancor voi? Se questi fuggirono l'ozio, soccorsero il povero, consolarono l' afflitto; se queste custodirono i loro sensi, edificarono col modesto contegno, purificaronsi coll' uso de' sacramenti e della preghiera, perchè crederete di non poter voi pure altrettanto? *Si isti et istæ, cur non vos?* Non è già, uditori, che lo possiamo da noi soli, no, che ogni nostra sufficenza viene da Dio. Ma i celesti ajuti, che confortarono i santi, non saranno a

noi negati, se li chiederemo con fervore e con fede. Essi con questi superarono tutti gli ostacoli messi loro davanti dalle passioni, e tutte le arti delusero del secolo ingannatore. Quello, che non sarebbe stato possibile alla debolezza della natura, divenne loro mediante il soccorso della grazia fattibile e dolce. Non disperate dunque di poter seguire i lor passi; anzi vergognatevi, che un tanto esempio non sia bastato finora a scuotervi di dosso quella misera pigrizia, che vi addormenta, e vi opprime. E soprattutto ricordatevi, che l'imitarli nella mortificazione, necessaria per la osservanza della legge, non è un di più, che vi si domandi, egli è un obbligo, un dovere strettissimo; e se nol fate, non v'è ragione, o pretesto che vi scusi, e salvi.

LEZIONE CCCCLXXXIII.

DE' MACCABEI XXXII.

Et anno centesimo quinquagesimo tertio mense secundo, præcepit Alcimus destrui muros domus sanctæ interioris. I. Macch. 9. 54.

Nessuno si stupisca se Iddio soffre, che certi gran peccatori abbiano tutto l'agio di compiere le perverse loro intenzioni. La sua provvidenza è egualmente adorabile o egli impedisca il male, oppur lo permetta; chè così dall'una cosa, come dall'altra sa trarre la sua gloria, principale oggetto

de' consigli suoi, e il vantaggio nostro eziandio, se ostacolo non vi ponghiamo noi stessi. Pure se talvolta sembra, che egli non si risenta degli oltraggi, che gli son fatti, talvolta ancora se ne mostra sdegnato, e i disegni rompe de' suoi oltraggiatori, e con visibili castighi si vendica, e si compensa. Quindi nè i buoni si devono inquietare, se Iddio lascia navigare gli empj con prospero vento; nè gli empi prender baldanza, quasi non possa di repente sorgere una procella, che gli affondi e li perda. Se Iddio non li punisce di qua, vuolsi credere, che la sua gloria domandi, che si riserbi a farlo di là: e può anche avvenire, che di qua e di là usi con essi un rigor terribile e giusto. Noi nel corso di questa storia abbiamo veduti parecchi ribaldi sì chiaramente percossi dalla divina mano, che ci vorrebbe tutta la filosofia degli increduli per attribuire la loro disgrazia a sole naturali cagioni, o a solo semplice caso. Nella lezione d'oggi un altro pur ne vedremo, e fu quell'Alcimo, di cui più volte abbiamo parlato, iniquissimo apostata, e della sua nazione persecutor furioso, i cui delitti tanto più dovevano essere in odio a Dio, quanto più disconvenivano al sacerdotal grado, ond'era, siccome dipendente d'Aronne, fregiato e distinto.

Alcimo insuperbito, che la sorte delle arme avesse recati i giudei a condizione poco felice, e non avendo più a temere nulla di Giuda già morto, nè molto di Gionata ritiratosi di là dal Giordano, entrò nel tempio, dove probabilmente avrà

fatte le funzioni di gran sacerdote a dispetto dei buoni giudei, i quali fin allora non avevano consentito, che il santo ministero fosse da sì indegne mani contaminato. Così giunto al termine che bramava, pensò di mostrare al re Demetrio la sua riconoscenza con un'azione, che immaginavasi dovere infallibilmente essergli accetta e grata. Questa era l'abbattere le mura del tempio. In tal modo sarebbesi tolto a'giudei un forte riparo, e un intoppo all'armata regia quando fosse stato bisogno di reprimere colla forza le fazioni e i tumulti. Se l'uomo bestiale non avesse perduta la fede, il rimorso, l'onore, sarebbesi inorridito al solo venirgli in capo un pensiero sì scellerato e sì vile; ma anzichè sentirne orrore se ne compiacque grandemente, e si rivolse subito a mandarlo ad effetto. Dunque l'anno cento cinquantatre, il mese secondo, cioè il mese di *Jar*, o di Aprile, comandò, che si cominciasse dall'atterrare le muraglie, che l'interno del tempio cingevano, e i sacerdoti separavano dal popolo; lavoro fatto già sotto la direzione de' profeti Aggeo, e Zaccaria, i quali dopo il ritorno dalla cattività alla seconda edificazione del tempio sopraintesero. Incontanente fu messa la mano all'opera; ed era già una parte del santo recinto abbattuta, quando la vendetta di Dio colse Alcimo, e il fece agli idolatri stessi spettacolo di esecrazione e di terrore. Eccolo improvvisamente percosso di fierissima paralisia, per cui perduto l'uso delle membra, e tutto rattratto, e colla bocca sconciamente gonfiata e chiusa, giace immobile a

guisa di tronco come non avesse più senso, nè vita. Il tristo, che aveva dati ordini sì ingiuriosi alla casa di Dio, ora ammutolito non può articolare parola, nè disporre delle cose sue, nè agli affari domestici provvedere. Tormenta, spasima, agonizza, mugge: questo è il tutto che può fare, e che fa; infine il male incrudisce di modo, che rotti i claustri vitali, gli caccia dolorosamente la sciagurata anima fuori del corpo: *Et mortuus est Alcimus in tempore illo cum tormento magno.* Non si sa se in questi estremi si dolesse delle sue colpe, e con una conversion sincera di cuore tornasse a Dio. Egli con l'ajuto della grazia l'avrebbe senza dubbio potuto. Ma non credo contuttociò, che nessuno di voi si contentasse di morire come egli morì, e di essere dov'egli è al presente: le apparenze sono cattive assai, chè troppo è difficile, che chi mal visse si ravvegga in quel punto, e si penta a salute.

Bacchide vedutolo morto non differì più a partirsene: egli era annojatissimo di dovere a contemplazione di Alcimo stare in que' paesi, dove essendo già tutto sottomesso al re, non parevagli, che la sua persona fosse più necessaria, e avrebbe cercato qualche pretesto di andarsene prima, se non avesse temuto, che l'apostata sdegnatosene non l'accusasse a Demetrio come fautore dei giudei, e nol ponesse in qualche intrigo da non uscirne che a stento. Or colla morte di lui ebbe un titolo buonissimo di ritornare in Antiochia, ed era il trattare col re, a chi si dovesse conferire

il supremo sacerdozio vacante; cosa di grande importanza, dipendendo molto dalle qualità del gran sacerdote l'avere quel popolo o ribelle alla corona, o soggetto. Ma bisogna dire, che Demetrio fosse occupato da faccende ancora più gravi; e chi sa, che fino d'allora non avesse scoperto qualche segno del violento turbine, che, come vedremo, miseramente lo ravvolse; e che, inteso a dissiparlo, non avesse comodo di pensare chi si dovesse al morto Alcimo sostituire. Il certo è, che per due anni non tribolò i giudei, e li lasciò in riposo: *Et siluit terra duobus annis.* Nel qual tempo Gionata, e i compagni suoi non avendo vintorno strepito d'arme, che gli inquietasse, vivevano tranquillamente, e senza sospetto. Questo diede cagione agli apostati, non mai stanchi di perseguitare i servi del vero Dio, di fare una trama, la quale se fosse riuscita sarebbe stata lo sterminio de' figliuoli di Mattatia, e di quanti tenevan da loro. Parecchi di costoro, che forse erano de' più potenti, congregati in luogo appartato, si fecero animo l'un l'altro a vendicarsi di tanti danni, che i zelatori della legge avevano lor fatti; e: Sì, dissero, sì, questo è il tempo opportuno, che Gionata, e i suoi fidati della tregua presente stanno spensierati, e senza timore. Mandiamone avviso a Bacchide: sollecitiamolo a venire: non si può aspettare occasione più favorevole di questa. In una notte può sorprenderli tutti, senza che un solo ne scampi. Questa volta il colpo è sicuro. Così riscaldatisi scambievolmente, spe-

dirono a Bacchide alcuni de' loro, i quali sapessero mostrargli la facilità dell' impresa, e metterogliene vaghezza. Essi non gettarono indarno i passi e le parole. Bacchide si lasciò persuadere, che senza nissun suo rischio poteva terminare una guerra dispendiosissima, anzi spegnerne i semi; e che quando l' avesse fatto, avrebbe potuto promettersi qualunque cosa dalla munificenza del re, il quale avrebbe gradito assaissimo d' essere liberato dal tedio di dovere sempre aver l' occhio addosso ai giudei, e temerne le sedizioni, e l' ardire. Ne parlò col re stesso; e avutane la licenza marciò con poderoso esercito verso la Giudea. Ma prima mandò agli amici, che aveva colà, secrete lettere, nelle quali ordinava loro di usare ogni arte per attrappare Gionata, e quelli, che aveva seco o pochi o molti che fossero: e ciò fece probabilmente, perchè parevagli impossibile, che mettendosi in cammino, Gionata non ne avesse alcun sentore; e avutolo, non si adombrasse, e in istato non si mettesse di fargli testa. Un tale provvedimento era necessario, e sarebbe anche bastato, se Gionata fosse stato meno avveduto, o piuttosto se non avesse avuto Dio paternamente vegliante a sua difesa. Comunque si fosse, egli ebbe notizia delle insidie, che gli erano tese, e fino delle persone, da cui dovevasi guardare. Subito ne avvertì i suoi, e li confortò a non temere di nulla, che sarebbesi posto in salvo con loro come i nemici comuni avessero pagato il fio del tradimento tessuto. E infatti n' ebbe da lì a poco, non so come,

cinquanta in mano, ed erano i capi, e tutti senza remissione gli uccise. Indi seguito da Simone, e dagli altri si ritirò in Betbessen, città della tribù di Beniamino nel deserto di Gerico, non molto lungi dal Giordano. Intanto Bacchide si avvicinava. Il valoroso Gionata, sembrandogli che il sito fosse atto al suo intento, si pose sollecitamente a rialzare le mura della città già cadute, e a munirla con nuovi ripari, per quanto l'angustia del tempo lo comportava. Questa fu però compensata dalla industria e dall'ardore, onde i lavori si fecero: tutto si eseguì bene, e si poteva sperare, che i greci dovessero sudarvi sotto di molto, e forse anche tornarsene, come suol dirsi, colle trombe nel sacco. Bacchide tardò poco a giungere. La prima cosa, che chiese, fu dove Gionata fosse: ma saputo, che erasi chiuso in luogo forte, ne rimase scontento, e si dolse, che i suoi comandi non fossero stati meglio adempiti. Egli avrebbe avuto più caro di trovarlo per via di qualche frode già in ceppi, che non sarebbe stato nell'imbarazzo di doversi provare a prenderlo colla forza. Pure non volle mostrare di aver timore, e fingendo all'esterno gran disinvoltura e sicurezza radunò tutta la sua armata, ch'era grossissima, e spedì per la Giudea ordine a' greci presidj, che senza indugio venissero a ingrossarla di più. Poich'ebbe tutte le milizie, che poteva avere, si accostò baldanzosamente a Betbessen, dove poche migliaja di giudei eransi fortificate e raccolte. Ma forse egli credeva, che ogni giudeo valesse molti de' suoi; e aveva ragio-

ne: anzi conobbe alla prova di aver fallato il conto, e che avrebbe dovuto condurre almeno il doppio più gente, e stimarsi fortunatissimo se anche bastata fosse al bisogno. Il fatto sta, che assediata la piazza, per quante macchine usasse, e per quanti sforzi facesse non guadagnò mai nulla, e dopo molti giorni di oppugnazione si trovò al termine stesso a che era il primo.

Gionata veggendo, che Bacchide non era in istato di far gran cose, e sembrandogli, che la guarnigione fosse troppa, più che non si richiedeva per la difesa risolse di prenderne seco una parte, e lasciato Simone coll' altra dentro la città, andare ad assalire nel loro campo i nemici. Come divisò, così fece: uscito occultamente, e venuto al piano scoprì un corpo di greci, o piuttosto di nazionali ausiliari di Bacchide, a cui un certo Odaren co' suoi fratelli, e i figliuoli di Faseron comandavano. Essi stavano nelle lor tende quietamente, che non avrebbono mai creduto di aver Gionata sì vicino. Ma in un tratto sel sentirono sopra a guisa di tempestoso nembo, da cui non fu possibile, che si schermissero, e scampassero. Caddero tutti sotto il ferro de' giudei; e la loro disfatta sparse nel rimanente dell' armata lo sbigottimento e la tristezza. Simone informato d' ogni cosa non perdette il buon punto; e innanzi che i nemici si riavessero dal loro smarrimento, e ripigliassero animo, sortì con molti de' suoi, e messo fuoco alle macchine alzate contro le mura, le arse e distrusse. Bacchide non potè salvarle, quantunque con tutto

l' esercito subito accorresse, che i giudei gli si fecero incontro, e il rattennero con una fermezza, che gli diede meraviglia e timore. Non ostante ciò animatosi alla meglio gli affrontò, e venne con loro a battaglia. Ma non aveva Dio dalla sua; e vide di nuovo, che Giuda morendo non aveva portato seco il valor de' giudei, nè la sorte di vincere. Questi guidati da Simone, e favoriti dal cielo rinnovarono gli esempi di militare bravura, ond' erano già in sì alta riputazione saliti. Benchè molto inferiori a' nemici di numero, si avventarono loro con tanta furia, che l' impressione trapassando rapidissimamente dalle prime file alle seguenti, tutto quel gran corpo si mosse, si aprì, si ruppe. Per quanto Bacchide si adoperasse di riordinarlo, ogni sua opera tornò vana. I giudei stretti insieme, urtandolo sempre più forte, e colle aste, e colle spade trafiggendo e troncando, vi crescevano la confusione e lo spavento. In fine non si resse più. Egli è verisimile, che Bacchide per isminuirsi più che poteva il danno della sconfittá si sforzasse di fare una ritirata, che gli serbasse quella parte d' esercito, che viva gli rimaneva; e che, o per sua destrezza, o per prudenza di Simone, che non permettesse a' suoi di seguirlo, vi riuscisse e preso un buon posto mettesse un più largo ussedio a Betbessen. Il vero è, che non partì per allora da que' contorni.

Ma non è facile il dire, uditori, quante smanie menasse al vedere qual tristo esito avessero avuto que' suoi tanti apparecchi guerreschi. Ardeva di

rossore, e appena osava mostrarsi, parendogli, che ognuno dovesse rimproverargli di avere troppo semplicemente creduto alle parole di chi avevagli dipinta l'impresa come agevole, e di niun rischio. Alla vergogna succedette lo sdegno; e persuaso d'essere stato tradito fece arrestare, e morire molti di que' ribaldi, che la infelice spedizione avevangli consigliata. Essi lo meritarono; e tutti i malvagi consigliatori meriterebbono una simile avventura, non avendo la giustizia, la concordia, l'onesto costume nemici di loro più perniciosi e mortali. Dopo tale vendetta, Bacchide, acchetatosi alquanto, cominciò a pensare di levare affatto l'assedio, e di ritornarsene col resto dell'esercito a' suoi paesi. Se con forze sì possenti eragli l'affare andato sì male, gli sarebbe accaduto ben peggio se trovandosi sì indebolito si fosse pure ostinato a star saldo.

Gionata, avuto avviso di tale sua disposizione, anzichè irritarlo con nuovi assalti stimò partito più saggio di conciliarsene l'animo con maniere dolci e discrete. Al qual effetto gli inviò suoi legati a trattare con lui la pace, e a domandargli i giudei prigioni, che gli si sarebbono in cambio i greci renduti. Non poteva fargli cosa più grata di questa. Bacchide infatti se ne consolò assai, parendogli che fosse una giustificazione assai buona della sua condotta, che i giudei vincitori s'inchinassero a fare i primi proposizioni di amicizia, e di accordo. Egli adunque non era caduto nulla di credito. I nemici rispettavanlo ancora, e il temevano: salvo era l'onore del re. Quindi accolse gli inviati cor-

tesemente, acconsentì alle loro richieste, ne accettò i patti, e impegnò con giuramento la sua fede, che non avrebbe in vita sua prese mai più le arme contro a' giudei, nè loro nociuto in nessuna guisa; e per far vedere, che lealmente operava lasciò subito i prigionieri; e levato il campo si rimise in cammino verso la Siria, nè rivide più, siccome aveva promesso, la terra di Giuda. Io non credo però, che fosse tutta fedeltà, che il recasse ad attener la parola. Un uomo della sua fatta non avrebbe avuto scrupolo d'essere spergiuro, se dei giudei avesse avuta men paura di quella, che aveva.

Ed ecco, uditori, dalla ben compiuta guerra nascere in Israele l'utile pace. Gionata, che nulla più desiderava, si applicò incontanente a trarne i frutti che poteva, e a farne sentire al suo popolo la salubrità e la dolcezza. Pose in Masfa, città tra' confini delle due tribù di Beniamino, e di Efraimo, la sua dimora, non sembrandogli opportuno lo stare in Gerusalemme, troppo infestata da' nemici, che ne presidiavan la rocca. Ivi, siccome capo della nazione, pensò prima di tutto a rimettere in vigore le leggi, che fra i tumulti delle arme avevano non poco sofferto. Non c'era che la licenza degli empj, da cui potesse avere opposizione e fastidio. Or contro di questi, che non eran i più, indirizzò tutta l'attività del suo zelo: li perseguitò, gli sbandì, li disperse, finchè venne a termine di purgar la Giudea da peste sì appiccaticcia e dannosa. Allora le cose presero altro sembiante. Il buon ordine rimenò ciascuno alle fac-

cende, che secondo il suo grado gli convenivano: l' agricoltore ripigliò i suoi lavori; il mercatante ricominciò i suoi traffichi; il levita attese con più fervore a' servigi del tempio; tutto andava tranquillamente, e la nazione sarebbe sotto il governo di Gionata rifiorita per ricchezze, e per lustro, e per pietà eziandio, se la quieta pace non fosse durata che quattro soli anni. Ma Iddio faceva degli altri disegni e sopra di lui e sopra di lei, siccome vedremo nelle lezioni, che seguiranno.

Intanto mirate dal fatto di Gionata ciò, che può fare un padre, e un padrone nella sua casa. Un padre, o un padrone è un piccolo principe in casa sua, ed ha i doveri stessi che un gran principe ha in un regno grande. Egli deve provvedere a' bisogni de' suoi soggetti, mantenere la concordia tra loro, invigilare, che non vi entri l' oziosità, la irreligione, il mal costume. Lo stato, uditori, lo stato è un tutto, che formasi da molti individui raccolti sotto le medesime leggi: or egli sarà tanto migliore, quanto migliori saranno gli individui, che lo compongono. Ma la bontà di questi non dipende forse in gran parte dalla educazione, e dal domestico governo? E chi negherà, che la patria non debba essere più utilmente servita da un giovane ben allevato, che da chi non ebbe mai disciplina alcuna, o coltura? Eccovi dunque, o padri, il grave debito vostro. Voi presedete come a una palestra di vita civile e cristiana. Sta spezialmente in voi, che la patria abbondi di virtuosi uomini, o ne manchi; che la pietà sia in pregio o no; che molti

si salvino, o si perdano. I vostri domestici saranno tali, quali voi li farete. Ora io vi domando, con quanta cura gli instruite voi, e li reggete? Non vi domando se diate loro de' buoni consigli: so, che di questi si fa scialacquo: sono parole; e le parole non costan nulla. Ma se non costano nulla, neppur nulla valgono, se non sieno altro che parole. Perchè abbiano efficacia debbono essere animate dall' esempio. Un capo di famiglia veramente pio, modesto, costumato, savio, non ha bisogno di parlar molto. I suoi modi sono una esortazione continua al bene: ogni poco che dica è assai: egli è ascoltato con rispetto, e creduto siccome colui, che fa quello che dice. Laddove quale autorità avrebbe appresso a' figliuoli e a' servi se fosse sfornito di quelle virtù, che lor raccomanda, e reo di que' falli medesimi, che in loro biasima e corregge? Quanto potrebbe promettersi di trovarli pieghevoli e docili? E non dovrebbe anzi temere, che internamente si ridessero di lui, che venisse a predicare, com'è proverbio, il digiuno a corpo pieno, e che fossero assai più mossi dalle azioni sue, che da' suoi consigli? Se dunque bramate di adempiere un obbligo di tanta importanza, non c'è altra via che di essere voi quali dovete volere, che i vostri domestici sieno. Questa è una regola generalmeute infallibile, che per sapere gli andamenti d'una famiglia basta che quei del capo si sappiano. Quale egli è, tali son quelli, che gli attengono, nè più, nè meno.

Digitized by Google

LEZIONE CCCCLXXXIV.

DE' MACCABEI XXXIII.

Et anno centesimo sexagesimo ascendit Alexander Antiochi filius, qui cognominatus est nobilis etc. I. Macch. c. 10, 1.

Se volete, uditori, vivamente rappresentare a voi stessi i lagrimevoli effetti dell' ambizione, dovete figurarvi un altissimo monte, su la cima di cui abbia l' onore collocato il suo tempio. Tante sono le vie da salirvi, quanti sono i vizj, che possono aprirle, ed essere guida a chi su quelle si mette. Ma sono tutte strettissime: non vi capono due al pari; egli bisogna, che l' uno vada dopo l' altro, e invano spera di giungere il primo, se non abbatte chi gli corre davanti, e sul suo corpo, dirò così, non pone il piede, e non passa. Ed eccoli tutti armati chi di laccio, chi di veleno, chi di ferro, o se non altro con in mano l' oro corrompitore della giustizia, o con in seno nascosa la calunnia e la frode. Così spingonsi in su con gran furia, tirando colpi contro de'loro rivali, senza guardar punto a vincolo di amicizia e di sangue. Ogni competitore è un nemico, e uno strano. Quindi il fratello insidia il fratello, il figliuolo al padre, il padre toglie al figliuolo la vita, e fino la moglie uccide a tradimento il marito. Le storie, uditori, sono piene di simili fatti, i quali mostrano, che

non c'è nequizia e delitto, che l'ambizione non abbia macchinato e commesso. Che se è sempre violenta e crudele, molto più si fa veder tale, quando aspira a regnare, che è l'oggetto de' suoi desiderj più d'ogni altro lusinghevole e grande. Allora niente la frena, ella mette tutto sossopra, e accende guerre, e atterra città, ed empie di cadaveri le campagne, e a guisa di ferocissima peste spopola, diserta, e distrugge. Noi oggi ne vedremo un esempio dal sacro storico raccontatoci stesamente, e nel tempo stesso ammireremo la provvidenza di Dio, che dispose le cose in maniera, che i giudei donde lo attendevano meno traessero onore e vantaggio.

Erano già quattro interi anni, che la Giudea riposava dalle guerresche fatiche nel seno di tranquilla pace; quand'ecco, che l'anno censessanta surse nuova cagione, per cui dovette ripigliar l'arme, e tornare in campo. Un certo Alessandro veggendo, che Demetrio re della Siria era venuto in dispregio e in ira a' suoi sudditi, prese l'opportunità di sollevarglisi contro, con intenzione di torgli il regno, che a sè, come a figliuolo di Antioco Epifane, diceva dirittamente appartenere. Giustino e Appiano attestano, che costui era un mascalzone chiamato Prompano o Propalo, e che lo spacciarsi che faceva del real sangue de' Seleucidi era tutta finzione sua, e di chi ne favoriva gli ambiziosi consigli. Altri però vogliono, che fosse figliuolo di Antioco, ma natogli di una sua femmina che amava, nominata Bala; e Strabone infatti aggiungegli

il soprannome di Balas, e Gioseffo di Balles, se pure questo non gli sia stato appiccato per beffe, conciossiachè tal parola, per quello che gli intendenti ne dicono, siriacamente suoni lo stesso che uomo vigliacco e da poco. Per altro nelle medaglie, che abbiamo di lui, si trova sempre col soprannome di *Teopatore Evergete*. Teopatore significante *figliuolo di Antioco Epifane*, già detto il dio, e annoverato fra gli dei; Evergete significante *benefattore*. Ma comunque i profani abbiano di lui pensato, noi su l'autorità del sacro testo diremo, che figliuolo di Antioco Epifane veramente fosse; non importa poi se legittimo, o no: *Alexander Antiochi filius, qui cognominatus est nobilis*. Costui dunque fattosi riconoscere per quello che era, e trovati de' partigiani entrò in Tolemaida, città forte della Fenicia sul Mediterraneo, ora chiamata Accon, o Acre, dove fu accolto volentieri dagli abitanti, già di Demetrio annojati, e vogliosi di cose nuove, e con universale applauso gridato re. Il romore d'un avvenimento tale giunse ben presto alle orecchie di Demetrio, e gli mise gran timore, che la ribellione non si stendesse più largamente, se non accorreva a reprimerla mentr' era ancora nel piccolo spazio ristretta di un sol paese. Quindi ordinò subito, che si radunasse un' armata delle più poderose, che la Siria avesse vedute, e non si perdesse tempo, che il pericolo era gravissimo, nè sofferiva tardanze. Ma quello che più lo turbava, era la paura, che Gionata non si gettasse a sostenere Alessandro, e non gli crescesse col suo ajuto

forza ed ardire. Parlò di questo co' suoi amici, dicendo, che Gionata, ricordevole de' danni da lui fattigli, poteva facilmente cogliere questa occasione di vendicare se stesso, e Giuda, e la sua gente, che sarebbe una disgrazia grande l' avere in sì difficili circostanze nemico un tal uomo; che bisognava addolcirlo, e rinnovare con lui la pace avanti che Alessandro lo guadagnasse, e lo inducesse a confederarsi seco, e a far lega; e che però aveva deliberato di scrivergli un' amichevole lettera, e di concedergli degli onori e delle prerogative, che, per quanto glie ne pareva, sarebbongli state accettissime e care. Tutti approvarono lo spediente, siccome il più acconcio, che, salvo il reale decoro, potevasi pigliare; ed egli senza indugiar più scrisse la lettera, in cui permetteva a Gionata di assoldar gente, e di far lavorare arme a uso delle sue armate (cosa fino allora rigorosamente vietata a'giudei, e non praticata da loro che a gran dispetto dei re:) in oltre lo fregiava del titolo di suo alleato e compagno; e infine comandava a' suoi uffiziali, che gli rendessero gli ostaggi, che Bacchide aveva nella rocca di Gerusalemme rinchiusi. Gionata non era sì semplice da lasciarsi prendere all' amo; egli vide benissimo a che fine gli fosse stata mandata lettera sì onorifica; ma fece sembiante di non accorgersene, e tenne Demetrio sospeso e incerto delle intenzioni, che aveva; e intanto si rivolse a trarre qualche utile dalle concessioni fattegli prima che l'affare s'imbrogliasse di più. Partì di Masfa, e andato a Gerusalemme fece sapere al

popolo e al presidio della rocca, che si dovessero congregar tutti a sentire ciò, che a nome di Demetrio doveva loro comunicare. Lesse la lettera; ma oh quanto furon diversi gli effetti, che tal lettera eccitò ne' giudei fedeli, e negli apostati, e negli idolatri nemici loro e di Dio! Quelli siccome desiderosi, che la nazione riavesse l'antico lustro, così schiettamente rallegraronsi, e godettero al vedere, che le cose pigliavano un avviamento felice: questi, che nulla più temevano che il risorgimento di un popolo odiato da loro, si sbigottirono all'udire, che il re gli avesse data ampia licenza di levare milizie, e di aver esercito al suo soldo. Pur dovettero sottomettersi: e tornati borbottando indietro menarono fuori gli ostaggi, e a Gionata consegnaronli, il quale li rimandò tutti alle lor case. Non poteva Gionata avere tempo più comodo per rifare, e ristorare Gerusalemme, già guasta dal greco furore in più luoghi, e mezzo distrutta. Demetrio, che aveva bisogno di lui, non gli si sarebbe opposto. Dunque comandò, che vi si mettesse subito mano. Ma soprattutto stavagli a cuore, che si riparasse la muraglia, la quale circondava già il monte di Sion, e stata, come narrammo, per un pazzo sospetto del giovane Eupatore iniquamente abbattuta pochi anni dopo, che Giuda avevala fatta alzare a difesa del tempio. E perchè avesse saldezza, onde reggere all'urto delle possenti macchine, volle, che tutta fosse fatta di pietre, o lastre quadrate e forti. Il lavoro riuscì bellissimo, e di suo piacimento sì per la diligenza de-

gli artefici, sì per la vigilanza, ond'egli instancabilmente vi sopraintendeva. Ma non piacque già agli idolatri, che stavano in guarnigione delle città munite da Bacchide: essi contorcevansi, e bestemmiavano al mirare, che Gionata facesse alto e basso, com'eragli in grado; nè si stimavan sicuri, che non dovesse in breve assalirli, per saziare colla strage di tutti loro l'odio, che da gran tempo nutriva: e quando gli assalisse, donde avrebbono avuto soccorso, se il re occupato altrove aveva necessità di esser soccorso egli medesimo? Così atterriti, e disperati abbandonarono le piazze e i posti, e se ne andarono a' lor paesi. Solo in Betsura rimasero alcuni apostati, perchè non avevano altro ricovero, che li salvasse. Ed ecco vuotata la provincia di genti straniere; eccola soggetta di nuovo a'giudei, senza che dovessero venire all'arme, e usare la forza. Gionata era lietissimo di tale avventura, che oltre il vantaggio di aver racquistate senza alcun pericolo tante terre perdute, non si era punto obbligato a Demetrio; e nella contesa fra lui e Alessandro poteva starsene neutrale, e quello di loro favorire, che avrebbe creduto dover meglio agli interessi servire della sua nazione. E infatti della sua libertà si valse, allorchè le circostanze il costrinsero a dichiararsi per l'una delle due parti.

Fu raccontato ad Alessandro, che Demetrio aveva tentato con promesse ed onori di farsi Gionata benevolo ed amico; e a quel proposito gli furono pur raccontate le battaglie, e le imprese fatte da Gionata stesso, e da'suoi fratelli prospe-

ramente, e le fatiche per molt' anni con incredibile fermezza da loro sostenute. All' udire sì grandi cose Alessandro stupito: E dove, disse, dove si troverà un uomo, che lo uguagli, e lo somigl.? Demetrio ha ben ragione se cerca di averlo per suo alleato. Ma noi lascieremo noi forse, che lo cerchi ei solo? Proviamo un poco se mai ci venisse fatto di piegarne a favor nostro l' animo e le arme. Sembrami, che quando l' avessimo con noi, non dovessimo dubitar neppure della vittoria. Con tal persuasione gli scrisse una lettera in questi sensi: » Il re Alessandro al suo fratel Gionata salute.
» Abbiamo avuta notizia, che voi siete un uomo
» possente assai, e tutto al caso per esserci util-
» mente amico. Noi dunque oggi vi costituiamo
» gran sacerdote della vostra nazione, e vogliamo,
» che abbiate il nome di amico del re: nè di ciò
» vi chiediamo altro in cambio, se non che ten-
» ghiate da noi, e l' amicizia vostra lealmente ci
» conserviate ». Con questa lettera gli mandò pure una veste di porpora, e una corona d' oro; divise onorevolissime, che i re costumavano di donare o di concederne l' uso a' grandi del regno, e ai loro amici più cari. Gionata gradì assai, che Alessandro lo richiedesse di collegarsi con lui; e in segno, che già lo riconosceva per re accettò di consenso del popolo il supremo sacerdozio, a cui lo aveva spontaneamente innalzato. Egli era il primo dopo Onia, che l' alta dignità avesse nel legittimo modo. Gli altri avevanla avuta per intrusione, che o non erano del sangue d' Aronne, o

erano apostati. La prima volta, che vestì la sacerdotale stola fu il mese di *Tisri*, o sia il mese settimo dell'anno censessanta, ricorrendo la solenne festa de' Tabernacoli; e si dee ben crèdere, che grande fosse la consolazione di tutti al vedere dopo tanti profanamenti i sacrifizj offerti, e le sante cose trattate dal più degno uomo, che in Israele vivesse.

Gli interpreti però cercano se Gionata facesse bene a ricevere il sacerdozio da un re idolatra, non avente su ciò, che alla religione de' giudei parteneva, autorità nissuna. E il lor dubbio cresce dal sapere, che ad Alcimo, quantunque discendente da Aronne, era stato imputato a colpa lo averlo a Demetrio domandato: ma essi rispondono ancora; primo, che Gionata non aveva avuta la biasimevole ambizione di fare per quello nissuna supplica; secondo, che quelle parole di Alessandro *constituimus te hodie sacerdotem gentis tuæ*, non importano se non ch' egli confermava la elezione, che il popolo aveva già di lui fatta fin da quando lo elesse, morto Maccabeo, per suo principe e duce; e che così fosse, chiamano Gioseffo in testimonio. Pure, io dico, che mal ci sarebbe se Gionata avesse avuto il supremo sacerdozio per nomina di Alessandro; nomina però approvata dalla nazione con tutte le formalità della legge? Dall' una parte non abbiamo dal sacro storico, che Gionata fosse gran sacerdote prima di ciò; anzi col soggiunger subito dopo la lettera di Alessandro, ch' egli vestì la sacra stola, *et induit se Jo-*

nathas stola sancta septimo mense, fa credere, che nol fosse ancora. Dall' altra sappiamo, che i re siri volevano nominar quello, che doveva avere una carica sì gelosa, siccome avevano fatto ne' secoli più addietro i re stessi d' Israele e di Giuda; affare politico, e niente più: spettava poi alla nazione il consecrare il nominato, o no, secondo che le pareva, che il meritasse. E appunto perchè gli ultimi nominati non avevano le qualità convenienti alla santità del grado, ella li rifiutò fermamente, e parecchj anni senza pontefice si rimase. Ora una tal forma di elezione, a cui la nazione doveasi accomodare, non offendeva la sostanza dei suoi diritti, perchè dipendeva da lei, che la nomina regia avesse effetto, o fosse nulla: e però Gionata non può esser ripreso, essendo la cosa andata come doveva, e niente montando, che il re nominante fosse giudeo, o nol fosse. Così la parola *constituimus* in questo luogo spiegasi molto meglio.

Comunque sia, Gionata dichiaratosi apertamente per Alessandro, dovette mettersi in punto, onde potere e ajutar lui, e difender se stesso, secondochè il bisogno avesse portato. Fece dunque soldati, e provvide arme in gran copia, e arnesi da guerra, e si allestì in modo, che Alessandro doveva chiamarsene contento. Come Demetrio intese questo, se ne attristò, e si dolse moltissimo di se medesimo, che non avesse saputo con più larghe proferte allettar Gionata, e tirarlo dalla sua parte. Noi abbiamo fatto, disse a' suoi consiglieri, ab-

biamo fatto il grosso sbaglio a lasciarci togliere da Alessandro il vantaggio d'avere i giudei amici. Egli ci ha prevenuti; e confida assai, che le sue pretensioni debbano avere un sodo sostegno. Or che faremo noi? Mentre così cruccioso rammaricavasi vennegli in mente un partito, il quale gli fece sperare di poter rimuovere i giudei dall'impegno, che avevano preso; e questo fu di scriver loro un'altra volta, senza mostrare di saper nulla della confederazione loro con Alessandro, anzi mostrando buonamente di crederli divoti a sè, rinnovare le sue raccomandazioni ed istanze. Il tratto era fino; che oltre l'assicurarli dell'animo suo niente sdegnato, poteva usare con loro termini amorevoli e dolci; cosa che, se avesse dato indizio di crederli suoi ribelli, non avrebbe potuto, senza avvilire la dignità reale, che ancora teneva; e: Sì, disse, io scriverò loro di nuovo, e li pregherò vivamente a non lasciarmi in tanto pericolo, e farò loro degli onori, e dei doni tali, che se non sono insensati non debbano negarmi il loro soccorso: *Scribam et ego illis verba deprecatoria, et dignitates et dona, ut sint mecum in adjutorium.* E mandò infatti loro una lettera ben lunga, la quale comincia dall'esagerare il suo godimento perchè avessero servati i lor patti, e fossero durati in amistà con lui in tempo, che avrebbono potuto collegarsi co' suoi nemici. Appresso li conforta di tenersi nella stessa disposizion d'animo verso la sua persona, promettendo loro di rimeritarneli in guisa, che debbano della sua ricono-

scenza lodarsi. In fine passa ad esporre a una a una tutte le esenzioni e le grazie, che loro fa, e che io pure a una a una vi recherei, se non temessi di attediarvi colla lunghezza. Basta che sappiate, che egli sgravò la nazione de' tributi, e di altre pesanti imposte, e le concedette di poter servire nelle armate del re, e avere civili governi: che fece Gerusalemme città libera col suo distretto, e le rilasciò i tributi e le decime, che a lui pagava; e promise di vuotarne la rocca, e di consegnarla al gran Sacerdote, il quale vi potesse mettere quel presidio, che gli piacesse: che destinò le entrate, che ritraevansi da Tolemaide e dal suo territorio per gli sacrifizj, e per l'altre pie cerimonie: ch' egli stesso si tassò per quindici mila sicli d'argento, cioè sei mila de' nostri scudi, da sborsare ogni anno in uso sì santo; e che altre cose ordinò spettanti all'onore della casa di Dio, alla religione de' dì festivi, al rifacimento a sue spese delle mura di Gerusalemme, e di qualunque piazza della Giudea, che ne abbisognasse. Questa è la sostanza.

Gionata fu naturalmente il primo a vedere quel foglio, e mi figuro, che si ridesse assai di Demetrio, il quale avesse sperato di adescare i giudei con sì magnifiche offerte. Il certo è, che come fu letto *coram populo*, tutti unanimamente risposero, che a Demetrio non credevano punto punto: che avrebbe convenuto che fossero ben balordi per non accorgersi, che egli prometteva più di quello, che avesse volontà di attenere: che tanta e sì strabec-

chevole liberalità doveva essere molto sospetta; che senza ciò ne conoscevano l'animo bastantemente: che più che alle parole prestavano fede a' fatti: e che non potevano persuadersi, che chi gli aveva tribolati sì duramente ed offesi, avesse buon sangue verso di loro, e con sincerità procedesse: insomma, che non volevano saper nulla di Demetrio, nè di sue immunità e favori: si difendesse da sè che non si sentivano di dar mano a conservare il regno ad un uomo, che avrebbe presto dimenticato il servigio fattogli, e rendutone loro un cambio assai tristo. Così risposto, fermarono di persistere nella deliberazione di aderire ad Alessandro, il quale aveva prima dell'altro ne' debiti modi parlato loro di amicizia, e di lega: e lo ajutarono veramente non solo in questa, ma nell'altra guerra, che, come vedremo, fece dipoi, benchè con infelice successo. Questa terminò con una battaglia, in cui Demetrio perdette il regno e la vita. Eccovi in breve come andò la faccenda: Alessandro aveva già messa insieme un'armata assai forte, e parendogli che il tardare avrebbe dato agio a Demetrio di ringrossare la sua, gli si avvicinò determinatissimo a finire la lite in una giornata. I due eserciti si affrontarono; ma tra poco si vide la vittoria inclinare a quella parte, dove i giudei combattevano. Per quanto Demetrio si affaticasse a rincorare i suoi, e a tenerli saldi, la furia de' nemici gli aveva sì costernati, che dopo picciol contrasto voltarono le spalle. Alessandro li seguì fieramente. Essi, o fosse per opera di Demetrio, o

per timore di esser tutti tagliati a pezzi dal vincitore, che gli incalzava; si unirono di nuovo, e si rivolsero a fargli testa. La mischia si accese assai più accanita che innanzi; nè gli uni, nè gli altri perdevano un passo del loro campo; e Demetrio forse immaginavasi, che la notte già vicina dovesse soccorrerlo, e lasciar la vittoria fra' due eserciti dubbia e pendente. Ma il meschino sul cadere appunto del giorno cadde anch'egli da nemico ferro mortalmente colpito. La sua disgrazia mise in mano di Alessandro il siriaco scettro.

Ed ecco, uditori, un peccatore punito anche temporalmente da Dio. Uno degli argomenti, onde certe persone di mondo si animano a continuare la licenziosa lor vita è questo, che per la sperienza, che esse ne hanno, Iddio non è poi sì severo cogli uomini, come altri il vorrebbe far credere: che in quanto a sè possono attestare, che finora non è loro accaduto alcun male. Ma chi è, io domando, che neghi, che Iddio non sia un Signor misericordioso, e un paziente retributore? No, egli non sempre si vendica subito delle offese, che gli sono fatte: per lo più prende tempo, e indugia. Ma lo dimentica egli forse? Voi dite, che non vi è accaduto ancora alcun male: è egli poi vero? Non furono forse mali quelle gragnuole, che vi disertarono i poderi, quelle infermità, che vi afflissero tanto, que'negozj riusciti con vostro scapito sì grave, quelle discordie domestiche, che vi amareggiano i giorni, e quegli altri spiacevoli casi già occorsivi, di cui avete fatti lamenti sì acerbi ed ingiusti? Sì,

furono mali che Iddio vi mandò in pena delle commesse colpe. Voi non gli avete riconosciuti per tali: tornava meglio al vostro amor proprio l'attribuirli alla sorte avversa, alla malizia degli uomini, alle cagioni naturali, che il confessare, che venivano dalla mano castigatrice di Dio. Così restavate più quieti nel vostro inganno. Ma miseri voi, se vi giacete più a lungo. Voi vi togliete un mezzo efficacissimo di salute. Iddio intende di punirvi con quelli, sì; ma intende ancora di riscuotervi, di umiliarvi, di convertirvi. Essi son pene; ma sono altresì grazie. Ora se voi, non che utilmente valervene, non li tenete neppure per quel che sono, voi rendete vane le pietose intenzioni di Dio, e vi mettete a un gran rischio di essere castigati con mali, e soli mali, ed eterni mali nell'altra vita.

LEZIONE CCCCLXXXV.

DE' MACCABEI XXXIV.

Et misit Alexander ad Ptolomæum regem Ægypti legatos secundum hæc verba. I. Macch. c. 10, 51.

Chi trovasi in prospero stato non deve, uditori, invanirsi della sua sorte, nè guardare con dispregio quelli, che i disagi soffrono di misera vita. E qual sicurezza ha egli, che le cose non si rivolgano, e che dando giù in un tratto non debba crescere il numero degli infelici, e colle lor lacrime mescolare le sue? Similmente chi geme sotto il peso di gravi

disgrazie non deve disperarsi, quasi fosse destinato a patire senza interruzione e conforto. E perchè non può egli avvenire, che qualche fortunato caso nol tolga da' suoi guai, e in seno alla tranquillità nol trasporti? Le mondane cose sono in un rotamento continuo, in una continua vicenda, per cui variamente accozzandosi prendono aspetti sì varj, come veggiamo, e l'esser nostro in tante maniere trasformano, e mutano. Mirate un mucchio di arena su aperta spiaggia: ella non dura così gran tempo, che ora qua portata, ora là dagli aggiranti venti, si disordina, si scompiglia, nè ha granellino alcuno, che luogo e giacitura spesso non cambj. Tal è la condizion nostra. In questo turbine di cagioni, di effetti, di esseri, dentro cui ognuno di noi è avvolto, e circola, nascono necessariamente degli accidenti moltissimi, e si veggono altri andar in alto, altri cadere al basso, altri dal riso passare al pianto, altri dall' infamia all' onore. Nessuno può dire: io non mi muovo di qui per quante combinazioni si facciano, io mi rimango qual sono. Tema dunque chi è felice, e chi è sventurato consolisi: l'uno può entrare nel luogo dell' altro; e dolersi chi godette, e goder chi si dolse. Ogni cosa scorre e va, e l'estremo d'ogni cosa è occupato dal suo contrario. La lezione ultima ci mostrò nella sciagúra del re Demetrio l'instabilità della terrena grandezza; quella di oggi ci mostrerà negli onori da Gionata avuti la instabilità delle umiliazioni medesime. La sua nazione, che fino allora era stata vilipesa dai re, ricevette dai re nella persona di lui de' segni

di singolarissima stima, e de' favori sì rari, che potè sperare di risorgere dall' abbiezione, dove l' odio de' suoi nemici sforzavasi di tenerla.

Alessandro, morto Demetrio, entrò senza alcun contrasto in Antiochia, e fra le acclamazioni del popolo, sempre amatore di nuovi governi, sul trono salì della Siria. Come si vide signore di sì vasto regno, il primo suo pensiero fu di procacciarsi de' possenti alleati, i quali lo sostenessero nelle rivoluzioni, a cui di que' tempi i re erano soventemente soggetti. A tal fine mandò suoi ambasciatori a Tolemeo Filometore re di Egitto con una lettera, la quale, per quanto mi pare sente del leggiere, e del vano. Eccola: » Ho avuto il regno, che a ragione mi si doveva: seggo sul solio de' padri miei: sono re; e comando. Già Demetrio non è più: ho disfatto il suo esercito, e ucciso lui stesso in campo. All' occupatore ingiusto del trono è sottentrato il legittimo successore. Or io non desidero altro che di esservi collegato ed amico; e però vi chieggo la vostra figliuola per moglie: così saremo con istretto nodo congiunti; voi mio suocero, io genero vostro. Del resto fidatevi pure di me, chè così a voi, come alla figliuola vostra farò dei doni, che alla dignità di ambedue convengano ». E qui finisce. Se Alessandro avesse fatte le cose sue più posatamente, e si fosse bene informato di qual indole era il sovrano di Egitto, non sarebbesi curato punto di averlo alleato e parente. Quello, che poscia gli accadde, lo fece pentire della troppa sua fretta. Tolomeo accolse gli ambasciadori gra-

ziosamente, e al contenuto della lettera rispose in questi pochi termini: » Felice il giorno, in cui tornaste al regno de' padri vostri, e sul loro solio vi assideste. Voi mi chiedete la mia figliuola per moglie; e io consento volentierissimo che l'abbiate. Venite dunque a Tolemaida, dove mi porterò io pure con lei: là ci vedremo; e il matrimonio, che bramate, si compierà lietamente ». Così infatti seguì. Tolomeo colla figliuola Cleopatra andò a Tolemaida all' accordato tempo, correndo l' anno censessantadue; e Alessandro vi giunse altresì corteggiato da' principali personaggi del suo regno. Le nozze si fecero; e furono, quali dovevano aspettarsi da tali re, oltremodo magnifiche e belle. Non è, uditori, moderno l' uso di rallegrare le nozze con conviti e con feste; egli è antichissimo: e se fosse mai stato introdotto come per un anticipato compenso de' disgusti, e delle tristezze, che alle nozze succedono per lo più, il consiglio sarebbe stato molto provvido e opportuno.

Alessandro non dimenticò il suo Gionata, e per mostrargli qual conto facesse di lui gli scrisse invitandolo ad accrescere colla sua venuta alla nuziale celebrità letizia e splendore. Tenne Gionata l'invito; e messosi in sontuoso arredo a Tolemaida si avviò subito con nobile accompagnamento di amici, e con pompa. Colà salutò i due re, e in segno di amicizia offerì loro molto argento e oro, e altre cose di gran pregio. Essi gli corrisposero col gradimento, che dovevano; ma, che più è, furono così presi delle sue virtù, e maniere amabili, che facevano

a gara nell' onorarlo con atti di benevolenza e di stima. Questo gli giovò assai, perchè neppure allora mancò chi tramasse a suo danno. I giudei apostati, schiuma di tutti i ribaldi, stanarono da' confini ultimi della Giudea, dove il giusto rigore di Gionata gli aveva costretti a intanarsi, e venuti in buon numero a Tolemaida, presentaronsi ad Alessandro in sembiante assai doloroso, e avviluppando accuse e menzogne sforzaronsi di porgli Gionata in discredito siccome uomo ambizioso, crudele, traditore, indegno di essere tollerato dal suo sovrano, non che tenuto appresso di lui in grado di confidente e di amico. Il passo, oltrechè iniquo, fu ardito e sciocchissimo; nè ci volevano che de' cervelli sventati per andare davanti a un re a sparlargli apertamente d' un suo alleato sì caro. Ma essi, senza cercare più in là, credettero, che Alessandro fosse di una pasta da lasciarsi, come alcuni antecessori suoi, rimenare, e piegare a talento altrui; e non dubitaron neppure, che la loro malizia non dovesse aver l' esito dell' altre volte. Questa volta però, grazie a Dio, s' ingannarono; chè Alessandro non diè retta a' loro schiamazzi, e con brusche parole se li levò davanti; anzi per togliere loro ogni speranza di riuscire nell' intento, e a sè il fastidio di averli tra' piedi, chiamò Gionata, e rassicuratolo, che le ciarle de' suoi malevoli non gli avrebbero fatto alcun male, lo richiese, che si contentasse di spogliarsi de' suoi abiti, e di vestirsi di porpora; il che eseguito, lo prese per mano, e sel fece sedere accanto; onore straordinarissimo, e indubi-

tabile prova, che lo pregiava assai, e lo amava. Indi rivolto a' grandi della sua corte: accompagnatelo, disse loro, per le strade più popolose della città, e pubblicate per mezzo d'un banditore, che niuno osi venire a deporre nulla contro di Gionata, e nojarlo in alcun modo, che io espressamente lo vieto. Se una dichiarazione così palese del favore reale dispiacesse a' nemici di Gionata, e gli animi ne amareggiasse, non è da domandare. Essi al vederlo andare per la città vestito di porpora, e con tale corteggio, e all'udire il bando del re, ebbero a scoppiare di dolore e di rabbia; e temendo, ch' egli valendosi del potere che aveva, non si vendicasse di loro, riputarono migliore partito il fuggirsene, e il riserbare l'impresa a tempo più acconcio. Intanto Alessandro seguitò a fargli nuove finezze, e grandi; e avendo saputo, che pensava a ripatriare, avanti che partisse lo nominò solennemente fra i primi amici, che avesse; gli commise il governo di tutta quanta la Giudea; gli diede un' autorità amplissima, per cui potesse in quella provincia disporre delle cose, non altrimenti quasi che se ne fosse sovrano. Egli pieno di riconoscenza verso un re sì benevolo, e più verso Dio, che ne aveva inchinato il cuore a favorire il suo popolo, si rimise in via per Gerusalemme, dove arrivò felicemente portando liete promesse di lunga pace e tranquilla.

Ma per quanto lo sperasse, la pace non poteva essere di molta durata, che le accadute rivoluzioni avevano sparsi nel regno troppi semi di

turbolenze e di liti. Demetrio sul cominciare della guerra contro Alessandro, incerto del fine che aver dovesse, spedì, come da' profani storici abbiamo, spedì i due suoi figliuoli Demetrio e Antioco in Creta, raccomandati a Lastene amico suo, il quale si prese la cura di custodirli finchè fossero chetate le cose. Pochi anni dopo la morte del padre, il figliuolo maggiore Demetrio, avendo udito, che Alessandro immerso nell' ozio non pensava che a trastullarsi, e a darsi bel tempo, caduto però generalmente presso a' sudditi di stima, risolvette di non indugiar più a tentare la sorte delle arme, e a provarsi di racquistare il regno dal padre suo sventuratamente perduto. E infatti con qualche numero di milizie dal cretese Lastene avute passò in Cilicia l'anno censessantacinque. Come Alessandro, il quale, per quanto sembra, trovavasi di que' giorni in Fenicia, ricevette la nuova di sì inaspettato sbarco, rimase stordito, e quasi fuori di sè. Una folla di pensieri tristi gli ingombrò l'animo, e parve, che presentisse le vicine sue sciagure. Non ostante ciò, fattosi cuore, ritornò frettolosamente in Antiochia a impedire, se era più in tempo, che il popolo non si sollevasse; e si adoperò in guisa, che se non gli venne fatto di stornare la soprastante procella, pure la tenne sospesa più di quello, che al principio le apparenze gli promettevano. Egli è però vero, che fu molto ajutato da Gionata, il quale, ricordevole degli obblighi che gli aveva, non l'abbandonò in sì duro frangente, contuttochè vi fosse

da Demetrio sollecitato con larghe offerte. Cotesto suo procedere grato e fedele gli tirò addosso la guerra. Demetrio sdegnatosene gli mandò contro Apollonio, già da lui fatto suo generale in premio d' aver ribellata ad Alessandro, e messa nelle sue mani la Celesiria, dove presedeva in grado di governatore. Costui, radunato un formidabile esercito, si avvicinò a Giamnia, città marittima della Palestina, e di là inviò alcuni de' suoi al gran sacerdote Gionata, con ordine di parlargli a suo nome così: Voi siete il solo, che a Demetrio ardisce di opporsi: tanta audacia vi è inspirata dalla ripidezza de' monti, che vi difendono: là entro chiuso vi ridete di noi, e delle nostre forze vi fate beffe; ma se avete valore in petto scendete giù da quei gioghi, mostratevi in campo aperto, che vedremo chi di noi più possa. Io so, che ho meco fior di gente, che alla prova non verrà meno: e se non credete a me, domandate a chi ci conosce che guerriero io mi sia, e se i miei soldati sieno uomini da temer la fantasima. Essi vi guardano proprio con compassione; e sono certi, che non avete neppure cuore di mirarci in volto, non che di sostenere l' impeto de' nostri assalti; chè molto ben si ricordano, che due volte i vostri padri in cotesto vostro paese stesso sono fuggiti davanti a noi disfatti e vinti. Or come resistereste all' urto dei nostri cavalli, e di esercito così forte in una larga campagna, dove non fossero rupi, nè spelonche, in cui poteste cercare scampo e salute? Una millanteria sì fatta non meritava risposta. E Gionata

avrebbe potuto senza suo disonore rimanersi dove era, e lasciare, che Apollonio abbajasse, il quale abbondando di cavalli poco atti a combattere in siti montuosi e stretti, aveva con quelle sue insolenze preteso metterlo al punto, e farlo venire al piano, dove si figurava, che l'avrebbe rotto e sconfitto. Ma il prode capitano piccatosi dell'insulto, e parendogli, che il dissimulare non convenisse, deliberò di accettare la disfida, per insegnargli ad avere più stima degli altri, e meno di sè. Fece dunque prendere l'arme a dieci mila uomini, e uscito di Gerusalemme s'incontrò in Simone, il quale veniva con un altro corpo ad unirglisi. Con tale rinforzo continuò il cammino fino a Gioppe, dove accampatosi tentò se poteva avere il passo senza dover usare la forza. Ma Gioppe era presidiata dalle genti d'Apollonio; e però la sua domanda fu rigettata, e le porte subito chiuse. Egli veggendo, che le parole non sarebbon bastate, assediò la città, e intimò al comandante, che si arrendesse; altrimenti l'avrebbe fatto della sua ostinazione pentire più presto che non pensava. Gli abitanti inteso ciò, temendo che anche sopra di loro non cadesse lo sdegno del vincitore, corsero alle porte, e le aprirono, e alla discrezione di lui si rimisero. La presa di Gioppe avrebbe dovuto mostrare ad Apollonio, che Gionata non si spaventava per vantamenti, e per ciance; ma il folle pieno di sè, come n'ebbe l'avviso, così si mosse incontanente da Giamnia con tre mila cavalli, e un numero grande di fanti, e facendo le

viste di ritirarsi prese la strada, che ad Azoto menava Fu questa una sua astuzia non dispregevole, affine di allettar Gionata a seguirlo, e di trarlo in luogo dove la cavallèria, su cui fidavasi molto, potesse operare liberamente, e con vantaggio: e perchè l' affare riuscisse ancor meglio lasciò vicino a Giamnia, per dove Gionata venendo doveva passare, mille cavalli in agguato, i quali dovessero sbucar fuori opportunamente, e caricarlo alle spalle. E in effetto Gionata gli andò dietro, determinatissimo a provare se fosse sì valoroso a' fatti, com' era arrogante nelle parole. Nè fece gran cammino, che lo scoprì nella pianura di Azoto, dove aveva piantato il suo campo. Il greco appena veduto Gionata si schierò, e gli venne incontro secondato da quelli dell' imboscata, che ad attaccare la retroguardia giudea erano già sortiti. Parevagli, che tutto fosse bene avviato, e se ne applaudiva, e mirava la vittoria come l' avesse già in pugno; ma non sapeva, che Gionata era stato avvertito di quelle sue insidie, e che aveva già pensato il modo di contrastare a due assalti, che a un tempo sarebbongli dati, l' uno a fronte, l' altro a tergo. Egli dunque, fatto alto, dispose, dice Gioseffo, le sue milizie, in figura quadrata, in guisa che a quattro lati avessero la faccia volta al nemico, e raccomandò loro, che stessero ben ristretti insieme, nè si movessero, e coperti sotto a' loro scudi ricevessero quietamente i dardi ostili, e non si atterrissero; che quando fosse ora di mettere mano alle spade, ne avrebbono avuto da lui l' avviso.

Come comandò, così si fece: *Populus autem stabat sicut praeceperat Jonathas.* Apollonio aveva già il campo de' giudei circondato co' suoi cavalli, e venutogli a tiro diè segno, che la battaglia si cominciasse. Un nembo di frecce uscì immantinente fischiando dagli archi nemici, e dopo di quello un altro, e poi un altro via via, a' quali i giudei opposero solo gli scudi a maniera di chi sta sul difendersi, e nulla più. I greci di tal novità si stupirono; ma avendola forse attribuita a paura seguitarono con più ardore, senza però appressarsi mai troppo a gettar saette, e a far lor caracolli, e volteggiamenti. Un tal combattere da lungi e senza profitto era già durato molte ore, cioè dalla mattina fino verso la sera; e però la cavalleria stata sempre in azione, oramai per la stanchezza non ne poteva più: *Et laboraverunt æqui eorum;* che era il punto, che Gionata aveva già divisato di aspettare e di cogliere. Ed ecco infatti, che a un ordine di lui i giudei mutano in un tratto contegno, e dal semplice difendersi passano fieramente alle offese e alle stragi. Simone spiccatosi dagli altri colle sue truppe si avventò contro la fanteria greca, la quale essendo poco ajutata da' cavalli già stracchi, non si resse nulla, e insieme con quelli fu sbaragliata, malmenata, e messa in fuga. I fuggitivi ricoverarono in Azoto, dove non tenendosi abbastanza sicuri, cacciaronsi dentro il tempio di Dagone, sperando, che la religione del luogo dovesse camparli dal giudaico sdegno. Ma la fallirono, chè Dagone non potè neppure salvar sè stes-

se. Il suo tempio fu abbruciato da Gionata, con quelli che vi si erano ascosi; e Azoto e le altre città del suo distretto, dopo essere state messe a sacco, ebbero pure la disgrazia medesima. Tra gli uccisi dal ferro, e gli arsi dal fuoco Apollonio perdette in quella giornata otto mila uomini, o lì presso; e dovette arrossirsi di esser stato battuto in luoghi piani da quel medesimo, ch' egli aveva sfidato con tante spampanate e minacce. Gionata, levato il campo, marciò verso Ascalona con intenzione di espugnarla, se gli avesse fatta resistenza. Ma non vi trovò ostacolo alcuno; chè gli ascaloniti uscirongli incontro, e con molti onori il ricevettero. Per la qual cosa non rimanendogli altro a fare tornò a Gerusalemme colla sua armata ricca di molte spoglie. Ma chi può dire quanto Alessandro si consolasse alla novella d' una spedizione sì fortunata, la quale assai più che di Gionata in utile suo ridondava? Se mai si compiacque di essersi procacciato un amico tale, fu allora certamente, che ne sperimentò l' animo grato e fedele. E per legarselo vie più, e rendergli qualche mercè del servigio prestatogli, gli mandò una fibbia, o collana d' oro, dono singolarissimo, che non si costumava di fare che a quei del sangue reale, o grandi del regno, e lo costituì signore della città di Accaron, e di tutto il suo territorio. Nella lezione seguente vedremo qual esito finalmente avesse cotesta sua guerra.

Per oggi basta che osserviate, che trovansi bensì molti, i quali vergognerebbonsi di passare per in-

grati verso quegli uomini, da cui furono beneficati e protetti; ma trovansi forse molti, che ugualmente vergognansi di apparire tali verso il Signore Dio. Portate, uditori, intorno lo sguardo, e vedete come per lo più da' cristiani si viva. Parvi egli, che una scostumatezza sì generale, che una irreligione sì sfacciatamente diffusa lascino credere che molti abbiano ripugnanza di fare sì brutta comparsa? Ah! no, non è nel mondo vergogna l'essere con Dio sconoscente? Già gli uomini son convenuti, che il dimenticarlo totalmente non debba essere riputata cosa disonorata e vile; anzi si perdonano l'un l'altro lo stesso vilipenderne le sante leggi con temerarie trasgressioni, ed insulti. Eppure, miei uditori, chi merita più di lui di essere da tutti gli uomini corrisposto con fedeltà ed amore? Havvi egli alcuno, a cui siamo debitori di benefizj più grandi? Questa vita, che abbiamo, non è forse suo dono? Non sono forse suoi doni e i cibi che ci nutrono, e l'aria che ci rinfresca, e la luce che ci rischiara, e quante son creature destinate a servirci di comodo, di medicina, di ristoro? Sebbene, che sono mai questi, per qualunque pregio abbiano, rispetto a' doni soprannaturali, di cui è stato con noi sì liberale, e sì largo? Oh che abisso di misericordia, e di beneficentissima carità! Se Iddio non avesse fatto altro che soffrire la prima colpa, che commettemmo, non sarebb'egli stato un favore, di cui non potremmo mai ringraziarlo abbastanza! Ma quante non ne ha egli sofferte, e quanto gravi, e per

quanto tempo? Anzi non solo sofferte, ma quasi il rimettercele fosse più interesse suo che nostro, ci ha invitati a pentircene, e vi ci ha confortati coi celesti impulsi della sua grazia. No, benchè fossimo suoi nemici, non si è mai restato di beneficarci, di amarci, e di volerci salvi; e per persuadervene pienamente non avete che a porre gli occhi sopra la croce, dove a soddisfazione appunto de' vostri peccati consentì di essere confitto ed ucciso. Ah! uditori, se avete un cuor capace di grati affetti, fatene un uso più degno, che non avete finora fatto. Siate pure riconoscenti co' terreni benefattori vostri ed amici: nessuno vel vieta. Ma prima d' ogni altro e sopra ogni altro siatelo con Dio, che incomparabilmente più di ogni altro vi benefica e vi ama.

LEZIONE CCCCLXXXVI.

DE' MACCABEI XXXV.

At rex Aegypti congregavit exercitum sicut arena quae est circa oram maris, et naves multas etc. I Macch. c. 11, 1.

Chi dal basso e misero stato, in cui giacesi, leva gli occhi, e mira la possanza, e lo splendore di quelli, che assisi su alto trono comandano ai popoli, e hanno provincie e regni al loro impero soggetti: Ecco, dice a se stesso, ecco i soli in terra, che menano i giorni avventurati e tran-

quilli. Egli s'immagina, che possono tutto ciò che vogliono, e che le disgrazie, contente d'affliggere i privati uomini, non s'innoltrino nelle reggie, o almeno non giungano ad amareggiare il cuore dei re, quasi o ne rispettassero la maestà, o i feroci volti temessero, e le aste ferrate dei guerrieri, che vegliano a loro guardia e difesa. Ma oh quanto s'inganna! Quelle sì magnifiche apparenze, che gli abbaglian gli occhi sì forte, non sono che un velo, dopo cui si nasconde la dolorosa schiera delle cure acerbe e gravi. Esse volano liberamente per le corti, e a lato mettonsi de' regnanti, e con loro seggono su'dorati sòlj, e gli accompagnano in ogni luogo, e fino i notturni riposi ne turbano con aspri traffiggimenti. Un gran principe ha relazioni grandi: qui sudditi, là alleati, colà nemici: finchè si tiene in guisa, che gli uni giovingli, e non gli nuociano gli altri, vive cheto e felice. Ma quanto non è facile, che la cupidigia altrui, l'ambizione, l'infedeltà, la malizia non si sollevino a dargli briga ed affanno? Ognuno sa, che anche il mondo morale ha le sue fermentazioni: le passioni degli uomini sono come i vulcani, che per lo continuo adunamento di materie combustibili bollono sempre, ma non mostrano l'incendio, che ne' profondi seni si chiudono, se non quando sia cresciuto tanto, che abbia bisogno di cercare sfogo per nuove aperture, e più ampie. Allora trema il monte, e geme orribilmente, e si fende in più parti, e getta fiamme e accesa cenere, o sassi infuocati con guasto delle vicine terre, e con

ispavento delle lontane. Voglio dire, che le passioni non hanno mai posa; che nella sociabile vita vie più si rinfiammano; che infine or più veementi, or meno scoppiano fuori o con sediziosi tumulti, o con perfidi tradimenti, o con subite invasioni e guerre importune. Or qual fonte non è questa di sospetti, di sdegni, di timori, di pensieri insomma pungenti, e spiacevoli all' animo di un re per poco che sia sollecito della sua gloria? Certo, uditori, che Alessandro non aveva gran voglia di ridere come vide Demetrio sortire in campo, e farsi dei partigiani, che lo ajutassero a conquistare la Siria, che pretendeva essergli dovuta. Tutte le delizie della sua corte non bastavano a rallegrarlo, nè ad alleviare la sua tristezza. Eppure la rivoluzione era sul cominciare, e poteva sperare nel soccorso di Gionata; e nessun segno aveva, che le cose dovessero riuscire a quel termine sì sventurato, a cui la malignità dello suocero di lui Tolomeo le trasse. Ma ripigliamo la narrazione, e veggiamo come andò il fatto.

Tolomeo consentì, come già vedemmo, che Alessandro prendesse in moglie Cleopatra sua figlia, e concorse egli stesso a farne in Tolemaida le nozze più pompose, e più liete. Allora non appariva, che tramasse alcuna cosa; ma forse fin d'allora pensava di far servire quel maritaggio agli ambiziosi suoi fini. Il certo è, che la sollevazione di Demetrio gli porse la opportunità di compiere il disegno, che aveva fatto, di aggiugnere al suo il regno dell' Asia, scacciandone Alessandro con astu-

zia e con frode. Egli dunque allestì due armate numerose oltre modo, l' una in terra, e l' altra in mare, e marciò verso la Siria a maniera di amico, che andava a sostenere le ragioni del suo genero contro gli sforzi di Demetrio; e così si credette comunemente; chè niuno sarebbesi mai sognato, che si volgesse per l' animo tradimenti ed inganni. Per la qual cosa tutte le città, per cui passava, gli aprivan le porte, e gli abitanti uscivano in folla ad incontrarlo, come Alessandro, per esser quegli suo suocero, aveva lor comandato che facessero, ed accoglievanlo con gli onori dovuti al suo grado. E questo era ciò, che il perfido appunto bramava, senza dare il menomo sospetto; perchè lasciava in ogni città una guarnigion sua, figurandosi ognuno, che con Alessandro si fosse di ciò convenuto. Entrò anche in Azoto, dove gli fu mostrato il tempio di Dagone abbruciato, e i sobborghi atterrati, e de' cadaveri qua e là sparsi, e i tumoli, o i mucchi di pietre fatti lungo la via, sotto cui gli altri uccisi nella battaglia erano stati sepolti. E gli fu detto, che tanti incendj, e tante stragi erano tutta opera di Gionata; e ciò affine di metterglielo in disgrazia siccome uomo furibondo e crudele. Tolomeo non rispose parola, non essendo ancor tempo di scoprire le intenzioni, che aveva.

Intanto Gionata avendo saputo la via, che Tolomeo teneva, andò in arredo assai signorile a Gioppe per fargli i suoi convenevoli, parendogli che l'amicizia, che aveva con Alessandro lo richiedesse. Ivi incontratolo gli si presentò, e dopo i saluti

scambievoli è verisimile, che parlassero insieme delle correnti cose; l'uno con ischiettezza, l'altro con simulazione e malizia. Passarono in Gioppe la notte; ed essendosi il re rimesso in cammino, Gionata lo accompagnò fino all'Eleutero, fiume assai dentro la Siria, nel qual viaggio ebbe degli argomenti bastevoli da temere, che Tolomeo non adoperasse di buona fede, e che avesse delle mire diverse da quelle, che voleva far credere. Egli è pur difficile, che a lungo andare ad un fingitore non isfugga nulla, che dia qualche ombra a chi lo ascolta, e non dorme. Senza che quel mettere nelle piazze soldati proprj non era cosa, che andasse bene, e potesse piacere a un uomo, come Gionata, pratichissimo degli accordi, che fra gli alleati erano in uso. Che più? Non vedeva le cose nette; e non fidandosi, che non ci fosse qualche trappola anche per sè, prese il partito di congedarsi, a di tornarsene a Gerusalemme, siccome fece: *Et reversus est in Hierusalem.*

Quanto più Tolomeo andava oltre, tanto più facevasi forte, a guisa de' fiumi, che quanto più corrono, più si arricchiscono di nuove acque, e s'ingrossano. Egli aveva già occupate tutte le città, per le quali passato era di mano in mano fino a Seleucia, posta sul mare non molto da Antiochia distante. Con tanto paese in suo potere stimò, che non si dovesse tardar più la rovina di Alessandro, che aveva già ordita. Mandò suoi legati a Demetrio, i quali a suo nome lo invitasse a unirsi seco, e far lega; che già erasi pentito di avere maritata sua

figlia ad Alessandro, il quale, invece di essergliene grato, gli aveva fatte insidie alla vita; e che però aveva deliberato di toglierla dalle mani d' un uomo sì tristo, e di darla in moglie a lui, da cui sperava, come avesse il regno di suo padre, che certamente avrebbe tra poco, miglior ricompensa, che non aveva avuta dall' altro. Il valente Tolomeo, che voleva rubare ad Alessandro lo stato, aveva bisogno di colorire la cosa in guisa, che quello che era tradimento, e usurpazione, apparisse giustizia, e legittima vendetta. Quindi inventò la favola, che Alessandro avesse cercato di ucciderlo, e la sparse, ben sapendo, che molti o per leggerezza, o per quella prevenzione, che i re non mentiscono, se l' avrebbono bevuta. Fra gli altri se la bevette anche l' ebreo Gioseffo, il quale racconta, che Ammonio, principal ministro di Alessandro, entrato in sospizione, che Tolomeo fosse venuto con armata sì grande per soggettarsi la Siria, pensò di levarlo dal mondo; che Tolomeo avvisatone partì di Tolemaida dov' era, e passò oltre a chiedere, che il reo gli fosse consegnato; che veduto Alessandro fermo su la negativa, ebbe per indubitato, che la congiura fosse fatta di sua saputa; e che per questo gli si inimicasse, e contro di lui rivolgesse le arme destinate innanzi a sua difesa. Ma questa ciancia discorda dal sacro testo, il qual dice, che Tolomeo non aveva altra ragione d' infamare Alessandro che la cupidità sua di spogliarlo del regno: *Et vituperavit eum propterea quod concupierat regnum ejus.*

Ora Demetrio accettò volontierissimo la proposta. Andò a trovar Tolomeo, il quale valendosi della lontananza di Alessandro fece subito venire di Antiochia la figliuola Cleopatra, e come aveva promesso glie la sposò. Ma non gli attenne già l'altra cosa, che pur promessa gli aveva, cioè di di metterlo sul trono de' suoi maggiori. Questo se lo serbava per sè, nè ad altro oggetto erasi confederato con lui che per avere un nemico di meno, che gli si opponesse. Come avesse appresso Alessandro, non gli sarebbe mancato modo di liberarsi ancora di lui, se alla sicurezza sua fosse bisognato. Insomma egli non odiava l'uno, nè fingeva di amar l'altro che per abbatterli amendue, e su la loro caduta alzare se stesso. Dunque non differì a rompere con Alessandro apertamente; ed entrato col nuovo genero, che a maniera di prigione traevasi dietro, in Antiochia, si pose in capo due diademi, e fecesi per re d'Egitto e dell'Asia da quegli abitanti riconoscere. Parmi difficile, che Demetrio non si accorgesse della misera comparsa, ch'era costretto di fare, nè altro potendo, non si rodesse in se medesimo d'essersi troppo di Tolomeo fidato. Ma comunque fosse di lui, Alessandro alla novella, ch'ebbe del doppio affronto gravissimo, che riceveva da chi avrebbe dovuto attendersi tutt'altro, rimase sbalordito e confuso. Pure la collera presto il riscosse. Egli allora era in Cilicia, andatovi con milizie a reprimere i ribelli, che gli mettevano que' paesi in tumulto. Levò subito di là il campo, e a gran giornate tornò verso Antiochia, dove il

maggior bisogno chiamavalo, con animo di venire col suo nemico alle mani, e di rendergli, se la fortuna gli era propizia, il cambio dovuto per tratti sì vituperosi e sì neri. Ma la fortuna gli fu avversa. Tolomeo gli andò incontro con grossa armata, lo attaccò, lo mise in fuga, e rientrò in Antiochia fra le allegre grida del popolo applauditore. Lo sventurato Alessandro corse a cercare in Arabia, dove aveva degli amici, un ricovero, che dall'ira del vincitore lo sicurasse. Ma vi trovò invece la morte; chè Zabdiele, signore degli arabi, fosse odio contro di lui, fosse interesse, o l'uno o l'altro, troncatagli la testa la mandò a Tolomeo, a cui non credeva di poter fare più gradito dono e più dolce. Non ebbe però Tolomeo gran tempo di consolarsene, chè tre giorni dopo che gli fu portata morì anch'egli, e dovette col regno di Egitto lasciar quello ancora dell'Asia, rapito col mezzo di azioni sì scellerate e sì vili.

Di che male si morisse, il sacro testo nol dice. Ma Gioseffo narra, che in quella battaglia fu dal suo cavallo, imbizzarrito al grido di un elefante, gettato di sella; che le genti di Alessandro gli corsero addosso, e il ferirono in più parti, e avrebbonlo finito, se i suoi non l'avessero, facendo de' grandi sforzi tolto lor dalle mani; che il trassero fuor della mischia assai mal concio, massimamente nel capo; che il meschino stette quattro dì tramortito, e senza conoscer nissuno; che non ritornò in sè che quando la testa di Alessandro gli fu messa innanzi; che si rallegrò moltissimo di tal vista;

ma che tre giorni dopo morì nell' atto, aggiunge Livio, che i medici gli trapanavano il cranio. Se domandate a me qual credenza debbasi a questa storiella, vi risponderò, che assai poca: perchè non mi pare, che si accordi gran fatto colle parole del divin testo soggiunte subito dopo riferita la rotta e la fuga di Alessandro, e sono: *Rex autem Ptolomaeus exaltatus est.* Se la vittoria fosse a Tolommeo costata la vita, piuttostochè dire ch' egli fu magnificato, o che s' invanì, avrebbesi, per quanto mi sembra, dovuto dire, che fu commiserato dai suoi fautori, o che della sua sfortuna si dolse. Il suo esaltamento con tanta chiarezza espresso, suppone, che in quella battaglia non gli fosse avvenuta alcuna disgrazia, almen notabile e grave. Comunque sia, egli morì senza poter godere il frutto delle sue soperchierie, e de' suoi rigiri. La vendetta di Dio lo giunse nel tempo, che essendogli andato tutto prosperamente, già sembravagli d' essere al colmo salito della gloria. Ma non è egli solo, uditori, a cui sia occorso un simile caso. Molti altri possono contarsene: e deve temere di non essere un giorno di questo numero chiunque si affanna nel procacciamento delle terrene cose, e prende tutte le vie di arricchire, e d' ingrandirsi, o diritte sieno, oppur torte. Intanto Demetrio, che rimasto era senza rivali, ordinò a' suoi soldati accampati fuori di Antiochia, che facessero man bassa sui presidj stranieri lasciati da Tolomeo nelle piazze, che aveva prese; il che eseguito, non avendo nissuno che gliel contrastasse, s' impa-

dronì del regno dell'Asia correndo l'anno censessanta sette.

Mentre la Siria era così sconvolta, Gionata attendeva quietamente a governare la sua nazione, e a ristorarla con saggi provvedimenti dei danni nelle passate guerre sofferti. Non ci era che la guarnigione della fortezza a Gerusalemme soprastante, che lo infastidisse assai, e dispiacevagli di aver quel nido di ribaldi così vicino, e, che peggio era, in guisa munito, che a disfarlo vi ci avrebbe voluta lunga opera, e molto stento. Pure si risolse infine di provarvisi; e fatte venire le milizie sparse per la Giudea, comandò, che apprestassero macchine ed arme in gran copia a uso di atterrare muraglie, e di espugnar piazze. Compiuto l'apparecchio non indugiò a cominciare l'assedio, e a mettere per quanto poteva gli assediati alle strette. Ma non mancarono de' giudei, tanto nemici della lor gente, quanto empj, i quali cercassero subito di costringere Gionata a desistere dall'impresa. Ciò premeva lor troppo; che scacciati di là gli idolatri, essi non avevano in tutta la Giudea asilo, dove potersi sicuramente riparare; e però andarono in Antiochia a rapportare a Demetrio, che Gionata assediava la rocca di Gerusalemme; e avranno aggiunto, che ciò era contro a' vantaggi del regno; perchè caduta che fosse, il re perduto avrebbe il mezzo più acconcio di tenere quel popolo sedizioso in soggezione e in fede. Demetrio all'udir ciò si accese di fiero sdegno, e trasferitosi incontanente a Tolemaida, scrisse a Gionata

una lettera, in cui ordinavagli, che si ritirasse dall'assedio, e venisse tosto da lui, che aveva da parlargli su alcuni punti. Un ordine tale diede a Gionata dell'apprension, che ben vide il pericolo della nazione se l'assedio non si scioglieva, e il suo proprio, se ponevasi in mano d'un re già offeso da lui per l'alleanza col suo rivale, e avente al fianco degli apostati del sangue di Mattatia, arrabbiati nemici, i quali non avrebbon lasciato d'istigarlo a violenti consiglj. Non però stette a lungo sospeso: parvegli, che il suo grado l'obbligasse ad arrischiare la libertà e la vita: si determinò di andare; ma insieme comandò, che durante la sua assenza l'assedio si mantenesse: e presi per compagni alcuni anziani del popolo, e alcuni sacerdoti si mise in cammino.

Ma per quanto una tal compagnia fosse buona e stimabile, non gli sarebbe stata di nessun utile, se non avesse avuta ancor quella de' regali, assai più da Demetrio stimati dell'altra. Essi erano di que' tempi la ragion più forte, che si potesse recare; anzi ogni altra ragione, che senza di loro si recasse, non valeva nulla. Quindi Gionata, che conosceva il suo secolo, portò una gran quantità d'oro e d'argento e di ricche vesti, e d'altre cose di molto costo, e con tale raccomandazione giunse a Tolemaida, e si presentò al re. Come si era figurato, così accadde nè più, nè meno. Demetrio percosso dallo splendore di sì magnifici doni si rallegrò tutto, e si raddolcì in maniera, che dimenticati i disgusti lo accolse, con gran degnazione e

amorevolezza. Un avvenimento sì inaspettato turbò assaissimo i suoi malevoli, i quali speravano, e fors' anche credevan di vederlo perduto. Contuttociò non si ristettero di soffiare negli orecchi del re, per riaccendergli nel cuore l'estinta collera; ma non piacque a Dio, che trovassero fede. Anzi Demetrio non volle parer da meno di Alessandro e di Tolomeo Filometore, che in quella città stessa pochi anni avanti avevano fatti a Gionata e favori e grazie sì rare. E però alla presenza de' suoi cortigiani l'onorò con segni di singolar stima, lo confermò nella dignità di gran sacerdote, e nelle altre che aveva, e apertamente lo nominò il primo fra' suoi amici. Egli sembra, che Gionata, veggendo Demetrio sì bene inclinato verso di sè, avesse dovuto prendere il punto di chiedergli la fortezza di Gerusalemme, tormento eterno del suo popolo finchè gli idolatri l'avessero presidiata. Ma il sacro storico non ne parla: onde bisogna dire, che non la credesse richiesta da farsi, o se la fece, non potesse nulla ottenere. Quello, che avanti di partire da Tolemaida richiese, ed ottenne, fu, che con uno sborso di trecento talenti, a cui obbligavasi la Giudea, o le tre toporchìe o sia prefetture, e la Samaria col suo distretto dovessero essere per sempre libere da ogni tributo e servaggio. Il re non ebbe nissuna difficoltà di compiacerlo su ciò, e fece stendere le lettere patenti di tal concessione e accordo. Eccole. » Il re De» metrio al suo fratello Gionata, e alla nazione » de' giudei, salute. Noi vi abbiamo mandata una

» copia della lettera scritta da noi a Lastene nostro padre su gli affari vostri, acciocchè nè sappiate il contenuto voi pure ». Questo Lastene, uditori, era quel medesimo, che, come dicemmo, aveva custodito Demetrio nell'isola di Creta, e ajutatolo con milizie al racquistamento del regno; per lo qual servigio lo chiamava col nome di padre. Lo scrivergli poi ciò, che rispetto a' giudei aveva ordinato, fa credere, che lo avesse costituito suo vicario ne' confini della Giudea, o anche vice-re della Siria, a cui si dovessero notificare le determinazioni regie, affinchè per uffizio invigilasse, che fossero eseguite. La copia dunque della inclusa lettera scritta a Lastene, diceva così: » Il re Demetrio a Lastene suo padre, salute. Noi » abbiamo determinato di beneficare i giudei amici » nostri, e di ogni dovere, che hanno con noi » adempitori fedeli. Il buon animo, che ci mo» strano, merita la nostra riconoscenza; e però » vogliamo, che tutte le terre della Giudea, e le » tre città nominate Lida, Ramata, e Aferema, » state già dalla Samaria staccate, e aggiunte alla » Giudea, colle loro appartenenze, si aspettino » per l'avvenire a' sacerdoti di Gerosolima, i quali » avranno a uso loro i proventi, che il re ne ri» traeva ogni anno per sè, e ciò che venivagli » per li frutti della terra, e per gli alberi. Di più » rimettiamo loro i tributi, che ci dovevano per » le saline e le decime, e le corone eziandio, che » ci erano da loro offerte; e intendiamo, che questa » volontà nostra abbia effetto da questo giorno,

» e l'abbia per sempre. Sarà vostra cura di fare
» una copia autentica di quest'atto, e di consegnarla
» a Gionata, acciocchè l'esponga sul santo monte
» in luogo dove possa essere da chiunque vedu-
» ta e letta ». Così accomodate con Demetrio le cose, Gionata si levò dall'assedio, contento, che Iddio gli avesse il dispiacere di non poterlo continuare in maniera sì utile compensato,

Iddio, uditori, non sempre concede agli uomini ciò che desiderano, e domandangli istantemente; perchè il concederlo non sarebbe sempre a lui di gloria, nè di vantaggio a loro medesimi. Voi forse, o anime buone, l'avrete veduto più volte, quando con tanto fervore il pregaste, che prosperasse quel vostro affare, che vi rendesse la sanità, che vi desse il modo di sostentarvi decentemente, o vi sovvenisse in altro vostro bisogno. Allora vi parve, che Iddio si chiudesse le orecchie, e le vostre suppliche rigettasse. Ma egli non vi negò ciò per durezza di cuore, che non commovesi della afflizione altrui. Un Dio sì buono, un padre sì amorevole non soffrirebbe di vedere le sue creature addolorate, e le consolerebbe subito, se il farlo al ben loro non si opponesse. Egli ve lo negò, perchè prevedeva il mal uso, che ne avreste fatto; sicchè questa stessa fu una grazia, che riceveste da lui, e grazia grandissima, siccome quella, che vi sottrasse al pericolo, in cui sareste caduti, di peccare, e di perdervi. Ma senza ciò quant'altre non ne aveste in cambio? Se Iddio non prosperò i temporali affari vostri, come lo

pregavate, vi spirò in vece un' umile rassegnazione a' suoi voleri: se non vi rendette la sanità, v' infuse in vece virtù di patire con merito: se non vi soccorse in quelle vostre augustie domestiche, vi riempiè in vece di cristiana costanza, e di allegrezza, e di pace. Quindi le preghiere, che porgeste, non furono ributtate da Dio, nè senza valore, no; perchè se non impetrarono quella tal determinata grazia, che non vi conveniva d'avere, il misericordioso Dio supplì con altre a vostro giovamento tanto maggiore, quanto gli spirituali doni avanzano i temporali di pregio. Non v' inquietate dunque se talvolta vi sembra, che il Signore non vi esaudisca. Pregatelo pure, pregatelo nel debito modo, e fidatevi di lui, che sa meglio di voi quello, che deve concedervi.

LEZIONE CCCCLXXXVII.

DE' MACCABEI XXXVI.

Et videns Demetrius rex, quod siluit terra in conspectu ejus, et nihil ei resistit, dimisit totum exercitum suum etc. I Macch. 11. 38.

Egli è umana cosa, siccome il compatire gli afflitti, così l'essere mosso a porger loro per quanto si può consolazione e soccorso. Ma non si deve, uditori, recarvisi per quell' impulso solo, che si ha dalla natura; chè oltrecchè non se ne avrebbe nissun merito per l'altra vita, siccome

azione naturalmente onesta, e non più, accaderebbe di leggieri, che a cotale inclinazione benefica di cuore succedesse la ritrosia e la durezza. Perchè e in qual modo si corrisponde dagli uomini per lo più a chi nelle loro necessità gli ajuta e sostiene? Egli è già proverbio, che chi fa dei beneficj fa degli ingrati. Ossia, che gli uomini si vergognino d' aver avuto bisogno d' altri; ossia che per una stolida superbia si credano dovere tutto da tutti, e di non dovere nulla a nessuno; ossia che per vile avarizia temano, che l' essere riconoscenti abbia loro a costar troppo, il certo è, che i benefattori sono sovente dimenticati, fuggiti, offesi, non altrimenti che se fossero strani o nemici. Un sì brutto procedere deve dispiacere assai ad animi amorevoli e dolci, che per essere appunto tali, sono anche sensitivissimi a qualunque tratto crudo e scortese. E quindi quanto non è facile; che si raffreddino, si disgustino, si sdegnino, e per non essere ingratamente trattati chiudano la mano liberale, e restinsi di fare bene ad altrui? Or sarebbe uno sconcio grandissimo, e alla umanità disonorevole, e contrario alla carità, di cui gli uomini si sono debitori scambievolmente, se i miseri dovessero patire, senza potere dai loro simili sperare sollevamento e conforto. Vuolsi adunque, uditori, rassodare, dirò così, la naturale misericordia col saldo motivo di ubbidire a Dio, e di piacere a Dio, che in tal guisa non correrà rischio sì facilmente di spegnersi, o di scemarsi per nissun mal cambio, che gliene sia renduto.

Io non nego già, che non ci possa esser caso, in cui non disconvenga l'abbandonare nel pericolo e nella disgrazia chi abbia ricompensati i prestati servigj con oltraggi e con danni: e infatti Gionata abbandonò Demetrio; ma Gionata non vi s'indusse per ispirito di privata vendetta e per odio: egli doveva per uffizio procurare la felicità della sua nazione, e cercarne i giusti vantaggi, e non aveva alcun debito di sovvenire un re, portatosi ingratissimamente verso i giudei, che avevano già fatto tanto a sua difesa. La lezione metterà in chiaro la cosa non senza vostro piacere. Ascoltatemi ec.

Demetrio quietamente regnava. Tale tranquillità gli pose in capo un pensiero, il quale eseguito gli tirò sopra le tristi avventure, che l'avvolsero, e l'oppressero; e questo fu di licenziare l'armata composta di siri, e di asiani, tutta gente agguerrita, e stata al soldo de' suoi padri degli anni parecchi, e di non ritenere con sè fuorchè le milizie straniere levate da lui in Creta, e nelle vicine isole, e in Siria condotte. Non è dicibile quanto que' bravi uomini si stimassero offesi d'un congedo sì ingiurioso alla lor fede sperimentata per tanto tempo, e sì pregiudiziale ancora al loro interesse; chè essendo fin allora vissuti degli stipendj, non avevano più maniera di sostentarsi. Le loro doglianze giunsero alle orecchie di un certo Trifone, il quale aveva le parti dell'infelice Alessandro seguite, uomo ambizioso e scaltro oltremodo, e determinato a prendere la prima occasione che gli fosse venuta d'intorbidar di nuovo le cose, e

con ciò farsi a poco a poco, e senza parere, la strada al regno. Or questa sembrogli opportunissima, chè Demetrio sprovveduto era di buone truppe, e le buone già cassate, e però malcontente di lui, dovevano esser pronte a sollevarglisi contro, se da qualche speranza vi fossero incitate. Con tal persuasione andò in Arabia a trovare un certo Emalcuele, il quale teneva presso di sè, e allevava il giovanetto Antioco figliuol d' Alessandro, e con molta istanza il pregò di volerglielo consegnare, non potendosi avere tempo più acconcio di quello per metterlo sul paterno solio; che Demetrio non aveva forze da sostenersi, e il suo esercito altamente adontato non aspettava che un favorevol punto di ribellarglisi, e di sfogarsi colla vendetta. Emalcuele, o fosse, che le cose non gli sembrassero ben disposte, o che avesse qualche sospetto di Trifone, ricusò di fidarglielo, e stette sulla negativa fermo gran tempo. Ma l' astuto gli si aggirò tanto intorno, e tante glie ne disse, e gliene fece credere, che infine gli riuscì di smuoverlo, ed ebbe il fanciullo in mano.

Mentre in Arabia tramavasi secretamente contro Demetrio, nella Giudea mormoravasi apertamente, e in Antiochia dalle mormorazioni si veniva a' tumulti e all' arme. Quei della rocca di Gerosolima, tante volte ricordati, e gli altri presidj delle piazze alla Giudea vicine, tutta feccia di sciaurati, infestavano più che mai i giudei con ogni maniera di ostili atti, e di soperchierie. Pareva ad ognuno, che Demetrio dopo gli accordi fatti avesse dovuto

impedir ciò efficacemente; e il vedere, che le cose andavano come avanti, era a tutti un argomento di continui rammarichi e di querele. Gionata infastidito d'insolenza sì grande spedì suoi inviati a Demetrio, acciocchè gli rappresentassero la inquietudine, che le sue guarnigioni recavano a tutto il paese, e lo supplicassero di richiamarle, e di liberare un popolo suo amico da molestia sì grave e sì lunga. Essi giunsero ad Antiochia in tempo, che Demetrio trovavasi malamente impacciato. Egli, come Diodoro racconta, dopo il congedo dell'esercito volle togliere tutte le arme al popolo di Antiochia, forse sospinto da timore, che potesse presto, o tardi rivolgere contro di lui; oppure da certa sua politica, per cui si figurasse, che quando fosse disarmato sarebbe anche più umile, e sottomesso. Ma il popolo di tal novità irritato si ostinò di non ubbidire. E già la città era in grande sommovimento, e da per tutto uscivano voci sediziose, e forti minacce. Ora gli inviati fecero la loro richiesta a Demetrio, il quale colse subito l'opportunità di trarre da Gionata qualche soccorso; e: sì, rispose loro benignamente, sì, tornate pure indietro, e dite a Gionata da mia parte, che non solo compiacerò a lui, e alla nazion sua in ciò, che domandano; ma gli onorerò molto più di quello che ho fatto, come le cose mie mel permettano: *Non hæc tantum faciam tibi et genti tuæ, sed gloria illustrabo te, et gentem tuam, cum fuerit opportunum.* Ma che intanto faria bene, se mi mandasse delle milizie in ajuto; chè essendo il mio esercito sciolto,

non ho difesa che basti nello scompiglio in che sono. Gionata avuta questa risposta mandò senza indugio ad Antiochia tre mila uomini de' più prodi che avesse, con ordine a' capitani di servire il re in ogni sua occorrenza e bisogno. Essi andarono; e Demetrio intesane la venuta si rallegrò assai, conciossiachè il tumulto fosse già cresciuto a segno, che di giorno in giorno aspettavasi qualche conquasso e rovina. E infatti da lì a poco i congiurati in numero di cento venti mila si radunarono, affine di assalire il re, e di metterlo a morte. Egli, che a tanti non poteva far fronte, fuggì, e si racchiuse nel suo palagio colle guardie, che aveva. Ma quelli, presi i passi, o vicoli della città, attaccaronlo vivamente, e lo strinsero in guisa, che al meschino non restava altra speranza di scampo fuorchè ne' giudei, del cui valore promettevasi molto. Feceli avvertire del suo pericolo, e pregare di venire subitamente, chè non c'era tempo da perdere, se desideravano di vederlo vivo. Essi in un attimo accorsero tutti: indi scompartitisi pei diversi quartieri della città, a maniera d'impetuoso torrente diedero improvvisamente addosso a quella infinita marmaglia, più buona da minacciare, che da combattere. Per molte ore non fecero che tagliar membra, e spaccar teste, e trapassar ventri colle fulminanti spade, intantochè coprirono le vie di cento mila cadaveri troncati e guasti, che tanti e non meno furono gli antiocheni uccisi in quel giorno; e per giunta appiccarono il fuoco in più luoghi, e misero le case a bottino. Così salvarono il re. Uno spet-

tacolo sì sanguinoso, e sì strano empiè quella gran città di costernazione, di disperate strida e di pianti. Nessuno si teneva sicuro per la paura, che i giudei, i quali correvano su e giù per le strade trucidando senza contesa quanti si paravano loro innanzi, non dovessero continuare il macello, finchè in Antiochia ci fossero anime vive. Que' medesimi, che avevano prese le arme, rimasti soli venti mila di tanti che erano, sgomentaronsi, e caduti di animo ricorsero a Demetrio, gridando tutti misericordia; e: signore, dissero con molte lagrime, ritenete per pietà cotesti giudei dall' inferocire più a lungo contro di noi: fate spegnere le fiamme, che abbruciano le nostre case, se non volete, che la vostra capitale s' incenerisca, e si cambj in un sepolcro di gente uccisa. Ecco, che noi gettiamo via le arme, in segno che siamo ravveduti del nostro fallo. Or voi stendete verso di noi la mano e dateci il perdono e la pace. Demetrio parendogli di essere vendicato bastantemente, e che il ravvedimento de' sollevati fosse sincero, fece por fine alla strage, si ricompose con loro, e li rimise in sua grazia. Egli è facile, uditori, l' immaginarsi quanto il salvato re esaltasse la bravura, che i giudei avevano mostrata in quel fatto, e quanto pure la magnificassero i popoli a lui soggetti, essendone rapidamente andata la nuova per tutto il regno. Non si parlò d' altro per qualche tempo; e ognuno li guardava come uomini terribili, che non bisognava aver nemici, per quanto premeva, che i proprj eserciti non perissero fracassati e distrutti.

Essi intanto acchetate le cose pigliaron commiato, e tornarono a Gerusalemme carichi di gloria, e di ricche spoglie.

Un tanto benefizio avrebbe dovuto obbligare Demetrio a' giudei, se fosse stato capevole d'alcun grato affetto. Ma egli è pure il mal servire chi, superbo della sua dignità, crede di rimeritare abbastanza col solo ricevere i servigj, che gli si fanno! Poi che Demetrio si vide tranquillo sul solio di suo padre, e senza nemici, siccome non amava i giudei schiettamente, così non pensò più ad attenere ciò, che aveva loro promesso con sì larghe parole. Mancò interamente di fede; e per compimento di sconoscenza e d'infedeltà si disaffezionò da Gionata, e la ruppe con lui, e in guiderdone di quanto aveva adoperato a suo pro lo afflisse assai, cercando sempre nuove cagioni di tribolarlo duramente, e di fargli dispetto. Ma il suo castigo non era molto lontano. Iddio si valse a punirlo di un altro più empio di lui, cioè di Trifone, il quale avuto, come vi dissi, da Emalcuele il piccolo Antioco, partì dall'Arabia, e seco in Siria il menò, dove aveva già mandato avviso alle numerose milizie da Demetrio disperse, della vicina sua venuta. Esse erano state guadagnate da lui con poca fatica; e però appena fu giunto, che andarono tutte ad unirglisi; e Antioco, che aveva sotto la sua tutela, riconobbero per loro re. Alla novella di sì inaspettato accidente Demetrio rimase sbalordito; e si pentì senza dubbio d'aver disgustato Gionata, dal quale sarebbe stato in quel suo nuovo rischio

validamente soccorso. Ma il suo pentirsi fu tardo; chè nè poteva sperare, che Gionata dovesse spontaneamente muoversi a sua difesa, nè Trifone lasciavagli tempo di riconciliarselo con nuove promesse, e trattati. Egli dovette sortire, e opporsi al nemico, che veniva innanzi, e combattere con nissuna, o con poca fiducia di vincere. E infatti non resse contro sì valorose truppe, a cui la rabbia lena accresceva; e rotto e sbaragliato dovette voltar le spalle, e colla fuga cercarsi scampo. Trifone prese tutti gli elefanti abbandonati da Demetrio sul campo, ed occupò Antiochia, dove è molto verisimile, che facesse accogliere il nuovo sovrano con liete acclamazioni, e splendida pompa. Il furbo voleva dare ad intendere di non avere a cuore che d' innalzar lui al trono, senz' altro suo interesse, fuorchè il merito di sostenere le ragioni d' un fanciullo, non atto ancora a sostenerle da sè: quindi usava ogni arte perchè tutto apparisse fatto a nome di lui, e a' vantaggj di lui ordinato. Non restavagli che ingannare i giudei, e recarli a collegarsi contro Demetrio, il qual avrebbe fatto ogni sforzo per riparare l'onta della sua sconfitta, e conservarsi il regno. Ma vi riuscì facilmente, trattandosi d' indurli a favorire il figliuolo di Alessandro, stato sì amico della nazione, contro un re ingrato, delle cui maniere avevano tanta cagione di essere sdegnati e scontenti. Fece, che Antioco scrivesse una lettera a Gionata, in cui lo confermava nella dignità di gran sacerdote, e il governo concedevagli di quattro città, acciocchè a

ognuno fosse palese, che dell'amicizia sua l'onorava. Colla lettera gli mandò in dono un vasellamento d'oro, che noi diremo anche credenza, per lo servigio della sua tavola, e lo privilegiò, che potesse bere in oro, e vestir porpora, e portare una fibbia pur d'oro, o monile, o collana che vogliam chiamarla; cose non usate che dal re, o da chi avessele il re per singolare grazia permesse. Inoltre costituì Simone fratello di Gionata comandante del paese posto tra i confini di Tiro e que' dell'Egitto; tratto finissimo di Trifone, dice il Menocchio, affine di mettere i giudei al punto di ridurre alla divozione d'Antioco le piazze littorali, che da Demetrio ancora tenevano. Nè s'ingannò.

Gionata entrato in isperanza, che il nuovo re dovesse contraccambiarlo dell' opera sua meglio dell'altro, non tardò e dichiararsi per lui, e ad uscire in campo. Partì da Gerusalemme, e varcato il Giordano visitò le piazze di que' contorni, per rassicurarsi a qual parte inclinassero, e che pensieri si avessero. Indi essendo stato raggiunto dall'esercito Siro inviatogli da Antioco, o da Trifone in ajuto, si mosse verso Ascalona, di cui aveva qualche sospetto, con animo di assalirla, se non gli avesse aperte le porte. Ma non ebbe bisogno di usare la forza, chè gli Ascaloniti ricordevoli della disfatta d'Apollonio gli andarono incontro, e onorevolmente lo ricevettero. Di là passò a Gaza. I gazesi s'intestarono a non volersi soggettare, e si chiusero; ma presto se ne pentirono. Gionata assediò la città, e fece dar fuoco

a' sobborghi, e metterli a sacco. Non ci volle di più a spaventare que' miserabili, che sì male a proposito avevangli resistito. Mandarono a pregarlo, che dalle ostilità desistesse, che pronti erano a rendergli si a que' patti, che gli sarebbon piaciuti. Egli si accordò volentieri con loro, e presi i figliuoli de' principali del luogo gli spedì a Gerusalemme in ostaggio. Dopo ciò costeggiando il mare, ne corse celeràmente tutta la spiaggia fino a Damasco. Colà intese, che i generali di Demetrio erano andati con forte armata a Cades, città della Galilea, a sollevare quegli abitanti, ed eccitarli contro Antioco, per costringere lui a ritornarsene indietro, e a non mischiarsi negli affari del regno, col timore, che mentre cercava l' utile altrui non gli accadesse di trovare il danno proprio. Ma Gionata non era uomo da ritirarsi per paura dal suo impegno, ed aveva forze bastanti da difendere il suo alleato e se stesso: quindi marciò subito alla lor volta colle vittoriose sue genti, lasciato Simone in Giudea a espugnare Betsura, che stavagli molto a petto. Simone infatti, che vedeva la necessità di averla per la sua vicinanza a Gerusalemme, vi si pose intorno, e cominciò a batterla gagliardamente. L'assedio andò in lungo, chè ben fornita era di mura, di presidio, di viveri. Ma infine la strinse in guisa, che dovette, non potendo da nissuna parte esser soccorsa, capitolare, ed arrendersi. Egli lieto del buon successo vi entrò ne scacciò gli stranieri, vi mise guarnigion sua, e di ogni bisognevol cosa la provvide.

Intanto Gionata fece in Galilea un' azione, di cui i nemici stessi dovettero senza dubbio ragionar molto con istupor loro, e di chi gli udiva, così ebbe del sorprendente, e del nuovo. Egli era giunto al lago di Genasar, poco da Cades distante. Ivi si accampò quella notte, e avanti l' aurora alzatosi, co' suoi prese la pianura di Asor, e si fece vedere a' generali di Demetrio non lungi attendati; il che fu come un richiederli di battaglia. Essi non rifiutarono la disfida. Vennergli incontro coll' esercito, avendo innanzi posti tra' monti degli agguati, i quali dovessero attaccarlo alle spalle. Gionata, che non sapeva nulla di ciò, come scoprì il nemico, incontanente si mosse, e sopra di lui si gettò con impeto grande. Appena erasi accesa la mischia, che quelli dell' imboscata sbucarono, e assalita la retroguardia cominciarono a menare furiosamente le mani. I giudei, che non si spettavano simil sorpresa, s' atterrirono, e temendo di essere cinti in modo da non potersi aprire più il passo, e salvare, fuggirono tutti, trattine Mattatia figliuolo di Absolome, e Giuda figliuolo di Calfi, che aveva uno de' primi carichi dell' armata: *Et fugierunt qui erant ex parte Jonathae omnes, et nemo relictus est ex eis, nisi Mathathias filius Absolomi, et Judas filius Calphi, princeps militiae exercitus.* Gioseffo dice, che con que' due rimasero cinquanta uomini in circa; e il Tirino pure, ed altri stimano, che le parole *et fugierunt omnes, et nemo relictus est ex eis* ec. si possano senza sconcio prendere in un senso al-

quanto largo; sì che s'intenda, che con que' due uffiziali si fermassero ancora quelli almeno de' lor soldati, che avevano fama di più valenti: nè io voglio già negarlo; purchè stia saldo, che essi furono pochi, che è quello, che pare significato dalle parole *fugierunt omnes, et nemo relictus est ex eis;* cioè se la batterono tutti, e non restò nessuno. Ora chi può figurarsi quanto Gionata si turbasse all'impensato caso? E che doveva egli fare? Fuggire anch'egli? Sarebbe stata viltà. Combattere? sarebbe paruta pazzia. In tanta incertezza pigliò il partito de' santi, cioè di chiedere a Dio lume e conforto. Eccolo, che straziatesi le vesti, e sparsosi il capo di polvere invoca il Dio de' suoi padri, e con umile fiducia lo prega di sostenerlo in sì difficile cimento, e di far conoscere agli idolatri la sovrana virtù del possente suo braccio. Non pregò indarno. Lo spirito di Dio lo comprese; arse tutto d'un insolito fuoco; lo trasfuse ne' pochi compagni, che aveva al fianco, animandoli a riparare colla loro virtù, e colla morte eziandio, se al Signore fosse così piaciuto, l'obbrobriosa codardia da' lor fratelli mostrata. Ciò detto investì i nemici a guisa di folgore, che gli opposti corpi rompe, atterra, distrugge. Essi sbigottiti da un valore sì incomprensibile, quasi si vedessero contro non degli uomini, ma degli iddii, disordinaronsi, e si misero in fuga. I giudei scappati al mirare, che non erano lontani di là, quell'armata sì da loro temuta fuggire davanti a pochi, vergognaronsi di se stessi, ripigliarono cuore, tornarono sotto le insegne di Gionata,

e diedergli mano a compiere la vittoria. Egli con tale rinforzo seguì i nemici, gli incalzò fino a Cades, ne uccise tre mila, e costrinse gli altri a rinchiudersi dentro le loro trincee. Dopo sì glorioso fatto ricondusse a Gerusalemme l'esercito: *Et reversus est Jonathas in Hierusalem.*

Ma terminiamo, che omai è tempo; e impariamo, che anche negli spirituali conflitti si dee ricorrere a Dio per rischiaramento ed ajuto. E appunto perchè non si fa, veggonsi tanti mettersi fra le tentazioni del mondo, e quasi cercare apposta il nemico; mentre l'unico mezzo di vincerlo si è il ritirarsi e il fuggire: e tanti altresì accarezzare teneramente il lor corpo, e nutrire le passioni coll'ozio accidioso e molle; mentre non c'è altra via di non essere da lor vinti che il reprimerne con incessante guerra l'orgoglio e la forza. Non sempre, uditori, si dee voler combattere, nè sempre si può fuggire. L'arte del prode cristiano è posta nel saper fuggire a tempo, e a tempo pure andare innanzi, e a far testa. Chi non la sa, o non la usa, riceve sovente de' gran danni o per viltà, o per troppo ardire. Dunque raccomandatevi a Dio, che vi illuminerà a conoscere quando dovete vincere colla fuga, e vi rinvigorirà a combattere, quando dovete vincere colla fermezza ec.

LEZIONE CCCCXXXVIII.

DE' MACCABEI XXXVII.

Et vidit Jonathas quia tempus eum juvat, et elegit viros, et misit eos Romam. L. I. Macch. c. 12. 1.

Egli potrebbe forse parere, che la natura si fosse portata con gli uomini più duramente che coi bruti animali, quantunque tanto da meno di quelli in dignità e in pregio. Questi appena nati, o certo non guari dopo si ajutano da sè, e vanno, e pascolano, e si difendono, quali col dente, quali colle corna, quali colle unghiate zampe, quali se non altro colle nervose ed agili gambe; onde possono velocemente correre per gli ampj piani, e su i rapidi gioghi, fino a stancare chi li segue, e mettersi in salvo. Laddove l'uomo, oltre l'aver bisogno parecchi anni di chi lo sostenti e lo nutra, è tutto disarmato, debole, lento, tale insomma, che dal vigore del corpo non può sperare contro a molti offensori suoi difesa, nè scampo. Pure se si guarda, uditori, al solo vantaggio ch'egli fornito di ragione ha sui bruti, non si può dubitare, che la natura non abbia alle qualità, che mancangli, abbondantemente compensato. Egli con quella solamente si rafforza e si arma; con quella trova il modo di raggiungere i daini snelli, di frenare l'impaziente cavallo, di soggettare al giogo il robusto bue, di allacciare nella fo-

resta la tigre rabbiosa e il feroce leone, di costringere lo smisurato elefante a soffrirne il correggimento e il governo. Ma senza ciò, l'uomo era destinato alla sociabile vita: ora se ognuno di noi bastasse a sè, come basta ogni fiera, e avesse nella sua gagliardia, e nel suo istinto la maniera di procacciarsi sovvenimento, consolazione, riparo, chi curerebbesi di comunicare con gli altri, e di stringere alcun vincolo di conversazione, e di commercio? Ciascheduno baderebbe a'fatti suoi, nè avendo mestieri di chicchessia, non vorrebbe neppur l'impaccio di acquistarsene la benevolenza e l'amore. Non v'è che il bisogno, che possa congiungerli fra loro. Siccome l'uno non può fare senza l'altro; così debbono unirsi, e con iscambievoli soccorsi l'uno somministrare all'altro ciò, che dalla necessità, e dal comodo ancora della vita è richiesto. Quindi nasce fra' popoli l'industre traffico, e si affinano le utili scienze e le arti, e fannosi le pubbliche confederazioni, e gli accordi. Quello di loro, che più vi riesce degli altri, più degli altri ancora fiorisce, ed è rispettato più, e temuto. In tal sistema di società da nissuna particolar legge contrastato, Gionata rinnovò le alleanze già innanzi fatte con nazioni possenti, acciocchè la sua avesse de' saldi appoggi, a' quali attenersi ne' rischj, in cui dalla instabilità dei re siri potesse di nuovo esser posta. Vedremo ciò nella lezione.

Erano le cose della Siria in grande sconvolgimento, e tumulto. Or questo parve a Gionata un opportuno tempo di rinnovar coi romani l'amici-

zia, che Giuda aveva con lor fatta alcuni anni avanti. A tal effetto scelti due valent' uomini, l' uno chiamato Numenio figliuolo di Antioco, l' altro Antipatro figliuol di Giasone, commise loro di andare a Roma, e consegnò lettere da portare agli spartani, e ad altri popoli ancora della sua gente favoritori ed amici. Essi eseguirono l' ordine. Giunti a Roma, e introdotti nella Curia si sbrigarono con poche parole, dicendo: Gionata gran sacerdote, e la nazione de' giudei ci ha inviati a rinnovare con voi l' amicizia, e l' alleanza già fermata da qualche tempo. Il senato ricevette l' ambasciata con gradimento, e riconfermò volentieri gli accordi e in segno di benevolenza mandò lettere a' governatori dei paesi, per cui i legati giudei dovean passare, acciocchè fossero con sicurezza scortati fino alle lor terre. Questi, contenti che il primo negoziato avesse avuto buon esito, preser la via di Sparta, dove non ebbero meno ragione di consolarsi, sì cortesi furono le accoglienze lor fatte, e amichevoli le risposte. Presentaron la lettera di Gionata, la quale diceva così:
» Gionata gran sacerdote, e gli anziani della nazio-
» ne, e i sacerdoti, e gli altri giudei a' spartani loro
» fratelli salute. Egli è gran tempo, che Ario, il
» quale regnava nel vostro paese, scrisse ad Onìa
» gran sacerdote, che voi ci riconoscevate per vo-
» stri fratelli, come si può vedere dalla lettera di
» Ario stesso, di cui vi mandiamo una copia a
» piè di questa nostra trascritta. Onia fece al vo-
» stro legato i dovuti onori, e lesse con piacere
» la lettera, in cui trattavasi d' amicizia tra voi e

» noi, e di lega. In quanto a noi, benchè non
» abbisogniamo dell'opera de' nostri amici, ed ab-
» biamo i santi libri, donde prendere argomento
» di conforto; pure abbiamo voluto rinfrescare tra
» voi la memoria della fratellanza nostra innanzi
» che col tempo si spenga, e siamo da voi guar-
» dati come stranieri: e già sono passati molti
» anni, che il vostro legato venne da noi. Ma siate
» pur certi, che in questo intervallo ci siamo sem-
» pre ne' dì solenni, e negli altri ancora, secon-
» dochè conveniva, ricordati di voi, com'è giusto
» che coi fratelli si faccia, ne' sacrifizj che abbia-
» mo offerti al Signore, e in ogni nostra religiosa
» osservanza; e ci siamo sempre rallegrati di cuore
» alle novelle, che abbiamo avute degli avanzamenti
» vostri, e della gloria, che saggiamente reggen-
» dovi vi acquistate. Noi abbiamo dovuto soffrire
» delle tribolazioni gravissime, e delle guerre as-
» sai dai re nostri vicini. Ma non ci è paruto di
» dovere scomodar voi, nè gli altri amici nostri
» e compagni col richiedervi di soccorso. Iddio,
» nel quale speravamo, ci ha mandati i necessarj
» ajuti dal cielo. Con questi ci siamo sostenuti, e
» veduti abbiamo i nostri persecutori tornarsene
» indietro umiliati e confusi. Ora, che respiriamo
» alquanto, abbiamo spediti Numenio, e Antipa-
» tro ad annodare sempre più co' romani l'ami-
» cizia, e l'alleanza già fatta, imponendo loro di
» passare ancora da voi, di salutarvi a nostro no-
» me, di darvi la nostra lettera, la quale vi sarà
» una prova, che noi vi tenghiamo per fratelli, e

» come tali vi amiamo. Se ci risponderete su ciò, » farete bene ». Qui finisce. Dopo vi è aggiunta la breve lettera di Ario al gran sacerdote Onia; ed è questa: » Ario re degli spartani al gran sacer» dote Onia salute. Noi abbiamo trovato in un an» tico scritto, nel quale ragionasi degli spartani e » de' giudei, che sono fratelli fra loro, siccome » aventi Abramo per padre. Tale notizia ci ha « messo desiderio d'intendere novelle del vostro » stato. Se ce le manderete, le avremo carissime. » Noi non ci diffondiamo in parole, e vi diciamo » schiettamente, che voi dovete avere i nostri beni » per vostri; siccome noi i vostri per nostri ab» biamo. Eccovi ciò che per mezzo del nostro in» viato vi facciamo sapere ».

Queste due lettere, uditori, han data cagione agli eruditi di fare de' ricercamenti su la cognazione, o stirpe comune degli spartani e dei giudei, che in esse su l'autorità d'un antico libro è affermata, benchè con poco felice esito, non essendo quasi rimasto su ciò che qualche favola in Apollodoro, e in Diodoro Siculo, che non porta il pregio di ricordare. Il Grozio ha congetturato, che si possa tal cognazione mostrare da questo, che gli spartani credevansi di sangue dorico, e i Dori di sangue pelasgico: ora essendo i pelasgi usciti de' confini della Siria e dell'Arabia, corse voce, e si ebbe per vero, che originalmente giudei fossero; e però fossero giudei anche gli spartani, che provenivano da loro. Ma il Morino levasi contro di lui, e dice, che la credenza degli

Digitized by Google

spartani era, che Abramo fosse il lor ceppo; e Abramo non poteva esserlo de' pelasgi, i quali dall' Arabia tramutarono in grecia avanti che quel patriarca facesse con Cetura le nozze. Indi propone la sua sentenza, ed è, che gli spartani sieno derivati dagli edoni popolo della Tracia, che, secondo lui, erano un ramo degli idumei; che ciò potrebbe stare, quand' anche si permettesse, che da' pelasgi nascessero, perchè i pelasgi prima d' andare nel Peloponeso dimorarono in Tracia per qualche tempo; ed è facilissimo, che si congiungessero con gli edoni, e un sol popolo componessero. Ecco dunque gli spartani venuti da Esaù per mezzo degli edoni a' pelasgi uniti. Ma potrebbesi dimandare al Morino, come provò che gli edoni venissero da Esaù, e chè gli edoni e i pelasgi divenissero un sol popolo, dal quale poscia gli spartani discendessero? L' Uezio reca anch'egli la sua, riputata dal P. Calmet la più ragionevole delle altre: dice adunque, che vecchia opinion era, che i giudei traessero l' origin loro da Creta. Tacito tiene ciò per certo, e vuole, che il nome stesso lo mostri *argumentum e nomine peti.* E che altro è *Juda* e *Judaei*, se non il nome del cretese monte Ida, e degli abitatori di quel monte chiamati idei, barbaramente d' una lettera accresciuto? *Inclytum in Creta Idam montem; accolas Idaeos aucto in barbarum cognomento, Judaeos vocari.* Ora gli spartani arrogavansi, poco monta se a ragione o a torto, non solo di aver date a Creta le leggi, ma popolatene ancora le terre; e quindi potevano leg-

giermente figurarsi d'aver co' giudei la stirpe medesima. Aggiunge il P. Calmet, che almeno era fama, che i filistei, popoli della Palestina, fossero di Creta proceduti: che gli stessi Settanta la stimavano vera, perchè in Sofonia, al *cap.* 2, 5, dove parlasi de' filistei, in vece del *gens perditorum*, che ha la vulgata, hanno *advenae Cretensium:* che spesso ciò che proprio era dei giudei, a' palestini e a' filistei si attribuiva; e che questo poteva bastare a fare, che gli spartani confondendo i filistei co' giudei credessero di venire anch' essi da Abramo, come i giudei venivano. Se poi i giudei credessero ciò per la sola testimonianza degli spartani, o per qualche altra ragione, io non saprei che mi dire. Gioseffo ebreo pensa, che le parole della lettera di Gionata *nos cum nullo horum indigeremus habentes solatio sanctos libros, qui sunt in manibus nostris, maluimus mittere etc.*, debbansi intendere, non come noi le abbiamo spiegate, cioè, che essi non abbisognavano del soccorso altrui, avendo i santi libri, coi quali confortarsi abbastanza, ma che non abbisognavano della testimonianza loro per sapere la parentela, che fra le due nazioni passava, conciossiachè ne fossero già stati da' santi libri, che avevano presso di sè, pienamente istrutti. Parecchi spositori inchinano a tal sentimento: nè sarebbe, dicono, strano, che i giudei si fossero avvisati di trovar ciò nella Scrittura, non essendo strano, che fossero di parere, come non pochi dotti uomini sono stati, che gli spartani avessero origine idumea, o arabica: e sup-

posto ciò già dovevano inferire colla Scrittura alla mano, che Abramo era stato di ambedue i popoli padre comune. Ma, come vedete, uditori, questo è un andare a tentone. In cosa sì oscura meglio è dire, che gli spartani avranno avute delle memorie autorevoli, che noi non abbiamo, non essendo verisimile, che un popolo sì saggio si abbandonasse pazzamente a deboli indizj, e che i giudei anch'essi vi si acchetassero così alla buona e senza ricercar nulla. Non resta a schiarire che un sol punto, ed è qual Onia fosse quello, a cui Ario re degli spartani scrisse la sopra recata lettera. Alcuni, e fra gli altri Gioseffo, e l'Usserio hanno creduto, che fosse Onia il terzo di questo nome, quel medesimo, che vedemmo per istigazione di Menelao ammazzato da Andronico a tradimento. Ma il fatto sta, che l'Ario vissuto a' giorni del pontificato di Onia terzo non trovasi presso nissun autore che fosse mai re, nè che il titolo di re avesse. Prima ch'egli nascesse le due famiglie dei re di Sparta erano già estinte, e il governo di quello stato, dopo essere passato successivamente per più mani, aveva già ricevuta una diversa forma. Che se oltre ciò si avverta, che l'andata del legato spartano a Gerusalemme era, come si vede nella lettera di Gionata, cosa di molti anni addietro, *multa enim tempora transierunt ex quo misistis ad nos*, parrà più probabile, che quell'Onia fosse il primo di questo nome, e non il terzo, stato a' giorni di Gionata stesso, e che la lettera gli fosse scritta dall'Ario re di Sparta,

che al tempo del suo pontificato viveva. Ma ripigliamo la narrazione. Mentre gl'inviati giudei eseguivano presso stranieri principi le lor commissioni, i generali del fuggito Demetrio, fermi di sostenerlo finchè avesser potuto, pensavano di tentare un'altra volta di sforzar Gionata a ritirarsi da Antioco, e a porre giù le arme. E infatti con un esercito molto più forte dell'altro s'incamminarono verso la Giudea, determinati ad assalir Gionata, e a batterlo eziandio, se l'usato valore non veniva lor meno. Ma non ebber tempo di entrare nelle giudaiche terre; chè l'intrepido Gionata, inteso che ritornavano, sortì di Gerusalemme colla sua gente, e andò loro incontro fino al paese di Emat all'Arabia appartenente. Colà spedì nel lor campo alcuni esploratori assai destri, i quali fedelmente il servirono. Essi aggirandosi fra' nemici come fosser dei loro, ne scoprirono i consigli, e a Gionata riportarono, che avevano già statuito di sorprenderlo quella notte medesima. Egli si valse dell'avviso. Poichè il sole fu tramontato mandò ordine a tutti, che vegliassero, e stessero fino a dì sotto l'arme pronti a combattere, e dispose a debite distanze le sentinelle intorno al campo. I nemici, che si credevano di trovare i giudei addormentati nelle lor tende, vennero allegramente come a colpo sicuro, e non pareva lor vero di dovere senza pericolo proprio tagliare a pezzi un'armata, con cui sarebbonsi mal volentieri cimentati. Ma la loro allegrezza presto finì; perchè avvicinatisi, e saputo, che Gionata non dormiva, e che anzi attendevali, temettero

del fatto loro, e non ebbero animo di andar più innanzi. Diedero addietro cheti cheti; e immaginandosi, che Gionata sarebbe sul far del giorno venuto a render loro la visita, risolvettero di non lasciarsi trovare, chè era il consiglio più sano che potessero prendere. Dunque tornati al campo accesero astutamente molti fuochi, e senza perder tempo si levarono di là, e partirono. L'inganno riuscì bene, chè Gionata e gli altri al vedere que' tanti fuochi, che ardevano, non sospettaron neppure di quello che era, e solamente la mattina della lor ritirata, o piuttosto fuga, si accorsero. Sentì Gionata dispiacere, che scappati gli fossero dalle mani, e che l'avessero gabbato; contuttociò sperò di arrivarli, e di cacciarli in guisa, che avessero a dolersi d'esser venuti a stuzzicare, come suol dirsi, il vespajo. Comandò subito, che si marciasse, e di buon passo si andasse lor dietro, chè non dovevano ancora essersi dilungati tanto da non poter essere in quel dì stesso raggiunti e disfatti. Ma se Gionata s'affrettava a seguirli, essi non si affrettavano meno a fuggire: la paura dava lor lena, e furono debitori a lei d'aver potuto trarsi di rischio. Come Gionata seppe, che avevano già ripassato il fiume Eleutero non giudicò d'innoltrarsi, chè non potevasi fidar molto del paese di là; e in vece si rivolse contro gli arabi chiamati zubadei suoi nemici, e li percosse, e fece de' loro mobili un ricco bottino. Non si sa che generazion di arabi quella si fosse. Gioseffo in luogo di zubadei mette nabatei, nome notissimo; e molti interpreti son

di parere, che si debba leggere così. Solo potrebbe opporsi, che gli arabi nabatei (e l'abbiam veduto in due passi di questa storia) erano de' giudei amici antichi e compagni. Ma può essere, che in quell'affare tenessero da Demetrio; e in tal caso Gionata, che per Antioco teneva, aveva diritto di trattarli ostilmente. Comunque però si debban chiamare, essi ne toccarono delle buone; e Gionata fatto quello che voleva fare andò a Damasco, e corse tutto quel paese cercando le genti di Demetrio, le quali, all'udire, che veniva, sgombravano subito senza aspettarlo, e si mettevano in sicuro.

Frattanto Simone non istava colle mani alla cintola. Egli aveva avuto sentore, che in qualche piazza marittima si facessero de' maneggi a favor di Demetrio. Uscì colle sue squadre, e passò ad Ascalona, e a' presidj vicini. Ivi seppe più distintamente, che il male era ne' gioppensi, i quali avevano già risoluto di ribellarsi da Gionata, e di dare in poter di Demetrio la guarnigione, la città, e il porto. Non tardò a porvi rimedio. Gettossi improvvisamente dentro a Gioppe, e lasciatovi buon numero di soldati a guardia, la tenne in soggezione e in dovere. Così Gionata al suo ritorno in Gerusalemme trovò, che le cose della provincia erano quiete, ed ebbe tutto il comodo di pensare a nuovi ed utili provvedimenti. Convocò gli anziani del popolo, e trattò con loro della necessità, che ci era grandissima di costruire per la Giudea delle fortezze, e di rifabbricare delle muraglie in Gerusalemme, e di farne una di nuovo di molta al-

tezza fra lei e la rocca; sicchè questa fosse da quella divisa, e il presidio non avesse colla città comunicazione nessuna, neppure per comperar viveri, o fare altro commercio. Tutti acconsentirono, che si dovesse fare il lavoro, e cominciare dalla città bisognosa assai di riparo; e però il sollecito Gionata diè subito ordine, che si rialzasse il muro detto *cofeteta*, già posto lungo il fiume all'oriente della città, caduto non so se per vecchiezza, o per altro; e mentr'egli agli interni lavori soprantendeva, Simone andò nel piano di Sefela, luogo opportunissimo da piantarvi una fortezza, siccome quello, che col paese de' filistei fronteggiava; ed ivi edificò Adiada, e la munì di grosse muraglie, e ne fornì le porte di ferme serrature, e di spranghe. Ma Gionata non potè compiere il suo disegno per un avvenimento, che l'ambizion di Trifone veniva disponendo da molto tempo. Costui aspirava alla corona dell'Asia, e a farsi re; e tutte le sue premure nel governare lo stato erano indirizzate ad acquistarsi degli amici potenti, che a luogo e a tempo i desiderj ne favorissero. Le cose erano già a buon termine, nè gli rimaneva che prendere il fanciullo re, e torgli la vita. Questa non era una faccenda, che lo spaventasse punto: un suo pari aveva cuore e coscienza da troppo più; ma temeva di Gionata. Temeva, che Gionata se ne sdegnasse, e pigliasse l'arme, e il punisce di un attentato sì empio. Ora che pensò egli? Pensò di aggiungere tradimento a tradimento. Forse Gionata si opporrà alle mie intenzioni; diss' egli

seco, e vorrà vendicar il figliuol di Alessandro, e scacciarmi ancora dal regno. Ebbene, cerchisi di aver Gionata in mano, e si uccida. Non c'è altro mezzo di liberarsene. Ciò fermato, andò con molte milizie fino a Betsan, ossia Scitopoli, città secento stadj, cioè settantacinque miglia da Gerusalemme lontana, persuadendosi, che Gionata, niente consapevole de'suoi fini, non dovesse neppure sognarsi, che quella spedizione si facesse contro di lui, nè sospettare di nulla, e quindi che non fosse difficile, che ne' suoi lacci cadesse. Come Gionata si regolasse, e che gli avvenisse, lo vedremo nella lezione seguente.

Questa non si può finire più a proposito delle correnti feste, nè più utilmente che ricordando l'esempio de' buoni giudei, i quali in ogni stato che fossero, o felice, o misero, avevano nella lezione de' santi libri il loro più caro pascolo, e il lor vero sollevamento: *Habentes solatio sanctos libros, qui sunt in manibus nostris.* Eccovi, uditori, le fonti, che Iddio a noi pure aperse innanzi, acciocchè avessimo donde attingere consolazione e salute. Se ne' santi libri non ci fosse se non l'esempio, che Gesù nascendo ci porge, non basterebbe egli ad alleviare a chiunque i mali di questa infelice vita? Perchè, avvi forse umiliazione e disagio, ch' egli ad ammaestramento nostro non patisse? Già l'ora si avvicinava del divin parto, e la provvidenza dispose, che ne' pubblici alloggj di Betlemme non si trovasse un angolo, dove la incinta vergine potesse ripararsi. Ella dovette uscire dell'abi-

tato, e cercarsi un ricovero dentro qualche stalla o capanna, che era il solo, che poteva sperare in quel tempo. Una ne vide abbandonata e sdruscita: vi si raccolse; partorì di mezza notte nella stagione più rigida dell'anno; involse il tenero bambinello tra poveri panni; lo pose in una mangiatoja, che in tanta penuria servì in vece di morbida culla. Questi furono tutti gli onori, questi tutti i comodi, ch' ebbe nel suo venire al mondo. Rigettato da' suoi, e costretto a tremare di freddo, e a giacere per gran grazia sul ruvido fieno. Oh spettacolo, uditori, che confonde l'orgoglio, e la delicatezza del secolo! Ma spettacolo altresì, che può raddolcire assai all' animo di chi crede l'acerbità de' disastri umani. Ah se il mio Salvatore fin nascendo volle compagni i patimenti, bisogna dire, che abbiano un pregio non inteso dalle passioni, e dal molle senso. Or che non dovrò io aspettarmi, se ad esempio di lui avrò cuore di soffrirli con paziente rassegnazione? No, il Padre divino non mi ributterà da sè come uno sconosciuto, come un nemico: egli mi vedrà simile al suo Figliuol diletto: vedrà in me quelle sembianze, per cui solamente posso essergli caro, e aver diritto al suo regno. E non sarà questa una ricompensa grande di quella qualunque fatica dovrò porre per iscolpire l' immagine di Gesù Cristo in me stesso? Questi, uditori, sono gli affetti, che il nascimento del divin Verbo fatt'uomo deve eccitare in chiunque lo considera con ispirito di religione e di fede. Cercate dunque ne' santi libri il vostro conforto

nelle avversità, che vi sopravvengono, e non dalle creature, e non da' passatempi mondani, che molto promettono, e nulla possono: *Habentes solatio sanctos libros, qui sunt in manibus nostris etc.*

LEZIONE CCCCLXXXIX.

DE' MACCABEI XXXVIII.

Et exivit Jonathas obviam illi cum quadraginta millibus virorum electorum in praelium etc.
I Macch. 12. 41.

La rappresentazione sola d'un uomo grande caduto in miseria, e a tradimento ucciso può essere oggetto a' veditori di compassione e di lagrime. Anzi avviene spesso, che il pien teatro per un eroe anche favoloso commovasi e frema, e con pianto non finto le finte sventure ne accompagni ed onori. Ma non ogni sventura di eroe, che veramente accadendo affliggerebbe chi la vedesse, o udisse, sarebbe acconcia ad eccitar sulle scene affetti di commiserazione e di doglia. Ella dev'essere tale, che l'eroe meriti tutta la scusa se non ha potuto schifarla, e col divenire infelice non perda punto di quel pregio, che la bellezza del suo carattere gli aveva acquistato. Un fallo d'accorgimento a un eroe non si perdona. Quindi io penso, che la disgrazia di Gionata, tal quale l'abbiamo scritta, non sarebbe forse argomento di molte lagrime se su le scene si trasportasse. Egli si fidò troppo di

chi aveva troppa cagione di diffidare: si mise da sè nel laccio, che doveva vedere: peccò di bontà soverchia. Un tale atto non era degno di lui. Ed ecco gli spettatori indolenti, o non altro dolentisi che della sua semplicità. Ma quando avvenne, e se ne sparse per la Giudea la novella, non v' ebbe buon israelita, che non ne sentisse un alto cordoglio, e il comune danno non compiangesse. Fosse pur Gionata stato credulo più che non conveniva: era l' unico errore, che avesse fatto; e se portò de' tristi effetti, non ispense per questo, nè sminuì il concetto, che generalmente di lui si aveva. Tutti ricordavano i vantaggi alla nazione recati dal suo valore nell' arme, dalla sua destrezza negli affari, dal suo zelo per la legge, e dall' altre sue virtù, che il rispetto e l' amicizia fino dei re idolatri gli avevano procacciata. Che più? La perdita de' giudei fu grande, e grande pure fu il loro lutto, come vedremo ec.

Già dicemmo, che Trifone era andato fino a Betsan per sorprendere Gionata, figurandosi, che egli siccome non poteva sapere ciò, così non dovesse neppure star su l' avviso, e guardarsi. Ma Gionata da saggio politico, e da cauto duce, veduto colui avvicinarsi alla Giudea con esercito numeroso, appunto perchè non sapeva qual fine si avesse, gli andò incontro con quaranta mila uomini de' più agguerriti della nazione, e presso a Betsan si accampò con animo di negargli il passo, e se fosse bisognato di fare con lui giornata. Così non avesse lasciato mai di sospettare, che non sa-

rebbe incappato nelle insidie, che gli erano tese! Una tal comparsa inaspettata di Gionata disturbò Trifone, e ne ruppe i disegni. Egli non voleva prenderlo colla forza, che ben conosceva di non essere da tanto; anzi temette di non essere da lui costretto di venire ad una battaglia, dond' era certissimo che sarebbe uscito con disonore e svantaggio. In punto sì scabroso non poteva sperare che nella sua malizia: nè questa gli mancò. Il furbo senza perdere tempo mandò a pregar Gionata, che venisse al suo campo, dove avrebbe veduto, che non aveva contro di sè un nemico, come pareva che credesse; venisse pure, che non avrebbe potuto fare cosa più grata al suo esercito, il quale desiderava di conoscer di vista un uomo sì noto in tutta l'Asia per fama di valore, e di chiare imprese. Gionata tra che aveva voglia di sapere ciò che ivi covava, tra che sembravagli, che la sua armata a fronte dell' altra dovesse assicurarlo da qualunque soperchieria, rispose, che volentieri il compiacerebbe; e andò. Trifone lo accolse con grandi dimostrazioni di onore, lo raccomandò a tutti i suoi uffiziali, gli fece dei doni, e ordinò a' soldati, che gli ubbidissero non altrimenti che a sè. Così passarono alcuni giorni, ne' quali Gionata probabilmente avrà più volte tentato Trifone su l' oggetto di quella sua spedizione, senza però trarne che qualche parola ambigua, o qualche sorriso. Il maligno greco voleva prima affidarlo con atti di amicizia e di stima, e disporlo così a credere alle sue parole, e a cadere nel laccio. E infatti quando gli

parve tempo il tirò in disparte; e tutto alla domestica cominciò dolcemente a dolersi di lui dicendo: voi avete prese dell'ombre, che mi fan torto. No, Gionata, io non meritava, che mi veniste incontro con un'armata tale, e tanta gente stancaste, quando fra voi e me non v'è lite di sorta alcuna. Pure ve ne scuso, chè non vedevate l'intenzion mia. Ma ora vi dico, e questo è tutto il mistero, che sono qui a vostro utile, e non a danno. Venite meco a Tolemaida: io posso metterla in man vostra coi presidj di sua pertinenza, e consegnarvi l'esercito, e soggettarvi tutti coloro, che a' regi affari soprantendono. Se voi lo volete, la cosa è fatta: io non mi fermo là che un giorno. Ma caso che la mia offerta vi piaccia, non occorre che abbiate con voi tanto popolo: sceglietevi alcuni per vostra guardia, che ciò è convenientissimo; gli altri rimandateli a casa, e liberate voi dalla cura di provvederli, ed essi dall'incomodo di campeggiare senza bisogno. Il buon Gionata non badò, che tanta liberalità sarebbe difficilmente sì disinteressata, come Trifone la spacciava, e che non era prudenza lo sfornirsi delle milizie proprie, e il fidarsi di gente trovata sì gran volte bugiarda, perfida, traditrice. Egli, allettato dal vantaggio, che la nazione avrebbe avuto se Tolemaida fosse sotto il suo governo passata, non andò più in là col pensiero, o se pur gli venne qualche timore, il represse, e scacciò o colla fiducia nel suo valore, o colla opinion ferma, che Trifone debitore a lui di aver messo il suo pupillo sul trono, non dovesse tra-

margli nessun inganno. Insomma egli credette: fece a modo di lui: licenziò l'esercito, il quale subito riprese il cammino verso la Giudea, fuori di tre mila uomini, che si ritenne seco. Ma questi a Trifone parvero ancora troppi. Tre mila giudei facevano tremare il ribaldo, assai più abile alle frodi che all'arme. Quindi ne parlò a Gionata, e lo aggirò sì bene, che indusselo a contentarsi di mille soli, e a mandare in Galilea il restante.

Trifone non capiva in se stesso per l'allegrezza, che l'ordita tela fosse oramai vicina ad aver compimento. Levò le tende da Betsan, e sulla via della desiderata Tolemaida si mise. Gionata andava con lui tranquillamente, seguito dai mille giudei di sua guardia. Ma entrato appena nella città si accorse, ch'era perduto. Subito gli abitanti serrarongli dietro le porte, e corsigli addosso in gran numero, lo arrestarono, e disarmatolo in sicuro luogo il rinchiusero. I suoi soldati non ebbero tempo nè di ajutare lui, nè se stessi, chè assaliti improvvisamente, furono tutti mandati a filo di spada. Intanto Trifone per aver tutto l'utile, che poteva dal suo assassinio, spedì un grosso corpo di pedoni e di cavalli in Galilea, e al gran campo, o pianura, che in quella provincia stendevasi, con ordine di raggiungere i due mila soldati di Gionata, e di farne strage. Questi allorchè scoprirono tante milizie greche venire alla lor volta, sospettando di qualche disastro, cercarono sollecitamente che fosse avvenuto di nuovo; e saputo, non so come, che Gionata era preso, e uccisi tutti i suoi compagni

con lui, non dubitarono punto, che quelle fossero inviate contro di loro. Ma essi non avevano voglia di lasciarsi ammazzar senza contrasto; e: se dobbiamo morire, si dissero confortandosi scambievolmente, muojamo coll' arme in mano. Chi sa, che il Signore non abbia disposto, che col sangue di questi empj il sangue vendichiamo del nostro Gionata tradito. Su, schieriamoci, muoviamo loro incontro: forse i vigliacchi non avranno neppure cuore di attenderci, e ci fuggiranno davanti. E così fu veramente. I greci avrebbero fatte prodezze, se avesserli colti alla sprovvista. Ma come li videro ordinati in battaglia venire innanzi, non parve loro che fosse senno il cimentarsi con gente disperata, che avrebbe venduta cara la vita; e senza più diedero volta, certissimi, che Trifone non gli avrebbe di viltà accusati, avendone egli stesso porto loro un esempio sì splendido e solenne. Que' poveri giudei addoloratissimi ripigliarono il lor cammino, e senza trovare altro ostacolo giunsero quietamente nel paese di Giuda. Colà raccontaron la nuova come avevanla udita, cioè, che Gionata, e i mille uomini, che aveva seco, fossero stati in Tolemaida a tradimento trucidati. Questo non era vero di Gionata; ma essi credevano che il fosse, e il fecero credere a tutto il popolo, il quale s'abbandonò a un dolore, e ad una tristezza, che non riceveva consolazione nessuna. Il pianto d'Israele per Gionata e per li mille fratelli uccisi fu lungo, chè un sì compassionevole fatto meritava molte lagrime, segni di straordinaria afflizione.

Ma se i buoni giudei piangevano, gli apostati, o gli idolatri confinanti ne sentivano piacer grande, e ne facevano festa. Corse subito loro al pensiero che quello era il tempo di assaltare i giudei, e di distruggerli. Eccoli, dicevansi l'un l'altro, eccoli senza principe, che li regga: che s'aspetta dunque a sterminarli, e a spegnere il nome di sì odiosa razza, e a noi sì nociva? Questi parlari venuti alle orecchie de' giudei, facevano un'acerba giunta al loro cordoglio; e il peggio era, che Trifone stesso allestiva un'armata, colla quale pensava di andare nella Giudea; e tutti credevano che affine di soggiogarla, e di metterla a fuoco e a guasto. Ma propriamente le sue intenzioni erano di avere per via d'inganno i piccoli figliuoli di Gionata in suo potere, ben immaginandosi, che un giorno sarebbonsì levati a rendergli della sua perfidia il cambio dovuto. Egli non voleva lasciar crescere chi avrebbe potuto col tempo dargli gran briga. Intanto la voce sparsa, ch'egli avrebbe tra poco innondata la Giudea d'arme, empiè Gerusalemme di paura, di confusione, di affanno: e chi sa che fosse accaduto se il saggio Simone non accorreva a rialzare gli abbattuti animi con opportuni conforti. Egli trovavasi fuori, forse occupato nella riparazione già addossatagli delle fortezze. Ma intesane la costernazione e il turbamento, vi tornò subito; e convocati i giudei con quella autorità, che davagli la sua virtù e i suoi meriti, si fece a rincorarli, dicendo: Già voi sapete, senza che le rammemori, le guerre, che io e i miei fratelli, e la casa di mio padre

abbiamo fatte per la difesa delle leggi e del tempio, e a quali pericoli ci siamo posti. Ah! di cinque, che eravamo, son rimasto io solo: gli altri servendo Israele sono periti. Tolga Iddio, che io guardi la lor morte come una sventura del sangue mio; che anzi la invidio: e non sarà mai che sopravvenendo de' calamitosi tempi, io mi risparmi punto, e perdoni a fatica, e alla vita medesima, se l'utile della nazione il richiegga. Io non mi tengo da più di quello, che i miei fratelli già mi tenessero. E però, se a voi sarà in grado, giacchè ora tanti nemici si radunano a eccidio nostro, io prenderò sopra di me l'incarico di trarre il popolo, e le sacre cose, e i nostri figliuoli, e le mogli del vicino rischio. Queste parole furono come scintille, che negli smarriti giudei accesero la speranza e l'ardire. Essi pregiavano Simone; nè pareva loro vero, che un uom tale si offerisse loro per duce in circostanze sì luttuose alla sua famiglia, e sì dure per tutti; e: Sì, risposero a gran voce, sì, voi siete il nostro condottiere in luogo di Giuda e di Gionata fratelli vostri: noi combatteremo sotto di voi, e siam pronti a ubbidirvi qualunque cosa piacciavi di ordinarci. Un' acclamazione sì universale, e sì viva consolò Simone assaissimo, siccome indubbitato segno della confidenza, che tutti avevano nel suo valore. Non tardò a far uso di sì buona disposizione; e raccolte le genti di arme mostrò loro la necessità di compiere presto i lavori in Gerusalemme da Gionata cominciati. Esse volontieri vi misero mano, e con molta celerità

recarono a termine gl' interni muri, o ripari, e gli esterni ancora, dai quali fu la città tutta intorno saldissimamente munita. Così provveduto alla capitale, Simone ebbe l' avvertenza di guarnir meglio Gioppe, porto di mare, e piazza importante, che quantunque da' giudei presidiata, non era sicura per lo mal genio degl' idolatri, che vi abitavano. Mandò colà con un nuovo corpo di milizie Gionata figliuol di Absalome, il quale scacciatane tutta la gente sospetta, vi si fermò egli stesso in uffizio di comandante.

Poco dopo Trifone uscì di Tolemaida con poderoso esercito, e prese la via, che portava in Giudea, traendosi dietro lo sfortunato Gionata suo prigioniero, per usarne a effettuare gli altri tradimenti, che aveva già macchinati. Simone avvisatone sortì egli pure, e andò ad accampare presso Addus, dirimpetto a un' ampia pianura, per tagliare al nemico la strada, e affrontarsi con lui se avesse tentato di passar oltre. Ma l'astuto uomo non voleva commettere il suo affare alla dubbia sorte dell' arme. Fino allora la frode avevalo assai ben servito; non era ugualmente certo, che il valore dovesse fare altrettanto. E però più in quella sperando che in questo, come seppe, che Simone succeduto era in luogo di Gionata, e che lo aspettava nel piano di Addus, per attaccarlo subito che vi fosse giunto, pensò la maniera di gabbare anche lui, o almeno di togliergli senza suo rischio i fanciulli di mano. Dunque deputò alcuni, che andassero da Simone, e da parte sua gli dicessero, che

non credesse già ch'egli avesse fatto arrestar Gionata per alcun fine ingiusto: guardi il cielo! che egli era onest'uomo, nemico d'ogni prepotenza ed inganno, ma che aveva fatto ciò, perchè trovato erasi ne' conti della regia cassa, che Gionata era debitore; e però mandasse cento talenti d'argento, e i due figliuoli di Gionata per ostaggi, acciocchè, rimesso che fosse in libertà, avesse un ritegno a non voltarsi contro di Antioco in vendetta del torto appreso; che a queste condizioni l'avrebbe subito rilasciato.

Non ci voleva molto, uditori, a vedere questa malizia. Se Gionata era debitore al re, perchè non mostrargli prima il suo debito, e chiedergliene il saldo? Perchè uccidere i mille giudei, che a Tolemaida l'accompagnarono? Perchè spedire delle milizie con ordine di arrivare gli altri due mila, che in Galilea tornavano, e di tagliarli a pezzi? Insomma l'artifizio era sciocco; e Simone comprese benissimo, che lo scellerato mentiva, e aveva in animo di assassinare il padre e i figliuoli a man salva. Per la qual cosa sdegnossi altamente, che gli fosse fatta domanda tale con pretesti e menzogne sì sfacciatamente palesi; e non che acconsentirvi avrebbe arrischiato tutto, e con una battaglia o liberato Gionata, o corso con lui il destino medesimo. Ma egli trovavasi in circostanze, che dovette reprimere l'ardor del suo sdegno, e al comun bene sacrificare la tenerezza fraterna. I giudei erano un popolo torbido assai e diffidente: egli sapeva, che se avesse rifiutate le proposizioni

di Trifone, avrebbongli gettato in faccia, che Gionata era perito per colpa sua; che ne aveva invidiato la gloria; ch'erasi lasciato accecare da una vile ambizion di comando; e che questo gli avrebbe tirata addosso l'indegnazione, e l'odio di tutti. Oltrediché poteva accadere, ch'essi inclinatissimi ad accettarle, ve lo avessero costretto a forza, non senza disordine grande e scompiglio. Che più? parvegli, che di due danni inevitabili, quello della morte de' due fanciulli fosse minore di quello della sollevazione del popolo in tempo di tanto pericolo e sospetto; e però lo scelse, quantunque il suo cuore forte vi ripugnasse: *Cognovit Simon, quia cum dolo loqueretur secum, jussit tamen dari argentum et pueros; ne inimicitiam magnam sumeret ad populum Israel, dicentem: quia non misit ei argentum et pueros, propterea periit.* Io m'immagino, che il buon duce, prima di consegnare a' nemici i due cari nipoti se li facesse venire innanzi; e baciatili teneramente: andate, lor dicesse, e ricordatevi sempre che siete del nostro sangue: voi vedrete Gionata vostro padre: ditegli, che io avrei presa altra via al suo scampo; ma che al popolo questa è piaciuta; e che dopo ciò di là si levasse, perchè dalle lagrime, che già gli fuggivan dagli occhi, quegli innocenti non avessero cagione di contristarsi, e di temere.

Essi dunque, e i cento talenti furono a Trifone mandati, il quale se mai si applaudì, fu certamente allora che vide tutti i suoi inganni riuscire al termine, che aveva bramato: e già beffavasi de' giu-

dei, che avessero avuta la semplicità di credere, che avrebbe loro renduto Gionata, e sconciamente rideva, figurandosi, che lo aspettassero al campo quel giorno medesimo, e che molti di loro stessero alla veletta per discoprirlo da lungi, e avvisare gli altri, che già veniva. Ma l'aspettino pure a lor agio, avrà detto a' suoi uffiziali, l'aspettino pure que' balordi, che noi intanto anderemo a occupare i loro paesi. Egli erasi così invanito pel successo delle sue frodi, che sembravagli di potere a ragion promettersi successo uguale nell'arme, quasi fosse la stessa cosa l'essere traditore e capitano valente. E infatti si spinse coll'armata dentro le terre di Giuda, risoluto di non uscirne finchè non avessele desolate tutte, e sottommesse. Non tenne già il cammin diritto, chè avrebbe intoppato negli accampamenti de' giudei; ma fece un giro per la strada, che ad Ador menava, forse pensando, che Simone intimorito di tante sue bravure non dovesse aver coraggio di opporglisi in nulla. Ma il fatto era, che Simone nol temeva punto; e mosso il campo marciò subito dopo lui, e il seguì sempre dovunque andava, tenendogli gli occhi sopra, e in contegno tale, chè ben mostrava, che non avrebbe sofferta ninna ostilità e insolenza. Fu Trifone assai sorpreso di ciò, chè non credeva d'aver a fare con un uomo sì sperimentato e intrepido; e si guardò di non irritarlo in nissuna maniera, chè troppa paura aveva di perdere in un dì il frutto di tante sue scelleraggini. Non ostante ciò non disperò di poter almeno soc-

correre la fortezza di Gerusalemme, del cui pericolo avevagli la guarnigione mandato chi gli portasse novelle, e insieme il pregasse di venir egli stesso per la via del deserto, e di trasmetterle presto de' viveri, che in grazia della muraglia fatta da' giudei ultimamente tra la fortezza e la città non aveva modo alcuno di procacciarseli da sè. Ma non vi riuscì, chè la notte, in cui si mise in cammino colla cavalleria carica di vettovaglie, cadde sì gran copia di neve, che da quella parte tutti i passi furono chiusi. Non andò più innanzi di Bascama, la stessa probabilmente che Besech, città poco lontana dal luogo dove i viaggianti verso la Galilea solevano il Giordano varcare. Ivi depose il pensiero di sovvenir la fortezza; e lasciato che il presidio si ajutasse come poteva, stimò meglio di tornarsene in Antiochia, dove gli affari della sua ambizione lo richiamavano; e fatti uccidere, per non avere il fastidio di condurseli dietro, Gionata, e i due suoi figliuoletti, contento della sua impresa si partì.

Simone non istette guari a sapere la morte di Gionata, e più presto che potè mandò a prendere le ossa di lui, acciocchè fossero sepolte in Modin nel sepolcro de' suoi maggiori. Allora Israele rinnovò il lutto, e per molti giorni rendette alla virtù del suo principe un giusto tributo di lagrime e di lodi. Non parve però a Simone, che questo fosse un guiderdone bastante a' meriti, che Gionata e gli altri della sua famiglia avevano colla nazione. Tanto valore, e tante fatiche domandavano, che si

perpetuasse la memoria della comune riconoscenza. Per la qual cosa fece levare pel sepolcro di suo padre, e de' suoi fratelli una fabbrica di molta altezza, e tutta di lastre di marmo liscie e polite in ambe le facce. Innanzi a questa fece innalzare sette piramidi l'una rimpetto all'altra, e a debito intervallo fra loro, due per le ossa di suo padre e di sua madre, quattro per quelle de' suoi fratelli, e la settima probabilmente destinata ad accoglier le sue, quando al Signore fosse piaciuto, che terminasse il mortale suo corso. Intorno alle piramidi fe' porre grandi colonne, e sopra di queste scolpire de' trofei d'arme, e delle navi assai rilevate, sicchè da chiunque navigava in que' mari fossero vedute; e ciò a durevol ricordo delle guerresche imprese, che i suoi avevano gloriosamente fatte, e della indefessa cura, onde adoperati si erano, di assicurare la libertà del loro popolo in terra e in mare. Sì gran mole sussistè molti anni, e al tempo di san Girolamo mostravasi ancora.

Qual fosse il governo di Simone, in poche lezioni il vedremo. Ora concludiamo così: I giudei certo sarebbono stati degni d'eterno biasimo se non avessero avuto per Gionata nissun affetto di grata riconoscenza. Ma qual biasimo, io dico, non sarebbe dovuto a noi, se fossimo verso Dio insensibili e freddi. Son forse comparabili i benefizj, che i giudei ebbero da Gionata a quelli, che noi ricevemmo da Dio, e tuttavia riceviamo? O è forse la riconoscenza una virtù, che stia bene l'usarla cogli uomini, e importi poco se con Dio si usi,

o no? Ah, uditori, egli la esige, e la gradisce: voi forse avrete mancato anche in ciò, aggiungendo all'altre offese fatte al Signore in quest'anno una totale dimenticanza di quanto gli siete debitori. Su quest'ultimo almeno emendate un fallo sì grave. Cominciate ora a chiedergliene perdono, e proponete di passare il giorno di domani in ringraziamenti a lui de' favori, che vi ha compartiti, e in umili suppliche; che segua a spargere sopra di voi abbondantemente le sue misericordie ec.

LEZIONE CCCCXC.

DE' MACCABEI XXXIX.

Tryphon autem cum iter faceret cum Antiocho rege adolescente dolo occidit eum. I Macch. c. 13. 31.

Un nuovo, e felice ordin di cose già sorge, uditori, in Israele, e a grandi calamità liete avventure succedono. Nel corso di venticinque anni, fuori di qualche breve respiro, non ebbe che cagioni di piangere e di temere. Re possenti e feroci vollero annullarne la religione, e la nazione sterminarne, ed estinguerne fino la memoria e il nome; quindi ne innondarono le terre con numerose armate, ne presero le città, e Gerusalemme stessa empiendola di stragi e di sangue, e il tempio contaminandone con sacrileghi furti, e abbominevoli cerimonie. Egli è vero, che il popolo si riscosse, e si armò, e sotto la condotta d'un Giuda Mac-

cabeo, e d'un Gionata sortì in campo, e trionfò de' più valenti capitani, che l'Asia di que' tempi vantasse. Contuttociò non era piccol travaglio il dovere star sempre coll' arme in mano, e accorrere or qua, or là, secondochè vedevasi minacciare da' non mai vincitori, e sempre insolenti nemici. Senzachè la paura, che all' ultimo non prevalessero, non potendosi promettere che tante guerre dovessero sempre aver buon esito, doveva tenerlo in continuo affanno, e in pena. Ma Iddio finalmente de' peccati di lui vendicato abbastanza, dissipò l'oscuro nembo, e mandò su la Giudea giorni sereni e tranquilli. Egli è un buon padre, che castiga gli sviati figliuoli a emenda, non a struggimento; perciò non oltrepassa i termini d'una discreta severità; e quando li vegga umiliati, e corretti getta via il flagello, e verso di loro il corrucciato volto raddolcisce e rallegra. Ora voi non vi aspettate già di udirvi, come innanzi, risonar sempre intorno romor d'arme, e tumulti di azzuffati eserciti, e stridore d'incendj, e disperate grida di vinti. Due soli guerreschi fatti dovremo raccontare: le altre cose sotto il governo di Simone accadute sono pacifiche e chete. Ripigliamo adunque la nostra storia: voi seguitemi coll' usata cortesia vostra, che in tre sole lezioni la compiremo.

Già l'ambizioso Trifone aveva fatto il più. Tolto di vita Gionata, non rimanevagli che liberarsi del giovanetto re Antioco con qualche pretesto, che il parricidio nascondesse. Nè dovette già pensarvi molto: la sua malizia gliene fornì uno prestamente; e-

nel viaggio da Bascama in Antiochia il tradimento fu eseguito: *Dolo occidit eum.* Floro nell' Epitome di Livio racconta, che Trifone subornò alcuni medici, i quali sparsero nel popolo, che Antioco tormentato da calcoli morto era sotto il taglio, a cui per ultimo rimedio avevano giudicato di venire. Così fu creduto, siccome cosa assai verisimile; nè per allora ebbesi della frode nissun sospetto. Egli intanto prima che nulla se ne traspirasse si adoperò con grandi promesse di trarre l' esercito ad acclamarlo re, e vi riuscì sì bene, che i soldati sperando di dovere, quando egli regnasse, nuotare nell' abbondanza, al trono dell' Asia subito lo innalzarono. Come si vide il diadema sul capo, si cambiò, dicono i profani storici, il nome che aveva di Diodoto in quel di Trifone, forse perchè costumava di portare per lo più l' elmo, forse per accennare la propension sua a' piaceri, chè così l' uno, come l' altro può essere da quel nome significato, secondo la diversa radice, da cui facciasi derivare. Il certo è, che nelle poche medaglie restate di lui, è sempre rappresentato coll'elmo in testa. L' indole sua inquieta nol lasciò ozioso su l' usurpato solio: uscì, come si ha da Appiano e da Strabone, col suo esercito, e prese parecchie piazze, e nella Siria stessa col mezzo di vessazioni, e di violenze allargò i confini del suo impero. Indi per acconciare saldamente le cose sue si provò di recare il senato romano a riconoscerlo per vero re; al qual effetto spedì a Roma una statua della Vittoria del peso di dieci mila scudi d'oro, figu-

randosi, che un sì ricco presente dovesse piegar l'animo de' senatori a favorire la sua richiesta. Ma questi lo burlarono; chè accettata la statua vi fecero scriver sotto il nome del fanciullo Antioco da Trifone assassinato, come fosse suo dono.

Ma se egli pensava ad ampliar il suo regno, e a fargli stabilità, Simone pensava egualmente a impedirgli, che si stendesse nella Giudea, e a fare animo a chi avrebbe potuto, se non abbatterlo, almeno occuparlo in paesi lontani. Laonde visitò le piazze, e ristorò quelle che ne avevan bisogno, e le munì d'alte torri, di grosse muraglie, di buone porte, di serrature sodissime, di vettovaglie in copia; sicchè in caso di guerra avesser potuto trattenere il nemico, e resistergli a lungo, e stancarlo. Dopo ciò parvegli saggio consiglio di dichiararsi pel re Demetrio Nicatore, per quel Demetrio, che ingrato a' servigi fattigli da' giudei era stato, se vi ricordate, abbandonato da Gionata, e da Alessandro Bala vinto e scacciato. Costui aveva ancora degli amici, e una parte della Siria a sua divozione, e aspettava che venisse il tempo di poter riacquistare gli stati, che aveva perduti. Or l'occasione di patteggiare utilmente, e di scuotere il giogo dei re era buonissima, e l'avveduto Simone opportunamente la colse. Dunque mandò a Demetrio alcuni de' più ragguardevoli della nazione, i quali a nome comune dicessergli, ch'essi non che approvare le usurpazioni di Trifone, erano dispostissimi a non conoscere per re di Asia che lui solo, purchè liberasse la Giudea da qualunque tri-

buto, siccome Demetrio Sotero padre di lui, ed egli medesimo aveva promesso a Gionata di fare, e non si era per le sopravvenute discordie mai fatto. Gran piacere sentì Demetrio, che i giudei si mettessero dalla sua parte: ricevette i deputati cortesemente, ne accettò le proposte; e con una lettera, che consegnò loro, mostrò quanto gradisse di averli collegati ed amici. La lettera era questa. » Il re Demetrio a Simone gran sacerdote e amico dei re, agli anziani, e alla nazione de' giudei, salute. Noi abbiamo avuta la corona d' oro, e il Baem, che ci avete mandato in dono. Quello, che ci avete chiesto è giustissimo; e però vi facciamo sapere, che siamo pronti a fermare con voi una durevole pace, e a scrivere, siccome desiderate, a' ministri regi, che non esigano più nulla da voi a titolo di tributo, essendo volontà nostra, che le concessioni già fatevi in altro tempo abbiano effetto, e l' abbian per sempre. Tutte le fortezze, che voi avete fabbricate, o guarnite, sieno pur vostre. Non si parli più delle cose addietro, e quel che è stato è stato: noi vi perdoniamo di buon cuore, persuasi che abbiate fallito più per inconsiderazione, che per malizia. Oltre a ciò vi esentiamo dal pagare la corona d' oro, di cui ci eravate debitori; e qualunque cosa fosse in Gerusalemme soggetta a dazio, nol sia più, e tutto vada libero e franco. Finalmente ordiniamo, che sia arruolato nei nostri eserciti qualunque de' vostri si offra a servire, e sia atto all' arme. La premura più grande, che abbiamo, si è, che l' amistà fra noi si conservi ».

Qui finisce la lettera, in cui non c'è che la parola Baem, che domandi qualche annotazione.

Baem è un vocabolo non abbastanza noto: pure la opinione de' più è, che sia lo stesso che il Bainan, che nel testo greco si legge significante ramo di palma. Sembra, che ciò possa confermarsi con un passo del secondo de' Maccabei, *al capo 14*, dove si narra, che Alcimo presentò a un altro re Demetrio una corona d'oro, e una palma. Il sacro storico non dice, che il Baem, o la palma, fosse d'oro; ma è verisimile che il fosse, essendo certo, che gli antichi facevano di quel metallo e palme, e viti, e grappoli, e somiglianti lavori. La siriaca però spiega la voce Bainan per una spezie di veste. I romani donavano a' trionfatori, e anche ai re amici una tonaca ricamata a gentili palmette, e *Palmata* chiamavasi: quindi si potrebbe dire, quando pure dir si volesse, che il Baem mandato da Simone a Demetrio fosse una veste simile trapuntata d'oro, e di ben imitate palme qua e là fregiata. Altri infine pensano, che cotesto Baem suoni lo stesso, in che lingua Dio lo sa, che *bacca* in latino, cioè perla; sicchè il senso sia, che Simone regalò a Demetrio una corona d'oro ornata di perle, o piuttosto una corona d'oro, o un monile, o collana di perle. Ognuno la intenda come gli è in grado; a noi la interpretazion prima piace di più. Proseguiamo. Demetrio, a cui le accadute disgrazie avevano insegnato ad attenere la parola meglio che in addietro non aveva fatto, adoperò co' giudei di buona fede, e come loro ri-

spose, così eseguì appuntino, allettato dalla speranza, che dovessero ajutarlo ne' suoi affari. Per la qual cosa correndo l'anno censettanta, Isräele uscì della servitù dei re idolatri, nè più li guardò come sovrani, ma come confederati, che avevano bisogno del suo soccorso. Un'epoca sì gloriosa, qual era la ricuperazione della libertà dopo tante vicende, non doveva andare in dimenticanza; e però i giudei per conservarne la memoria cominciarono a segnare nelle tavole e ne' pubblici atti, o registri le date in questa maniera: L'anno primo sotto Simone sommo sacerdote, gran generale, e principe de' giudei.

Intanto i gazesi, stati già sottommessi da Gionata, intesane la morte sollevaronsi, e al dominio de' giudei si sottrassero. Simone non volle perdere una piazza qual era Gaza, nè lasciare impuniti dei ribelli, con pericolo, che altri pigliassero animo a seguirne l'esempio. Quindi andò coll'esercito sotto Gaza, la cinse, e apprestate le militari macchine si fece a batterne vigorosamente i ripari. Il testo greco usa il vocabolo *elepolis*, importante qualunque sorta di macchine da prendere piazze. Ma un tal nome fu particolarmente messo a una macchina di smisurata grandezza, trovata da Demetrio figliuolo di Antigono, per cui fu cognominato *Poliorcete*, cioè assediatore delle città, o abbattitore. Era questa un edifizio alto, dice Vitruvio, cento venticinque piedi, largo sessanta, e avente trecento sessanta mila libbre di peso. Quando si doveva usarla coprivasi tutta di schiavine e di cuoja fre-

sche, acciocchè in quella arrendevole e molle materia i colpi delle baliste nemiche si rintuzzassero, e si spegnessero. Ammiano Marcellino aggiunge, che vi si stendeva sul colmo gran quantità di fango, che dal fuoco la difendesse. Nella parte davanti era armata di molti ferri sporgenti in fuori, e foggiati come le punte dei dardi, e grossi dardi erano veramente. Nell' interno vi si chiudeva certo numero di soldati, i quali volgendo per via di non so quale ingegno le sottoposte ruote, la spingevano con gran furia contro le muraglie, dove parevano loro più deboli, e l' urto n' era sì forte, che di raro se ne trovava una, che non crollasse subito e non cadesse. Or egli sembra, che l' elepoli di Simone fosse una macchinaccia di questa natura; perchè avendola fatta dirigere contro una delle torri, che le mura di Gaza munivano, la cozzò sì gagliardamente, che fracassatole un fianco aprì a' rinchiusi soldati un larghissimo varco: questi incontanente sbucati fuor saltarono su la breccia, e per quella dentro la città si gettarono. Immaginatevi, uditori, qual dovesse essere lo smarrimento, e lo scompiglio degli infelici abitanti al vedersi, quando sel pensavano meno, addosso i giudei, da cui non potevano aspettarsi che macello e vendetta. L' aria risonava di pianti e di strida; e non rimanendo loro altra difesa che quella delle preghiere, corsero colle lor mogli, e coi piccioli figliuoletti su le muraglie, straziandosi le vesti in segno di dolore, chiamavano Simone per nome, e domandavangli misericordia. Noi meritiamo ogni

male, dicevano: ma perchè dovranno quest' innocenti patire? Deh, se sapete che sia amor di marito e di padre, ascoltate i pietosi affetti del vostro cuore, non quelli, che la malizia nostra vi potrebbe eccitare. Il buon Simone, benchè sdegnato contro di loro, s' intenerì a spettacolo tale, e a parole sì umili: ritenne tosto i soldati, e a' supplicanti lasciò la vita. Non permise già, che soggiornassero più in Gaza, póco fidandosi, che non dovessero del loro pentimento pentirsi; e ordinò, che sgomberassero tutti, e andassero a cercarsi un ricovero altrove. Come furono partiti fece purificare le case da' simolacri e da' profani riti imbrattate, acciocchè le famiglie giudee, che aveva risoluto di sostituirvi, non vi trovassero nissun vestigio di superstiziose usanze. Compiuta la pia cerimonia vi entrò con divota pompa d' inni e di cantici in ringraziamento a Dio, alla cui beneficenza volle, che tutti i suoi attribuissero il fortunato successo di quella impresa. Indi la popolò con una colonia d' israeliti osservatori della legge, ben persuaso, che chi è fedele a Dio è fedele ancor alla patria, e la fortificò con nuovi lavori, e vi fabbricò una casa per sè dove potesse (che spesso avrebbe dovuto venirvi per visitare quella piazza) aver comodo alloggio.

Non c' era che la rocca di Gerusalemme, che all' intera libertà della nazione si opponesse. Gli idolatri, e gli apostati l' occupavano ancora; nè la sofferta fame era stata bastante a farneli uscire. Ma non dovevano fermarvisi più lungamente, nè

ritardare a Simone il piacere di veder vuotato quel ricettacolo di ribaldi, stato per tanto tempo la tribolazion del suo popolo. Già i giudei l'avevano stretta in modo con muri alzativi intorno, che quelli, che la presidiavano, non potevano andar fuori del suo recinto, nè avere alcuna comunicazione colla città, nè col contado, onde vendere, e comperare ciò che al sostentamento della vita bisognava. Per la qual cosa vennero in gran penuria di tutto, e molti di pura inedia morivano. Or come sentirono, che la fame faceva davvero, non avendo niuna speranza di soccorso, pensarono di arrendersi, che l'ostinarsi sarebbe stato un voler morire proprio da pazzi. Dunque arrampicatisi su le muraglie, si diedero a gridare a gran voce, che Simone usasse con loro pietà; che non li lasciasse morire di fame colà entro; che stendesse loro la destra in segno di pace. Simone avrebbe potuto vendicarsi dei danni, che avevano fatti alla sua nazione, alla sua famiglia, al santo tempio, e risponder loro, che giacchè erano stati colà fin allora, vi stessero tuttavia; e se avevano la morte innanzi morissero pure, che giusto era, che nel luogo stesso de' lor delitti avessero castigo e sepolcro. Ma egli era di umanissima indole: ebbe compassion di que' miseri; e contento di aver la fortezza in potere, mandò loro dicendo, che ne uscissero subito, e da' contorni di Gerusalemme si dilungassero. Essi ubbidirono, che non parve lor vero di poter andarsene colla persona libera e salva. Poco dopo Simone ordinò, che fosse legalmente mon-

data dalle idolatriche sozzurre, e il ventesimo giorno del secondo mese, cioè di *Jar*, o Aprile dell'anno censettant'uno vi entrò da numeroso popolo accompagnato. L'entrata fu solenne e lieta, quanto era grande il giubilo di non aver più quella infestazione al fianco, che aveva tenuto Israele in continuo sospetto e in rischio. Tutti salivano in bella ordinanza, altri portando in mano rami di palma, altri cantando inni e salmi, altri raddolcendo l'aria col suono di cinire, e cembali, e nablie, strumenti di que' tempi, che forse erano gli stessi a un di presso che le cetere, i timpani, e le arpe, che usansi a' nostri. E perchè la memoria di sì avventuroso dì non perisse, Simone fece decreto, che ogni anno ricorrendo si dovesse con allegrezza festeggiare. Sembra però, che dopo la morte di lui fosse tal festa levata. Giuseppe non la ricorda in nissun luogo; anzi racconta una cosa, che può essere stata la ragione, per cui si levasse: questa è l'abbattimento della fortezza, e lo spianamento del colle, su cui era piantata, fatto da Simone con consenso del popolo, acciocchè in grazia di quella non dovesse la comune libertà trovarsi mai più in un pericolo simile a quello, ond'era ultimamente per miracolo uscita. Se ciò è vero, non accadde già subito dopo lo scacciamento della guarnigion sira, come Giuseppe mostra di credere, ma qualche anno appresso; perchè si ha nel seguente capo, *al verso* 36. che Simone vi lasciò un presidio di giudei a sicurezza della città e del paese; e, *nel capo* 15 *verso* 28, che Antioco Evergete,

sopranuominato anche *Sidete*, ridomandò la fortezza siccome cosa di sua pertinenza, e da Simone ingiustamente presa e tenuta. Ora questo re salì sul trono l'anno de' Seleucidi 174, e la resa della fortezza avvenne l'anno 171: dunque almeno per tre anni rimase in piedi. Il vero è, che Simone pochissimo dopo fortificò il monte Moria, dov'era il tempio posto dirimpetto al monte di Sion, dov'era la fortezza, e andò co' suoi famiIiari ad abitare lassù, per attendere comodamente alla riparazione del culto divino, principal cura riserbatasi in quella sua età già grave, e non più abile alle faccende, che domandano attività e vigore di forze. Di queste ne incaricò il suo figliuolo Giovanni, della cui prodezza nell'arme aveva avute assai prove. Diedegli il comando di tutto l'esercito; e gli assegnò la città di Gazara vicina ad Azoto per sua dimora.

Bella consolazione, uditori, d'un padre, che ridotto dagli anni, o dalle malattie a non poter badare a' domestici affari, abbia un figliuolo di tal pregio, che possa commettergliene l'amministrazione, e interamente sopra di lui riposare! Io però non credo, che si veggano spesso di tali esempj; perchè non credo, che i padri abbiano spesso i loro figliuoli in concetto di ben costumati e di savj: e hanno ragione per lo più. Ma a chi dee darsene almeno in parte la colpa, se non a loro medesimi? Essi hanno i figliuoli, quali coll'allevamento se li formarono. Se volevano, che un giorno fossero il lor sostegno, bisognava che gli educassero

altrimenti. I piccoli figliuoli son come pianterelle gentili esposte alla inclemenza delle stagioni; che se nissuno le coltiva vengono su a stento, e distorte e malfatte, e riescono al giardino più d' ingombro che di ornamento e di bellezza: voglio dire, che essi, oltre l' indole inclinata al peggio, sentono vivamente le impressioni dell' esterne lusinghe, che urtanli e li scuotono. Egli è un prodigio, che abbandonati a sè non pieghino al disordine e al vizio. Debbono dunque i padri a guisa di sperti cultori difenderli dall' aria nemica, e raddrizzarli, e ajutarli a crescere col convenevole nutrimento; cioè debbono ripararli dalle tentazioni del mondo, e custodirli, e guardar bene in mano di chi li fidano; debbono correggerne l' indole con amorevoli maniere, e se talvolta bisogna, con qualche discreto castigo: debbono istruirli, o farli istruire da chi è atto su le obbligazioni del cristiano, e dell' uomo onorato e civile; e soprattutto debbono animarli alla virtù col loro esempio medesimo, che è il mezzo più efficace di quanti se ne possano usare. Così non si avranno a dolere di vedersi intorno de' figliuoli discoli e scioperati; o se pur avvenga, che alcuno, ingrato alle loro industrie, traligni, potranno almen confortarsi colla coscienza di aver fatto ciò che l' uffizio di padre da loro richiedeva ec.

LEZIONE CCCCXCI.

DE' MACCABEI XL.

Anno centesimo septuagesimo secundo congregavit rex Demetrius exercitum suum, et abiit in Mediam etc. I. Macch. c. 14. 1.

La pace può chiamarsi la sanità d'un corpo politico, siccome la giusta contemperanza degli umori può chiamarsi la pace d'un corpo fisico. In uno stato tranquillo c'è ordine: le parti, che lo compongono, fanno l'uffizio loro; l'una non disturba l'altra, o piuttosto scambievolmente si ajutano, e si sostentano. Il dotto veglia su i libri: nel tempio della giustizia siede il giudice custoditore del diritto: suda l'agricoltore sul campo: lavora l'ingegnoso artigiano nell'officina: il mercatante industre compra merci, e le spaccia; ma nissuno fatica solo per sè: ognuno concorre al comune comodo: questi porge a quello, e quegli riceve da questo ciò che gli manca: tutto circola, tutto è in moto; l'utile innaffio, dirò così, diffondesi in ogni fibra, e il corpo invigorisce e rinforza. Or questa sanità o pace, è un bene sì grande, che se non abbiasi altro modo, si può procacciare sino coll'arme; anzi non c'è propriamente che il fine d'aver la pace, che dia cagione legittima di fare la guerra. La nazione giudaica assalita contra ogni ragione da fieri e possenti re, videsi tutta in iscompiglio e in

tumulto. Non solo le sue terre correvano rischio d'esser rapite; ma le sante leggi annullate, e le persone stesse uccise, o vendute. Non c'era che il valore e la forza, che potesse camparla dal soprastante sterminio; e il valore appunto e la forza oppose alla furia de' suoi nemici, e con sì prospero riuscimento, che riebbe la fuggita pace, e nel suo paese la rimenò più bella che mai e ridente. Ella ne fu dopo Dio debitrice al prudente Simone, come vedremo nella lezione ec.

Il re Demetrio, oltre le provincie da Trifone occupate, ne aveva, come gli storici raccontano, perdute dell'altre, che Arsace, ossia Mitridate re della Persia e della Media aveva aggiunte al suo regno. Ma i greci, e i macedoni, malcontenti di essere ai parti soggetti, mandarono a pregar Demetrio, che venisse a levare loro di dosso un giogo, ond' erano premuti troppo duramente, promettendogli, che al suo avvicinarsi sarebbonsi tutti radunati sotto le sue insegne, e lo avrebbono fatto re, e come tale onorato e ubbidito. Egli adescato da promesse sì belle, e dalla speranza di potere coll' ajuto loro, dopo avere acconciate in quei paesi le cose sue, più facilmente abbatter Trifone, già venuto in ira e in disprezzo per le sue dissolutezze a quanti lo conoscevano, mise in piedi un esercito, e correndo l'anno censettantadue dei greci si mise in cammino verso la Media. Arsace spedì contro di lui uno de' suoi generali di più grido, con ordine di prenderlo vivo o per forza, o per inganno, e di condurglielo prigione innanzi.

La cosa riuscì, ma non prima del second' anno di questa guerra, trovandosi delle medaglie di Demetrio Nicatore coniate l' anno de' greci censettantaquattro. Il general parto, lieto della sua impresa menò l' infelice Demetrio alla corte di Arsace, il quale tenutolo, dice Giustino, per qualche tempo in carcere, e mostratolo per ischerno a' popoli, che a quella spedizione lo avevano sollecitato, lo mandò nell' Ircania, dove, mutate maniere, il trattò umanissimamente fino a sposargli Rodoguna sua figlia, e ad impegnargli la sua parola, che lo avrebbe un giorno sul trono della Siria rimesso. Trifone però, come sentiremo, non ebbe dalla disgrazia di lui nissun vantaggio.

Or mentre la Siria ondeggiava fra tante rivoluzioni e vicende, stavasi la Giudea quietissima sotto il governo di Simone, il quale non aveva a cuore che l' utilità e l' ingrandimento del popolo, ogni dì più consolantesi di avere a lui piuttosto che ad altri la dignità di suo pontefice e capo affidata. Egli infatti prese Gioppe città sul Mediterraneo, e la ridusse ad uso di porto, o scala di mare per comodo de' trafficanti, e per aprirsi una via all' isole, cioè a contrade più rimote. Ampliò lo stato ritogliendo agli infedeli le terre, che pretendevano appartener loro, e avevansi già tolte; raccolse un gran numero di giudei schiavi degli stranieri, e li rimandò alle lor case: s' impadronì di Gazara e di Betsura, ambedue città ben situate e munite, e della fortezza di Gerosolima, che scacciatine la guarnigione, purgò d' ogui pagana im-

mondezza. Sì giovevoli fatti rassicurarono il popolo per le fresche avventure intimidito ed incerto. Già ognuno attendeva a coltivare i suoi poderi, senza paura, che i nemici tornassero; e i seminati campi, e gli alberi coll' abbondanza de' grani, e delle frutta il paese arricchivano. Gli anziani del popolo congregavansi liberamente nelle piazze a trattare de' pubblici affari, e i giovani vestiti pomposamente delle lor arme facevano lieta mostra di sè, e i passati pericoli l' un l' altro con piacere si rammentavano. Simone gioiva al vedere un tal cambiamento di cose; e per renderlo più durevole fornì le città di copiosi viveri, e quelle fortificò, che ne avevan bisogno, e le recò in punto di poter reggere agli assalimenti ostili. Per questi e per gli altri provvedimenti, che fece, si acquistò gran gloria, e dall' un termine all' altro della Giudea nominato era con benedizioni e con lodi. Ognuno riconosceva da lui la felice sorte di potere all' ombra del suo fico, o della sua vigna passare i giorni tranquillamente, non ispaventato da romori guerreschi, nè da scorrerie di furibondi nemici. I re combattevansi fra loro; e gli invidiosi della nazione, cioè gli apostati, non ardivano neppur di fiatare, ritenuti dalla vigilanza di lui, e dal rigore, onde gli avrebbe castigati e ripresi. Egli erane persecutore irreconciliabile; siccome al contrario amava i buoni giudei, e massimamente i poveri, le cui necessità alleviava con larghi sovvenimenti. Quello poi, che più premevagli, era il ristabilire l'osservanza della legge, e il rimettere il tempio nell' antico lustro.

Compiè l'uno e l'altro sbandendo dalle sue terre gli scostumati e gli empj, e rifacendo i sacri vasi, e gli altri pregevoli arredi, già stati sminuiti di molto e per la ingordigia degli idolatri, e per le grossissime spese d'una guerra sì lunga.

La fama d'un governo sì fortunato e sì saggio non si restrinse nei confini della Palestina; andò più oltre, e rapidamente si stese fino a Roma e a Sparta, dove qualche tempo innanzi giunta era la notizia, che Gionata più non viveva. I pregi del succeduto Simone mitigarono alquanto il dolore, che gli spartani avevano sentito di una tal morte, ed invogliaronli di rinnovare l'amicizia e la lega, che coi due fratelli di lui avevano gli anni addietro già stretta. Quindi mandarongli, per mezzo probabilmente de' legati giudei, che a quel che pare non erano ancora di Sparta partiti, loro lettere scritte su tavole di bronzo, che Simone convocato il popolo fece leggere pubblicamente a consolazione di tutti. Esse dicevan così: » I principi, » e la città di Sparta a Simone gran sacerdote, » agli anziani, a' sacerdoti, e a tutto il popolo dei » giudei loro fratelli, salute. I legati spediti al » popolo nostro avendoci portate novelle della glo- » ria, a cui siete saliti, e della pace che avete, » sono stati da noi accolti con letizia e con festa, » e in prova, che la loro venuta ci è stata gratis- » sima abbiamo scritte le cose, che da parte vo- » stra ci hanno dette ne' registri pubblici in questo » modo: Numenio figliuolo d'Antioco, e Antipatro » figliuol di Giasone legati de' giudei vennero a

» Sparta a rinnovare con noi l'amicizia antica. Il » popolo ha voluto far loro un magnifico ricevi» mento, e scrivere le loro domande ne' fasti della » nazione, acciocchè fra gli spartani ne duri la » memoria per sempre. Una copia di questo scritto » abbiamo a Simone gran sacerdote trasmessa ». Simone però, quantunque gradisse il buon animo degli spartani, stavagli assai più a petto di confederarsi coi romani, da' quali avrebbe potuto trarre de' vantaggi più grandi. Laonde mandò a Roma Numenio, incaricandolo di fermare con quel senato un' alleanza sincera: e perchè coi regali si appianano meglio le cose, gli consegnò uno scudo d'oro del peso di mille mine, acciocchè opportunamente ai non ritrosi togati lo presentasse. Gli eruditi discordano sul valore della mina. Noi però diremo col Saliano e col Tirino, e con altri, che una mina valeva da cento de' nostri zecchini; sicchè mille mine facevano cento mila zecchini, o lì presso.

Non si può dire, uditori, quanto i giudei di Simon si lodassero all' udire, che tanti pensieri pigliavasi per rilevar la nazione dallo scadimento, e tornarla a florido stato. E quali ringraziamenti, qual ricompensa, dicevano, renderemo a lui e a' suoi figliuoli che a' loro meriti convenga? Egli ci ha liberati dalla servitù durissima, sotto la quale gemevamo; egli ha vinti i nemici, che da tant' anni Israele infestavano; egli s' affatica instancabilmente di ristorarci dei danni, che abbiamo sofferti; e con quanta felicità ciascuno di noi già il vede. L'ef-

fetto di tali discorsi fu, che il Sinedrio, ossia il senato giudaico, fece un decreto, in cui Simone con tutta la sua famiglia era dichiarato libero dai tributi, e da altre imposte, e forse ancora da ogni debito di soggezion e di dipendenza. L'atto fu scritto su tavole di bronzo, e posto fra'titoli pubblici della nazione sul monte di Sion. Così piacemi di spiegare con parecchj dotti interpreti questo passo, che ad altri piace di spiegare diversamente. Il disparere nasce dalla parola *romanus*, che nella vulgata si legge. Eccovi il testo: *Cum autem audisset populus romanus sermones istos dixerunt: Quam gratiarum actionem reddemus Simoni, et filiis ejus'... et statuerunt ei libertatem.* Non si può negare, che quel *romanus* non imbarazzi molto la narrazione, la quale, come ognuno può vedere, sarebbe chiarissima se si levasse, e al *populus* la parola *Judaicus* si sottointendesse. Or questo si può fare, avendosi ragion di credere, che il *romanus* dal margine, in cui forse trovavasi scritto accidentalmente, sia per innavertenza de' copisti scorso nel testo. Il certo è, che la version greca e la sira, e i codici latini hanno semplicemente *cum autem audisset populus sermones istos;* e questo popolo non sembra, che possa essere che il giudeo, raccontandosi qui gli onori, che i giudei, e non i romani fecero a Simone in riconoscenza di ciò, che a servigio della nazione aveva sì bene adoperato. Or eccovi l'atto, che il Sinedrio fece scrivere, e riporre ne' pubblici archivj. » Il giorno diciottesimo del mese di *Elul* (sesto mese dell'anno sacro giudaico corrispondente

a parte del nostro Agosto, e del Settembre), l'anno censettantadue de' greci, e il terzo del pontificato di Simone, in Asaramel (che altri vogliono, che sia Gerusalemme con vocabolo guasto, altri il luogo dove il Sinedrio si congregava, altri altro) nel gran consiglio de' sacerdoti, del popolo, de' principali della nazione, degli anziani fu fatto l' atto seguente: Il nostro paese è stato lungamente afflitto da fierissime guerre; ma Simone figliuolo di Mattatia della stirpe di Jarib, e i valorosi fratelli suoi non temettero di avventurare le loro vite opponendosi a' possenti nemici per difendere i paterni riti e la legge. Grande fu la gloria, che alla nazion procacciarono. Gionata rincorò il suo popolo già scuorato per la morte di Giuda, e lo resse in grado di gran sacerdote finchè visse. Morto lui, i nemici presero animo, e credettero di dovere senza contrasto disertare le nostre terre, e al tempio del Signore stendere le avare mani. Ma s'ingannarono. Simone surse in sua vece, e lor resistette, e combattè per la comune salvezza: e contuttochè la nazione fosse esausta e smunta per sì gran tempo, trovò danaro assai, e lo spese, e un' armata composta di prodi giudei tenne al soldo. In oltre munì le città della Giudea, e presidiò di nazionali Betsura, piazza di molta importanza alle frontiere, e occupata già da' nemici. Fece pur de' ripari a Gioppe città marittima, e a Gazara vicina ad Azoto, scacciatine gli idolatri, che vi si erano chiusi, e messivi in cambio de' giudei, che provvide di quanto poteva bisognare al loro sostentamento. Per le quali cose

il popolo entrato in grande speranza, che un uomo sì giusto, sì fedele, sì tenero della patria, qual è Simone, dovesse fargli onore e vantaggio, non tardò ad eleggerlo in principe de' sacerdoti, e suo duce. Sotto di lui tutto andò prosperamente, chè i gentili dimoranti nella Giudea, e dentro alla città di Davide, e nella rocca di Sion, donde sovente sortivano a profanare i contorni del tempio santo, furono costretti a partirsene: egli poi guernì quei luoghi d'israeliti a sicurezza del paese e di Gerusalemme, di cui alzò quietamente le mura. Il re Demetrio, conosciutone il pregio, lo confermò nella dignità di gran sacerdote, fece amicizia con lui, e lo glorificò con regale magnificenza. Benchè, a dir vero, fu indotto a ciò anche dall' utile proprio; chè udito aveva, che i romani avevano chiamati i giudei col nome di amici, di compagni, di fratelli, e i legati di Simone onorevolmente raccolti, e che i giudei, e i sacerdoti, avevano consentito, che il detto Simone fosse lor capo e pontefice finchè venisse il Profeta promesso da Dio, e sì lungamente dalla nazion sospirato. Essi lo hanno costituito lor condottiere, ponendogli in mano tutto ciò che spetta a religione, a culto divino, a leve ed armate, a uffizj, a guernigioni, a reggimento civile; e quindi son convenuti, che tutti lo ubbidiranno; che gli atti pubblici, che faraunosi, saranno segnati del suo nome; che egli per distintivo debba vestire di porpora, e portare fibbia di oro, o collana; che non sarà permesso a niuno del popolo, o de' sacerdoti d' invalidare alcuno di

questi punti, nè di contraddire a' comandi suoi, nè di fare assemblee senza sua licenza, nè di usare, come lui, porpora, e collana; e chi altrimenti farà, debba essere tenuto come ribelle. Tutto il popolo fu contentissimo della scelta di Simone, e l'approvò: egli non rifiutò il carico, e volentieri accettò il sacerdozio, e il principato offertogli con sì universale consenso. Dopo ciò fu ordinato, che l'atto si dovesse scolpire in tavole di bronzo, e affiggere nel peribolo, ossia portico del tempio, dove ognuno il potesse leggere, e serbarne un esmplare autentico nell'erario a comodo di Simone, e de' suoi figliuoli ». Così terminava l'onórifico scritto, il quale dovette senza dubbio accendere l'animo di Simone a utili imprese, e metterlo al punto di far vedere sempre più alla sua gente, che ne meritava la confidenza e le lodi.

E infatti venne in tal credito di possanza e di senno, che la Siria, regno a' giudei sì nemico, ne ricercò l'amistà e l'ajuto. Trifone tenevane ancora il rapito scettro: ma Antioco fratello del legittimo re Demetrio Nicatore, già caduto, come dicemmo, in mano di Arsace, non soffrendo, che l'usurpatore possedesse un regno, che a più ragione credeva dovuto a sè, deliberò di assalirlo, e se la fortuna lo favorisse di punirne l'ardimento. La prima cosa, che fece, fu di procurare di aver Simone dalla sua parte. Scrissegli dall'isola di Rodi, dove allora trovavasi. La lettera è questa: » Il re » Antioco a Simone gran sacerdote, e a' giudei, » salute. Certi uomini sediziosi hanno occupato il

» regno de' miei maggiori. Io penso di racquistarlo, e di rimettervi il sangue degli antichi sovrani. Quindi ho allestito un forte esercito, e una flotta. Il mio disegno è di entrar nel paese, e di castigare i ribelli, che hanno sollevati i popoli, e fattivi de' gran danni. Intanto libero voi da tutti i tributi, e pesi, da cui vi liberarono gli altri re, e vi permetto di batter moneta dentro a' vostri confini. Gerusalemme sarà città santa, e libera: le arme e le fortezze fatte da voi saranno vostre: di quanto dovete al re, o in avvenire dovrete, vi fo da quest' ora quitanza per sempre. Come avrò ricuperato il regno, esalterò voi, la nazione e il tempio in maniera che il vostro nome debba spandersi gloriosamente per tutto il mondo ».

Il battere moneta è un diritto di sovranità. Simone non aveva aspettato ad usarne fino a quel tempo: avevalo già fatto tre anni prima, cioè subito che la nazione fu nella sua libertà tornata. Ne' musei veggonsi ancora delle monete colla data dell' anno della liberazione di Gerusalemme, che è lo stesso che dire del governo di lui: non avvene però nissuna, che il quarto anno oltrepassi: egli forse si rimase di batterne più, perchè tal novità o come nociva al commercio, o come contraria alla legge proibente lo scolpire, a' giudei non piaceva. Le impronte son varie; chè alcune rappresentano da una banda un' vaso, o un' anfora antica, dall' altra una foglia di vite, o di palma; altre una misura colma di biade, o di frutti, e die-

tro una palma co' suoi dattili; altre due torri, o colonne, o la facciata di un edifizio, e oppostamente un grappolo d'uva, o una spiga, o un fascetto di spighe; altre un nappo di qua, e di là una palma; altre finalmente una lira, e nel rovescio un grappolo. Varie pur sono le iscrizioni; chè in alcune si legge siclo, o emisiclo d'Israele; in altre l'anno primo, o secondo, o terzo, o quarto della liberazione di Sion, o di Gerusalemme, oppur d'Israele; in altre, benchè rarissime, Simone, ovvero Simone principe d'Israele. I caratteri sono in tutte fenicj, o samaritani. Or Antioco, quantunque forse sapesse, che Simone non aveva bisogno di sua concessione, pur gliela fece insieme con tutte l'altre riportate, per obbligarlo con tale atto confermativo della giudaica libertà a tenere da lui come amico de' giudei, e a soccorrerlo, se fosse bisognato, nell'impresa, a cui si accingeva. Io non credo, che Simone si fidasse molto dell'animo di costui; pure mostrò di fidarsene, sì per non disturbare una guerra, che forse avrebbe indebolito un regno già troppo forte, e però stato alla sua nazione di tanto danno; sì perchè credeva di potergli far fronte, caso che lo ingannasse, e che montato sul trono mancasse perfidamente di parola.

Dunque Antioco, correndo l'anno 174, passò a Seleucia, città della superior Siria alle foci dell'Oronte, dove, come raccontano Appiano e Giustino, sposò la cognata Cleopatra, offesa del nuovo matrimonio fatto da Demetrio Nicatore suo marito

con Rodoguna figliuola di Arsace. Cleopatra aveva de' fautori assai, ed amici, i quali d'ordine suo si offrirono ad Antioco, pronti a seguirlo, e a sostenerne coll' arme i diritti. Egli lietissimo di tale rinforzo marciò contro Trifone, il quale in pochissimo tempo venne a mal partito; chè i suoi soldati sdegnati della lasciva sua vita, e vaghi di cambiamento abbandonaronlo pressochè tutti, e l'armata ingrossarono del suo nemico. Lo sciaurato trovatosi con assai pochi, benchè non isperasse di stornare il nembo, che vedevasi sopra, pure, avanti che Antioco si avvicinasse di più fuggì, e si racchiuse in Dora, città marittima della Palestina posta al mezzodì del monte Carmelo. Antioco gli tenne subito dietro con un esercito di cento mila fanti, e di otto mila cavalli, e sopra Dora piantò i suoi accampamenti. Indi fatte accostare le navi al porto, l'assediò per terra e per mare sì strettamente, che niuno poteva senza gravissimo rischio entrarvi, nè uscirne. Ma per quanti sforzi egli facesse, Dora per allora non cadde: ella era forte, e Trifone non potendosi promettere condizioni onorevoli disperatamente la difendeva. Qual fine avesse questa guerra, nella lezione prossima lo sentirete. Per oggi bastivi di sapere, che raro è, che la iniquità sia felicitata con una seria non mai interrotta di fortunati avvenimenti. Un uomo ingiusto, prepotente, crudele ha sempre molti nemici. Egli nuoce a molti, e molti cercano di nuocere a lui, e di rendergli male per male. Ora egli è difficile, che l'odio di tanti non trovi a lungo

andare il modo di consolarsi, cioè di procurarne opportunamente il danno e lo sterminio. Senzachè Iddio stesso ha una spezial cura di abbatter coloro, che per illecite vie s'ingrandiscono e si alzano. Quantunque sembri per qualche tempo, che li lasci quietamente salire, non però li perde di vista; e giunti che sieno a certo termine, spesso si oppone loro, gli arresta, gli urta, gli trabocca, gli atterra. No, egli non sempre permette, che la colpa sia utile durevolmente: troppo ardire ne prenderebbono i tristi, e i buoni ne sarebbono troppo amareggiati e confusi ec.

LEZIONE CCCCXCII.

DE' MACCABEI XLI.

Venit autem Numenius, et qui cum eo erant ab urbe Roma etc. I Macch. 15. 15.

Sono gli uomini giustamente convenuti, che il mancar di fede debba essere riputato vergognoso atto ed indegno. E che avrebb'egli della sociale vita, se chi promette non avesse debito di attenere? Già nissuno potrebbe più fidarsi degli altri, e la scambievole diffidenza sciorrebbe il civile commercio, romperebbe il necessario traffico, turberebbe la sicurezza tranquilla. Quindi la taccia di slealtà è la più grave, che possa darsi a chi abbia in pregio l'onore. Ma non so poi se quelli, che voglion passare per onorati uomini si guardi-

no tanto di non meritarla, quanto si offendono di sentirsela imputare. Il certo è, che udiamo spesso quell' acerba doglianza, che nel mondo non c'è fedeltà, e che oramai è cosa da semplice il credere alle parole, e alle promesse più sacre. La condizione stessa, e il grado, che dovrebbono essere stimoli di leale costume, sono incitamenti alla doppiezza, e al tradimento. Chi s' innalza su gli altri figurasi di non avere altro legamento con loro che quello dell' interesse proprio, e si tiene sicuro da' loro biasimi, o li disprezza superbamente, e li deride. Così usavasi ancora a' tempi antichi. Noi ne vedremo nella lezione di oggi due esempj, l'uno peggiore dell' altro, col racconto de' quali la storia de' Maccabei finisce.

I giudei non entravano punto nella contesa, che fra Antioco e Trifone ardeva vivissima. Nelle lor terre tutto spirava pace, frutto de' saggi provvedimenti, onde il gran pontefice gli affari della sua nazione guidava. Il ritorno di Roma del legato Numenio, e de' suoi compagni accaduto in quel tempo compiè la contentezza comune. Egli portò seco una copia delle lettere, che i romani avevano scritte ai re e a' popoli in raccomandazione de' giudei loro collegati ed amici. Il sacro storico ne reca una sola ed è la mandata a Tolomeo re d' Egitto; ed è questa: » Lucio console de' romani al re Tolo- » meo, salute. I legati de' giudei, spediti da Si- » mone principe de' sacerdoti, e dal popolo dei » giudei nostri amici, sono venuti a rinnovare con » noi l' antica amistà e congiunzione, e ci hanno

» presentato uno scudo d'oro del peso di mille » mine. Per la qual cosa ci è paruto di scrivere » ai re, e ai popoli, che non ardiscano di dan» neggiarli in nessun modo, nè di levarsi contro » di loro, nè di occuparne le cittadi e le terre, » nè di soccorrere chi per avventura facesse lor » guerra. Noi abbiamo accettato lo scudo, che per » segno della confederazione nostra hannoci offerto. » Se dunque si fossero presso di voi riparati de» gli apostati fuggiti da' loro paesi, ci fareste cosa » gratissima se li consegnaste a Simone principe » de' sacerdoti, acciocchè li castighi secondo le pa» trie leggi ». Lo stesso contenevano le lettere scritte al re Demetrio, ad Attalo re di Pergamo, ad Ariarate re della Cappadocia, ad Arsace, ossia Mitridate re de' parti, e alle regioni e isole, cioè Lampsaco, Sparta, Delo, Mindo, Sicione, la Caria, Samo, la Panfilia, la Licia, Alicarnasso, Coo, Side, Arade, Rodi, Faselide, Gortina, Gnido, Cipro, Cirene, presso cui Roma credeva che le sue raccomandazioni dovessero aver forza di veri comandamenti. Egli è verisimile, che quella diretta al prigioniero Demetrio fosse in vece data al suo fratello Antioco, il quale, come sentiremo tra poco, non ne fece alcun conto.

Egli assediava Dora; ma Trifone ferocemente difendendosi ne ributtava gli assalti, e ingannavane la impaziente speranza. Sdegnato di resistenze sì lunghe, fece apprestar delle macchine, e adattatele negli opportuni luoghi ricominciò a batterla con più furore che innanzi, e a stringerla sì da

vicino, che a Trifone fosse chiusa ogni via di mettersi in salvo. Intanto Simone per provarsi di guadagnar l'animo di Antioco, o di legarselo vie più gli mandò due mila uomini scelti, e dell'argento e dell'oro, e de' vasi assai di gran prezzo. Tal rinforzo, e sì ricco dono avrebbe dovuto piacere a un re, che poco innanzi era ricorso a Simone per ajuto, e la cui sorte dipendeva ancora dall'incerto esito dell'arme. Ma non fu così. Antioco odiava i giudei; e parendogli di essere già a termine di non avere bisogno di loro, non credette di dovere simular più, nè fingersi quel che non era. Ricusò alteramente il rinforzo e il dono: disfece i patti, che aveva fatti con loro: protestò, che sarebbe alienissimo di venire con essi a composizione, e accordo. E perchè la rottura fosse più aperta commise ad Asenobio suo intimo di andar da Simone, e di dirgli da parte sua così: » Voi
» tenete Gioppe, e Gazara, e la rocca di Gerusa-
» lemme tutte di mia ragione, e ne avete disertati
» i contorni. Le stragi da voi fatte son grandi,
» e molte le terre di mio dominio, che soggettate
» vi avete. Ora è tempo, che le rendiate, e mi
» paghiate i tributi per le città e luoghi tolti da voi
» fuori de' confini della Giudea. Io sono però con-
» tento, che per le città sborsiate cinquecento ta-
» lenti d'argento, e altrettanti in compenso dei
» danni recati alle mie terre, e de' tributi, di cui
» mi avete frodato. Scegliete quello de' due, che più
» vi piace; se no, saprò ben io costringervi colla
» forza ad ubbidire al vostro re ». Il favorito Ase-

nobio partì subito per Gerusalemme; e giuntovi, andò con molta baldanza al palagio del gran pontefice per eseguire gli ordini avuti. Ma rimase stordito al vedere l'argento e l'oro, che vi riluceva per tutto, e i preziosi arredi, che ne ornavano le stanze e le sale, e il numero de' servi, che la corte ne componevano, e la magnificenza, che vi regnava affatto straordinaria e grande. Non sarebbesi mai aspettato tanto. Ciò represse un poco il suo orgoglio; talchè venuto innanzi a Simone, fece con maniere meno arroganti l'ambasciata. Simone benchè offeso, che Antioco mancasse sì bruttamente di parola, frenò il suo sdegno, e gravemente atteggiatosi: Va, rispose all'inviato, va, e riporta al tuo signore, che noi non abbiamo pigliate terre, che non fossero nostre, nè ritenghiamo le altrui. Solo abbiamo riacquistate quelle, che per retaggio de' nostri padri ci appartengono, e che i nostri nemici avevano contra ogni ragione possedute alcuni anni. L'occasione di riavere i nostri beni era comodissima: dovevamo noi perderla? In quanto poi a Gioppe e Gazara, di cui Antioco ci accusa, tutti sanno, che le abbiamo sottomesse sforzati dalla necessità di liberare il paese e il popolo da una infestazione troppo molesta. Pure, perchè il re sostiene di avere su loro de' diritti, noi per isfuggir le contese lo ristoreremo collo sborso di cento talenti e non più. Una risposta sì contraria alle pretensioni di Antioco dispiacque ad Asenobio fuor di misura; ma o fosse timore, o fosse simulazione non replicò parola, e ritiratosi riprese pieno di

mal talento il cammino verso l'armata. Colà riferì tutto al re, e spezialmente si diffuse nell'esagerare la pompa e il fasto, onde Simone lo aveva affettatamente ricevuto, che in quel caso non doveva stimarsi un onore fatto al sovrano nella persona del suo ministro, ma un vero dispregio, una insolenza, un insulto. Non bisognò di più a raccenderne contro a' giudei il mal disposto animo. Antioco fremette di rabbia, e giurò, che non avrebbe tardato a punirli, se non quanto era necessario a prender Trifone, oramai sul punto di arrendersi, e di venirgli in mano. Ma Trifone, trovatosi già alle strette, aguzzò l'ingegno, e fatta segretamente allestire una barchetta fuggì ad Ortosia città della Fenicia, senza che la flotta reale guardante la spiaggia se ne avvedesse. Antioco dovette senza dubbio dar nelle furie come glie ne fu recata la nuova. Tuttavolta non disperò di attrapparlo; e perchè ciò non mettesse indugio al castigo de' giudei pensò di mandare contro di loro un suo uffiziale con grosso corpo di gente, mentr' egli col resto dell' esercito avrebbe il fuggente Trifone vivamente seguito. Dunque chiamò a sè un certo Cendebeo, tutto il caso a questa impresa, e gli diede il governo della spiaggia marittima, dov' erano le due città Gioppe e Gazara, che aveva a Simone richieste, con ordine di entrare nella Giudea, di rifabbricare Gedor nelle vicinanze di Giamnia e di Azoto, di munirne le porte, di chiuderne i passi, di malmenare i giudei, e di guastarne il paese; al qual effetto gli affidò un buon numero di cavalli e di fanti; indi marciò die-

tro a Trifone, il quale passato da Ortosia ad Apamea sua patria, venne in tanta miseria e malinconia, che, pigliò, secondo Strabone, il pazzo consiglio di buttarsi giù da un'alta muraglia, e secondo il Sincello di gettarsi nel fuoco, e di morirvi abbruciato. Giuseppe però racconta, che fu ammazzato non so da chi. Ma o finisse in un modo, o nell'altro, la sua morte fu un esempio, che dovrebbe tutti i traditori atterrire.

Ora Cendebeo partì incontanente determinatissimo di fare peggio ancora, che non eragli stato imposto. Arrivò a Giamnia, e di là cominciò a straziare duramente i giudei, de' quali imprigionò molti, e molti uccise. Nel tempo medesimo mise mano al rifacimento di Gedor, e compiutolo vi allogò tutta la sua armata, come in piazza d'arme, donde sortir dovesse, secondo il comando del re, a tribolar la Giudea con iscorrerie ed assalti. La costernazion de' giudei fu grande al vedersi tutt'improvviso addosso un nemico sì feroce e sì forte, al quale non meno pericoloso era l'opporsi che il lasciargli la libertà d'imperversare a suo grado. Ma Giovanni, che governava quella provincia, assai più che timore ebbene indignazione, ed onta: corse subito da Gazara sua residenza ad avvisare Simone suo padre di quello che avveniva, certissimo, che non avrebbe tardato a ritenere il furore del bestial greco con tutte le sue forze. E infatti Simone infiammossi di giusta collera, e comprese la necessità di pigliar l'arme; e siccome per la sua molta età non era più atto alle militari fati-

che, raccomandò l' affare a Giovanni stesso, e a Giuda, i due figliuoli maggiori che aveva, con queste parole: » Io, i fratelli miei e la casa di mio
» padre dalla nostra giovinezza fino al presente non
» ci siamo mai rimasti di far testa a' nemici di
» Israele e di Dio. Noi fummo prosperati, e ci riuscì
» più d'una volta di liberar la nazione da'tiranni, che
» la opprimevano. Di molti che eravamo, io solo son
» vivo, ma son vecchio altresì, e troppo debole da
» potere utilmente vestire usbergo, e campeggiare.
» Ora sottentrate voi in luogo mio e del mio fratel
» Gionata, chè voi avete cuore e gagliardia ba-
» stante al bisogno. Andate, combattete per lo
» popol vostro. Iddio verrà, siccome spero, a vo-
» stro soccorso ». Queste parole furono come tante scintille, che l' animo de' prodi giovani accesero ad emulare, ed accrescere con chiare azioni la domestica gloria. Essi pigliarono volontieri l' incarico; e non molto dopo uscirono con venti mila uomini, e una conveniente quantità di cavalli, fior di milizia, e al campo di Cendebeo dirittamente si avviarono. Passarono la prima notte in Modin, il seguente dì, levate per tempo le tende, scesero alla pianura, dove schierati i soldati continuarono il lor cammino. Quand' ecco che scoprirono l' esercito greco, numerosissimo di cavalli e di pedoni, che messo anch' egli in ordinanza veniva ferocemente alla lor volta. Un grosso torrente, che attraversava la valle, toglieva alle due armate il poter avvicinarsi, e appiccare la mischia; e però bisognava, che o l' una, o l' altra il passasse: l' im-

presa era ardua, massimamente con a fronte il nemico: ristettero ambedue; e l'una guardava l'altra, ugualmente dubbiosa sul partito, che si avesse a prendere. Or mentre stavano tutti sospesi, Giovanni spintosi oltre comandò a' suoi di varcare di là. Ma accortosi, che il pericolo gli intimoriva, pigliò lo spediente, siccome già l'incomparabile Giuda suo zio in simil caso, di animarli coll'esempio; e senza più entrò il primo nel difficile guado. Un tale atto ridestò ne' giudei il coraggio: tutti gettaronsi dopo lui nell'acqua, e a gara fino all'opposta riva il seguirono. Convien dire, che tanta bravura sbalordisse i nemici in modo, che neppure si ricordassero di avere al fianco faretre e strali. Certo è, che non si mossero nulla, e diedero tutto l'agio a Giovanni di valicare il torrente, e di riordinare quietamente le sue squadre. Egli le divise in due corpi, o piuttosto ale, in mezzo a cui pose la cavalleria, non senza molto avvedimento, dice il P. Calmet; perchè essendo poca a comparazion della greca, avrebbe potuto, venendo il bisogno, essere sostenuta dalla fanteria assai meglio che se fosse stata, secondo l'uso asiatico, collocata a' fianchi, e la fanteria nel centro. Comunque sia, dispose le cose a suo modo, Giovanni comandò, che le sacre trombe si suonassero, al qual segno corsero i giudei a guisa di turbine all'assalto. I greci non ressero a lungo: crollati, confusi, rotti voltaron le spalle, e Cendebeo innanzi a tutti, che siccome il più orgoglioso, doveva ancora essere il più vile. Molti fu-

rono uccisi, gli altri fuggirono verso Cedron, città già fortificata da loro, dove speravano di campare la vita. Ma Giovanni li seguitò vigorosamente. Essi non potevano capir tutti in Cedron, e molti furon costretti a cercarsi riparo dentro a certe torri, che piantate erano nella campagna di Azoto. Là dunque affollaronsi; ma entrativi appena, Giovanni sopraggiunse, e attaccatovi il fuoco, le arse, e solo, essendo per una ferita il suo fratello Giuda rimasto addietro, compiè la vittoria. In questa battaglia i greci non perdettero che dua mila uomini; pochi certamente, se si guardi il numero loro, e il valor de' giudei; ma dovettero ciò alla presta lor fuga. Giovanni tornossene in Giudea, dove aveva già fatte nascere delle liete speranze di dovere un tempo ravvivare in se stesso a vantaggio della nazione le virtù dell'avo, de' zii, e del padre. Nessuno però pensava, che quel tempo fosse così vicino, com'era, e molto meno, che Simone avesse dovuto morire tradito da chi strettamente appartenendogli avrebbe dovuto più che altri pregiarne la vita, e averla cara. Ma per tale via appunto, apertagli dalla malizia altrui, Giovanni tre anni o quattro dopo la battaglia di Gedor, alla dignità del padre succedette. Eccovi come andò la cosa.

Tolomeo figliuolo di Abobo, a cui Simone aveva data sua figlia in moglie, e l'onorevole carica di governatore del paese, che il piano di Gerico chiamavasi, invanito delle molte sue ricchezze, e dall'ambizione accecato, si propose di salire al sacer-

dozio supremo, e quindi come ne avesse il destro di toglier Simone e i suoi figliuoli di vita. Egli è assai verisimile, che avesse confidato ad Antioco il suo disegno, e s'intendessero insieme. Simone, benchè accortissmo, non ebbe nissun sentore di ciò, e non andò guari, che si mise in mano del traditore da se medesimo. Egli visitava le città della Giudea, sollecito di tenerle ben provvedute e munite: in quel suo giro scese anche a Gerico con due suoi figliuoli, Mattatia e Giuda, l'anno 177, il mese di *Schebat*, ossia l'undecimo, e andò a trovare il genero Tolomeo in Doch, piccola fortezza fabbricata da lui in ameno sito, e da Gerico non lontana. Il valent'uomo, parutogli quello il tempo, accolse il suocero e i cognati con tutti i segni di affezione e di onore al lor grado dovuti, e con amorevole forza li costrinse a restarsi con lui, e a prendere qualche ristoro. Imbandì loro un lautissimo desinare. Or come vide che il calore delle vivande e del vino avevane alquanto rallegrati gli animi, alzossi, e fatto segno a' suoi sgherri in una vicina stanza nascosi, che entrassero pure colle lor arme, tutt' insieme avventaronsi a Simone e ai suoi figliuoli, e gli uccisero barbaramente con alcuni lor servi. Così il ribaldo compiè la sua trama, rendendo un sì mal cambio a chi fatto non avevagli che del bene. Dopo ciò spedì un corriere al re Antioco (il che mostra, che erano già d'accordo) con una lettera, in cui davagliene avviso, e chiedevagli truppe bastanti a rimettergli in potere il paese con tutte le piazze, e ad obbligare i giu-

dei a pagare gli antichi tributi, che da qualche anno non pagavano. Nel tempo stesso ordinò ad altri suoi fidi, che senza perder tempo andassero a Gazara, e sorprendessero Giovanni, che colà era, e lo ammazzassero. Indi scrisse a' capitani dell'esercito, invitandoli a unirsi a lui colla promessa di grosse somme d'oro e d'argento, e d'altri doni, che avrebbe lor fatti. Finalmente mandò de' soldati ad occupare Gerusalemme e il monte, dov'era il tempio. Tutto era perduto, se le cose riuscivano come il traditore le avea ordite. Ma Iddio nol sofferse. Un giudeo testimonio dell'esecrabile assassinio si sottrasse non osservato da Doch, e pigliata la strada di Gazara arrivò a tempo di avvertire Giovanni, che Tolomeo avea trucidato Simone suo padre e i due suoi fratelli, e mandati uomini per lui, e che però si guardasse. Tal nuova fu a Giovanni un fulmine, che lo sbigottì, e tolse quasi di sè. Pure riavutosi pensò subito ad arrestare i sicarj, che sopravvennero tra poco. Preseli tutti, e certificatosi dell'iniqua intenzione che avevano, li fece incontanente morire. Qui termina il sacro storico la sua narrazione, nè altro ci dice delle guerre, delle vittorie, delle illustri imprese, e dell'altre azioni grandi, onde Giovanni onorò la dignità suprema, a cui dopo il padre fu innalzato, se non che scritte sono nel libro dei giorni del suo sacerdozio, libro, che a noi non è pervenuto.

Restaci una lettera sola, e autentica, posta in fronte al secondo libro, scritta da' giudei di Ge-

rusalemme a que' dell' Egitto, colla data dell' anno 188 de' greci, che era del pontificato di Giovanni l' undecimo. In essa ne ricordano un' altra, scritta loro diciannov' anni prima, cioè l' anno 169, regnando Demetrio figliuolo di Demetrio Sotero, nella quale gli esortano a solennizzare la festa de' tabernacoli il mese di *Casleu*, in memoria della ristorazione del tempio, che Giuda Maccabeo avea purgato dalle idolatriche profanazioni. Indi passano a contare gli ultimi pericoli, a cui Antioco Sidete aveali messi, e il castigo che n' ebbe da Dio, essendo stato in Persia lapidato, e tagliato a pezzi con quei del suo seguito da' sacerdoti di Nannea, o Diana, mentre col pazzo pretesto di sposarla fidato erasi di entrare nel suo tempio, credendo di dovere portarne via gran quantità di danaro a titolo di dote. Dopo ciò li pregano di ringraziare Dio, che gli abbia liberati dal loro nemico, e di celebrare il ventesimo quinto giorno del mese di *Casleu* la festa della Purificazione del tempio, instituita non erano molti anni, e quella de' tabernacoli, e quella del fuoco, che mirabilmente si accese allorchè Neemia, fabbricato il tempio e l' altare, i primi sacrifizj vi offerse. Al quale proposito narrano, che quando i loro padri furono menati schiavi in Babilonia, i sacerdoti più fervorosi nascosero il sacro fuoco dell' altare in una valle, dov' era un pozzo profondo e secco, acciocchè vi si serbasse: che dopo gran tempo Neemia mandò i nipoti di quei sacerdoti già morti a cercare il nascosto fuoco, e che in vece trova-

rono un' acqua paludosa e densa: ch' egli fece attingerla, e asperger con quella i sacrifizj, le legne del rogo, e ciò che vi era sopra: che al percuoterla del sole, uscito in quel punto da una nuvola che il copriva, si levò, stupendone tutti, una gran fiamma: che un tal miracolo si rinnovò nell' acqua rimasta, che sparsa sulle pietre dell' altare si mutò in fuoco, assorbito poi, e consunto da quello, che sopra l' altare medesimo ancora ardeva: che il re di Persia avutane nuova esaminò la cosa rigorosamente, e veduto che non si poteva metter in dubbio, comandò, che il luogo dov' era il pozzo fosse cinto di mura, e fece a' saeerdoti dei magnifici doni: che Neemia chiamò quel luogo *Neftar*, che significa *purificazione*, chiamato poscia da altri *Neft* con leggier cambiamento. Oltre a ciò dicono, che Geremia profeta, come sapevasi da' suoi scritti, ingiunse a quelli, che andavano schiavi, di occultare il santo fuoco, e die' loro il libro della legge, col quale si confortassero ne' rischj, a cui la fedeltà loro sarebbe stata posta: che egli stesso ascose il tabernacolo, l' arca e l' altar de' profumi in una spelonca, annunziando chiaramente, che quel luogo non si scoprirebbe finchè Dio riconciliatosi non avesse congregato il popol disperso apparendo di nuovo dentro una nuvola, siccome a Mosè, e a' tempi di Salomone apparse, alle preghiere de' quali venne il fuoco dal cielo a consumar l' olocausto: che tali predizioni di Geremia leggevansi negli scritti di Neemia, il quale dopo il ritorno di Babilonia fece una biblioteca,

dove radunò da diversi paesi de' libri, e massimamente que' de' profeti, e di Davide, e le lettere dei re, e gli atti delle donazioni alla nazione già fatte; che questi essendo in parte periti nel tempo delle ultime lor guerre, Giuda Maccabeo gli aveva raccolti di nuovo, e che li conservavano tuttavia; finalmente, che se essi ne volevano copia mandassero persone fidate, a cui potessero consegnarla.

Tale è, uditori, la sostanza delle lettera, con cui alla spiegazione de' due divini libri de' Maccabei darem compimento. Desidero, che la mia fatica non vi sia stata discara, o inutile almeno. Per male, che io ve gli abbia sposti, avete veduti degli splendidi esempj di religione, di costanza, di fede, attissimi ad eccitare il vostro animo ad una convenevole imitazione.

FINE DEL TOMO ULTIMO.

Digitized by Google

INDICE

DELLE LEZIONI

CONTENUTE IN QUESTE DUE PARTI

LEZIONE CCCCLII.

Parlasi de' due libri de' Maccabei, dei loro autori, e dell' epoca delle cose avvenute, e narrate . . . . Pag. 5

LEZIONE CCCCLIII.

Descrivesi la morte di Alessandro Macedone gran conquistatore, e come andasse diviso il suo regno . . . . » 19

LEZIONE CCCCLIV.

Vicende di Seleuco a cui nella divisione dell' impero di Alessandro toccò la Siria; e dei successori suoi fino a Seleuco IV. chiamato Filopatore sotto cui incominciarono le calamità de' giudei . . . . » 34

LEZIONE CCCCLV.

Come punisse Iddio l' audacia di Eliodoro mandato da Seleuco a spogliare il tempio di Gerusalemme . . . . Pag. 48

LEZIONE CCCCLVI.

Calamità dei giudei sotto Antioco IV. successore di Seleuco . . . . » 62

LEZIONE CCCCLVII.

Morte di Onia gran sacerdote ucciso a tradimento da Andronico luogotenente di Antioco. » 77

LEZIONE CCCCLVIII.

Antioco punisce Andronico per l' uccisione di Onia. Sua partenza per la conquista di Egitto ed esito delle sue imprese . . . » 91

LEZIONE CCCCLIX.

Gerusalemme presa ostilmente da Antioco per sospetto di ribellione con strage orribile degli abitanti, viene spogliata, e profanato il tempio. Persecuzione dei giudei sotto Apollonio sopraintendente ai tributi . . . . . » 104

LEZIONE CCCCLX.

Antioco fa profanare il tempio di Gerusalemme dedicandolo a Giove Olimpico, i giudei sono obbligati al culto idolatrico sotto pena di morte . . . . Pag. 120

LEZIONE CCCCLXI.

Si descrive l'eroismo di Eleazaro nel suo rifiuto dal mangiar carni vietate a costo della morte . . . . » 136

LEZIONE CCCCLXII.

Costanza dei sette figli Maccabei colla lor madre nel soffrire tormenti, e morte per l'osservanze giudaiche . . . . » 150

LEZIONE CCCCLXIII.

Mattatia co' suoi cinque figliuoli si sottrae alle violenze di Antioco e fuggito da Gerusalemme ritirasi in Modin; ove uccide un giudeo apostata, poi fugge con un numero di seguaci fra i monti . . . . » 165

LEZIONE CCCCLXIV.

Imprese gloriose di Mattatia a difesa della li-

bertà dei giudei, sua morte, e ricordi lasciati a' suoi figli . . . . Pag. 182

LEZIONE CCCCLXV.

Prime gloriose imprese di Giuda Maccabeo figlio di Mattatia. Sua vittoria contro gli assiri colla morte di Apollonio lor generale. » 197

LEZIONE CCCCLXVI.

Nuova guerra, e nuovi trionfi di Giuda contro l'esercito assiro comandato da Gorgia . » 211

LEZIONE CCCCLXVII.

Descrizione di nuova battaglia contro Nicanore altro capitano venuto in soccorso di Gorgia, e contro Lisia luogotenente del re che venne in persona per assicurar la vittoria, e l'uno, e l'altro disfatti da Giuda . . . . . » 227

LEZIONE CCCCLXVIII.

Giuda attende alla purificazione del tempio di Gerusalemme, e ne solennizza per otto giorni la dedicazione . . . . » 242

LEZIONE CCCCLXIX.

Nuove guerre sostenute da Giuda contro gl' idu-

mei, e beaniti popoli circonvicini che tentarono turbar la pace ai giudei . . . Pag. 259

LEZIONE CCCCLXX.

Altre imprese di Giuda contro Timoteo che di nuovo con numeroso esercito tentò la distruzione dei giudei . . . . » 275

LEZIONE CCCCLXXI.

Antioco irritato all' annuncio di tante sconfitte precipita furiosamente col suo esercito sopra Gerusalemme, sua malattia, e sua morte nel viaggio . . . . » 290

LEZIONE CCCCLXXII.

Lisia saputa la morte di Antioco innalza al trono in Antiochia il giovinetto successore chiamandolo Antioco Eupatore, e si procaccia la dignità di governatore del regno. Sua guerra mossa contro i giudei, e con qual esito. » 305

LEZIONE CCCCLXXIII.

Lisia trattata la pace con Giuda si ritira in Antiochia. Alcuni governatori delle vicine provincie perseguitano nuovamente i giudei, e Giuda accorre a liberarli. . . . . » 320

LEZIONE CCCCLXXIV.

Nuove battaglie, e nuove vittorie riportate da Giuda contro Timoteo e contro gl'idumei. Pag. 334

LEZIONE CCCCLXXV.

Giuda assedia la rocca di Gerusalemme occupata da' suoi nemici. Antioco avvisatone ritorna col suo esercito in campo e si cimenta co' giudei . . . . » 347

LEZIONE CCCCLXXVI.

Giuda attacca l'armata greca co' suoi prodi; gloriosa azione d' un soldato giudeo. Antioco atterrito si ritira e va all' assedio di Betsura, e rinforzatosi ritorna contro Gerusalemme; i suoi disegni vengono frastornati da Filippo che tenta una rivolta in Antiochia . . » 361

LEZIONE CCCCLXXVII.

Morte di Antioco Eupatore e di Lisia, traditi dai fautori di Demetrio figlio di Seleuco acclamato re dell' Assiria. Il nuovo re manda Nicanore con forte esercito contro i giudei; valore di Giuda in tale occasione . . » 375

LEZIONE CCCCLXXVIII.

Nicanore conchiude la pace con Giuda, gli si fa amico, poi tenta tradirlo; accortezza di Giuda nello schermirsi delle insidie; e sua fuga da Gerusalemme . . . . . . Pag. 389

LEZIONE CCCCLXXIX.

Razia perseguitato da Nicanore si da la morte anzichè abbandonarsi ai soldati nemici. Nicanore va in cerca di Giuda col suo esercito, e cosa ne avvenga . . . . » 403

LEZIONE CCCCXXX.

Descrivesi la sanguinosa battaglia, e la compiuta vittoria di Giuda contro i greci colla morte di Nicanore. Giuda manda suoi legati a Roma e stringe alleanza co' romani . . . » 419

LEZIONE CCCCLXXXI.

Demetrio inasprito per la sconfitta della sua armata, rimette nella Giudea Bacchide con nuovo formidabile esercito; sanguinosa battaglia sostenuta da Giuda, e sua morte gloriosa. . . . . » 433

LEZIONE CCCCLXXXII.

I giudei perseguitati da' lor nemici scelgono Gionata a successore di Giuda. Sue prime imprese . . . . Pag. 445

LEZIONE CCCCLXXXIII.

Bacchide lascia Gerusalemme, e va in Antiochia, da dove ritorna con poderoso esercito, e di nuovo si cimenta con Gionata poi conclude la pace . . . . » 458

LEZIONE CCCCLXXXIV.

Alessandro figlio di Antioco Epifane tenta usurpare il regno a Demetrio e cerca il favore di Gionata, da esso sostenuto. Demetrio è vinto ed ucciso sul campo . . . . . . » 471

LEZIONE CCCCLXXXV.

Demetrio figlio del defunto insorge contro Alessandro, e viene sostenuto da Gionata che vi accorre in difesa . . . . » 484

LEZIONE CCCCLXXXVI.

Morto Alessandro Gionata torna in Gerusalemme tenta l'assedio della rocca, viene accu-

sato a Demetrio a cui si presenta e conclude la pace. . . . . PAG. 497

LEZIONE CCCCLXXXVII.

Demetrio rompe l' amicizia con Gionata; prodezze di Gionata contro l' esercito di Demetrio . . . . » 511

LEZIONE CCCCLXXXVIII.

Gionata rinnova l' alleanza coi romani, e coi spartani: nuove imprese contro i generali di Demetrio . . , ... » 525

LEZIONE CCCCLXXXIX.

Gionata tradito da Trifone muore ucciso in Tolemaida . . . . » 539

LEZIONE CCCCXC.

Simone succeduto a Gionata fa alleanza con Demetrio e trattiene l' orgoglio di Trifone. Continua l' assedio della rocca di Gerusalemme, ed obbliga la guarnigione ad arrendersi. » 553

LEZIONE CCCCXCI.

Simone governa pacificamente la Giudea, ed ha lettere di congratulazione per parte dei romani suoi alleati . . . . » 566

LEZIONE CCCCXCII.

Antioco vinto Trifone incomincia a tribular la Giudea, Simone già vecchio incarica Giovanni, e Giuda suoi figli a difendersi; loro valore nell' armi. Simone con due suoi figli vengono uccisi a tradimento da Tolomeo suo genero in Doch, il quale tenta inutilmente di far uccidere anche Giovanni in Gazara. Pag. 579



MAG 2899

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

